LA MONARCHIA AUSTRIACA

DELL'ABBATE

D. BONAVENTURA TONDI

DA GVBBIO,

OLIVETANO,

Croniſta dell' Auguſtiſſima Maeſtà Cattolica;

Che contiene le Notizie più recondite, concernenti le Grandezze della Sereniſſima Caſa d' Auſtria.

DEDICATA,

Con profondiſſimo oſſequio,

ALLA

MAESTA' CATTOLICA

DI

CARLO SECONDO

Monarca delle Spagne.



IN NAPOLI PER IL PARRINO, E MUTII. MDCXCIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

EMINENTISS. PRINCIPE.

IL Padre Don Bonaventura Tondi Olivetano umilmente supplicando espone all' Em.V. che vorrebbe dare alle Stampe, il primo Tomo d'una sua Opera, intitolata la *Monarchia Austriaca*, per lo cui effetto, supplica riverentemente l' Eminenza Vostra, che si degni concedergli benignamente la licenza necessaria Che del tutto, ut Deus &c.

Rev. Pater Frater Hyacinthus de Petris Ordinis Prædicatorum videat, & in scriptis referat die 6. Februarii 1694.

Jo: Andreas Siliquinus Vic.Gen.

Canonicus D. Ianuarius de Auria Consultor S.Offic. Dep. super edit. librorum.

EMINENTISS. AC REVERENDISS. DOMINE.

OPus, quod inscribitur *La Monarchia Austriaca* à Rèv.P.Abb.D. Bonaventura de Tundis, Congregationis Olivetanæ Ord. S.Benedicti, eleganti Apolline, extructum, Em.V. jubente, perlegi; nihilque in eo, dissonum puritati orthodoxæ fidei inveni, quòd adversaretur: Si quidem Auctor, cujus Apes Attica longè inferiorem nomenclationem habet, cum Parnassi rupes cantando amænaverit, nunquâ honesta literarum studia contemnit, & facilè Principem humanum laudare potuit, qui in tot sacris lucubratiunculis de divino semper bene, locutus est. Censeo tandem dignum, ut ad ingeniorum Normam prælo committatur. Neap. in Conventu Reg.S.Dom. die 15. Febr. 1694.

Em. Vestræ,

Humillimus, ac obsequentiss. Servus

Fr.Hyacinthus Maria de Petris Ord. Min. Pred. S. Theolog. Baccalaurus.

Attenta retroscripta Relatione Rev. Patris Revisoris quod possit imprimi.

Imprimatur die p. Iulii 1694.

Jo: Andreas Siliquinus Vic.Gen.

Canonicus D. Ianuarius de Auria Consultor S. Officii. Dep. super libr.

ECCELLENTISS. SIG.

IL Padre D.Bonaventura Tondi Olivetano humilmente supplicando espone all' Ecc.V. che vorrebbe dare alle Stampe il primo Tomo d'una sua Opera intitolata, *la Monarchia Austriaca*, per il cui effetto supplica riverentemente l'Eccel.V. che si degni concederli benignamente la licenza necessaria, ut Deus.

D.Ioseph Alciati Advocatus pauperum M.C.C. videat, & in scriptis referat.

Soria Reg. Gascon Reg.

Cæteri Ill. & Spect. Regentes non interfuerunt.

ECCELLENTISS. SIG.

PEr obedire i Comandamenti di V. Eccell. hò visto un libro del Padre Bonaventura Tondi Olivetano intitolato *la Monarchia Austriaca*, & in quello non hò ritrovata cosa alcuna contraria alla Real Giurisdizione, perloche si può publicare con la stampa, non ordinando altrimenti V.E. alla quale fò humilissima riverenza. Nap. 9. Giugn. 1694.

Di V. Eccell.

Humiliss. e Devotiss. Serv.

D.Giuseppe Alciati.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragm.

Soria Reg. Miroballus Reg. Gascon Reg.

Spectabilis Reg. Carillo impeditus.

NOS D. MARCUS ANTONIUS CAMPAGNA DE VERONA.

CUm Librum, cui titulus *La Monarchia Austriaca* Admodum Reverendi Patris, D.Bonaventuræ de Tundis Eugubini, Abbatis ejusdem Congregationis, duo nostri Theologi, quibus id muneris commisimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, tenore præsentium, facultatem damus, ut typis mandetur, servatis tamen servandis. In quorum fidem, hasce literas, manu nostra subscriptas, ac solito nostro Sigillo, munitas, dedimus. Die 19. Iulii Anno Domini 1694.

Digitized by Google

LA MONARCHIA AVSTRIACA

DELL'ABBATE

D. BONAVENTVRA TONDI

DA GVBBIO, OLIVETANO,

Croniſta delle Auguſtiſsime Maeſtà, Ceſarea, e Cattolica.

Che contiene le Notizie più recondite, concernenti le Grandezze della Sereniſsima Caſa d'Auſtria.

TOMO PRIMO.

Genealogia della medeſima Auguſtiſsima Proſapia.

L'INVITTISSIMA, & Auguſtiſsima Caſa d'Auſtria trae la ſua prima, e glorioſa Origine, da i Rè di Troia, che deriuano da gli antichi Rè d'Italia, diſcendendo in particolare, dalla Stirpe d'Enea, come riferiſcono molti Autori d'intiera fede, e ſi raccoglie da non poche Iſcrizzioni Marmoree, che mettono in chiaro queſta verità. Non v'hà dubbio, ch'Enea deriui da i Rè di Troia: Ne fà fede Omero ne' ſuoi Scritti; Ouidio nel quarto degli Annali, Darete Frigio nell'Iſtorie Troiane, Meſſala Coruino, nel libro *De Progenie Octauiani Imperatoris*, Marziale ne' ſuoi Epigrammi, Giouanni Villani nella ſua Cronica, Euſebio Ceſarienſe, Lucio

Digitized by Google

Floro, Guido Colonna, Pio Secondo, il Doglioni nel Catalogo de' Rè, & altri, che descriuendo la Genealogia d'Enea, asserisconо, che Dardano figlio d'Atlante, Rè d'Italia, e di Elettra, chiamato figliuolo di Giove, per lo suo valore, e magnanimità, si partì d'Italia per Frigia, negli anni del Mondo 2484. doue edificò Dardania, l'anno trentacinquesimo di Mosè, come attesta Eusebio nelle sue Croniche. Da questi fù generato Eritonio, il quale gli succedette nel Regno, che fù immediatamente ereditato da vn suo figliolo, chiamato Troo, ouero Troe, dal cui nome quella Regione, prima chiamata, Dardania, s'appellò Troia. Da questi nacque Ganimede; e da Ganimede Ilione, ò Ilo, che diede à quella Regione, il nome d'Ilione, come riferisce Virgilio, nel terzo dell'Eneide, e Plutarco ne' suoi Annali. Ilione generò Laomedonte, Padre di Priamo, e fù fratello di Ganimede Assarago, da cui nacque Anchise, Padre d'Enea, quale essendo ancora in Troia, generò Ascanio, con Creusa sua prima Moglie, figliuola di Priamo, e d'Ecuba, Rè, e Reina di Troia. Dopò trè anni, Enea partì da Troia, per l'incendio, che patì, e passò in Italia, à fine d'acquistar quiui nuoui Regni, negli anni del Mondo 2787. prima che nascesse Cristo 1175. come asseriscono Dite Candiano, e Darete Frigio, nelle Istorie Troiane. Entrato nella bocca del Tebro, presso ad vna Città, chiamata Laurenzia, diede alla medesima, l'appellazione di nuoua Troia. Prese Enea per Moglie, Lauinia figlia di Latino, Rè del Lazio, come attestano Tito Liuio, nella Deca del primo libro, al capo secondo; Virgilio, & Eusebio. Egli vccise Turno, Rè de' Rutuli, suo Competente; lasciò dopò di sè, Ascanio suo figliolo, procreato con Creusa, sua prima Moglie. che partorì poscia vn figliolo, chiamato Giulio Siluio, per esser nato in vna Selua. Tito Liuio, & altri Autori non danno, per certo, se Ascanio nascesse da Creusa, ò da Lauinia; tutti però s'accordano, ch'egli fosse veramente figlio d'Enea. Ascanio fù dalla gente Giulia, cognominato Giulio, e Conseruatore della sua famiglia, per Testimonio di Tito Liuio, e d'Ouidio, che così scrisse di lui.

Hinc satus Æneas, pietas spectata per ignes,
Sacra, Patremque humeris, altera Sacra tulit,
Venimus ad fœlix, aliquando Nomen Iuli,
Vnde domus, Teucros, Iulia tangit Auos.

E Virgilio nel primo dell'Eneide, asserisce l'istesso.

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo.

L'istesso viene attestato da Diodoro Siculo, da Lattanzio Firmiano, da Lucio Floro, da Lucano, da Fuluio Orsino, e da altri gravissimi Autori. Edificò il sudetto Ascanio, la Città d'Alba Longa, la quale crebbe dapoi, in vna forte Città, ch'elesse per sua Residenza, e quiui vscirono i Predecessori di Romolo, e Remo, ch'edificarono Roma, e perciò si dice, che i Romani traggano la loro Origine, dal sangue Troiano. Ad Ascanio fù

uccessore, Silvio il figliolo; come testifica il prefato Liuio, ateggnache da Dionisio Alicarnasseo nell'Istorie Romane, sia chiamato Giulio, i cui Successori Regnarono in Alba Longa. In progresso di tempo, gli Albani vennero à tenzone co' Romani, à cagione de' Confini, sotto Tullo Ostilio, terzo Rè de' Romani; Regnando in Alba, Caio Ciuilio, per quella altercazione passauano frà Romani, & Albani, notabili depredazioni, e graui amarezze; onde presero venire al fatto d'armi, & à battaglia Campale, se non fossero stati ritardati dalla considerazione, che i Toscani loro comuni nemici, dopo il cimento, aurebbono assaliti i vincitori, & i vinti, con farsi superiori à i Troiani. Quindi deliberarono, per ouviare al pericolo imminente, rimettere la decisione della Causa controuersa, al conflitto di trè persone, contro di trè; con questo, che i vincitori rimanessero Padroni de vinti. Si ritrouauano allora in Alba, trè fratelli vterini, chiamati, i Curiazij, e trè parimenti in Roma, detti gli Orazij, figlioli questi, e quelli di due sorelle, nati entrambi l'istesso giorno. Eletti à questo cimento; e presentatisi in Campo aperto, auuenne, che due degli Orazj, furono vccisi, & i Curiazij tutti, e trè grauemente feriti il solo Orazio, che restò illeso, senz'alcun danno, stimò sua la Vittoria. Quindi ricusando di partire, diuise l'vn dall'altro, gli Auuersarij, quali così diuisi, vccise l'vn dopo l'altro. Per lo che l'Imperio d'Alba, che auea durato 487. anni, fù aggiudicato a' Romani, che distrussero Alba, dalle fondamenta, accettando, e riceuendoi Popoli Albani in Roma, come Cittadini Romani, e per questa cagione, la famiglia Giulia, dipendente da Enea, fù trasferita à Roma, per Testimonio di Dionisio Alicarnasseo, di Suetonio Tranquillo, di Paolo Manuzio; e d'altri. Trasferita, che fù la famiglia Giulia, per la distruzzione d'Alba, in Roma, sortì tutti gli honori conuenienti à Magnati della Città, come di Rè, di Pretori, di Consoli, e d'altre simili Degnità. Fù di questa famiglia, il celebre Giulio Cesare, primo Imperadore di Roma, e Dittatore perpetuo, Soggetto di valore, e prudenza incomparabile, che combattè cinquantadue volte, ad Insegne spiegate, contro diuersi Popoli, e Nazioni; onde conquistò al Romano Impero, quasi tutto il Mondo, & vccise co' suoi Eserciti, vn Milione, e cento nouanta due mila uomini, inimici del nome Romano, come riferisce Plinio. Fù il medesimo Giulio Cesare, di così eleuato ingegno, che soleua insieme leggere, scriuere, vdire, e dettare, à quattro Scrittori, e quando niente altro faceua, à sette. Nè si mette in dubbio, ch'egli fosse della famiglia Giulia, dipendente da Enea, come attesta Virgilio, in quei versi

Nascetur pulchra Troianus Origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet Astris,
Iulius, a magno demissum Nomen Iulo.

Il medesimo afferisce Suetonio Tranquillo, nella di lui vita. Essendo Giulio Cesare Questore, secondo il costume antico, fece vn'elegante Ora-

zione

zione, in lode di Giulia sua Zia, sorella del Padre, e di Cornelia sua Donna, le quali erano morte, e raccontando le lodi della Zia, parlò dell'Origine di quella, e del Padre in questo modo: *La Stirpe materna di Giulia, mia Zia, hà origine da i Rè, e la Paterna è congiunta con gli Dij immortali; essendo che da Anco Marzio, deriuano i Rè Marzi, del cui nome fù mia Madre; da Venere i Giuli, della cui gente è la nostra famiglia. Trouasi dunque nel Ceppo antico della Casa nostra, la Santità de i Rè, la quale appresso degli uomini, è di grandissima autorità, e la Religione degl'Idij, nella cui potestà stanno i medesimi Rè.* L'istesso asseriscono Lucio Floro, Eutrobio, Aurelio Vittore, & il Doglioni, & auegna che morisse Giulio Cesare, senza figlioli, vi rimasero però molti di quella famiglia, per Linea Trasuersale, come asseriscono Dionisio Alicarnasseo, con queste espresse parole: *I Successori d'Ascanio, figliolo d'Enea Troiano, furono in Roma, & al presente ancora, fino à questa mia età, chiamati Giulij.* Fù questa famiglia assai più grande, e chiara di tutte l'altre, che Noi sappiamo, e produsse Capitani famosissimi, di chiaro nome, à tutta la Posterità. Tutto ciò notifica anche; vna antica Iscrizzione Marmorea, della quale fanno mențione, Aldo Manuzio, e Pietro Appiano, & è la seguente:

Romæ
Telantnius. Genetlius. Nummularius;
De Basilica Iulia Bess.
Sibi, & Coniugi, Liberis,
Libertis, Libertatibusque,
Deinceps de Domo sua, Descendentibus
Posuit.
H. M. H. N. S. ideſt
Hoc Monumentum, Hæres non sequitur.

L'istesso asserisce Antonio di Guenara, nella Vita di Pertinace Imperatore, da lui descritta, nella quale si commemora vn potente Romano, chiamato Glabrione, che fù dotato di gran parti, discendendo per linea retta da Enea, figlio d'Anchise, Questo Romano, fù negli anni di Cristo N. Signore 194. dopo Nerone, & auegna che Suetonio Tranquillo, e Cornelio Tacito asseriscano, che la Stirpe de' Cesari, cioè de' Giulj, mancasse in Nerone, questa loro propositione, si deue intendere, non che mancasse la Stirpe de' Cesari, mà il Dominio dell'Imperio nella Stirpe; poiche fù dato à Galba, che non auea consanguinità co' Cesari; ouero si può intendere, che mancasse la linea retta de' Cesari Giulj; atteso che la Linea Collaterale, ò Trasuersale della famiglia Giulia, dipendente da Enea, era allora

Digitized by Google

allora copiosa di gente, come fù per l'innanzi. Nerone fù negli anni di Cristo, N. Signore 56., e S. Girolamo afferma, che Santa Paola Romana, della Nobilissima Famiglia degli Agamennoni, che visse negli anni di Cristo, 404. fù maritata, ad un Cavaliero, nominato Tossozio, della Famiglia Giulia, che fù dopo Nerone, anni 350. con queste parole.

Tali igitur Stirpe generata, iuncta est Paula, Viro Toxotio, qui Aeneæ, & Iulianum altissimum sanguinem trahit; Vnde etiam filia eius, Christi Virgo, Iulia nuncupatur, & ipse Iulius, à magno, demissum Nomen Iulo.

Per lo che resta chiaro, che la Famiglia Giulia, non s'estinse in Nerone, mà si conseruò ne' Collaterali, ouero Transuersali, per la sudetta irrefragabile aurorità. Fù parimenti di questa Nobilissima Schiatta, Ottauiano Augusto Imperadore, come riferisce il prefato Messala Coruino, il quale fù dotato di gran valore, e seguì l'orme di Giulio Cesare, suo Zio. Vinse i Norici, gli Illirici, gli Schiauoni, i Pannoni, i Dalmati, i Misij, i Traci, i Daci, i Sarmati, e molte altre Nazioni; onde conoscendo auer pacificato il Mondo, senza restargli, che conquistare, fè chiudere il Tempio di Giano; che però il Senato Romano, conscio à sè stesso, del molto, che doueua, à così grand'Imperadore, gli diede il titolo d'Augusto, che ritennero tutti i Successori, in memoria di Cesare, e d'Ottauiano, sempre gloriosi. L'Insegna, ouero Arme della Famiglia Giulia, fù vn'Aquila d'oro, in Campo Rosso, la quale portò Enea in Italia, e se ne seruirono i Romani, che da' Troiani ebbero l'Origine, insino al tempo di Tarquinio, Rè de' Romani, e d'indi auanti, sotto i Consoli, portarono per loro Insegna, il Confalone vermiglio, & in vece dell'Aquila, vi posero quelle quattro lettere, S. P. Q. R. mà nel tempo di Giulio Cesare, discendente da Enea, tornò l'antica Insegna dell'Aquila, come afferisce Alessandro d'Alessandro. Il che parimente si scorge, in vna Iscrizzione antica Marmorea, che si vede in Roma, sopra della quale stà vn'Aquila, e sotto vi sono scolpite queste parole: *Tit. Iulio Augusto.*

Poco prima di Giulio Cesare, Caio Mario vsò anch'egli, l'Insegna dell'Aquila, come afferiscono Plinio, Plutarco, e Salustio. Questa Famiglia Giulia, fù in Roma anco appellata, Giuliana, come aggettatiua, ò deriuatiua dalla sudetta Giulia; Ond'ebbe à dire Cicerone: *Vectigalia Iuliana, à Iulio imposita*, & appresso Suetonio. *Iuliani milites*; si dicono, i Soldati, che seguiuano Giulio Cesare; l'istesso afferisce Francesco Petrarca, nelle sue Epistole: *Oppidum Iulianum, inter Neapolim, & Auersam, fuit ædificatam à Iulio Cæsare*. Si chiarisce questa verità ancora, per molte Iscrittioni Marmoree, che sono in Roma, le quali fanno ampia, & indubitata fede, di quanto s'è fin'ora osseruato, e sono l'infrascritte:

Digitized by Google

Romæ
In Ædibus Ioannis Coritij, ad forum Traiani,
D. M. *ideſt*. Dijs Manibus.

Iulio Iuliano, Euocatori, Auguſto Domno,
Septimio, Aquincio, Ex Pannonia
Inferiore Iulij, Serenus,
Et Julianus, filius, & Hæres,
Patri Chariſsimo. B. M. F. C.
ideſt. Benè Merenti, Fieri Curauit.

Di queſto Epitaffio, fà anche menzione, Aldo Manuzio, il quale nota le due ſoſſeguenti Iſcrizzioni, che apertamente chiariſcono queſta verità.

Romæ, Ocricoli.
Luciæ. Luciliæ. L. Iulij Iuliani, fil.
Patroni, Municipi. Cuius Pater,
Thermas Ocricolanas, A Solo
Extructas, Sua donauit.
Decuriones, Auguſtales, & Plebs.
L. D. D. D. *ideſt*
Locum Dono Dederunt. *vel*
Locus Datus, Decreto Decurionum.

Lucio, Iulio, filio Palatino, Iuliano,
Prętori, Curatori Ciuitatis,
Interemnatium, Nartium Prefectum,
Minicia. Proconſuli Prouinciæ,
Ancharæ, Leg. Legionis Secund.
Auguſt. Legat. Aug. Proconſuli, Prefecto
Prouincię Aquitanię Conſuli,
Officiales.

Romæ

Digitized by Google

Romæ.
In Domo Gentilis Delfini fragm.repertum,
Ad Pontem Palatinum in Regione,
Tranſtiberis;
In Loco Deę Diae, Tit. Iulius Iulianus,
Alexander, Per Promag. Luci coinquiendi.
Et operis faciundi, ibique Vaccam Ho.
Ibique, Sacerdotes, in Tetraſtylo conſederunt;
Et ex Sacrif.Apicis vitiatis, locum,
Deę Diae, Summoto, aſcenderunt, tit.
Iulium Iulianum, pro flamine, magnas opimas,
Immol. fecerunt. Deinde Coronis in latis,
Signiſque vnctis, clariſsimus vir,
In Saturnalia Secunda, Mag. Annuum
In Runt. ibique.

Dopo, che queſta famiglia Giulia, fù nominata Giuliana, fù ſempre grande in Roma, & in eſsa furonomolti Imperadori, come appariſce, per diverſi Scrittori, & Epitaffij Marmorei, collocati in Roma, de' quali fà menzione Aldo Manuzio. Reſta parimenti chiaro, dalle ſoprapoſte Iſcrizzioni, che la famiglia Giuliana, dipende dalla Giulia, come ſua aggettiua, e deriuata.

La Giuliana poſcia, eſſendo l'iſteſsa, con la Giulia, vsò per Arme, la medeſima Aquila, talora d'oro, come la Giulia, talora d'argento; acciòche più facilmente, da lungi, nel tempo notturno, ſi vedeſſe dall'Eſercito, auendo vſata l'iſteſsa Inſegna, per lo medeſimo effetto, anco Giulio Ceſare, e Caio Mario, come narra Dione. In progreſſo di tempo, per alcuni Euenti, & Impreſe, fù queſta Sereniſsima famiglia Giuliana, chiamata in Roma, Anicia, che in lingua Greca, vuol dire, Inuitta, e fù così appellata, per le geſta rimarcabili, in cui ſi qualificò; la qual verità ſi raccoglie da molte Iſcrizzioni Marmoree, poſte in Roma, e da molti graui Autori. Il Cardinal Baronio laſciò ſcritto: *Anicius Iulianus, Anicij Baliſtæ filius, geſsit Conſulatum, cum Petronio Probiano, Anno Vrbis 964. Chriſti 322. quorum Conſulum, vetus extat memoria* his verbis.

Petronio Probiano, & Anicio Iuliano,
Coſs. Pridie Calendas Apriles, Coloni,
Et Coloniæ, Aelliæ Hadrianæ.

Queſto Giuliano Conſole, laſciò dopo di sè, Seſto Anicio, ſuo figliolo, circa gli anni di noſtra ſalute 328.

Vſci-

Digitized by Google

Vscirono da questa Famiglia Anicia, uomini segnalati, e celebri, in gran numero; cioè, Santi, Papi, Imperadori, Consoli, & altri molti Eroi. Da questa ebbero Origine, il mio Patriarca S. Benedetto, come altroue riferirò più distintamente; San Felice Papa terzo, Abauo di San Gregorio, e San Gregorio, Dottore di Santa Chiesa, che fù creato Sommo Pontefice, l'anno del Signore, 591. Vscirono dalla medesima, molti Imperadori, tra' quali sono Giustino Anicio primo, Giustino secondo, Giustiniano Anicio primo, Giustiniano secondo, terzo, e quarto; e che la Famiglia Anicia discenda da Enea, si legge in vn Priuilegio Imperiale, conceduto al Monastero Casinese, che incomincia: *In Nomine Domini Nostri Iesu Christi, Imperator Cæsar, Flauius Iustinianus, Aeneida*. Sono stati in questa Famiglia Anicia, più di quaranta Consoli, e Pretori di Roma, e d'altre parti del Mondo, come si caua da Cassiodoro Panuinio. La Famiglia Anicia vsò per Arme, vna Torre d'argento, in Campo Rosso, dimostrando, con tale Insegna, il valore, e la fortezza del Nome Anicio, che suona, Inuitto. Ma i Conti di Segni, di tal Prosapia, alzarono l'Aquila d'oro, in Campo Rosso, Scaccheggiata di Nero, ricordeuoli dell'antiche Insegne della Casa Giulia. La detta Prosapia Anicia, dopo lungo tempo fù appellata, in Roma, de' Pierleoni, per la fortezza, e valore esercitato, accadendo spesso, che si mutino i Nomi, e Cognomi, per qualche Regno, ò Stato, di cui s'è fatto acquisto. Così i Duchi di Sassonia, pigliarono il Cognome, dal Dominio, & i Duchi di Bauiera, discendenti da i predetti Duchi di Sassonia, per lo conquisto del nuouo Stato, si chiamarono della Casa di Bauiera, & i Signori Atti j per l'acquisto d'Este, si cognominarono d'Este. Nè si mette in dubbio, che la Famiglia Anicia in Roma, si chiamasse dapoi de' Pierleoni. Lo testificano graui Autori, e molte Iscrizzioni Marmoree, e trà l'altre le sosseguenti.

Romæ,

Magni Flauij Anicij, Petri Leonis,
Gordiani, Senatoris Amplissimi,
Romanorum Patricij, Corpus,
Hoc Sepulchro, conditum iacet.
M. CCCC. XIX.

Flavia Anicia, Gordiana,
Consularis, pietatis, plena, posuit;
Fl. Anicius, Frangepanis,
Petrus Leo, Petri.

Leo

Leonis fil. Anic.
Petri Leonis Nepos,
Patri optimo dedicavit:
Obijt, Anno Dominicæ Incarnationis.
D. CC. XXII.

Resta chiaro dunque, che la famiglia Anicia, fù appellata de' Pierleoni, da Pietro Leone, uomo valorosissimo. Per lo che i suoi Discendenti tralasciarono il cognome Anicio, e si cognominarono Pierleoni, à fine di riconoscere la memoria di quel grand'uomo, ed invitto Guerriero Pietro Leone, à somiglianza di Scipione Africano, che fù della famiglia de' Cornelij, e per le sue rimarcate Vittorie, diede a' suoi discendenti, il Cognome de' Scipioni, per mantener vivo nella Prosapia, il nome di così celebre, e qualificato guerriero; & auvegna che in molti Autori si legga: *Anicius Iustinianus*, *Anicius Frangepanis*, *Anicius Petrus Leo*, & altri simili; è però d'auvertirsi, che quel *Iustinianus*, *Frangepanis*, *Petrus Leo*, sono Rami discendenti dalla famiglia Anicia; perche quelli, che discendevano da Giustiniano, si chiamavano Anicij Giustiniani; quelli, che dipendevano da' Frangipani, erano detti Anicij Frangipani, e gli altri si chiamauano Anicij Pierleoni.

Questa diversità di Nomi, fù introdotta per distinzione de' Successori della famiglia Anicia, à fine d'intendere più chiaramente la linea, e discendenza di quelli, per le Imprese glorioſe de' maggiori. La sudetta famiglia Anicia Pierleoni, fù sempre stimata in Roma, e da essa derivarono, otto Consoli Romani, che furono Conti del Monte Avētino, & ebbero gran potenza in quella Città. Nella Chiesa di S. Paolo di Roma, stà sepolto uno di questi Signori Pierleoni, con questa bella Iscrizzione.

Præterit, ut ventus Princeps, seù Rex opulentus,
Et nos, ut fumus, pulvis, & umbra sumus;
Tot, tantisque bonis, hic Petrus, ecce Leonis,
Respice, quàm modico, nunc tegitur Tumulo:
Vir fuit immensus, quem proles, gloria, census,
Substulit in Vita, non sit, ut alter, ita;
Legum Seruator, Patriæ decus, Vrbis amator,
Extruxit, celsis Turribus, Astra Poli;
Omnia præclara hæc, mors obtenebrauit amara,
Nominis ergo Dei, gratia parcat ei;
Iulius, in Mundo fulgebat, Sole Secundo;
Hunc servat Nobis, nunc Polus, atque lapis.

Digitized by Google

Sotto di queſta Iſcrizzione, ſi ſcorge un marauiglioſo, ed antico Sepolcro di Marmo, ſcolpito con molti Trofei, con un'altra Iſcrizzione, che dice:

Te Petrus, & Paulus ſervant, ò Petre Leonis;
Dant Animam Cœlo, quos tàm devotus amaſti;
Omnibus eſt idem Tumulus; ſit gloria tecum.

I Pierleoni uſarono, per Arme, un Leone nero, ſcaccheggiato d'oro, in Campo d'argento, e trè faſcie roſſe, & alzarono per auventura il ſudetto Leone, à fine di moſtrare l'antica loro Origine da' Troiani, i quali ebbero per Inſegna, il Leone. I Signori Pierleoni valoroſi, quanto altri mai foſſero, per la loro fortezza, e potenza, conquiſtarono lo Stato d'Aſpurg, in Germania, à tempo di Federico primo Imperadore, circa gli anni di noſtra ſalute 1160. che però ſi cognominarono della Caſa d'Aſpurg. Il primo de' Pierleoni, che partiſſe da Roma, per Germania, fù l'inuitto Pietro Leone, figlio di Leone, che fù il primo Conte d'Aſpurg; da queſto nacque Alberto detto il Sapiente, ſecondo Conte; Alberto generò Ridolfo, terzo Conte d'Aſpurg, che fù promoſſo all'Imperio, l'anno 1237. e fù il primo, che cõquiſtò il gran Ducato d'Auſtria, dal quale i ſuoi Diſcendenti, preſero il Cognome d'Auſtria, come aſſeriſce Luca Contile, & il Volaterrano. Da Ridolfo Imperadore, nacque Alberto, primo Imperadore d'Auſtria. Da Alberto primo, nacque Alberto ſecondo, parimenti Imperadore; queſti generò Leopoldo, Arciduca d'Auſtria, da chi nacque Erneſto, da Erneſto, fù procreato Federico terzo, Imperadore; da Federico, fù generato Maſſimiliano; da Maſsimiliano, nacque Filippo, Arciduca d'Auſtria, e Duca di Borgogna, dal quale nacquero gl'Inuittiſsimi Carlo quinto, e Ferdinando, ambidue Imperadori. Dalla Maeſtà Ceſarea di Carlo quinto, e da Iſabella, figliola d'Emanuele, Rè di Portogallo, ſua Moglie, nacquero Filippo ſecondo, Maria Imperadrice, Moglie di Maſsimiliano ſecondo, e Giovanna, Reina di Portogallo; procreò anco Margherita, chiamata Madama d'Auſtria, prima Ducheſsa di Firenze, e poi di Parma, e di Piacenza, e D. Giovanni, Generaliſsimo Capitano della Lega, trà Principi Criſtiani. Dal Rè Filippo ſecondo, ch'ebbe quattro Mogli, nacquero diverſi figli; perche con Maria, figlia del Rè di Portogallo, ebbe Carlo, Principe della Spagna, che morì in vita di ſuo Padre; con Maria, Reina d'Inghilterra, ſeconda Moglie, non procreò figlioli; da Iſabella figliola d'Enrico Secondo, Rè di Francia, ebbe l'Infanta Donna Iſabella, Arciducheſſa d'Auſtria, e Ducheſſa di Borgogna, Moglie dell'Arciduca Alberto, fratello di Ridolfo Imperadore, e l'Infanta Donna Caterina, Moglie di Carlo Emanuele, Duca di Savoia, diſcendente dal Real Sangue, de gli antichi Rè di Saſſonia. Con Anna

na, quarta moglie, figlia dell'Imperador Maſsimiliano d'Auſtria, ebbe Filippo terzo, glorioſiſsimo Rè di Spagna. Dall'invittiſsimo Ferdinando Imperadore, fratello di Carlo Quinto, e da Anna, Reina d'Vngaria, nacquero Maſsimiliano Secondo Imperadore, gl'Arciduchi Ferdinando, e Carlo, & altre femine, trà le quali furono Eliſabetta, Reina di Polonia, Anna, Ducheſſa di Baviera, Maria, Ducheſsa di Cleves, Leonora, Ducheſſa di Mantova, Barbara, Ducheſſa di Ferrara, e Giovanna, gran Ducheſſa di Toſcana, da cui ſon nate Maria de' Medici, degniſsima Reina di Francia, e Leonora, Ducheſſa di Mantova. Da Maſsimiliano Secondo Imperadore, e da Maria d'Auſtria ſua moglie, figlia di Carlo Quinto, nacquero l'Invittiſsimo Ridolfo Imperadore; gli Arciduchi Ernesto, Mattia, Maſsimiliano, Alberto, già detto Carlo, Anna Reina di Spagna, & Eliſabetta Reina di Francia, Moglie di Carlo Nono. Dall'Arciduca Carlo, figlio di Ferdinando Imperadore, e da Maria figliola del Duca di Baviera, del Real Sangue di Saſſonia, ſua Moglie, ſi procrearono Ferdinándo Arciduca, Principe di ſomma pietà, e Religione, gli Arciduchi Maſsimiliano, Leopoldo Veſcovo di Poſa, e Coadiutore d'Argentina, Carlo, & altre femine, trà le quali furono Anna, Reina di Polonia, e Margherita, Reina di Spagna, Moglie del glorioſiſsimo, e potentiſsimo Filippo terzo, Rè di Spagna, dal quale nacque Filippo quarto, e da queſti, Carlo ſecondo Regnante, che in queſta ſua, ancor giovanile età, dà ſegni indubitati, di dovere, non ſolo auguagliare i ſuoi Avi glorioſi, ma di far rinaſcere alla Spagna, i ſecoli d'oro.

E per dimoſtrare, che dalla Proſapia de' Pierleoni, deriva la famiglia d'Aſpurg, e da queſta, l'Auguſtiſsima proſapia d'Auſtria, ſono autorevoli e convincenti le Atteſtazioni, che ne fanno il Volaterrano, nella ſua Antropologia, Carlo Sigonio, Franceſco Roſiero, il Bardi, il Giovio, & il Nauclero, e rittouandoſi in Roma Carlo quinto, dichiarò di propria bocca, ch' egli diſcendeva da i valoroſi Pierleoni Romani, e nella Chieſa di S. Maria Maggiore, della ſudetta Città, un'Epitaffio Marmoreo de' Signori Pierleoni, accredita queſta verità.

Lucretia de Perleonibus,
Lucæ de Perleonibus filia,
Nobiliſsima Romanorum,
Et Auſtriacæ Gentis
Sola relicta &c.

La Caſa d'Aſpurg, alzò per arme, un Leone roſſo dritto, in Campo d'oro, in ſignificazione dell'antica origine da' Troiani, e per lo conquiſto d'Auſtria, pigliò dapoi per Inſegna l'Armi di quello ſtato, che ſono vna faſcia d'argento, in Campo roſſo, & il primo, ch' alzò queſt'Arme, fù Alberto Secondo

condo Imperadore, e Duca d'Austria, figliuolo dell'Imperador Ridolfo. Ecco dunque à bastãza prouato, che Ascanio Rè del Lazio (come fù detto) figliolo d'Enea Troiano, fondò la famiglia Giulia; dalla Giulia derivò la Giuliana, dalla Giuliana, l'Anicia, dall'Anicia, la Pierleoni, dalla Pierleoni, l'Aspurg, e dall'Aspurg, l'inuittissima, & Augustissima Prosapia d'Austria, per varij successi, e conquiste successivamente variata, la quale Prosapia d'Austria, si può con verità irrefragabile asserire, che sia la prima, e di gran lunga, sopra ogni altra Casa, e famiglia del Cristianesimo, anzi del Mondo tutto, per le sue incomparabili grandezze. In questa, per giudizio divino, furon quasi dal principio del Mondo, riposti gli ampi Dominij della Terra; poiche veggiamo, che Dardano figliolo d'Atlante, Rè d'Italia si partì di quà, per Frigia, doue edificò Dardania, che fù poi chiamata Troja, regnando in quella egli, ed i suoi successori, per lo spazio di trecento anni; indi Enea successore di Dardano, trasferitosi in Italia, ripigliò il Dominio di quella, fatto Rè del Lazio; Da i successori poi d'Enea, della famiglia Giulia, fù edificata Roma, avendo da quelli Origine, l'Imperio Romano, che cominciò dal gran Giulio Cesare, e durò in molti Imperadori, Successori della medesima Casa Giulia, & auvegnache per alcun tempo passasse, e si fermasse l'Imperio, in altre famiglie, poscia per beneplacito diuino, si come il Reame d'Italia ritornò ad Enea successore di Dardano, così l'Imperio Romano, il quale ebbe origine dalla Casa Giulia, discendente da Enea, ritornò alla Casa Pierleoni, discendente dalla Giulia, essendo creato Imperadore, Ridolfo Pierleone, Conte d'Aspurg, da chi discesero molti altri Imperadori, degnissimi del Scettro; poiche à Ridolfo, che fù creato Imperadore, l'anno della nostra salute 1273. successe nell' Imperio, Alberto suo figliolo nel 1299. A questi, Alberto Secondo nel 1438. ad Alberto, Friderico Terzo nel 1440. à Federico, Massimiliano Primo nel 1494., à Massimiliano, Carlo Quinto, suo nipote il 1519. dopo Carlo fù confermato Imperadore, Ferdinando suo fratello, nell'anno 1560. à questi successe Massimiliano Secondo, suo figliolo nel 1566. à cui fù surrogato Ridolfo, suo figlio nel 1576. à Ridolfo succedè Mattias, suo fratello, l'anno della nostra Redenzione 1612. Passò il Diadema di Mattias, à corredare il capo di Ferdinando Secondo, figlio di Carlo Primo, Arciduca di Gratz. l'anno 1621. à chi fù sorrogato nel Trono, Ferdinando Terzo, l'anno 1631. à Ferdinando succedè Leopoldo Ignazio, oggi Regnante, fratello del medesimo Ferdinando, d'anni 17. l'anno del Signore 1658. Resta dunque chiaro, che questa invittissima, e real Prosapia, hà posseduto l'Impero Romano, per molti Secoli, Principato ch'eccede ogni altro Principato, non contandosene altro maggiore, dalla prima costituzione del Mondo, sino al presente. E' questa Monarchia ricchissima di Dominij, e di Stati, sopra ogni altra, che sia, e che fosse giamai; atteso che possiede in Italia, i Regni nobilissimi di Napoli, di Sicilia, e di Sardegna, il Ducato di Milano, e lo Stato di Port'Ercole,

Digitized by Google

t Ercole. Signoreggia tutta la Spagna, diviſa in quattordeci Regni, come altrove diremo, che ſono Portogallo, l'Eſtremadura, Andaluzia, Granata, Murſia, Caſtiglia, Valenza, Catalogna, Aragona, Navarra, Biſcaglia, Aſturia, Galizia, con l'Iſole congiunte, Maiorica, e Minorica, il Contado di Fiandra, il Ducato di Borgogna, con gli altri Stati anneſsi, à quelli. Domina l'Indie Orientali, & Occidentali, che per la loro grandezza, hanno l'appellazione di Mondo nuovo; oltre alla Degnità, e Soprema grandezza dell'Imperio; in queſta glorioſiſſima Caſa d'Auſtria, ſono anco i Regni d'Vngaria, di Boemia, di Dalmazia, e di Croazia, l'Arciducato d'Auſtria, il Ducato di Stiria, di Carinzia, di Carniola, di Brabanza, di Sileſia, di Suevia, di Limpurg, di Lucemburg, di Geldria, di Friſia, di Forgiulio, di Porto Naone delle Saline, e della Marca Clavoneuſa; il Marcheſato di Moravia, e di Burgovia, il Principato di ſopra Anaſo, Elantgravio d'Alſazia, i Contadi d'Aſpurg, Oemberg, Ferreten, Kimburgen, Ellemburg, Veltkirch, Brigantia, Sonnemburg, Tirolen, Gorizia, Ciliens, Arteſia, Annonia, Ollanda, Zelanda, ed altri. Per lo che, ſe la grandezza del Sangue, è la più preziosa coſa del Mondo, e tanto maggiormente riſplende, quando è accompagnata, con la potenza de' Regni, con la pietà, e con la Religione, qual'altra famiglia, può equipararſi all'Auſtriaca, Originaria dalla Giulia, che in Roma, ebbe il luogo di Nobiliſsima, fià le più nobili, la vera Idea della pietà, & il Propugnacolo della Religione? quindi cantò elegantemente un Giuriſconſulto Poeta.

Mille quater radijs, penetrat fulgentibus annis,
Auſtria progenies, Troiano Sanguine, ab alto,
Maieſtate ſata, Imperio clariſſima, Terris,
Vt vix mortalis, tantùm ſibi gloria quærat,
Præco Anchiſiadæ, liceat, ſi ad Secla reverti.
O quàm gauderet, Divos, cantare Nepotes.

Da Sigisberto, primo Conte d'Aſpurg, per dicenove Diſcendenze, ſi venne à Ridolfo, primo Imperadore, che tanto con le Succeſſioni de' Pronipoti, s'auvanzò nelle ſue grandezze, che à gli antichi dominij, vide accreſcerſi, al tempo di Maſſimiliano, prima, e dapoi in quello di Carlo quinto, e di Filippo ſecondo, e la Fiandra, e la Borgogna, e la Boemia, e l'Vngheria, e le Spagne, e la Sicilia, e la Sardegna, e Napoli, e Portogallo, e i vaſtiſſimi Regni dell'Indie Orientali, & Occidentali, che vuol dire la padronanza, non d'uno, mà di più Mondi; oggi dall'Autorità, ò Prepotenza di queſti Auguſtiſsimi Monarchi, ſono governate vaſtiſsime, e rimotiſsime Provincie; anzi più Regni, che non muove Sfere il Firmamento, e d'altro più non godono, che di compartire all'altrui ſollievo, le loro ineſſauſte beneficenze; Hanno le vaſte Monarchie, non meno, che i vaſti Corpi, certi periodi fatali, che mai più, in là di cento anni, per dritto filo, a' legitimi

Digitized by Google

Succeſſori, ſenza grandi rivoluzioni ſi tramandano, mà balzano per ordinario, da Famiglia in Famiglia, e da Nazione in Nazione; ond'è quello Aforiſmo: *Sæculares, ſeù Centenarias heriodos, fatales eſſe Regnis, Rebus publicis, Regijs ſtirpibus, oſtendunt, hiſtoriarum Monumenta.* Non così l'Auſtriaca, che fondata sù la ferma baſe della pietà, e della Religione, ſempre è più ſtabile, e vedrà più Secoli, che Regi. Non peſarono mai, gli Eroi di queſta glorioſa Stirpe, le coſe con la ſtadera ignobile della propria utilità, mà con quella del ben publico, al quale applicarono, con lode concorde, di Senno, di bontà, di deſtrezza, e di zelo. Non ſi moſtrarono mai ad altro più inclinati, che alla felicità de' Sudditi, alla eſſaltazione della Religione, & al ſoſtentamento di quella riputazione, che porta le glorie, e le benedizzioni de' Principati. Facilitarono con l'ingegno, i più attraverſati progetti, nè miſero coſa ardua, ſu'l tapeto, che non agevolaſſero, e ſormontaſſero con la prudenza; Non riſparmiarono gli Erarij per il ben publico, deteſtando quei Principi, che fanno i loro Erarij, infame Guardarobba delle Spoglie Cittadineſche, e fiero ricetto di prede ſanguinoſe. Nacquero le lodi loro particolarmente, da cinque capi, cioè dall'amore intenſiſsimo, che portarono al publico; dalla integrità della vita, dalla prudenza, diligenza, e fortezza d'animo. Fù ripieno il petto loro, di quella carità Criſtiana, che non conobbero, nè Platone ne' ſuoi Dialoghi, nè Ariſtotile nella Morale, nè Senofonte nel Principato, nè Cicerone nella Republica, nè Plutarco nella Politica; fecero ſempre conoſcere il loro governo, forte, vigoroſo, e coſtante. Donarono queſti, in ogni tempo con regia munificenza, & ornaméti à gli Altari, e gli Altari alle Chieſe, e le Chieſe alla Religione, e la Religione à i Regni. Tutte le loro azzioni furono accompagnate, con l'oneſtà, e miſurate con una direttiſsima regola di ragione, ch'ebbe per oggetto l'onore, e la gloria. Non ſi contentarono di fare azzioni ordinarie, ſapendo, che diminuiſce il merito alle azzioni grandi, quella Naſcita, che ne obliga à maggiori. Furono Pellicani amoroſi, che ſi ſquarciarono ſempre, à pro de' Sudditi, le viſcere; che accoppiarono ſempre al debito dell'Vfficio Reale, la paterna ſollecitudine, furono alieniſſimi dall'intereſſe, che quando s'impoſſeſſa d'un cuore, lo priua d'ogni virtù. Ottoberto Conte d'Aſpurg, e Lantgravio d'Alſazia, Prouincia dell'Auſtria, la più bella, e la migliore dell'Alemagna, fù quel Principe, che primo tramandò ne' ſuoi Poſteri la pietà, e la religione, riceuuto al Sacro Fonte, da San Truitberto; altri però vogliono (& io mi rimetto à i più) che Teodeberto Rè d'Auſtrazia, ò ſiaſi di Loturingia, Auolo del ſudetto Ottoberto, foſſe il primo Criſtiano della ſua gente, battezzato da Magnerico, Veſcouo di Treueri. Dal Padre d'Ottoberto, e de' ſuoi Aſcendenti, fino al Real ceppo, e de' Diſcendenti, fin à Ridolfo primo Imperadore, ſono varie, e poco vniformi le penne, che ne ſcriuono. Queſto è certo, che l'Imperador Ridolfo, fù capo della ſua Regia, Imperiale, e Cattolica Poſterità, che ſi propagò

pagò glorioſamente, e numeroſamente nel corſo di queſti vltimi quattro Secoli. Il ſudetto Ridolfo, è diſceſo per linea maſcolina, di Padre à figlio, dalla ſtirpe di Faramondo primo Rè de' Franceſi, vno de' figlioli di Marcomiro, Principe per la diſcendenza de' ſuoi Antenati, vſcito da quel lignaggio, al quale eran ſoliti ad vbbidire, per lo continuo corſo di molti ſecoli, i Franconi popoli della Germania. Autori Claſsici pongono noue Rè, e quattordici Conti, per Aſcendenti di Ridolfo.

Ridolfo, il dì primo di Maggio, del 1228. nacque d'Alberto, Conte d'Aſpurg, e Lantgrauio d'Alſazia, e fù leuato al Batteſimo, da Federico Secondo Imperadore, figliolo di Barbaroſſa. Il giorno terzo delle Calende d'Aprile, del 1273. fù detto Ceſare, come il più degno, il più prode, e'l più valoroſo Prencipe, che allora foſſe nella Germania, & il dì 21. dello ſteſſo meſe, riceuè il ſolito Diadema, in Aquiſgrano, doue ſi coronano gl'Imperadori; dopò auere diciotto anni glorioſamente Imperato, morì il giorno 15. di Luglio l'anno 1291. laſciando vn figliolo, chiamato Alberto.

Alberto, e come alcuni vogliono, Ridolfo, fù eletto Imperadore, del meſe di Luglio, 1298. ò 99. in Aquiſgrano con tanta frequenza di popolo, che nella calca rimaſe ſuffocato Alberto di Saſſonia, ſuo parente. Fù ſuo fratello Ermanno, il quale eſſendoſi impalmato cõ la figliola del Rè d'Inghilterra, prima di conſumare il matrimonio, reſtò ſommerſo nel Reno, cõ vndeci Nobili, l'anno 1288. Sortì fortuna migliore, l'altro fratello Ridolfo, poiche peruenne al Soglio Reale di Boemia, mediante Agneſe, ed Eliſabetta, ſua moglie, figliola d'Ottocario, Rè di quel Regno. Il predetto Imperadore Alberto, d'vna ſola Moglie, per nome Eliſabetta, ebbe ventuno figlioli, ò come altri dicono 26. trà quali fù.

Alberto, chiamato Pio, e Sapiente. I cinque ſuoi fratelli, de' quali m'occorre far quì menzione furono.

Federico, chiamato il bello, che fù creato Rè de' Romani, & Imperadore, l'anno 1314. in competenza di Ludouico Bauaro, eſſendoſi fatta nel medeſimo tempo, dell'uno, e dell'altro, la elezzione, e la Coronazione da gli Elettori. Quindi inſorſero crudeliſſime guerre, frà di loro, procurando ciaſcuno di mantenerſi nella Sedia Imperiale, che pretendeno di tenere legitimamente; ma Federico reſtato in una gran battaglia disfatto, oppreſſo dalla maninconia, laſciò con la vita, libero a Ludouico l'Impero. Fù il ſudetto Federico primo marito d'Eliſabetta, figliola del Rè d'Aragona, e dopo la morte di queſta, ebbe per moglie Cunegunde figliola del medeſimo Ludouico, emolo ſuo, & ſuperbo nimico.

Ridolfo Rè di Boemia, che in prima moglie, ebbe Bianca, ſorella di Filippo Rè di Francia, della quale reſtato priuo, l'anno 1305. pigliò la ſeconda, da alcuni chiamata Eliſabetta, e da altri con altro nome.

Leopoldo, detto *Equitum gloria*, prima marito di Catarina figliola di

Enrico

Digitized by Google

Enrico VII. Imperadore, e poi d'un altra, Catarina, figliola d'Amadeo, Conte di Sauoia.

Ottone, cognominato il Bello, e l'Ardito, ch'ebbe due Mogli, cioè Eliſabetta, figliola di Stefano, Duca di Bauiera, & Anna ſorella di Carlo IV. Imperadore; mà quale di eſſe, ſia ſtata del primo letto, diſcordano gli Autori.

Enrico, che fù elevato al Regno di Boemia, dopo la morte del Rè Ridolfo, ſuo fratello. Tornando ad Alberto, detto il Pio.

Egli fù Padre di Leopoldo, chiamato Probo, decoro della milizia: Nacque dall'iſteſſo Alberto, anche Ridolfo, che dopo la morte di Catherina, nata dell'Imperador Carlo IV. ſpoſò Margherita, nata d'Enrico, Duca di Carnia, e Rè di Boemia. Fù il ſudetto Alberto Pio, Padre ſimilmente d'un figliolo, che portò il nome ſuo, e queſti generò vn'altro Alberto, il cui figliolo, chiamato pur co'l medeſimo Nome, fù Alberto ſecondo Imperadore, Padre di Ladislao, Rè d'Vngheria, e d'Eliſabetta, che ſi maritò con Caſimiro, Rè di Polonia. Quindi per ripigliare l'ordine, nella retta linea de' viventi Monarchi, e Principi Auſtriaci, dico, che Leopoldo prenominato morì, l'anno 1386. e laſciò d'una figliola di Bernabò Viſconti, Duca di Milano, trè femine, e quattro maſchi, trà quali fù Erneſto, Conte del Tirolo, Padre di Sigiſmondo, il quale per aver perduto un ſuo figliolo unico, acquiſtato, ò di Catarina, figliola del Duca di Saſſonia, ò di Leonora, figliola del Rè di Scozia, adottò Maſsimiliano primo, e gli diede tutte le ſue Provincie, riſerbata certa penſione, per sè. Erneſto predetto, che per la grandezza dell'animo, e del corpo, venne chiamato Ferreo; ſi congiunſe in matrimonio, con Margherita Zia dell'Imperadore Sigiſmondo, che morta ſenza figlioli, paſsò alle ſeconde Nozze, ſpoſata Ciamburga, figliola di Vitoldo, Principe di Lituania, e di lei procreò Federico, creato Imperadore, l'anno 1440. al quale, Leonora figliola di Odoardo Rè di Portogallo, partorì frà gli altri,

Maſsimiliano, il qual Principe, dalla prima infanzia, ſino al decimo anno della ſua età, quaſi nulla parlò, e fù Imperadore primo, di queſto nome. Ebbe due Mogli, cioè Maria figliola di Carlo, Duca di Borgogna, e Bianca, figlia di Galeazzo Maria, Duca di Milano; mà queſta ſeconda, non gli partorì alcun figlio, e la prima gli portò, con la ſucceſsione di molte Provincie, anche la prole. Diede alla luce,

Filippo, e due altri maſchi, che morirono in età puerile, e Margherita, Principeſsa di gran virtù, che maritata à Carlo ottavo, Rè di Francia, reſtò Vedova, e s'impalmò poi con Giovanni, Rè d'Aragona, ed in terzo luogo, ſi maritò con Filiberto, Duca di Savoia.

Filippo ſopradetto, divenuto marito di Giovanna, figliola di Ferdinando, Rè di Spagna, reſtò Erede, per la moglie, di quei Regni, e di lei procreò,

Fer-

Digitized by Google

Ferdinando, e Carlo, amendue Imperatori, con quattro femine; cioè Leonora Moglie d'Emanuele, Rè di Portogallo, prima, & in secõdo luogo, di Francesco Rè di Francia; Elisabetta moglie di Cristierno secondo, Rè di Danimarca; Maria moglie di Ludovico, Re di Boemia, e d'Vngheria, ucciso da Turchi, e Catherina moglie di Giovanni terzo, Rè di Portogallo.

Carlo, che fù Imperadore, quinto di questo nome, tanto celebre al Mondo, per le sue virtù, ed Imprese militari, fù sublimato all'Imperio, l'anno 1519. il dì 28. di Giugno. Egli d'Isabella nata d'Emanuele, Rè di Portogallo, generò Filippo II. Rè di Spagna, l'anno 1528. Ferdinando, che morì in età puerile, Giovanna, moglie di Giovanni, Rè di Portogallo, madre del Rè Sebastiano, ucciso in battaglia da' Mori, e Maria moglie dell'Imperadore Massimiliano Secondo. Furono, anche figlioli di Carlo Quinto, Giovanna maritata con Francesco, figliolo di Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana, Margherita Moglie d'Alessandro de' Medici, e poi d'Ottavio Duca di Parma, e Giovanni nominatissimo nelle Istorie.

Filippo Secondo, grande, e savissimo Rè, fù marito di quattro Mogli, della prima chiamata Maria, figliola di Giovanni Rè di Portogallo, ebbe Carlo, estinto in quel modo sfortunato, che'l mondo sà; di Maria figliola d'Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, che fù la seconda, non ebbe prole; della terza, che fù Isabella, figliola di Enrico Rè di Francia, gli nacquero Isabella, che fatta Sposa dell'Arciduca Alberto, figliolo d'Imperadore Massimiliano Secondo, portò in dote al Marito i paesi bassi, e Catarina moglie di Carlo Emanuele, Duca di Savoia; finalmente della quarta Moglie, che fù Anna, figliola di Massimiliano Secondo Imperadore, procreò Ferdinando, e Giacomo, morti nella fanciullezza, e Filippo Terzo Rè di Spagna. Essendosi Filippo impalmato con Margherita, figliola dell'Arciduca Carlo, nato dell'Imperadore Ferdinando Primo, generò di lei Anna Maria, Moglie di Luigi Decimoterzo, Rè di Francia, Filippo Quarto, che s'impalmò con Isabella, figliola d'Enrico Quarto, Rè di Francia, e Maria Moglie di Ferdinando terzo, Imperadore. Carlo Ferdinando, Cardinale di S. Chiesa. Filippo Quarto procreò di Marianna, figlia dell'Imperadore, Carlo II. Regnante. Tal è il ramo di Casa d'Austria, che hà veduto fiorir la Spagna, in discendenza di Carlo Quinto Imperadore, e Monarca potentissimo di quel Regno. Gli altri Rami restati in Germania, si contano ne' Posteri di Ferdinando Primo, in questo modo; cioè, ch'egli d'Anna figliola di Ladislao, Rè d'Vngheria, e di Boemia, & Erede di quei Regni generò.

Carlo, che nacque in Vienna, l'anno 1540. & altri figli; fra' quali Elisabetta, Moglie di Sigismondo Augusto, Rè di Polonia, Anna Moglie d'Alberto, Duca di Baviera; Caterina Moglie, nelle prime nozze di Federico Duca di Mantova, e di Sigismondo Secondo, Rè di Polonia, nelle secon-

le; Barbara, Moglie d'Alfonso Secondo Duca di Ferrara; Giouanna, Moglie di Francesco de Medici, figliolo di Cosmo, Gran Duca di Toscana; Ferdinando, che di Filippina sua prima Moglie, procreò Andrea Cardinale, e della seconda, che fù figliola di Guglielmo, Duca di Mantova, ebbe Anna, che s' impalmò con Mattia Imperadore; finalmente dal medesimo Ferdinando primo, nacque, Massimiliano secondo Imperadore, Marito di Maria, figliola di Carlo quinto, e Padre di Ridolfo secondo, e di Mattia Imperadori; d'Elisabetta maritata in Carlo nono, Rè di Francia; di Massimiliano, Eletto Rè di Polonia, e d'Alberto, Cardinale, & Arciuescouo di Toledo, che poi lasciato l'abito Ecclesiastico, s' accasò con Isabella, figliola di Filippo secondo, Rè di Spagna. Carlo fratello de' sudetti Principi, di Maria figliola d'Alberto quinto, Duca di Baviera, ebbe una numerosa prole, in cui si conta.

Ferdinando, che nacque l'anno 1578. eletto Rè di Boemia, del 1617. e d'Vngheria del 1618. Furono di lui fratelli, e sorelle, Ferdinando primogenito, che finì di vivere il medesimo mese, che nacque, del 1572. Anna, che impalmata à Sigismondo terzo, Rè di Polonia, e di Svezia, divenne madre d'Vladislao; Maria Cristierna, Moglie di Sigismondo Batori, Principe di Transilvania; Massimiliano, Commendator Teutonico; Margherita, Regina di Spagna, e madre di Filippo quarto; Maddalena, Moglie di Cosmo secondo, gran Duca di Toscana; Costanza, che succedè con dispensa del Pontefice, ad Anna sua sorella, in Moglie di Sigismondo, Rè di Polonia; Carlo, Vescouo di Vratislavia, e Maestro dell'Ordine Teutonico, & vltimamente Leopoldo Signore del Tirolo, e d'Alsazia Questo Arciduca, che valoroso in guerra, ebbe gran grido, impalmatosi con la Principessa Claudia de Medici, figliola di Ferdinando, gran Duca di Toscana, e di Cristiana di Lorena, lasciò di lei, due maschi, e due femine; cioè Ferdmando Carlo, Sigismondo Francesco, Chiara Isabella, e Maria Leopoldina.

Il sudetto Ferdinando secondo Imperadore, della sua Moglie Maria Anna, figliola di Guglielmo quinto, Duca di Baviera, procreò più figlioli, particolarmente.

Ferdinando terzo Imperadore, Maria Anna moglie di Massimiliano Elettore, e Duca di Baviera, e Leopoldo che nacque il dì 6. di Gennaio del 1614. Fù così chiamato al sacro Fonte, perche nacque nel giorno stesso, che già S. Leopoldo, Marchese d'Austria fù canonizzato.

Il sudetto Ferdinando Imperadore, fù coronato Rè d'Vngheria, il dì 8. Decembre, del 1625. e di Boemia, il dì 25. di Novèb. del 1627. ásunto al Diadema de' Cesari con grand'applauso, celebrò le sue nozze con Maria Infanta di Spagna, del 1631. e diui procreò Ferdinando Francesco, Maria Anna, e Filippo Agostino.

I Rè di Spagna derivano da gli Antichi d'Alemagna, per Filippo primo,

Digitized by Google

mo, impalmatosi con Giovanna, Regina di Castiglia, e d'Aragona, da cui nacque Carlo quinto, gloria del Scettro, e dell'Impero.

Questa Inuittissima Casa, come dissi di sopra, discende da Rodolfo, Conte d'Aspurg, il quale fatto Imperadore, dopo aver tolta l'Austria ad Ocatario, Rè di Boemia, suo Ribelle, che se l'aveva occupata, per esser morto il Duca d'Austria in Napoli, con Corradino, ne investì Alberto, suo figlio, e così poi per l'innanzi, i suoi Discendeti presero il Cognome d'Austria.

Questi nell'Alemagna crebbero molto; ma dapoi tutta la famiglia si racchiuse in uno, il quale fù Filippo Conte di Fiandra, che, come dissi poc'anzi, impalmatosi con la prefata Regina Giovanna, figlia di Ferdinando il Cattolico, venne ad essere Rè di Spagna. Da questo nacquero due Maschi; il primogenito fù Carlo, che succedette negli Stati paterni, e materni, e poi per la morte di Massimiliano d'Austria suo Avo, ascese all'Imperio, co'l nome di Carlo quinto; il secondogenito fù Ferdinando, il quale fù Rè di Boemia, e d'Vngheria, e dopoi ancor esso Imperadore, e da questo discendono gli Austriaci d'Alemagna.

Quì mi par bene, di notificare le ragioni legitime, che hà la Serenis. Casa d'Austria, sopra il Regno d'Vngheria, in ordine alla cui notizia trovo, che'l prefato Ridolfo Imperad., Cõte d'Alsazia, e d'Aspurg, ebbe un figlio chiamato Alberto, che fù creato Duca d'Austria, quando egli fù assunto all'Imperio. L'Austria mancava allora di legitimi Eredi, che però avendola occupata il Rè di Boemia, instò appresso Ridolfo, che glie la rilasciasse libera; non volle acconsentire Ridolfo; anzi radunato un grosso Esercito, andò contro il sudetto Re di Boemia, e di prima giunta cinse Vienna d'assedio; accorse il Rè di persona, e vennero al fatto d'arme, in Nilesburg, dove Cesare restò vittorioso, cõ la morte del Rè Boemo. Insignoritosi dell'Austria, la diede ad Alberto suo figliolo, dal quale per diritta linea è derivato l'Imperador Carlo quinto. Alberto anch'egli fù Imperadore, chiamato primo di questo Nome. Dopò Alberto, & Adolfo, imperò Enrico settimo di Lucemburg; questo diede à Giovanni, suo figliolo, la sorella di Vincislao Rè di Boemia; da Giovãni nacque Carlo IV. Imperadore, che fù Padre di Gismõdo, insignito della medesima Dignità. Questi s'impalmò cõ la figlia di Ludovico, Rè d'Vngheria, chiamata Maria, la quale per diritta linea di parentado, discendea dal Rè Stefano; conciosia cosa che, Carlo primo d'Angiò, Rè di Napoli, collocò in matrimonio, Carlo suo figliolo, con Madama Maria, figlia del sudetto Rè Stefano, da cui uscì Carlo Martello, che per le ragioni della madre, salì al Regno d'Vngheria; questi ebbe un'altro Carlo, che lasciò Ludovico, & Andrea. Andrea per Testamẽto del Rè Roberto di Napoli, fù preso per marito dalla Regina Giovanna, & amendue poi, per infausto colpo di Stelle, sposarono il capestro, appiccati per la gola. Il Rè Ludovico lasciò Maria, sua unica figliola,

fa

la quale promessa à Gismondo, Marchese di Brandeburg, ebbe Cõcorrente nel Regno, Carlo secondo di Durazzo, che per tradimento restò morto. Gismondo por le ragioni della Regina Maria sua Moglie, conseguì il Regno d'Vngheria, e di lei non ebbe, che una sola figlia femina, che s'impalmò con Alberto Duca d'Austria, che fù Imperadore, dopò suo Suocero, e per sua Moglie, Rè di Boemia, e d'Vngheria. Morì Alberto, in capo al terzo anno, e lasciò la Moglie gravida di Gismondo; ma gli Vngheri allora travagliati da' Turchi, chiamarono Ladislao, fratello di Casimiro, Rè di Polonia, à quel Regno. Ladislao rimase trucidato da' Turchi, in Varna, con tutto il fiore dell'Vngheria. Quindi i Capi di quelle Nationi si rivoltarono contro il giovane, Ladislao, figlio di Alberto, il quale nel mentre, che celebrava le Nozze, cõ la figliola del Rè di Francia, in Praga, fù avvelenato, per opera di Giorgio Pogg, braccio, che aspirava all'uno, & all'altro Regno.

Per questo Ladislao, spetta à gli Austriaci la Corona d'Vngheria; imperoche il Rè Matia Corvino, senz'alcuna legitima successione, l'occupò, & Vladislao poi Rè d'Vngheria, l'ebbe con quella medesima elezione, che'l primo Ladislao. Quindi per l'una, e per l'altra via, l'Augustissima Casa d'Austria, n'è Erede; atteso che il Rè Ferdinando, figlio di Vladislao, s'impalmò con Anna, sorella del Rè Ludovico, e morì poi miseramente à Mogazzo, guerreggiando contro i Turchi. Nè possono negare gli Vngheri, che le femine in quel Regno, non succedano, essendo vero, che per la figlia del Rè Stefano, gli Angioini Reali di Napoli, vennero in quella ragione Ereditaria, e per Maria nata dal Rè Ludovico, vi entrò Gismondo di Boemia, e per la figliola di questa, la Casa d'Austria; e così per la figliola del Rè Vladislao, vi si deve ammettere il Rè Ferdinando. La legge Salica, ch'esclude le femine, dalla Regia Successione, si pratica solo in Francia.

I Privilegij, che Iddio hà conceduto à questa Augustissima Casa, come altrove diremo, sono assai maggiori di quelli, ch'il Cielo hà concesso alla Serenissima Real Casa di Francia; cioè à dire i Gigli, la Sacra Ampolla, l'Oriflamma, e la grazia di guarire le Scrufole, con un tocco di mano. E perche qui mi cade in acconcio, parlare del Sangue Gotico, tãto decantato nell'Istorie, e colmo di benemerenze, nell'Iberia, ed in tutto il Cristianesimo; che applausi di giustizia, che giustificati encomij non meritarono dalla fama, i Goti della Spagna? Vollero la virtù, nel cõsorzio della potẽza; scacciarono l'idolatria, cõ la vera religione, e difesero la libertà, cõ'l valore, avẽdo meritato per tãte preminẽze, che oggi, tià la nobiltà Spagnola, non si trovi la più plausibile, che la Discendenza Gotica. Parę, ch'ella con le armi del Cielo, abbia fondata, quasi una perpetuità di dominio, mentre per lo spazio di mille, e cento anni, il sangue Goto, si conserva ancora

Digitized by Google

cora in somma riputazione. Institutrice di questa Casa, è stata la mano di Dio; i di lei fulmini, à dispetto dell'invidia, atterrarono que' Giganti, che pretesero scalare il Cielo di quell'augustissimo Trono; Quei Dominij, che si mantengono con la Religione, durano eterni nella sicurezza. La Casa d'Austria, da quando entrò nella Spagna, hà fondati settanta mila Tempij. Queste fortezze spirituali, combatteranno per lei, in ogni accidente, contro la malignità della Sorte; i più validi Cannoni de' Regni, sono gli Altari; E' stata sempre in difesa della Religione, conscia à sè medesima, che stanno fondate su'l vetro, quelle Monarchie, che si mettono à cimentar con la Chiesa. Saule, subito che cominciò à perseguitare i Sacerdoti, perdè la vita, e'l Trono, per mano dell'Amalechita; E' costume del gran Monarca Ibero, di non dare udienza, ad alcun Sacerdote, se prima non lo fà coprire.

L'Augusta felicità di questa Casa, hà tirato sempre alla sua ammirazione, i maggiori Potentati dell'Europa; la Virtù hà costretto l'Invidia medesima à lasciar crescere questa Palma, la quale tanto più si raddrizza, quanto più, alcri tentano d'incurvarla; L'invidiare la gloria, e la grandezza di questa Casa, è un voler privare il Colosso della Virtù, della sua ombra, ch'è la gloria.

Felicissima Stirpe, dal cui fecondo seno, non altrimenti, che dall'aureo Ramo di Cuma, hanno germogliato sempre preziosi virgulti, ed hà sempre rampollato, con ordine continuato d'invittissimi Eroi!

La maggior grandezza di questi Monarchi, è fondata nell'equità del governo, e nella candidezza, con la quale conservano la vera fede, in tutti i loro Stati, con la rigorosa osservanza della Religione Cattolica. Quindi, se da gli altri Dominij, cercano i Sudditi, di scuotere il giogo, à questa giustissima Dominazione, non v'hà chi di buon grado, non chini il capo, e sottometta il dorso. Non fù mai possibile, di prostituire il candore della loro pietà, alle sozzure dell'interesse. Non lasciano, che i Ministri facciano estorsioni, per quanto giugne alla loro notizia, e quelli, che si sono di soverchio appoderati dell'autorità, ranchito l'hanno perduta. Risiede sempre la pietà, al Timone de' loro pensieri, e si regolano co'l quadrante della Religione, nella misura delle loro azioni. Furono gli Eroi di questa Casa, tutti risplendentissimi Lumi bari del Cielo politico, per il chiarore dell'Armi, per la gravità delle Toghe, per il rosseggiar delle Porpore, e per il candore della Santità; furono singolari al Mondo, in ischierare Eserciti, e in dare sconfitte Campali; nelle loro spedizioni piantarono ad ogni passo, un'Alloro, furono la vera intelligenza de i Consigli di Guerra; perche tutti spirito; i Poli de i Consigli di Stato; perche tutti lume; nacquero tutti con una mente di fuoco, il più vivace, che brillar possa, nelle fibre d' un cuore sublime; sempre si sollevarono ad altissime Imprese, come à loro Sfera; fecero praticare ciò, che di rado avviene; cioè, che si

trovino insieme abbracciate, Bellona, e Minerva, e che s'innestino, sù gli Allori, gli Vlivi; Quindi la Providenza Eterna, non hà mai mancato alla conservazione di questa Augustissima Casa, distornando sempre i colpi, che l'Inferno avea suscitato, per promuoverne la dissipazione.

Comprobò Idio co i Miracoli, quanto gli fosse accetta questa Prosapia; poiche per consacrare Clodoveo, mandò fin dal Cielo la Sacra Ampolla, mentre in Toledo s'ungea Rè delle Spagne il Goto Bamba, onde traono origine gli Austriaci; lo circondò d'un gran lume, che spiccatosi nel di lui Capo dal Cielo, dond'era venuto, se ne tornò; A Rodolfo Cesare, mentre si Coronava in Aquisgrano, comparve una luminosa Croce, & à Ludovico, Rè d'Vngheria, e di Boemia, anticipò Idio, l'età matura, nella più tenera; tanto che in pochi mesi, comparve uomo barbato, d'anni diciotto canuto.

Non v'era ne i Secoli trasandati, Regno pari a quello di Francia, possedendo, oltre l'Italia, anche la Germania; mà dopo, che la Monarchia Austriaca, cominciò à dilatarsi, tutti gli altri Potentati del Mondo, si minuirono di condizione, e si dichiararono secondi, alla grandezza degli Austriaci.

Carlo Magno ottenne il titolo di Cristianissimo, avendo rimesso nella Sedia Pontificale, Leone terzo di questo Nome, l'anno 820. della nostra Redenzione; fù coronato Rè, de' Romani, e poi Imperadore d'Occidente; passò la Corona Imperiale da Carlo, in Ludovico Pio; da questi in Clotario, da Clotario, in Ludovico Balbo, dopo la cui morte, l'Imperio uscì dalla Francia. Permise Idio, in rimerito delle virtù segnalate de' nostri Eroi, che oltre tanti ampli Regni, di loro giuriddizione, cadesse in essi anche l'Imperio, e che cospirassero tutte le maggiori dignità del Mondo, à coronare il loro merito.

Mi pare di potere assomigliare la Spagna, à Roma, che avendo prima il Dominio solo dei sette Colli, fece poi co'l tempo, di tutto'l Mondo un' Imperio.

Questa Augustissima Casa, è tutta intenta alla difesa della Religione Cattolica, & al governo de i Popoli, gareggiando co'l raddoppiato zelo de i Matatij, de i Giudi Maccabei, de i Simoni, e de i Giovanni, che indefessamente pugnavano *pro Aris, & Foris*.

I nostri gloriosi Austriaci, veri defensori della Fede, ripieni di Santo zelo, ebbero sempre particolare avversione al Giudaismo, e rinuovarono gli essempli di Vespasiano, che sotto la condotta di Tito, con molte Legioni armate, gli mosse guerra, e con gran valore gli sconfisse, quasi totalmente sbaragliati, e distrutti; nella nostra Cronica, si vedrà la gran strage, che ne fù fatta dalla pietà de' Monarchi Iberi, ed in tutto lo Stato Cattolico, oggi non ne alligna semenza.

Tutte le Città, da loro dominate, sono ottimamente istituite; in quelle

si vede

Digitized by Google

si vede Plebe industriosa, Popolo civile, Civiltà nobile, Nobiltà letterata; s'ammirano Toghe armate, Armi togate, Fedeltà incorrotta, Consiglio sagace, maturità nel risolvere, e prudenza nell'eseguire; Fiorisce in questi Regnanti, quella Sapienza Tritogenia, divisata da Democrito, per le trè qualità necessarie al Savio, di configliar bene, di giudicare rettamente, e di giustamente operare. Si congiunge in loro, la riputazione della prudenza politica, con la venerazione della pietà Cristiana; onde sì per questo, come per infiniti loro meriti, si sono acquistata una memoria perpetua di lode, nelle benedizzioni della Cristianità, e un patrocinio di fortissimo sostegno, nella gratitudine della Sedia Romana.

Furono i nostri Monarchi sempre divoti, religiosi, e pij; Si legge, che dovendosi l'anno 1208. battezzare in Spagna, Giacomo Rè d'Aragona, e volendogli sua Madre, porre il Nome di qualche Apostolo, nè sapendosi risolvere di quale; la divota Regina fece fare dodeci Cerei di peso, e figura uguale, & à ciascheduno applicò il Nome d'un'Apostolo; con questa risoluzione di mettere al figlio il Nome di quello, il cui Cereo fosse stato l'ultimo, à consumarsi. Così fece, e l'ultimo fù quello, ch'era dedicato à S. Giacomo; che però al Bábino si pose il Nome di questo Santo; E certo con buon'augurio; perche fù molto buon Principe, e propagò la Religione Cristiana, e la divozione di questo Santo Apostolo, il cui Nome portava.

Sono stati i nostri Monarchi, che hanno in varij tempi sotterratta la Cristianità, a' prossimi rischi d'infinite sciagure, e con diligenza infaticabile, hanno saputo vincere la spinosità delle cose, appoggiate al Scettro loro.

Resta scritto il valore, e la gloria del Nome Austriaco, nella memoria degli uomini, ne' miracoli della Fama, nello stupore del Mondo, nell'eternità del tempo. Alla virtù, prudenza, e zelo di questi degnissimi Eroi, si convengono tutti gli Attributi del merito, e della lode. Compliscono à tutte le parti di gran Monarchi, nè altro meditano, che di stabilire la fortuna co'l merito; stimano propria la quiete publica, da loro con paterna sollecitudine, sempremai sospirata, e procurata. La rettitudine de' loro pensieri fà, che con tutti i voti conspirino ad un solo oggetto; cioè à dire, al bene universale, in ordine à cui mettono in opera i consigli più quadranti. Cautelatissimi in ogni affare, pensano prematuramente al proprio delle congionture, e delle occasioni, onde uscirono sempre con felicità, da i più fastidiosi imbarazzi; fù sempre ad altissimi fini, dirizzata la prora de' loro pensieri, & avvegnache lattasse contro di loro l'invidia, e la persecuzione, misero prematuramente à coperto le loro fortune. Non s'imbarazzarono mai frà le idee di cose vane, cercando solo la realtà di cose sossistenti, & adeguate al giusto.

Tutti

Digitized by Google

Tutti gli Asterismi del Cielo presagiscono felicità, à questa Augustissima Casa, tanto benemerita del Cattolicismo. Non si legge di veruno de i Principi Austriaci, che abbia rettribuito male per bene, oltraggi per onori, offese per meriti.

Quest'è quell'Aquila, sotto l'ombra delle cui Ali, si ricovra la pietà, e la giustizia; Aquila, che spiccando glorioſi i suoi voli, là trà i confini dell'Europa, e dell'Asia, ov'è Bisanzio, và per fare il suo Nido.

Aspirò sempre l'Aquila Ibera, à distruggere co' suoi fulmini, gli Eccelsadi, che le hanno mosso guerra, da gli essecrandi lidi del Settentrione.

Grandi sono, senza dubbio, i proventi, che da suoi Regni ricava la Casa Ottomana, mà non sono inferiori quelli, che ritrae da suoi Reami l'Austriaca.

L'Imperadore de' Turchi, per i Zaimi, e Timarioti, che dal governo dell'Anatolia, si conducono alla guerra, tiene d'entrata trentasette milioni, trecento diecimila, è settecento Aspri. Per quelli della Caramania, dieci milioni, cinquecentomila, cento settantacinque Aspri. Per quelli del Berglerbei di Marasch, nove milioni, quattrocentomila, trecento diecisette Aspri. Per quelli del Capitan Bassà, overo Ammiraglio, dieci milioni, ed ottocento mila Aspri; oltre molte altre Entrate, che non sono descritte nello stato del Gran Signore; mà à chi numera i Regni, e Principati Austriaci, resta chiaro, che'l calcolo de' Proventi è poco inferiore.

Disse molto bene di questa Serenissima Casa quel Savio, che *Austriacam familiam, à condito Aevo nobilissimam, & ipsam triumphis gravidam, & imperijs genitam, Romana res omnis, certa iam fermè successione resedit, eique Orbis imperium, tradidit gubernandum.*

Al zelo infaticabile degli Austriaci, si deve l'obligazione, che nelle Provincie d'Alemagna sia rimasto, chi riconosca il Pontefice, per Capo della Chiesa. Questi hanno difesa la Dignità Pontificale, con gran dispendio, rischio, & odio di molti Popoli, e gran Signori. Con l'uso delle più diligenti applicazioni, si sono, opposti alla crescente infezzione dell'Eresia, studiandosi à tutto ingegno di sbarbicarla dal terreno contaminato. Hanno sempre perseguitato i contumaci della giuridizzione Ecclesiastica, & hanno corroborato, à tutto uopo, l'autorità della Sedia Apostolica; Che però Iddio gli hà chiamati al possesso d'una Monarchia, che nella vastità dell'Imperio, nel culto della Religione, nella mansuetudine de' Regnanti, e nella felicità de' Sudditi, non cede à veruna, che per qualunque età, sia stata nel Mondo, tanto più loro gloriosa, quanto che non la fabricarono con la strage de' popoli, e con le rovine degli oppressi, mà l'ottennero dal Cielo, con legitima successione, ò sovrana elezzione. E' cosa meravigliosa, che se talvolta qualche nuova Eresia hà ingombrato, gli Stati Austriaci, s'è tosto convertita in un Parello, facendo risplendere à molti doppj, i pregi di questi Eroi, con averla tosto estirpata; preservati incontaminati,

e i loro animi, e i loro Regni.

Felicissima Prosapia, co'l Dominio di tanti Regni, & in particolare di quel di Spagna, ove fiorisce la Religione, ove è salda l'antica Fede, ove non hanno penetrato, i veleni dell'Eresie, e delle novità, numeroso d'huomini, potente d'armi, ricco di gemme, e d'oro, abbondante di vittovaglie, copioso d'ogni cosa, mà copiosissimo di devozione! Conobbe ben San Paolo, la futura grandezza di questo Regno, quando con tanto desiderio, bramò d'andare à vederlo, & à predicarvi. A niuna Nazione desiderò giamai, di predicare quella Tromba dello Spirito Santo, con tanto fervore, come alla Spagna, e quel gran Padre, Giuda Maccabeo, quando persuase al popolo di Dio, il far pace co i Romani, onde si mosse à giudicar tanto alto, delle virtù, e del valor di Roma; se non dalla grandezza, dalla potenza, e dalla ricchezza della Spagna?

E Nascono i nostri Monarchi, in ampiezza di Dominio, à qualunque Potentato del Mondo, onde della loro Dialone si dice, non v'essere alcuna parte del giorno, e della notte, che non sia visitata da i raggi del Sole. Il Regno di Napoli, in 1500. miglia di circuito, di lunghezza 450. di larghezza 150. Hà 13. Principati, 24. Ducee, 25. Marchesati, 90. Contee, ed 800. Baronaggi. E' il più abbondante Regno d'Europa, & hà d'entrata attuale, sopra sette millioni; I Regni dell'una, e dell'altra Sicilia, sono i più delitiosi dell'Vniverso, rimirati dalla fama Greca, con favole prodigiose, privilegiati dalla providenza Celeste, di Miracoli per i Re tui. La Sicilia hà 700. miglia di circuito, fà sopra 800. mila Anime, oltre tanti altri Regni, che appena capiscono nel Mondo, come vedremo nel corso di questa nostra Istoria.

I Cieli, stessi con l'Asterismo della Corona Australe, indicano l'Austria Coronata, e presagiscono à gli Austriaci, la perpetuità de i Diademi, e delle Corone. Che se ad Ercole, fù conferita la Corona di Pioppo, & à Febo di Lauro, decò à questi gloriosissimi Eroi, una Corona di Stelle. A ciascheduno di questi, si conviene il Motto di Virgilio, che *Sit fervantissimus aequi*; essendo i veri Prototipi della Giustizia, della quale quanto si dilettano, & amici, pare, che voglia additare, l'Asterismo del Triangolo Australe Equilatero, simbolo dell'equità. La Carità, che ferve loro nel petto, è incomperabile; non bastano all'esercizio di questa, le Miniere d'oro, i fiumi d'argento, la preziosa messe delle gemme, che ne i lidi più inospiti, e nell'Isole men conosciute, coltiva la Natura, per commodo della pia loro munificenza. Sono Rè di due Mondi; perche è angusto un Mondo solo, all'ampiezza de' loro pensieri, alla generosità de i loro cuori.

Sono stati privilegiati da Dio, sopra tutti gli altri Regnanti, e che sia il loro governo accetto all'Altissimo, resta anche comprobato da i Miracoli; poiche à Santo Stefano, primo Rè d'Vngheria, mandò Idio la Corona dal

Cielo ; E' accettisimo il governo de' nostri Monarchi ; perche non caricano troppo i Sudditi di gravezze, e d'angarie, e lasciano a' medesimi liberi i traffichi, per vantaggiarsi, e per poter pagare le imposizioni, sottoscrivendosi eglino al parere di Alcamene Spartano, che interrogato, come posse nel Principe, ottimamente conservarsi il Regno? rispose, se non farà stima del guadagno. Questi procurano di segnare *vias suas numeris coelestibus*. Nel ricevere all'udienza i Vassalli, benche talvolta smarreggiati da qualche sinistro, rasserenano la fronte, per non esser oneroso à chi fà ricorso ; imitando in ciò il Santo Prelato Malachia, di chi scrive Bernardo, che *Serenabat vultum, assidentium gratia, ne fieret onerosus*. Non si lasciano offuscare la pupilla del cuore, dalla caliginosa passione della fierezza, salvo da quella, di cui si valsero Moisè, Sansone, e Mataria; acciò che restasse Iddio maggiormente glorificato.

Questa Monarchia, ch'è la maggior del Mondo; non hà da valersi dell'esempio dell'altre; ella sola hà da esser esempio à se stessa, è la prima, che dia oggi norma al Mondo, la più poderosa della Terra; onde con ragione cantò quel Poeta,

E tù Monarca Ibero,
A la cui Regia fronte
L'Aureo giro del Sol, tutto è Diadema;

Ogniun sà, la grandezza di Federico terzo Imperadore, figlio d'Ernesto Duca d'Austria, che come un'altro Fabio, con la sua pazienza, congiunta ad una prudenza incompacabile, restituì quasi del tutto la Cristiana Religione, prima del suo governo, gravemẽte caduta. Ogniun sà, che'l gran Massimiliano suo figliolo, fece onorevoli, e gloriose Imprese in Brabanza, e in Fiandra, e che mostrò sempre sommo zelo verso di Cristo. Ogniun sà, che'l suo figliolo Filippo, con somma lode, di sedeci anni, fù fatto Principe di tutta la Brabanza, e di Lovania insieme ; che'l figlio suo Carlo quinto, di diciotto anni soli, fù eletto Imperadore, e Monarca del Mondo, il cui Nome fece impallidire i Turchi, i Mori, gli Eretici, e tutti i nimici del nome Cristiano ; sì sì fino à gli Anticipodi, che Carlo quinto fù buono, come il primo di questo Nome, divoto come il secondo, valoroso come il terzo, Cattolico come il quarto, e quel che non ebbe alcun de i quattro, nè tutti insieme, ebbe egli solo ; miglior di Traiano, più felice d'Augusto, e più animoso di Cesare; nõ è da lodarsi per li quattro Carli, Carlo quinto, mà si denno lodare, i quattro Carli, per Carlo quinto.

Si servono tutti gli Eroi di questa Casa, della Impresa di Massimiliano Imperadore, cioè dell'Aquila generosa, con la Corona de' premij, o co'l Fulmine de' castighi; animata dal Motto: *In opportunitate utrumque*, tengono in guerra, lo stile di Carlo Magno, che quando dovea venire à battaglia Campale, con l'Oste nimica, prima implorava divotamente il Divino Patrocinio, con questa breve orazione, che hà sempre risuona-

to,

no in bocca de gli Austriaci: *O' salutaris Hostia; quæ Cœli pandis ostium; bella premunt hostilia, da robur, fer auxilium.* Si sottoscrivono, al sentimento d' Agesilao, che essendo una volta interrogato, perche gli Spartani non cingessero le loro Città, di muraglie? rispose: *Nullo munimento tutiores, quàm virtute Civium consentientium*; Seguono i decreti di Vespasiano Imperadore, espressi da lui, nella Impresa, ò Geroglifico d'un' Ancora, attorno alla quale era un Delfino, per dimostrare, che nella clemenza, hanno la velocità del Delfino, e nella giustizia punitiva, la tardanza dell' Anchora.

L'inviolabile, e perpetua osservanza della Religione, e della pietà, che sempre hà rimarcato questa nobilissima Casa, è stata quella, che l'hà fatta fiorire, sopra tutte l'altre della Cristianità; che hà fatto ossequiare, sopra ogni paragone, questi Monarchi, avendo passato i Mari, e scorso fino à gli ultimi Confini della Terra, con potentissimi Eserciti, per far guerra à gl'infedeli; essendosi opposti virilmente à quelli, che cercavano d'introdurre nuove Sette, & errori contrarij alla vera Fede, & avendo riputato, sodo, e principal gloria loro, di conservare la vera Religione nel Regno, e di stabilirla à tutt'uopo, ne' paesi più lontani, ne' quali il Nome, e l'adorazione di Nostro Signore, non era ancor conosciuta; Onde con il loro esemplo, hanno eccitati gli altri Potentati, à seguitargli nell'opera, e ne i pericoli di così degne Imprese, e di così gloriosi acquisti. Non hanno mai, per qualunque fine, ed interesse, antiposte le leggi della polizia, temporale, à i decreti di Santa Chiesa; Hanno dato à conoscere co i propij esempli, che la Religione dee passare, al disopra di tutti gli altri rispetti, e considerazioni, e che la prudenza non è più tale, quando ci fà dimenticare questa nostra primiera obbligazione. Con mente piena di pietà, e di sincerità, hanno sempre abbracciato quei partiti, che concernono il bene della Cristianità, & hanno renduta à tutto'l Mondo, certissima prova del loro gran zelo. Non v'è Stato, che li pareggi, nella veneratione, e riverenza prestata al Seggio Apostolico, & al Trono di San Pietro. Sono stati tanti Soli, che hanno dissipato con i loro splendori, e propizi influssi, le tenebre de i Secoli più calamitosi; che però Idio giustissimo Retributore, hà permesso, che questi Monarchi sormontino ad un'eminenza, superiore anche alle speranze. E' convenienza del Cielo, che tutte le cose succedano loro, secondo i voti, perche tutti i lor voti, sono diretti al Cielo. Hanno in ogni tempo reso chiaro testimonio della lor viva fede, con opere pie, e virtuose; che però è dovere, che con profuse benedizioni, felicitii il Cielo tante loro virtù. L'avere eglino, à costo del proprio sangue, patrocinata la Religione, gli hà posti in possesso del nome, di Difensori della Fede Cattolica, e della Sede Romana. Vscirono tante volte questi gloriosi Eroi, armati da i Regni loro, ora per liberare la Chiesa di Dio, oppressa da Tiranni; ora per assaltare gli infedeli; ora per ricuperare il Se-

polcro

polcro Santissimo di Cristo; Della divozione di questa Serenissima Casa, verso la Sodia Apostolica, ne sono piene le Istorie antiche, e modetne.

Questi più volte hanno conservato la riputazione d'Italia, e della Milizia, nelle frontiere nimiche della Fede Cristiana, e senza loro, più volte l'Italia sarebbesi ridotta, à mal partito, per l'incursione de' Turchi.

Non voglio lasciare di riferire brevemente, di questi Augustissimi Eroi, ciò che di loro lasciò scritto, l'eruditissimo Ambrogio Marliani, in queste parole.

Haud ardens zelus priscorum Regum, vel tantillùm tepuit, in nouissimis eorum Successoribus. Siquidem Carolus quintus, perpetuis Encomijs celebrandus, Austriaci seminis, nobile germen; cum in Saxonica pugna, Christi, de Cruce pendentis, Effigiem, impio abhoste, glande trajectam vidisset; in hæc verba prorupit Princeps, vere pius. Vlciscì hanc iniuriam; Christe potes, protendensque dexteram, lachrymantem, ait; hac vincere Christe potes, & mox secuta victoria est, hostiumque Duces, in Cæsaris potestatem venerunt. Hic Deo addictus; Solimanum, strenuum in bello Ducem, ad turpem fugam coegit; Tunisium viriliter expugnavit; Algerij potentiam, generosè compressit; sed quibus Ducibus? Pietate, & fide. Philippus secundus, in tractando Imperij Clavo, nulli secundus, Regni, & gloriæ paternæ hæres, nonne Draconem Orientalem, marinis fluctibus, gloriosè submersit? Philippus itidem tertius, Hispaniarum Rex inclytus, nonne omnes Agarenos, tanquam Catholicæ fidei hostes, ab omnibus suis Regnis, tam prudenter, quàm religiosè, hac nostra tempestate exturbavit? Nonne ferunt omnes, multoties dixisse; Mallem, Regnis omnibus privari, quàm Deum semel, iniuria afficere? Quæ unquam Natio, ut ingenuè fatear, tot Regna, & Provincias incognitas invenit, ut Hispania? Quæ gens, Vexillum Crucis, & Christi gloriam, nuncavit Insulis, & remotissimis Regionibus, nisi Hispania? Hæc in Indias, fidem deduxit; ac in fines Orientis, & Occidentis, Sanctæ Fidei Nomen, coram Regibus, & gentibus portavit; hæc in remotissimos Iaponios, & Sinas penetravit, & gloriam Christi, inter illos posuit; Nonne, annis proximè elapsis tres Principes Legati venere, ad Vrbem usque Romam, ut obedientiam, Christi Vicario præstarent; Venerunt autem ex Iapone Insula, maxima, & remotissima, quæ ab Hispania distat, sex millè leucas; quos summa gratulatione, Gregorius XIII. Pontifex Maximus, susceptì, & Xistus quintus, humanissimè tractavit. La Conversione di quest'Isole, e di molte altre Provincie, e Regni, fù promossa dalle fervorosa industria de i Monarchi Iberi. Ideo tenne sempre particolar protezzione di questi Eroi; più volte fece militare i Venti, e le tempeste, sotto i loro Stendardi più volte aprì il ro, Terre inaccessibili, e calmò Mari tempestosi; I confini del Mondo, e de' loro Regni, sono i medesimi; perche i loro Regni, non sono minori del Mondo, nè l'

Mondo

Mondo è maggiore de i Regni loro. Sono giunti con le destre, dove il Sole non giugne co i raggi.

In questa Serenissima Casa, fiorirono sempre i Scettri, fruttificarono le Corone, pullularono i Falci Consolari, e Tribunizi, verdeggiarono le Verghe Censorie; da questa furono arricchite le Porpore, onorate le Toghe, aggrandite le Dignità, accresciuti gli Imperij, stabilite le Republiche; à beneficio di questa Casa pare, che la Natura abbia voluto produrre nuovi Mondi; hà questa rimarcato sempre dagli uomini, i primi applausi, e per la sua antichità, e per lo splendore dell'origine, e per i meriti della pietà, e per il maneggio dell'armi, e per le buone condotte de' negozj, e per i vanti della prudenza, e per tutte quell'altre condizioni, che possono rendere rimarcabile una Prosapia; Non invidia questa gloriosa Stirpe, i pregi più decorosi, à qualunque altra si sia; anzi sormonta co i suoi preclarissimi vanti, tutte l'altre più glorioſe. Fecero sempre gli Eroi di questa Schiatta, risplendere negli acciari la gloria, rimbombare nelle Bombarde il Nome risuonare frà gli Oricalchi la Fama. Caminarono sempre negli affari di Stato, quantunque pericolosi, con pie, e lodevoli procedure, nè ebbero mai per decorosa alcuna di quelle pratiche, che non è rimarcata dal giusto, e dal convenevole. Gli applausi delle glorie Austriache, come parti della virtù, lasciano luogo più tosto alla meraviglia, che alla imitazione. Visse sempre sotto di questi Eroi, l'innocenza al coperto della giustizia; onde non soggiacquero mai, à quelle convulsioni, à cui d' ordinario stanno sottoposti quei Principi, che s'appartano da i retti dettami delle Conscienza.

Osservano questi Monarchi, inviolabile quel primo Sacramento, che fanno i Rè, quando si mette loro la Corona in capo, di mantenere la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, sotto il qual Sacramento, ricevono poi quello di fedeltà, da' loro Sudditi, e non altrimenti. Quindi è, che non si vede alcun'altro Regno, così netto, e purgato, da ogni qualunque infezzione, ò d'Eresia, ò d'Idolatria, ò di Giudaismo, ò di Maomettismo, come il Regno Cattolichissimo di Spagna. Quì la giustizia nasce co'l nome Reale, e le virtù Regie, sono regole fondamentali di questo Religiosissimo Stato, stabilito, e consolidato, con la pietà, con la medesima conservato, ed accresciuto, fino ad essere il più potente della Cristianità. Non si legge d'altri Monarchi, che prendessero in salvaguardia, e protezione la vera Religione, come fan questi. Quindi vivranno al Mondo eterni; che se l'Aquila, la quale levò di testa, la Corona ad Alessandro, gli presagì vicina la morte, l'Aquila, che assiste al capo di questo Diadema, gli presagisce l'immortalità. Gli Austriaci; Rampolli d'un'Impero incomparabile, e sempre regnante, sono Rami di quella gran Pianta de' Cesari, che sempre feconda; produsse germogli d'Eroi, e Verghe d'Imperio; sono Rami Augustissimi, che stendendo Scettri, dall'Oriente all'Occi-

Digitized by Google

dente, avvanzandosi oltre à gli Oceani, signoreggiarono nuovi Mondi in vano tentati dal Magnanimo Alessandro, e pazzamente pretesi dal gran Dionisio, stimato Nume dagli antichi; A questi Eroi hà destinato il Cielo, il possesso delle parti, ancora ignote, dell'America Australe; acciò che ivi facciano penetrare, come hanno fatto in tante altre rimotissime Provincie, la fama dell'Evangelo.

Le Miniere Indiane, i Fiumi del Perù, le Maremme del Brasile, gli Aromi delle Terziere, le Merci delle Canarie, le Gioie del Seno Persico, le Gemme di Iacca, i Tesori dell'Aurea Castiglia, i Frutti della nuova Granata, i Rivi d'argento, le ricchezze della Indica Galizia, le Mercadanzie di Malavar, e Zeilano, le Fila preziose del Mesico, le Dovizie delle Molucche, il traffico di Madera, le Perle dell'Atlantico, le meraviglie del Nort, concorsero à fare d'oro, e di gemme, de' nostri Monarchi, il Trono sublime. Fortunatissima è questa Monarchia, che si stende à tutte quattro le parti del Mondo, possedendo con assoluto dominio, Regni, e Provincie, per tutti i paesi, e per tutte le circonferenze della terra, e del Mare, cosa, che à nessun'altra Monarchia è succesо.

La linea della Eclittica in Cielo, e de' Regni Austriaci in terra, il Sole passeggia; l'Africa con gli Etiopi, rendono tributo à i nostri Rè, l'Europa con diciasette potentissimi Regni, e più di venti Provincie, à loro in gran parte soggiacione; l'Asia rende loro omaggio, per le ampie Regioni, delle quali furono, nel suo seno Padroni, e l'America scoprì loro, nuovi Mondi; s'è ampliato il loro Impero, dalla Palude Meotide, e dal Mar Caspio, insino al Mar rosso.

La Monarchia Austriaca, hà oltrepassata in grandezza, latitudine, e dominio, quante altre sono state al Mondo; poiche il Regno degli Assirij, e Babiloni, che durò 1240. anni, e tiensi per il più antico, non si distese mai, fuori dell'Asia. Il Regno de' Persi, che conquistarono i Medi, per mano di Ciro, non durò, che circa 200. anni, quando Daro fù disfatto da Alessandro Magno, e non ebbe grande ampiezza di dominio; Il Regno di Macedonia fù, in quei tempi, il maggiore di tutti; domò quasi tutta l'Asia, e gran parte d'Europa; mà tutto il lor potere finì con la morte d'Alessandro. La Signoria de' Romani, che si conta per la quarta Monarchia, in grandezza, e potere, è una vera Idea dell'Austriaca, che la supera nell'ampiezza, e vastità del Mondo nuovo.

Chi ebbe mai più vasto dominio? Vbbidiscono loro l'una, e l'altra Castiglia; hanno il dominio di Navarra, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galizia, di Maiorca, di Cordova, di Murcia, delle due Austrie, di Iaen, di Gibiltar, di Siviglia, di Sicilia, di Sardegna, di Gerusalemme, di Algeria, con i due Imperij delle Spagne, e dell'America. Sono di loro giuridizzione, gli Arciducati delle Austrie, Superiore, ed Inferiore, le Ducee di Borgogna, di Lotaringia, di Brabanza, di Limburgo, di Lucemburgo,

Digitized by Google

burgo, di Geldria, e di Milano. I Contadi d'Aſpurgo, di Fiandra, del Tirolo, di Catalogna, d'Arteſia, d'Annonia, d'Olanda, di Zelanda, di Namerco, di Suitſania. I Marcheſati dell'Imperio Romano, le Signorie della Biſcaglia, della Friſia, di Mechilina, di Tranſilvania, di Grüningia, e di Vtreet; e qual Potenza più grande, potè mai ugguagliarſi alla vaſtità di queſto Dominio? Fù vaſto l'Imperio di Dario; mà la ſua Monarchia ſi vide chiuſa, quinci dalla Perſia, quindi da Babilonia, nè giamai diſteſe a' confini dell'India, il ſuo Scettro famoſo. Aleſſandro fù grande, come nel cuore, così ne' conquiſtati paeſi; mà i ſuoi Trionfi finirono, sù le ſponde del Tigri, & ebbero principio dalla Macedonia. Le glorie de' Faraoni, navigarono ſolamente, con le acque del Nilo; anzi il fiume ſteſso, nel ſuo mezzo, poſe argini, al torrēte delle ſue vittorie. Il Mauro, con le ombre del ſuo viſo, oſcurò à più Regni la luce; le trè Arabie, dall'una, la Spagna dall'altra parte fermarono con due chiodi, la ruota della ſua formidabil fortuna; la Monarchia Ibera s'è dilatata per tutto, nè v'e ſtato Potentato, che abbia potuto far reſiſtenza alle ſue vittorie.

Idio hà felicitato queſta Caſa, d'infinite ricchezze, che oltre tanti ricchiſsimi, e feliciſsimi Regni, poſsiamo nella Reale Azzenda, ritrovare il Perù, & il Meſsico, nel Regno di Napoli, e nello Stato di Milano il Braſile. Nella Germania poſsiede grandiſsimi Stati. Morto Carlo Arciduca d'Auſtria, diviſero i figlioli, trà di loro, gli Stati; Ferdinando, che sù Imperadore, ſecondo di queſto Nome, primogenito, ebbe i Regni d'Vngheria, e di Boemia; dote fù d'Anna, moglie di Ferdinando primo, l'Auſtria Superiore, & Inferiore, la Stiria, nella quale in Gratz era la Sede Arciducale; Croazia con Trieſte, Gradiſca, e Gorizia Contadi, che confinano co'l Frioli, Carnia, Corintia, & altri Stati, dalli quali può cavare al preſente l'Imperadore, ſei millioni di Talari, oltre le gran contribuzioni delle Diete, in tempo di guerra. Carlo, il fratello, fù Gran Maeſtro dell'Ordine Teutonico, Veſcovo di Vratislavia, che morì l'anno 1634 deſtinato Vicerè di Portogallo, contento del ſolo Marcheſato di Borgavia, e d'alcuni Dominij nella Slelia. A Leopoldo Veſcovo d'Argentina, toccò il Contado di Tirolo, con l'alto Dominio di Trento, giuriſdizzione, con titolo di Veſcovo, e Principe di quella Città, il Langraviato dell'Aſſazia, ov'è la Contea d'Asburg, ch'era ſignoreggiata, ne' tempi antichi, da quella Sereniſsima Caſa, con molte Terre, ne' paeſi de' Svizzeri; il Contado di Cilia, li Principati di Suevia, Briſcovia, e Coſtanza, con ſedeci Communità, trà li Grigioni, Ala, Roveredo, e Bolzano, Fiere delle prime d'Eutopa. Leopoldo, depoſto l'abito Epiſcopale, preſe per moglie, Claudia de' Medici, Vedova di Federico, Principe d'Vrbino, dalla quale ebbe Ferdinando Carlo, Franceſco Sigiſmondo, Maria Leopoldina Imperadrice, & Iſabella Clara, Ducheſſa di Mantova. Ferdinando Carlo ſucceſſo, al Dominio, riuſci Principe liberaliſsimo, e generoſo; Teneva Corte da Rè, ripiena

di

Digitized by Google

di gran Soggetti; si dilettò della Musica, della Cavallarizza, e della Caccia; morì nel più bel fiore degli anni, del 1663. non avendo lasciato, d'Anna de' Medici, figli maschi, mà due bellissime Arciduchesse. Francesco Sigismondo, prima Vescovo di Trento, godeva grossissime rendite Ecclesiastiche nella Germania; ebbe il Governo di Fiandra, e la sua residenza, era in Ispruc; Arciduca giusto, pio, religioso, ed esemplare; morì nel 1665. onde gli Stati restarono devoluti all'Imperio. Cavavano gli Arciduchi da'loro Stati, avvegnache ristretti frà Mõti, gran rẽdita, e per molte Miniere d'argento, rame, ferro, piombo, e mercurio, ascende ad un milione di Talari. Il Rè di Spagna possiede un vastissimo Impero, che non cede in ampiezza, à qualunque Potentato del Mondo: onde si dice, per meraviglia, che non sia ora alcuna, ben'anco della notte, nella quale, la Dizione del sudetto Rè, in qualche parte, da' raggi del Sole, visitata nõ sia. Nella Spagna, divide i suoi Regni in Aragona, Castiglia, e Portogallo. Sotto Aragona cadono Aragon, Catalogna, Valenza, con gli acquisti di Maiorica, Minorica, Sardegna, Sicilia, e Napoli; sotto Castiglia, Castiglia nuova, e vecchia, Biscaglia, Leon, Asturia, gli acquisti delle Canarie, del Mondo nuovo, delle Filippine, e di Navarra. Sotto Portogallo, acquistato da Filippo secondo nel 1580. cadono i Regni di Portogallo, e di Alguarve, con le Terziere, gli acquisti di Guinea, Etiopia, Brasil, e dell'Indie Orientali. Possiede ne' Paesi Bassi, le Provincie di Fiandra, Brabante, Cambrai, Anault, Namur, Lucemburgo, e parte dell'Artesia. Gran dominazione tiene ancora nella Costa dell'Africa, che s'estende dal Capo d'Aguero, fino al Capo di Guardafù. con molte Isole, incontro alla Capraria, trà il Capo di Buonasperanza, e di Guardafù; Nell'Asia parimenti, possiede le migliori Fortezze della Costa Occidentale; cioè Ormuz, Diù, Malacia, Goa, e buona parte dell'Arabia Felice.

Tanto è lontano, che i Sudditi si possano appartare dalla divozione, ò debito di Vassallaggio, verso così pij Monarchi, che anzi si trovano sempre pronti, per titolo di gratitudine, à spargere il sangue, per li medesimi. Non hà la Spagna, da invidiare il suo Ciro alla Persia, nè il suo Alessandro alla Grecia, nè il suo Augusto à Roma, nè à Constantinopoli il suo Costantino; poiche i Monarchi Iberi, sono tanti Ciri, tanti Alessandri, tanti Augusti, tanti Costantini. Accoppiano la grandezza di Regi, con la pieta di giusti. Insegnano, contro le regole d'alcuni, che si può regnare, senza peccare, e che si può unire in un'animo, la dominazione assoluta, e la moderazione discreta; il maneggio dell'armi, e la mansuetudine; il bisbiglio del Palazzo; e la quiete dell'Oratorio; l'abaondanza delle delizie, e la mortificazione de' sensi; adempiono perfettamente quelle trè parti, sopra ogni altra, necessarie, per la buona amministrazione del Regno, che sono sodezza nella pietà, giustizia nel governo, e valore nell'armi.

San-

Digitized by Google

sanno accordare i Dogmi dell'Evãgelio, con gli Assiomi della ragione di Stato. Tengono per Massima, che sia picciola felicità, il nascere ereditario Padrone de' Regni, quando altri si rende Schiavo volontario de' vizj, e che poco illustri la chiarezza del sangue, se non se le aggiugne lo splendore della virtù. Nel maneggio degli affari della Terra, sono così circospetti, che non li pareggiano mai, à gli interessi del Cielo. Detestano quella opinione de' Grandi, che la più fina Sapienza, sia l'usare ogni arte, ancorche scelerata, per sovrastare à gli altri, con dispotica facoltà di Padrone. Stimano il Fasto superbo, uiltà d'animo plebeo, non indizio di nobiltà di spirito Regio. L'Erario di Spagna, non s'arricchisce, con imporre Taglie indiscrete, e con esiggere grossi Tributi; avendo que' Monarchi, per Massima, che non può esser povero, chi è Signore d'uomini ricchi. Non vogliono, ch'à i lussi della Corte, sieno tributarie le borse de' Sudditi. Vsarono questi sempre rigore, mà pietoso; giustizia, mà clemente; zelo, mà temperato; dominio, mà non dispotico; prudenza mà senza frode; forza, mà non imperiosa; le loro mani furono sempre l'Erario della liberalità; le loro viscere, l'albergo della misericordia; i loro pensieri, tutti diretti alla conquista di quella Terra, che fù santificata con la presẽza, stampata con le pedate, bagnata con i sudori, e imporporata co'l Sangue del nostro Cristo. A questo fine posero in Mare, tanti Navigli, che parevano tanti Cicladi naranti; ordinarono tanti Squadroni di Picche, e di Lancie, che sembravano Ercinie mobili; ritrovarono tante varietà d'armi, d'ordigni, e di machine, che si potevano chiamare un'Arsenale portatile, per voltarsi contro il Tiranno dell'Asia, per espugnare la superba Babilonia, per iscacciare dalla Sedia Imperiale, tirannicamente occupata, il Trace Ottomano. Quindi ricevono da questi gran Monarchi, i Principi, essempij di virtù, e Santa Chiesa, materia di contenti. Disse bene l'Oracolo del Vaticano, Vrbano ottavo, che non hà forza l'Inferno contro la Chiesa di Dio, alla cui difesa assistono gli Apostoli del Cielo, e la potenza dell'armi Austriache in Terra. Monarchi veramente degni, ne i cui vasti Imperj, si vede, sempre la faccia del Sole; che pervennero à tanta grandezza, à cui non giunse mai altra Potenza, condottisi à tale altezza, non con armi ministre d'ire, mà con armi d'amore. Onde il loro Scettro, è oggi un gran fascio di Scettri. Niuno arrivò mai, alla grandezza de' loro tesori, che da Miniere inesauste gli sono condotti. Qual Rè ebbe mai più gran numero di Vassalli? e se pare, che quelle Provincie sieno spopolate, non è, che la Spagna sia sterile, & infeconda d'uomini; Non è, che sia scarsa di gente, mà si dispopola per le continove estrazzioni de' Soldati, che escono da quei Regni, à sostenere li Presidij d'Italia, le guerre di Fiandra, le battaglie di Germania, e l'Armate dell'Indie; onde à tanti bisogni converebbe, che gli Alberi della Spagna, fruttificassero uomini, e le Campagne producessero Spiche di

Digitized by Google

Soldati. Non v'hà Nazione, che la pareggi nella Milizia, è di rado dorme ſupina, ſempre vigilante à glorioſe Impreſe. Negli Stati Cattolici, per la vigilanza, e deſtrezza di que' Monarchi, rade volte ſi pratticano combriccole ſcelerate, d'uomini triſti; non ſi ſentono calunnie, architettate da gente maligna; non s'odono tumulti, ſuſcitati da cervelli inquieti; non s'addormenta mai l'armonioſo concento di quelle vigilantiſsime Sfere. Sono in queſti Eroi, quante virtù ponno mai coſtituire un Principe perfetto, il cui animo, è un Teatro di quante eccellenze, poſſono giamai deſiderarſi, in perſona Regale. In eſsi, come in politico Cielo, ſpiccano i portentoſi lumi della pietà, e della Religione; riſplende il Sole della clemenza; lampeggia il Giove della Maeſtà, eſsendo più appariſcenti di quello, che foſse Auguſto in Suetonio, Traiano in Plinio, Teodoſio in Pacato, Turno in Virgilio; fiammeggia il Marte della giuſtizia, brilla la Venere delle beneficenze, sfavilla il Mercurio dell'accortezza, e ſcintillano à gara, la generoſità degli Spiriti, e la modeſtia del portamento. Queſti, non per altro, ſtringono il Scettro, che per appreſtare a' Vaſſalli il ſoſtegno; impugnano la Spada, per ripartir le difeſe; ſi coprono del Manto, per accogliere i Sudditi nel loro rifugio; ſovraſtano glorioſi, per influire sù gli altrui capi, feliciſsime beneficenze. Queſti, come del Rè Demetrio, diſſe Plutarco, *Venuſtatem, & gravitatem, terrorem, & hilaritatem in facie habent*. Non fà Nido l'Aquila Auſtriaca, che ſopra le Palme, e nelle Reggie ſublimi, ſcaglia fulmini di terrore. E' il Sole Ibero nel ſegno di Libra, fatto arbitro dell'Vniverſo. Queſti incliti Eroi dilatano da per tutto, delle loro Clamidi, le fimbrie ſuperbe; le loro Trombe guerriere, tramandano in ogni luogo, il ſuono vittorioſo; le loro Palme immortali, ſpargono da per tutto, l'ombre temute, del loro celebre Campidoglio; ſpiccano da ogni banda le cime della loro Aquila; da per tutto il rapido volo s'eſtende, della loro gloria; à gara del Sole ſteſso, penetrano in ogni lato, i raggi, e gli ſplendori. Non v'hà abitatore delle Catadupe, dove ſi ſcarica più ſtrepitoſo il Nilo, che non ſenta il grido della Monarchia Auſtriaca. Non v'hà Paeſe sì barbaro, Regione sì alpeſtre, Provincia sì inacceſsibile, dove l'aura Spagnola non giunga; S'aſcõda trà le ſue Selve dell'Aſia, che là và à guerreggiarla l'Ibero, e nelle Stragi, che vi fà, coglie non men le Palme Idumee, che quelle de' ſuoi Trionfi. Non u'hà, trà le Selve dell'Alpi, Quercia sì combattuta dagli Aquiloni, ne hà Nave, nel ſeno Baltico, così agitata dalle Procelle, nè cima di Monte, sù gli Appennini, così colpita da' fulmini, ò ne' piani dell'Aſia, Tigre così inſidioſa, come la Criſtianità, è agitata, combattuta, inſidiata dal Trace, & à queſti ſolo la forza Ibera, la potenza Auſtriaca, moſtra petto, fà reſiſtenza. Scagliano contro i ribelli del Cattoliciſmo, i fulmini del veracè Tonante, Aquile Auſtriche; l'Aquile ſempre ſolite, à preſagire Trionfi, che anche Giove accinteſi à debellare i Titani, ebbe nel Monte Olimpo; dall'Aquila Meſsaggiera, il vittorioſo

pre-

Digitized by Google

preſagio. Esì come l'Aquila generoſa, prendendo à ſchivo la baſſezza delle Valli, ſopra la cima de' Monti, più alti, e ſcoſcesi, Maeſtoſa s'annida, così i noſtri magnanimi Eroi, tenendo à vile ogn'Impreſa, che non abbia dell'Eroica, poggiano alla vetta della gloria, per ſentieri intralciati di ſpinoſe difficoltà, che tutte appianano co i dettami della loro ſingolar prudenza. Io, sì come ammiro per ſegnalati queſti Monarchi, così hò in gran venerazione, i Popoli della Spagna, nati ad oprar c ſe grandi. L'Aquila Ibera è quella, che ſomminiſtra fulmini à Giove, vera Meſſaggiera degli Dei, che combatte, e trionfa i ſuperbi Titani dell'Ereſia, e del Maomettiſmo. Sia pur l'Aquila, Simbolo della Benignità, che umanità più ſegnalata non ſi ritrova, che nella Caſa d'Auſtria. Sia veloce nel volo, ſopra gli altri Vccelli, che i noſtri Monarchi hanno ſormontato le grandezze di tutti gli altri Potẽtati. Se l'Aquila fù veduta da alcuni Imperadori, trasformata in Drago, la noſtra Aquila ſovente, ſi vede trasformata in Drago crudele, contro dell'empietà perſeguitata. Se l'Aquila conduce i figli, alla vicinanza del Sole, per arricchirli di luce, la Succeſsione de' noſtri Eroi, avvicinandoſi al Cielo, con gli atti pratici della virtù congenita, ſi riempie ſempre di nuova luce, e di più fiammeggianti ſplendori. I Principi Auſtriaci, quaſi tanti Ceſari, Pompei, Ettori, ed Achilli, per le ferite ottili, quaſi per tante porte entrarono nel magnifico Tẽpio dell'onore; per l'ampio Mare del sãgue verſato, navigarono arditamẽte, à i conquiſti delle vittorie; ſopra l'immẽſe Mõtagne d'Eſſerciti uccisi; coſtumarono drizzar le Colonne, all'immortalità della gloria; con lo Scalpello della Spada, ſcolpirono negli animati Obeliſchi de' nemici, il loro ſegnalato valore; co'l riſuonante rimbombo delle loro geſta memorabili, riempirono, non sò ſe più di meraviglia, ò di timore, tutte le Nazioni del Mondo, & alle loro magnanime Impreſe, ſembrò l'Vniverſo, un'anguſto Teatro; & i loro ſegnalati Trionfi, conſegnarono gli Scrittori più celebri, all'eternità della Fama.

La virtù, in queſti Eroi, s'hà eretto tant'alto il Treno, che farebbe meſtieri, che tornaſſe Dedalo al Mondo, per fabricare ali à gli ingegni, à fine di poter giungervi à volo. Biſognerebbe, che per paſſeggiare il Campo di quelle glorie, io aveſſi tanto di valore, quanto di divozione. I geſti ammirandi di queſti Monarchi, ſon riſerbati à gli onori delle Statue. Nelle azioni generoſe, non ſanno emulare altri, che sè ſteſsi, nè vogliono ſervirſi d'altro Specchio, che di quello, che rappreſenta loro la propia imagine. I loro applauſi, come ſi divolgano, oltre i confini dell'Europa, così nell'età future, reſteranno impreſsi, negli Annali dell'Eternità. Figlino fatti Giovi amoroſi, ſi ſciolgono in aurea pioggia nel ſeno della virtù mendica, trà i confini di quel Secolo, che non sà eſſere, che di ferro. Faticano ogni ora, per aſſicurare la pace a' loro Vaſſali, non per turbarla. Bramano ſolo che i loro Soldati, insãguinino il ferro, nelle vene de' Traci; che'l Berſaglio

de'

Digitized by Google

de' loro ſdegni ſia il cuore degli Ottomani. Onde sforzano à gli Encomij l'invidia, e cangiano in meraviglia l'emulazione. Voleva Selimo, che'l ſuo Imperio, non aveſſe altri termini, che la circonferenza del Cielo, e gli eſtremi fini della Terra. Vedo il deſiderio di quegli, effettuato nella MONARCHIA AVSTRIACA, giunta al *Non plus ultrà*, della umana Dominazione. Protegge il Cielo queſti Sereniſsimi Eroi; perche veri Simolacri di Dio, non hanno l'animo ſoggetto alla Tirannide di quelle paſsioni, che piegano gli arbitrij di tutti i mortali, e laſciano nelle mani del ſenſo, le redini della ragione. Così incatenino, co'l ferro la Tracia, come imprigionano, co' beneficij i Vaſsalli, e come de' cuori di eſsi, così di tutto'l Mondo, abbian l'Impero. La morte de' Mecenati, che in queſta Età di Ferro, avea coſtrette le Muſe, ad appender le Cetre, a' Cipreſſi, oggi ſi ricoverano nel Parnaſo di queſti generoſiſſimi Eroi. I Cigni, che intorno à i fonti Criſtallini d'Elicona, quaſi novelli Tantali, morivan di ſete, e trà quei liquidi argenti, altro non paſcevano, che povertà; vanno ad eſtinguer la ſete, ne' limpidi argenti del Sebeto. Le virtù non trovarono mai, nè i più fedeli, nè i più affezzionati ſeguaci. Sono forti Alcidi, e vigoroſi Atlanti, abili à reggere sù gli omeri il Mondo. A queſta Caſa, meritevoliſſima per ogni titolo, appoggiò il Cielo, quella Monarchia, le cui Terre, & i cui Mari, con affannata lena, viſitano appena, gli affaticati Corſieri del Sole, con mille giri. Il Cielo di sì gran Monarchia, che hà per tributario anche il Sole, al quale preſcrive la meta, s'appoggia degnamente alle ſpalle, di Monarchi sì benemeriti del Cattoliciſmo. Monarchi, à cui ſono Vaſſalli, le Vittorie, e i Trionfi; che ſdegnando di ſtar racchiuſi, in un ſol Mondo, furono da Dio proveduti, con nuovi Mondi, di quelle glorie, per le quali, in vano, ſoſpirò Aleſſandro. Si concede ſolo, un faſcio di Scettri, à quei Monarchi, che reggono principalmente il Scettro dealla pietà, e della divozione.

Queſti ſoſtenendo, sù gli omeri il peſo de gli affari di due Mondi, ſuperano l'iperbolico Alcide, che ne reggeua un ſolo. Soſpende in queſti la gloria, i ſuoi trofei. S'innalzano ſopra i Carri de gli umani Trionfi. *Il* publico grido, è figliolo del loro gran merito, che hà per Aſcendente la virtù, la quale accumula in eſſi, le douizie de' ſuoi teſori. Ogni parte del Mondo è un foglio, oue sù le linee delle loro memorabili azzioni, ſi conduce all'immortalità, la rimembranza de' loro alti pregi. Glorioſo ſoruola il nome di eſsi, nè hà Sfera, che gli ſia termine. Chi non conſulta gli Annali della fama, non può diſcernere trà eſsi, la moltitudine degli Eroi, ciaſcun de' quali darebbe chiarezza, cõ le ſue virtù ad un Mondo; anzi à più Mondi. Sopra la velocità dell'ali del proprio merito, trionfanti ſi ſolleuarono all'eminenza di così alte Sfere, che co'l fiato del valore, ſi acceſe quel torchio di gloria togata, e militare, con cui trà le battaglie pacifiche, e guerriere, illuminarono i conſigli di Minerua, e felicitarono le impreſe di Mar-

te.

Digitized by Google

te. Di questi, altri con candide, altri con vermiglie Croci, al vento sparse, indissero alla Scitica Luna orrori, e morte; Con la forza dell'armi, che spiravano incendij, anche trà l'onde del sangue, in quelle valorose mani, appianarono i faticosi Sentieri dalla gloria. Ponendo à ripentaglio la propria vita, fecero sotto i fulmini delle loro Spade, incenerire anche gli allori trionfali, sù le chiome vittoriose de' Nemici. Con lingue di ferro, avvezzi à registrar le ingiurie, co'l sangue, rincontrando co'l Sacrificio de' nemici, le offese della derisione, e sagrificãdo al proprio sdegno, i Monti de' cadaveri, per arricchire di Vittime gli Altari della Morte, seppero nella torbida Scena d'un Campo, illuminare a' riverberi degli Acciari, le glorie di Cristo. Altri sopra Pini volanti, emulatori di Giove, tuonando sù' Regni di Nettuno, e vomitando dalle fauci de' Bronzi, sù l'onde il fuoco, alzarono sopra l'acque, Mongibelli a' Vulcani, ed investirono ad onta di Nettuno, dell'Imperio de' Mari, Bellona, e Marte. Non mancano i Togati Alcidi, che con la Clava, e della penna, e della lingua, abbatterono i Mostri della ignoranza. Altri nelle membra de' Popoli, vitali, influsi d'essempio, e di dottrina dispensarono, e con la Verga dell'auttorità, condussero la greggia di Cristo, a' pascoli del Cielo. In questi Augusti Monarchi, hà stabilito Astrea il suo Trono. In loro, le dolcezze della Misericordia, non confondono le perfezzioni della ragione, nè le Tirànnidi delle passioni, signoreggiano l'integrità del Conseglio. S'ammira ne i loro Tribunali stabilito, quanto alla gravità degli atti suoi, ambisce la Maestà, ed alla felicità de' Sudditi, brama la carità. Combatte in essi il rigore della giustizia, trà le Palme della clemenza; la beneficenza, e la Clemenza, sono le virtù, con le quali svenano, da' tesori più ricchi delle affezzioni, l'Erario de' cuori.

La Fortuna, con chiodi di Diamante, sù le Porte dell'eternità, fermerà della sua incostanza, il Carro temuto, per riverire prostrata, la Monarchia Austriaca, ch'è lo spavento dell'Idra Maomettana, superba disprezzatrice del Sacro Vangelo. Questa, quando che sia vuota d'ogni bene, e piena di sangue, caderà vergognosa, sotto la bellicosa Potenza de i nostri Eroi, i quali coltivando il Campo di Marte, co'l vomere del valore, fruttificano Palme, al proprio Imperio, & à gli avversarij, Cipressi. Sono à tutti note, le Rotte notabili de' Barbari, e de' nemici del Vangelo, condotti in Trionfo, dietro al Carro della gloria, nel Campidoglio delle Vittorie, da queste Aquile generose. Hanno eglino più Trionfi, che anni, più glorie, che desiderij. Trà le più fiorite Republiche, e stabili Imperij del Mondo, il Romano è stato frà tutti, senza contesa, il maggiore, che convertì ogni altro in sè, e dalle rovine di molti Regni, fabbricò un solo Impero; mà la Fortuna, che non parea sudasse intorno ad altro Nome, che al Romano, non sò, se stancata, ò pentita di prosperarlo, timorosa d'esser da lui soggiogata, consumo con l'oppressione di quello, le fatiche alla

Digitized by Google

gloria, mentre perduta, dopò quattrocento sett'anni, la libertà, fù dapoi dagl'Imperadori, tirannicamente usurpato. Le grandezze di quella Potenza, sù l'Auge della luce, ritrovarono l'Occidente; perche, se bene Roma guerriera, seppe vincere i suoi nemici, non seppe però vincere le discordie civili, dalle quali in successo di tempo, fù vinta. Solamente la Monarchia Austriaca, nata per signoreggiare, hà discacciato da sè, ogni Tirannide, & hà serrato il passo alle civili discordie, con l'aurea Chiave della geometrica proporzione, & hà saputo in tutti i casi sinistri, sconciarle nel parto, prima, che nascano. E' stata la Monarchia Austriaca, sempre protettrice della Fede Cattolica, difenditrice della Sede Apostolica, domatrice invitta de' più Potenti, e superbi nemici di quella. In un diluvio di guerre, in tante inondazioni de' Barbari, per tanti Secoli, questa Monarchia, non s'è sommersa giamai, perche hà sempre pietosa, spalleggiato, nelle sue bisogna, la Chiesa. Ella hà rubbato la falce alla Morte, per mieter Campi di gloria, ch'è vitale alimento de' suoi magnanimi desiderij. Questo Scettro Reale, sì come è smaltato, co' Rubini del sangue, de' nemici del Vangelo, così l'influso di quel sommo Pianeta, che sparge à diluvij, lumi di grazia, hà operato, che questo Trono, sia fabricato di Cedro incorruttibile, che non ammette rodimento di tarlo, attorniato dall'alloro, che non teme il furore de' fulmini. Gl'Imperij, che hanno l'equità per madre, hanno anco la stabilità per nodrice. La Corona di Spagna, non riceve esempio, che dalla sua propria chiarissima Idea, purgata da ogni macchia, ed oscurità; contiene in sè stessa, con modo eccellente le prerogative, i fregi, & i pregi di tutte le Monarchie, che in pratica, ò in theorica, chiare si son fatte vedere al Mondo. Geme il Mare, sotto le battiture de' Remi, di tante Galere, che in difesa del Vangelo, tiene armate la Spagna. Quanti Paesi, ora soggetti al Tiranno dell'Oriente, bramano d'esser sottrati all'amarezza delle Catene, e sottomettersi al pacifico, e giusto governo Austriaco! Oh, se potesse parlare il superbo Bizantio, già Sedia dell'Imperio Romano; lo sentiressimo non d'altro bramoso, che dell'Austriaco Principato; Se potessimo vedere il cuore della Soria, vi leggeressimo Scritto à note d'affetto, il desiderio dell'Austriaca Dominazione. L'Acaia, e la Morea, vorrebbono spiccarsi dalle lor Rive, per venire al soave Imperio degli Iberi Monarchi. La Santa Gerusalemme stende le livide mani, implorando con alti gemiti, da questi Cattolici Eroi, la liberazione. Servono eglino, per legge animata, e spirante a' lor Sudditi. Può essere comune à molti, il nome di Rè, e con istrano gioco di fortuna, scorre talora, per varie famiglie, la candida Fascia dell'Imperio; mà l'opere illustri, e le virtudi eroiche, volle Idio, che fossero beni proprij, e priuati. La Corona, e lo Scettro portano seco l'onore, la riuerenza, e l'ubbidienza delle Nazioni soggette, ma bene spesso si trouano senza l'amore della giustizia, senza la cura della pace, senza l'integrità della Religione.

I no-

Digitized by Google

I noſtri Regi, con virtù veramente Reali, rendono la Corona, e l'Imperio Auguſto, e ſacroſanto; ſono cuſtodi della publica pace, ed allora ſolo adoprano l'armi, quando lo richiede la difeſa di quella, ò la vendetta della iniquità. Non come i piccioli Laghi, ad ogni ſoffio, ſi turbano, e fremono, mà à guiſa di vaſti Oceani, tardi ſi muouono, compenſando con la grauezza del ſupplicio, la tardità della vendetta. Non adoprano queſti manſueti Salomoni, la ſeuerità, ſe non lenti, e prouocati. Eſſeguiſcono quella Maſſima, che *meliùs beneficijs Imperium cuſtoditur, quàm armis*. Conſeruano il Regno con quelle arti, delle quali ſcriſſe il Romano Oratore. *Jus, & æquitas vincula Ciuitatum.* Fanno al ſoldo della pietà, militar le vittorie. Prouedono largamente à gli Euangelici ammaeſtramenti, & aprono tutto dì la chiara luce del Vãgelo. Domãdatene all'Oriente, all'Occidente, al nuouo, & al vecchio Mondo, e vi daranno ragguaglio di tante Chieſe fondate, di tanti Veſcouadi eretti, di tanti Seminarij, e Collegij, ſicuriſſimi preſidij della Criſtiana pietà, dotati cõ magnificenza Reale, dalla pia munificenza di queſti Eroi. Si ſono queſti obligati, con eſpreſſo giuramento, di difendere ne' ſuoi biſogni la Chieſa Cattolica Apoſtolica Romana, anche con mettere à ripentaglio i Regni, e la Corona, ed autenticano le obligazioni, con gli effetti, in tutte le imminenti occaſioni. Ì ù la gloria della pietade Iſpanica, cõmendata dalla penna eloquentiſſima d'Ambrogio Santo, e dedicata alla perſonà auguſta del Magno Teodoſio, il quale, dopo le glorioſe vittorie, come altrove ſi legge, non riceteava Archi, ò Coloſſi, non Trofei, ò Trionfi, mà Riti Sagroſanti, e Religioſi Miſteri di caſtiſsime Cerimonie. Queſtà è la pietà, che ſi conviene a' Regi, i quali ſoſpirano al Regno del Cielo. Si gode ſotto le grandi ali dell'Aquila Reale, la copia delle vettovaglie, e la grandezza de' Magiſtrati. Il Trono di Spagna, è il vero Seggio della Sapienza. Queſta, e non le Porpore, non le Sedie Regali, e non le Verghe Imperatorie, coſtituiſce i noſtri Eroi degni d'Impero. Queſti, quaſi ad Attica regola, appuntino ſi ſquadrano, à i modelli della pietà, e della giuſtizia, che ſono germane della Sapienza. Tutte le loro azioni, quaſi à miſura Lesbia, s'addattano alla conveniẽza, & al dovere. Siedono fra' Popoli, Arbitri de' comuni affari, e bilanciano, co'l giudizio, la giuſtizia. Hanno coſtumi, che inſegnano le leggi, quali nè Principi richiedeva, Pittaco Filoſofo; inſegnano a' Sudditi il ben fare, non con altro precetto, che con lo ſteſſo ben fare, come vuole Platone. Sono providi nell'antivedere, maturi nel deliberare, riſoluti nell'intraprender, coſtanti nel proſeguire, forti nel ſuperare gl'incontri, nello ſpianare gl'intoppi, nel domare il caſo, nel vincere la fortuna, e ciò ch è di maggior pregio, nel dominare le volontà. La Verga dell'Impero, tutta occhiuta de i miſterij Egiziani, è in mano de i noſtri Regi, per la loro gran vigilanza, cõ la quale congiungono, una gran Sapienza eſecutiva, ſapendo, che *Non eſt ſapientia, quæ quod ſcipit, non exercet*; ſi può

dire

Digitized by Google

dire, che abbiano l'intelletto nelle mani, avendo la virtù della Sapienza operattice, tanto neceſsaria a' Regi. Hanno impreſso nel cuore il documento d'Adriano, che ſi debba *Subditorum rem quærere, non ſuam*; quindi, sì come il fine del Nocchiero, è afferrare il Porto; del Medico, ſanare l'infermo; del Capitano, ottener la Vittoria; così il fine de' noſtri Monarchi, è la beata vita de' Cittadini; procurano, che gli Stati, ſieno di forze ben guerniti, abbondanti di ricchezze, glorioſi di fama, di virtù chiari, di Pietà divoti, di Religione Cattolici. Li veggo coraggioſi rompere l'onde minaccievoli della Boemica ribellione, e ſgombrare quelle Nuvole oſcure, che ſorgevano dalle Riviere del Reno. Cade à terra quel Moſtro, compoſto di più Moſtri, che con ogni violenza, tentava l'eccidio della noſtra Sereniſsima Caſa, ſotto il valor bellicoſo delle lor deſtre. Sono tanti Eraclij, che infieriſcono cõtro i Coſdroi, à difeſa del nome Criſtiano. Eſcono ſolo dalla bocca de i noſtri Auguſti, queſte rimarcabili propoſizioni, di volere, anzi andare raminghi, che ſopportar giamai, negli Stati à loro commeſſi l'Ereſia; che però veggiamo, dalle Tane dell'Alpi, e dalle Retiche Valli, sfuggire ſcacciate, al ſuono dell'armi Cattoliche, le Fiere de i Dogmi Ereticali. Et à ragione, deve tutto eſsere in difeſa della Chieſa, chi dalla Chieſa, e dalla pietà Eccleſiaſtica, riconoſce ogni ſuo ingrandimento. La Sereniſsima Caſa d'Auſtria, le ſue grandezze, maggiori di tutte l'altre del Mondo, riconoſce dalla riverẽza profeſſata al SS. Sagramento, da Ridolfo primo Conte d'Aſpurgh, e poſcia glorioſo Imperadore, e chi hà dal Cielo gli eſſordij, non dee pauentare gli eccidij. Poſſo io, meglio, che non fè il Greco Maeſtro Senofonte, nel ſuo Cito, ritrarre da gli Auſtriaci Eroi, del Principato le più perfette idee; con la perfezione delle virtù ciuili, ugguagliano compiutamente il gran cerchio della Corona. Vanno con paſsi sì miſurati, che neſſuno accidente gli ſconcerta; con fronte sì baldãzoſa, che nulla temẽza gli oſcura; fanno di ſe ſteſſi, perfetto Olocauſto, alla publica libertà, sù l'Altare della giuſtizia, frà gli ampli cõfini della ſoprema autorità, nõ ſi ſcordano della ciuile moderazione; bevẽdo alla coppa della fortuna, il vino fumoſo d'un Reame incomparabile, guidano ſicuri i piedi de gli affetti, per i dritti ſentieri d'una modeſta ciuiltà, ſenza eſſere mai aggirati da i capogirli de i capricci. Non turbano la mente loro, auari penſieri, non mouimenti di ſuperbia, non arroganza di ſuperbo faſto: Soſtengono con la Maeſtà della virtù, l'autorità del grado, in ogni moto cauti, ed irreprenſibili. Con lo ſtudio delle antiche memorie, arricchiſcono i petti loro di politiche Maſſime. La pietà verſo Dio, e la Religione, apre loro la fonte d'ogni più ſano conſiglio, e ben riſoluto partito. Comprano ſolo, à prezzo di vera pietà; quella ſapienza, che l'oro nõ merca, il favor non l'ottiene, la Potenza non la sforza, l'aſtuzia non la piglia, non ſoggiorna ne' teſori, e non alberga nelle pompe; quindi ſu'l Carro delle virtù, tengono le redini della publica fortuna. Queſti

Digitized by Google

sti sono i Monarchi, che per il zelo della Religione, tante volte hanno avventurato gl'Imperij, vuotato i tesori, consumati gli Esserciti, azzardati i Regni, posta à ripentaglio la vita, e messo in non cale, qualunque proprio interesse. Quindi, se oggi scrivesse Salustio, non direbbe, che le cagioni dell'armeggiare trà mortali, sono le cupidigie del Regnare; anzi egli avrebbe appreso da' nostri Serenissimi Austriaci, che potentissimo stimolo à gli animi generosi al guerregiare, si è la Pietà, e la Religione; ogni qual volta hà tentato l'Eresia baccante, di scacciare dalla Germania la Fede, di stabilirvi con l'armi il suo Seggio, d'aprirsi il varco alle Contrade d'Italia, sempre gli Austriaci, le hanno fatto gloriosa opposizione. Ciò, che può il senno nel consiglio, l'acutezza nell'intendimento, la diligenza nell'opera, la risoluzione nel comando, la sofferenza nel travaglio, la pietà nella religione, hanno sempre attentamente effettuato i nostri Monarchi, in prò della Cattolica Fede. Nel difendere le Cause di Dio, non furono mai i Sezzai. Non mancò loro mai ardimento, disciplina, e valore. Non mancano all'Istoria molti di essi, che in difesa del Cristianesimo, lasciarono le spoglie loro frà gli allori; & ebbero per bara il Trionfo, per banditrice la Fama; perche nelle guerre intrapreſe per Cristo, sempre vivono nella vittoria i morti, a' quali convengõsi, nõ mesti Treni; mà il vittorioso cantico di Debora. Rare, che questi Eroi, abbiano imparato nella Ciropedia di Senofonte, che la vittoria delle battaglie, nè con la moltitudine, nè con la sola forza, mà co'l Divino aiuto si compra; che chiunque vince, ripone giustamente l'Alloro, nel seno della Divinità; che però eglino nõ imprendono, che guerre giuste, contro l'empietà, invocando, & implorando prima l'assistenza del Cielo. Sviscerano questi, per difendere la Religione, i Monti d'argento, e d'oro; sapendo molto bene, che altra più giusta regola non hanno i Regni, che la vera pietà, la quale co'l suo palmo, ci misura il Cielo. Sono Anime vili quelle, che misurano ogni cosa, co'l palmo della Ragione di Stato. Abbominano, i nostri gran Maestri delle Arti Regnatrici, quel Manto, che senza pietà, non può piacere al Rè de' Regi. Quel Torrente d'empietà Ereticale, che scorrendo per la Fraconia, per la Suevia, per la Baviera, per l'Alsazia, per la Vittebergica, e per lo Reno, infestava il Mondo, non hà trovato altro Argine, che lo raffreni, se nõ la pietade Austriaca, la quale hà sempre rintuzzato l'orgoglio, e la licenziosa baldanza, de i Ministri dell'Eretica pravità, e s'è contraposta con valoroso ardire; al furore de' Goti; onde hà fatto gemere l'Eresia nel Settentrione. Tanto si conviene à quei Monarchi, che dierono principio all'Imperio, non occupandolo co'l ferro, mà meritandolo con la Religione. Conveniva, che servisse per difesa della Chiesa, e per propugnacolo della Cattolica Religione, quella Serenissima Casa, che sorse appunto all'Imperio, con manifesta Providenza del

Cielo, quando cominciò ad alzare le sanguinose sue Corna, la Luna Ottomana, per ultima, desolazione del Cristiano Imperio nell'Asia. Sono le Bandiere Austriache segnate, come quelle de' Maccabei della gloria di Dio; risuonano le loro Trombe, come quelle di Gedeone, *Deo, & Gedeoni*; hanno le cagioni dell'armi, comuni co'l Cielo. Sono eglino Scudo della Chiesa, & Idio è loro, Scudo, e Scudiero. A quelli, che cercano la gloria del Regno di Dio, e della Chiesa, si danno i Regni, e le vittorie, à buona derrata. Dalle Spade di questi, stillò sempre il sangue de i nemici di Cristo. Imparino da gli esempli di questi i poco avveduti Maestri di Stato, che questa sola è la ben'intesa Politica, governarsi felicemente i Regni, e l'armi dalla pietà, la quale fece sempre, che gli Austriaci fossero Padri della publica tranquillità, e che avessero per loro direttrice quella Sapienza, ch'è l'anima de i buoni governi. Tengono ben radicato, nell'animo quell'Assetto Platonico, che per la Giustizia, e per la Sapienza, si governano gli Stati; onde posso dire di loro, che *Omnia disponunt adamussim iustitiæ*.

Caminano con quel famoso Testo dell'Autentica de' Giudici, che'l Giudice non deve essere più clemente della legge, & abbracciano il consiglio del dotto Tragico Euripide, che della somma ragione, si debba usare moderatamente. Abbominano quelli, che pensano d'essere gran Marescialli della Giustizia, quando sono fieri Barigelli della Severità, sottoscrivendosi alla Stagirita, che il nome tanto amato di buono, non à duro, e rigido interprete della legge si dona, mà è premio di chi commodamente la espone. Studiano Codici della Divina legge, & & il loro cuore, è una bilancia di giudiciaria podestà. Detestano ne' loro Ministri quella Giustizia, che hà sempre per Musica, il pianto de' miseri, che s'inaffia di lagrime, che si nutrisce di sangue, che vive nelle morti. Tuonano per tutti, fulminano per pochi. Hanno fissa nel cuore, la persuasione di Bernardo ad Eugenio, che la Giustizia richiede modo, e che senza un tal dolce temperamento, degenera in crudeltade. Arrivano con Plutarco, alla Giustizia, per gli Accorciatori della clemenza. E' il Trono Austriaco il Sacro Tripode, da cui s'odono della Giustizia, nell' umano governo, gli Oracoli salutevoli; onde le lodi Austriache, risuonano anche nella bocca della più audace improntitudine della maledicenza. E chi non loderebbe una Prosapia Reale, la quale sopra il gran Piedestallo della Nobiltà del Sangue, e sopra la base de' doni di Natura, alza così gran Colossi di virtù Politiche, e Morali? Hà la nostra Serenissima Casa, per legitimo retaggio, la gloria. In questa fiorirono sempre gli Allori, e le Palme del Politico, e Militare comando. Tengono sempre in mano, la Canna d'oro, con cui l'Angiolo dell'Apocalissi, misuraya la Beata Gerusalemme, tanto in pace, che in guerra. Fù questa Serenissima Casa, assunta à i primi ono-

ri ne' medesimi tempi, che s'ingrandì la Casa Ottomana, quasi volesse Idio dare à conoscere, che ce l'hà data per riparo, e Propugnacolo, contra il Maomettesimo, e contra gli Eretici. Mi sia quì lecito per incidenza, di far vedere, che dalla Creazione del Mondo in quà, non è mai stato Imperio maggiore di quello, che Idio hà conceduto al Rè Cattolico, massime dopo l'unione di Portogallo, alla Corona di Castiglia; concioscosa, che Egli abbraccia vaste Provincie, in Europa, Stati nobilissimi nell'Africa, e nell'Asia, e di più possiede, senza competenza alcuna, tutto'l Mondo nuovo. Nell'Europa, egli hà tutta la Spagna, che da ottocento, e più anni in quà, non è mai stata tutta, sotto d'una Corona; hà i Paesi Bassi, che girano mille miglia; il Regno di Napoli, che ne gira mille cinquecento; il Ducato di Milano, che ne gira, presso à trè cento; l'Isole di Maiorca, di Minorca, e d'Eyisa; la prima delle quali circonda trècento miglia, l'altra centocinquanta, la terza ottanta; hà la Sicilia, che ne gira settecento e più: la Sardegna, che ne abbraccia cinquecento sessantadue. Nell'Africa, hà il miglior Porto, che questa s'abbia, su'l Mare Mediterraneo, il più capace, & il più sicuro; che però si chiama Marzalcabir; cioè Porto grande, e di più le Piazze d'Oran, di Melilla, e del Pegnon. Hà poi, fuori dello Stretto, l'Isole Canarie, che sono dodeci, mà le principali sette, e di queste, niuna volge meno di novanta miglia. Per ragione della Corona di Portogallo, hà nell'Africa medesima, le importanti Piazze, di Setta, e di Tanger, che sono le Chiavi dello Stretto, e fuori dello Stretto, Nazagan. Possedea già, il Regno di Portogallo, in quell'immeso Oceano, le Isole Terziere, che sono sette, e l'altre da riferirsi, nella Descrizzione del Mondo nuovo. E' di più, Padrone di tutta la Costa d'Africa, che si stende dal Capo d'Aguero, sino à quello di Guardafù, e de' Cõmercij, Traffichi, e Navigazioni di quel vasto Mare, e di tante Isole, che la Natura v'hà sparso, massimamente all'incontro della Capraria, tra'l Capo di Buona-Speranza, e Guardafù. Siegue l'Asia, dove il Rè Cattolico, per la medesima ragione di Portogallo, è stato Padrone, quasi delle migliori Piazze, della Costa Occidentale; cioè d'Ormuz, Diù, Goa, Malacca; & Ormuz, che per la commodità del suo sito, è piena di tante ricchezze, che gli Arabi, dicono, che se'l Mondo fosse un' Anello, Ormuz ne sarebbe il Diamante, & à questo Regno, appartiene buona parte dell'Arabia Felice, e Bauren, Reina dell'Isole di quel Seno, sì per la grandezza, e per la fertilità del Terreno, e varietà de' frutti; come per la ricchissima Pesca delle Perle. Di più è la Chiave della Cambaia, Provincia ricchissima, e de' suoi Mari. Goa, è Città di grande importanza, e rende alla Corona di Portogallo, quanto forse non rendono, alcuni Regni d'Europa. Gli Stati Europei de' nostri Monarchi, sono al certo i più ricchi, e copiosi, che sieno trà i confini della Natura. La Spagna è la più ricca Provincia, d'oro, e d'argento, che si sappia, e di tanta importanza, che non senza cagione fù, la prima Provincia del Conti-

nente,

nente, per la quale combatterono lungamente i Romani, e i Cartaginesi, i Goti, e i Vandali; e dopo avere scorso la più parte dell'Imperio Romano, se l'elessero per istanza, e Trebellio Pollione, la chiama insieme con la Francia: *Robora, & nervos Imperij Romani.* Et Costantino nella divisione dell'Imperio, preferì la Spagna all'Italia. Nell'Italia poi, la più bella gioia, che vi sia, è il Regno di Napoli, perche quivi pare, che la Natura abbia accolto, come in un Compendio, tutto ciò, ch'ella hà sparso, di sua mano, per il resto dell'Europa. E la Città di Napoli sì favorita dal Cielo, che ruba il cuore di chiunque, benche per poco in lei soggiorni, e gli stranieri fà suoi Cittadini d'amore. I suoi Colli, non invidiano alle Pendici di Palestina, i suoi Orti, sembrano quelli, che già furono un Paradiso. Li suoi Campi, tolgono il vanto alla Mesopotamia; il suo Mare, nelle deliziose Sponde, nelle amene Riviere, nelle fertili Colline, ne i giulivi Diporti, non hà chi la pareggi; Questa Serenissima Casa, à guisa di Quercia ben soda, resistendo à gl'insulti de i turbini più fieri, ò mai si crolla, ò se per qualche crollo patisce, non ponno restar mai sbarbate, e divolte le radici della sua vasta Potenza, le cui forze non si videro mai prostrate; Il pietoso, e Religioso zelo di questa Augustissima Stirpe, e la Colona, sopra la quale è fondata l'esaltazione, e grandezza della sua grande, e dilatata Monarchia; Fù sempre pronta ad avventurare tutti i suoi Regni, e Stati, per non cedere alla minima circostanza, che potesse prevertire il fine della Religione, e della Giustizia; à gli Eroi di questa Casa, fù conceduto, ciò che parve temerità, il desiderare in un'Alessandro; cioè di stendere le loro imprese, e le loro glorie, trà Popoli divisi dal nostro Mondo; Molti di questi hanno versato il sangue dalle vene, per la Religione, accrescendo in tal modo Porpore più Reali, alla propria grandezza, e si sono resi più gloriosi nella fama, con avere sparse le proprie ceneri nel Rogo della publica salute.

Dominano gli Austriaci un Paese, che produce ottime; anche quelle cose, che in altri Paesi sono di cattiva condizione; Quì si legge, che alcuni Alberi fanno Ghiande, tanto grate al gusto, che non cedono punto di sapore alle Castagne; che però in Andaluzia, & in Portogallo, hanno luogo nelle Mense, anco di quelli, che vivono con lautezza, e con delizie; allora, che Saladino Turco, nuovo Soldano d'Egitto, avendo ucciso il Califà, s'impadronì di quel Regno; dal che divenuto più ardito, assalì poscia la Soria, e sbaragliato, e sconfitto il Rè Balduino, occupò Gerusalemme, allora, dico, la Cristianità oppressa, ebbe i suoi maggiori aiuti dalle Spagne; Quando Clemente terzo, Sommo Pontefice, pacificandosi co Romani, cominciò ad essortare i Principi all'Impresa, e ricuperazione di Terra Santa, e mise insieme grosso Armate in Dalmazia, in Frisia, in Olanda, in Genova, in Venezia; colle sue essortazioni mirò l'istesso Federico Augusto, già grave d'età co'l fiore della Nobiltà Alemana,

alla

Digitized by Google

alla sudetta Impresa, e con felice principio, s'impadronì d'Iconio, avendo in Battaglia, vinto quel Soldano, i più poderosi soccorsi, vennero dalla Germania, e dalle Spagne; allora fù, che in Ispagna s'instituirono que' due nobilissimi Ordini, di S. Giacomo, e di Calatrava, contra la Potenza de' Mori; Regnando nell'Vngheria, Andrea secondo, per adempimento d'un voto, con grande aspettazione, & applauso, passò con buon'Esserciso, in Terra Santa, accompagnatovi da Duchi d'Austria, e di Baviera, da' quali ebbe in tale intrapresa, grossi aiuti; Quando i Tartari di Scitia, sotto la Scorta del Rè loro Occata, inondarono con moltitudine innumerabile, l'Asia, e l'Europa, essendo penetrati fino nell'Vngheria, e nell'Austria, fecero argine à i Torrenti di queste calamità, gli aiuti poderosi degli Alemanni, e degli Spagnuoli. Quando i Parti, scacciati da' Tartari, penetrarono in Soria, presa, e disfatta Gerusalemme, e contaminato indegnamente il Sepolcro Venerabile del Redetore, s'oppose à tãti mali, la pietà Spagnuola, & Alemanna; quãdo Manfredi, Tiranno di Sicilia, cõ l'aiuto de' Saraceni, occupò, alla Chiesa, tutta la Marca, l'Alemagna, e la Spagna, i medesimi virilmente sostennero l'indennità della Chiesa. Quando Gregorio decimo, intimato un Concilio in Lione, accese gli animi di molti Principi Cristiani, alla Sacra Impresa, concorrendovi anche l'Imperadore Greco, con molti Prelati di quella Nazione, ed alcuni Signori de' Tartari; Spagna, & Alemagna si segnalarono, nelle prove più squisite della loro pietà, e zelo. Quando gemea la Sardegna, in potere de' Saraceni, i quali avvegnache molto menomati dell'antica Potenza, tenevano tuttavia, quei Mari di continuo infestati; per lo che Papa Clemente concedè quell'Isola, à Federigo d'Aragona, da conquistarsi con l'armi; dalle Spagne, e dalla Germania, ebbe il suo primo sollievo. In questo stesso tempo fù instituito in Portogallo, l'Ordine de' Cavalieri di Cristo, per ribattere l'orgoglio, e la fierezza de' Saraceni, il qual'Ordine fù arricchito dalle rendite de' Templari, che Papa Clemente, à richiesta di Filippo Rè di Francia, abolì, contribuendo l'entrate à gli Ospitalieri di S. Giovanni, che divenuti assai potenti, s'impadronirono dell'Isola di Rodi, da Turchi occupata, fermando quivi la loro Residenza, con trarne il Nome di Cavalieri di Rodi, sì come ora dall'Isola, nella quale ultimamente si trasferirono, vengono comunemente chiamati, Cavalieri di Malta; Ne' tempi, che gemeva l'Italia, sotto il giogo della Tirannide, quando il Visconti occupò il dominio di Milano, Galeotto Malatesta, s'impadronì di Rimini, Francesco Ordelasso di Forlì, il Manfredi di Faenza, il Polentano di Ravenna, gli Estensi di Ferrara, il Popolo di Bologna, di quella Città, scacciatone il Legato Apostolico, Castruccio di Lucca, Cane della Scala, di Verona, à tante divisioni, e disordini, s'appresentarono i temperamenti migliori, dalla Germania, e dalle Spagne; quando Otto mano figliolo d'Ottogolo, espugnò la Città di Prussia, Capo della

Digitized by Google

Misia, con la maggior parte dell' Asia, e per le segnalate Imprese, divenne sopra gli Antecessori famoso, la Spagna, e la Germania, gareggiarono à rintuzzare il suo orgoglio; Nel tempo, che Orcano Rè de' Turchi, nato d' Ottomano, per la dapocaggine d'Andronico Augusto, s'impadronì di molti luoghi nell'Asia, e massimamente di Nicea, e di Nicomedia, Capo della Bitinia, alla Potenza crescente dell'empio Tiranno, non fù chi più virilmente s'opponesse, che lo Spagnuolo, e'l Germano. In quel tempo, ch' Eraclio Imperadore debellò Cosdroa, Rè di Persia, e ricuperò con la Soria, la Città di Gerusaléme, racquistando anche la Santiss. Croce; nacque Maometto, d'Origine Aralo, ò Saracino, fatal portento della Cristiana Religione; questi essendo nato di Padre Gentile, e di Madre Giudea, professò la Fede Cristiana, simulando false rivelazioni dell'Arcangelo Gabriele, e con l'aiuto di Sergio Monaco, formò una mostruosa Setta, da diverse leggi; cioè dalla Cristiana, dalla Giudea, e dalla Pagana, e spacciandosi per Profeta, introdusse nell'Arabia, la sua perversa dottrina, e la superstizione Maomettana, che per la negligenza d'Eraclio, andò serpendo à poco, à poco, e non meno per la dolce licenza, che per la forza dell'armi, crebbe tosto, e s'avvantaggiò largamente, e parve, che l'Eresia chiamasse questa Setta, essendo allora l'Asia, infetta dagli errori degli Armeni, de' Giacobiti, de i Giorgiani, e d'altri; Quindi avvanzandosi ogni dì più i Saraceni, Aomaro, che fù il terzo Rè, da Maometto, soggiogò l'Armenia, la Mesopotamia, e la Palestina, con tutta la Soria, e con la Città di Gerusalemme; Indi debellato anche il Rè di Persia Ormisda, occupò quasi tutto quell'ampio Regno; poco dopo Alì Principe de' Saraceni, quinto da Maometto, gonfio per i prosperi successi, cominciò à sdegnarsi del titolo di Califà, che veniva à dire, Vicario di Maometto, e procurò d'esser creduto Profeta Maggiore dell'istesso Maometto, à chi, diceva non essere stato mandato l'Angelo Gabriele, mà bensì à lui; che però la Setta Maomettana restò divisa, altri seguendo Maometto, ed altri Alì; S'avvanzavano ogni dì più gli errori, a' quali s'oppose Susibeto Rè di Spagna, e gli Alemanni; essendo stato sempre propio di quelle Nazioni, il difendere la vera Fede, e questo zelo hà ingrandito la Casa d'Austria.

Molto à proposito esprimeva l'ampiezza del Dominio Austriaco, quell'Impresa d'un Cavallo, che saltava fuori del Cerchio, animata da spiritoso Motto; *Non sufficit Orbis*. E poco un Mondo, à così alta virtù?

S'è resa Padrona, quest'Augustissima Famiglia, per lo suo merito, e bontà, del Mare Mediterraneo, del Seno Persico, e dell' Oceano Orientale, estendendosi la sua dominazione, nelle più remote parti del nuovo, e vecchio Mondo. Sono tributarie à questo Diadema, l'acque del Gange, del Nilo, dell' Eufrate, e del Tigri. Si dilata quest'Impero dall'Oriente, per mezo giorno, al Set-

ten-

Digitized by Google

tentrione, e possiede Regioni abbondantissime, non solo delle cose spettanti al viver'umano, mà anche alle delizie, che felicitano la vita. L'entrate di questo gran Monarca, sono grandi, più, e meno, secondo la felice Navigazione delle Flotte, che vengono da i vasti Regni dell'Indie. Nel Perù, sono le Miniere d'oro, e d'argento fino, e vivo. Dalla nuova Spagna si cavano abbondantissime Vene di purissima lega d'oro, e d'argento; l'oro si trova nelle più profonde viscere della Terra, dove si portano gli Operarij per lunghe scale di corda, e di quì traggono, in Sacchetti di pelle, la terra framischiata con l'oro, che si raffina; ne' Fiumi pure si trovano granella d'oro, di peso, taluna di meza Dobla. Nell'Andaluzia, & in Cordova, sono abbondanti le Cave di Mercurio. Le Perle si pescano ne' Mari dell'India, nell'arene della Cuba, Pesca mortale; poiche calano i condannati Indiani, nel profondo del Mare, trattengono i respiri, cercano le Conchiglie, le portano alla Riva, e per la gran violenza, e fatica, essalano l'anima. Dal Messico vengono li Zuccheri, le Canelle, e le Cassie. Li Garofali, il Pepe, & altre Droghe, dalle Canarie. Dell'argento si cava in tal copia da' Spagnuoli, che il Botero asserisce (lascio la verità al suo luogo) esser'ascesso il quinto del Rè, in quaranta anni, à trè milioni di peso, computando tredici Reali, & un quarto, per peso. Dell'argento vivo di Guanavalca, ne cava quattrocento mila pesi. Dal Brasil, Messico, e Mondo nuovo, cava grand'entrata; onde si computa, che vengano dall'Indie, dodici milioni, di ragione del Rè, dieci ne cavi dagli Stati d'Italia, quattro dalla Spagna; più di quattro dagli Stati della Fiandra; oltre tanta somma di millioni; cava pure il Rè di Spagna, grosse contribuzioni dagli alloggi delle Provincie, per le Soldatesche; da' Cavalierati, & Vfficij di varie sorti, Commende, Crociate, ed altri beni Regali. Nodrisce questa generosa Prosapia, con tale altezza di mente, i suoi figlioli, che non serbano il sangue nelle Vene, se non come inchiostro sagro, da scrivere le vittorie.

E' stata sempre questa Famiglia, fià i primi onori dell'Europa, e fià i principali sostegni della Chiesa; Questa è quella Stirpe, dal cui fecondo seno, non altrimenti che dall'aureo Ramo di Cuma, soleano germogliare sempre, preziosi virgulti, e rampollare ordini continovati d'invittissimi Eroi, e di gloriosi Monarchi.

Glorioſissima Monarchia! di cui è stata instauratrice la mano di Dio, che saprà sempre difenderla, con la Spada della Giustizia. Fremano pur le tempeste, non patirà mai alcun crollo; L'Aquile, per instinto naturale, allora maggiormente escono, ad innalzare il lor volo, quando più vedono fulminante l'aria nelle tempeste; I fulmini di questi Eroi, à dispetto dell'invidia, atterriranno quei Giganti, che pretendessero scalare il Cielo del loro Trono. Quei Dominij, che si mantengono con la Religione, durano eterni, nella loro ſicurezza. La Casa d'Austria, da quando entrò nella Spagna, hà fondato al numero di settantamila Tempij; queste Fortezze spi-

Digitized by Google

ſpirituali; ben combatteranno per lei, in ogni accidente, contro la malignità della Sorte. I primi Cannoni de' Regni, ſono gli Altari. La divozione, hà ſervito, di fondamento, alla grandezza di queſta Caſa Auguſtiſſima, per il cui vaſto Dominio, oggi il Cielo, non hà altr'Orizonte, nè la Terra Confine; La gratitudine fù ſempre propria di queſti Eroi. Adriano ſeſto, uomo di vita integerrima, e d'eminente in dottrina, già Maeſtro di Carlo quinto, co'l mezo di queſti gran Monarchi, fuori d'ogni credenza, fù eletto Papa, l'anno 1521.

Vani furono i Conſigli, ridicole le Leghe, impotenti gli Eſſerciti, & in un momento le Aſſemblee, i Conciliaboli, le Vnioni, gli Stratagemmi, e le Congiure, che ſono ſtate ordite contro queſta Auguſtiſsima Caſa, la cui Corona, è ingemmata di quelle Virtù, che ponno adornare ogni Monarca. Hanno queſti Eroi, ſolo per finale oggetto, l'onor di Dio, l'incremento della Fede, la propagazione del Vangelo, e l'eſſaltazione di Santa Chieſa; onde non ammettono ne' loro Regni, infedeli, benche con pregiudizio de' proprij intereſsi. Quindi la Divina Providenza, più d'una volta, mitacoloſamente traſſe dal naufragio, al ſalvamento, la fortuna della Caſa d'Auſtria, facendo vedere; che le ſue diſgrazie, altro non foſſero, che un deliquio di Sole, che non rimane, ſe non per breve ſpazio eccliſſato, à fine di riſplendere ben toſto, con più luminoſi raggi, e con una più viva luce.

Queſta è quella famiglia, che fabricò sẽpre l'Arca della ſalute, frà i diluvij. Non vi fù Babele di diſcordie, ò Tebe di Tragedie, che queſta non accordaſſe, non pacificaſſe, non riordinaſſe. Queſta hà fatto volare i ſuoi Stendardi nell'Aſia, nell'Africa, e nell'Europa ſotto il Nome di Gieſù, con una forza incomparabile, e con ſucceſſi, che non poteano derivare, che dal Cielo. Queſta hà fatto fiorire le lettere, hà ricompenſato gli uomini meritevoli, hà eternato le leggi, & hà poſto l'armi, nel colmo della gloria, e della riputazione. Da chì patì gli ultimi boccheggiamenti il Maomettiſmo in Granata, co'l totale eſterminio de' Mori, ſe non da queſti incliti Monarchi? Chi gli confinò ne' barbari dirupi dell'Africa, donde sbucarono alla rouina del Dominio Goto, e della fede Chriſtiana nella Spagna, ſe non queſti Eroi, veri propugnatori della Criſtianità? Quando mi rappreſento nell'Idea, quei grandi uomini di ſtato, che fiorirono nel corſo di tutti i ſecoli andati, vigilanti nel governo de' popoli, e ſeveri in correggere i vizj, non trovo, chi meglio gli raſſomigli de' noſtri Monarchi. Qual grandezza d'animo non moſtrarono ſempre, nelle bellicoſe Impreſe? qual paziẽza nelle difficoltà più ſpinoſe, qual generoſità nelle loro cõdotte, qual prontezza nelle loro eſpedizioni? Vnirono ſempre alle altre perfezzioni, quelle ſette ſpecie di ſpiriti, molto convenienti alla vera politica; cioè di ſapienza, e d'intelligenza, del conſiglio, della forza, della ſcienza, della pietà, e del timor di Dio. Le negoziazioni de' loro governi ſervono così

bene

Digitized by Google

bene d'ammaestramento à gli uomini, come fà il raggio, in dimostrare l'ore, in un bene aggiustato Orologio. Da questi vscirono le più belle Massime di Stato. Ebbero questa, per infallibile, che un corpo, troppo aggravato percuote co'l volto la Terra, e ch'è meglio tralasciare un tenue guadagno, che privarsi di quelle preziose commodità, che ricevonsi dall'amore de' Sudditi. Procurarono sempre con estrema diligenza, che s'amministrasse à tutti, buona giustizia, essendo questa, la Base de' Seggi Reali, e lo spirito, che dà l'anima ad ogni governo Politico; che però invigilarono, che i Giudici delle Provincie, fossero incorrottibili, e desiderosi dell'osservanza delle leggi; che non cessassero mai i Tribunali di fulminate sentenze, contra i cattivi costumi; che temessero i Ladri, le porte de' loro Palagi; che tremassero gli Adulteri, alla presenza de' Luogotenenti incontaminati. Hanno fondato questi Monarchi, il loro Trono sopra le due Colonne della rimunerazione, e del castigo, chiamate da Democrito; *Divinità delle Republiche*. Sono appresso di loro, tutti gli onori, figlioli dell'ingegno, e della uirtù. Vogliono, che gli uomini, si facciano strada à i carichi, co'l mezo dell'onestà; che la Scienza, e la Coscienza, sieno i due principali fondamenti de gli affari importanti; che l'entrate Regie sieno ben maneggiate, poiche queste sono, non solo il nervo, mà l'anima, il sangue, la vita de' Sudditi. Sono diligentissimi, in far entrare, ne' loro Scrigni, tutti gl'utili, ed onesti emolumenti, che ponno, conservandoli accuratamente, per le necessità del Regno; sì come non vogliono, che l'avarizia, e l'estorsioni, regnino nelle loro Reggie, così ne bandiscono la calamità. Si mostrano splendidi, nelle publiche Memorie; intraprendono cose grandi, sì per la Maestà del Regno, come per la publica commodità; che però il loro Regno, di Giustizia, d'Abbonbanza, e di Pace, è ammirato appunto, come un Prodigio del Mondo, & i Rè, sono proclamati, veri figli della Prudenza, e della Virtù. Gli allori de' Cesari, non si sono veduti mai appassiti, sopra i lor capi. Invigilano, che i Ministri non diano colore di ragione, alle azioni irragionevoli. La faccia d'oro del loro governo, nõ s'è mai per lunghi secoli, mutata in aspetto di piombo. Stimano la carità necessaria al Scettro, come le foglie alla Rosa, per formare la bellezza di essa.

Questi Monarchi abbonacciarono, e ricalmarono più volte le tẽpeste della Chiesa fluttuãte, quãdo ondeggiava in grãdissima confusione, per gli Scismi, e per l'Eresie, scansando con l'attenzione, e co'l zelo, tutti i pericoli del naufragio imminente. Onde à niuno Potentato, dee tanto grado la Religione Cattolica, quanto à questa Religiosissima Prosapia, che fece dileguare, e spatire tutti gl'infausti Fenomeni, che nel Cielo Ispano, sollevò talora qualche Cristiano pervertito. Procurarono d'estinguere dal principio quelle faville, che poteano involgere la Cristianità, in altissimo incendio. Fù la pietà loro, Antimuro all'empietà. Contennero in ufficio i me-

Digitized by Google

no rassegnati. S'affaticarono studiosamente, di levare tutti quegli ostacoli, che potessero recare scompiglio, alla Religione. Ebbero sempre, in ordine al ben publico, pensieri altretanto benefici, che prudenti. Non furono mai nè ritrosi, nè sordi, à i conforti di quelli, che gli rammemoravano il debito della loro Corona; anzi n'ebbero grado, à chi ne suggerisse loro, pieni motivi; non v'hà chi possa star loro à paragone, nel buon governo; che se la bontà del Reggimento da trè cose si comprende; cioè dall'autorità di chì comanda, dalla diuturnità, e dall'ampiezza dell'Impero; chi non vede, che queste trè condizioni unite, in niuno altro Monarca del Mondo si ritrovano, come nel Re Cattolico? e quanto all'ampiezza supera di gran lunga la Republica di Roma; che se questa stese il suo Imperio, dall'Atlante, sino all'Inghilterra, che gira mille ducento miglia, e dallo stretto di Gibilterra, sino all'Eufrate, che sono alquanto più di trè mila miglia, chi non vede di quanto l'avvanzi la Monarchia Austriaca? E' superiore anche al Turco, che se questi camina, sopra il suo, più di quattromila miglia per lunghezza, e tremila cinquecento, per larghezza, da Siene, sino ad Asai, da Taurissino à Buda, dalla Balzera sino ad Alger, chi non vede quanto l'avvanzi la Monarchia Austriaca, la quale congiunge il Ponente con il Levante; costeggia quasi tutta la parte Occidentale, e Meridionale dell'Africa; domina il Seno Persico, e l'Oceano Indico, e non poca parte dell'Eoo; signoreggia opulentissime Provincie d'Europa, hà nel Mondo nuovo tante Isole, come diremo appresso, per grandezza, e fertilità singolari, tanti stati nella nuova Spagna, tanti nel Perù, e tanti ne và continuamente conquistando, e scoprendo, ch'è cosa di meraviglia? Fà anche stupire, che abbia mantenuto sotto la sua ubbidienza, già così lungo tempo, quietamente un'Imperio così ampio, e vasto, sparso, e diviso non da fiumi, ò bracci di mare, mà dall'Oceano stesso, dall'Equinozziale, e dalla Zona torrida, con tanta varietà di popoli differenti, trà sè, di lingue, di costumi, di Religioni, e d'ogni altra qualità.

E'avvezza questa Monarchia, come già dissi, fino dalla sua prima origine, ad unir sẽpre i suoi fini, cõ quelli della fede, nè cosa veruna magnifica tãto, quanto di non avere altri nemici, che i nemici della Chiesa; perciò Idio l'hà sempre prosperata, nè hà mai vacillato, à qualunque scossa di prepotenti nemici; insidiata dalle congiure degli Emoli, mal servita da'suoi confidenti, tradita da' superbi, & ambiziosi Ministri, e fino nelle proprie viscere, dalli medesimi suoi membri combattuta; con istupor del Mondo, sempre più intrepida fece conoscere, che'l beneficio del tempo, nelle avversità, era il migliore de' rimedij, alla languente fortuna d'uno stato, nascendo nell'emergenze delle guerre, da un'ora all'altra come il vento nel mare, varietà tali, che le più placide calme, nelle più orride tẽpeste si convertono, e bene spesso nelle più disperate procelle, sicurissima salute si ritrova; non tralascia no questi Augustissimi Eroi, ne' loro bisogni, di far ricorso à gli aiuti

del

Digitized by Google

del Cielo, con quella umiltà, ch'è ben propria di questa Casa, che al pari d'ogni altra, hà per Nocchiero delle proprie azzioni, il timore del vero Dio; Quindi molti desiderarono, come altrove dicémo, di scuotere il giogo del loro vassallaggio, per farsi Vassalli di questi generosissimi Principi.

Questa gran Casa, traendo l'origine da Coronati Bisavoli, gli hà poi superati sempre nella virtù; le glorie della medesima, promulgate à suon di bombarde, anche à i più sordi abitatori delle Catadupe del Nilo, hanno resa muta la fama, e fatta tributaria più volte la Barbarie Ottomana; Questa fondando sù l'incostante Eleméto, l'Impero d'una costante virtù, fatta Donna del Mare, nó meno che della Terra Reina, nascõdendo sotto i suoi legni, la vastità dell'Oceano, riconosce per suo Vassallo Nettuno, e gonfiando à centinaia le vele, fà ministra de' suoi viaggi, le volubili Insegne della fortuna. Questa, che sù l'ali d'un Colombo, fè penetrare il suo Nome, a' lidi non conosciuti, fè note le sue grandezze anche a Popoli, dal nostro Mondo divisi, impose leggi à coloro, che si nascondono al nostro Sole, ricevette applausi da quelli, che vivendo sotto incognito Clima, sono incogniti al nostro Mondo, allargò i confini alla terra, e fece Eco alla sua grandezza, la vastità di due Mondi. Questa gran Casa, à guisa delle sfere del Cielo, è sol governata dalle Intelligenze motrici, che sono la pietà, e la fede; meglio del Cavallo di Troia, è sol feconda d'Eroi, & al pari della famosa Atene, quanto la circondano le mura, è tutta un'Accademia di Savij, un Liceo di Prudenti, un Nido di Letterati, una Scuola d'uomini pij, i quali nella Stiria, nella Carintia, e nell'altre Provincie, e Regni soggetti, han formato co'l solo Nome, muraglie inespugnabili all' Eresia, conservando così purgati dagli Eretici, i suoi stati, che meglio si contentano, gli Austriaci, d'essere senza Vassalli, che d'ammettere, frà loro il dannoso commercio degli Adulteri della Fede.

Vogliono regnare sopra gli uomini, non come uomini, mà come legge, per accogliere i Sudditi nel seno, non per calpestargli co' piedi, per servire d'esempio, non per contender di forza, per esser Padri de' Cittadini, non Signori de' Schiavi. Sovrastano per l'interesse de' Popoli, e non hanno tanto riguardo all'accrescimento della loro Potenza, che non considerino insieme la somma delle loro obligazioni; fanno comparire la grandezza della Clamide, con quella delle buone azzioni, e non hanno maggior timore, che d'esser troppo temuti. Paiono tanti Angioli, levati dal Cielo, per porgli al governo della Monarchia. Hanno per Massima infallibile, che chi non combatte con le armi della Religione, e della Giustizia, non possa sperare, nè vittoria, nè felicità; perche nulla serve la forza, à chi non hà l'equità per Compagna. Vogliono, che i Soldati, sieno ricchi delle Spoglie de' nemici, non delle lagrime de' Sudditi. Non cercano nelle grandi azioni, che la sodisfazzione della Coscienza, e la gloria d'averle esseguite. Ebbero sempre in essoso que' tali, che tradiscono la

Fede,

Digitized by Google

Fede, gli Altari, e quanto di prezioso si trova nella Natura, ò di grande nella Religione, per aggrandire la loro Fortuna; lontani pure, questi miscredenti dalla Reggia Austriaca, che fù sempre il propugnacolo della Cattolica Religione. Procurano à tutto ingegno, che la Milizia, serva alla Fede, & alla Virtù nell'armi, che non ponno essere mai felici, in Terra, se non sono armate, alla difesa delle Cause del Cielo. Vniscono per tanto, il Valore alla Pietà, la Monarchia alla Vmiltà, la Sapienza del Crocefisso, al governo del Mondo, i Chiodi, e le Spine della Passione, à i Diademi Reali, & alle Delizie della Corte.

Più godono in vedere le ricchezze negli Scrigni de' loro Sudditi, ed in trattenere per sè il solo amore, che in avere tutti i tesori del Mondo ne' propj Palazzi, cō disgusto, e poco affetto de' loro Soggetti: che però scolpiscono le loro lodi, cō lo scalpello di Diamāti, nella memoria di tutti i Secoli. E' proprio degli Austriaci, quel detto degno, d'essere scolpito, à caratteri d'oro, nel cuore de' Rè: *Temo più le maledizioni del mio Popolo, che l'armi de' miei Nemici.* Sono eglino, tanti Ercoli, che hanno sempre sollevata la Clava, per atterrare i Mostri. Mettono in esecuzione, le Massime di quei Rè, che ad alcuni si doni, perche son buoni, & ad altri, perche si vergognino d'esser cattivi. Massime, in vero, così Sante, che hanno loro impetrato dal Cielo, il Dominio di ciò, che dentro il Polo Artico, ed Antartico si rinchiude. Mostrano con l'esperienza, che hanno più à caro, che i loro tesori stieno appresso gli amici, che appresso di loro medesimi. Molto più, che i Precetti Politici della Republica di Platone, stimano quelli dell'Evangelo, co' quali si governano, in tutte le loro operazioni. Con la Scorta della Santa Filosofia della Croce, intraprendono gran guerre, e ne riportano segnalate vittorie. Conoscono, che i vizj, sono le pestilenze degli Stati, e le mani fatali, che annichilano le maggiori Potenze; tenendoli lontani, incontrano felici, nella condotta delle cose temporali, i successi mondani. Non conoscono altra felicità, che quella d'esser giusti ne' loro ordini, temperati nelle loro fortune, modesti nelle lodi, e vogliono anzi comandare alle proprie passioni, che alle Città, & alle Provincie. L'onore della Croce, seconda tutti i loro pensieri, tutti i loro consigli, tutte le loro imprese; essendo Protettori, e Fautori delle Virtù, sono come le Api, che nuotano nel Miele, ò come quegli Vccelli dell'Isole Fortunate, che si nutriscono d'odori.

Viveranno questi Monarchi, prima senz'Anima, che senza Zelo della Santa Fede Cattolica; ouunque la sentirono offesa, corsero con l'armi alla mano, à vēdicarne le ingiurie; il sāgue, che bolle loro nelle vene, niēte più gl'instilla, che riveréza, & affetto à tutto ciò, che à Dio appartiene. Questi, possono andar glorioſi, perche nel giro spazioso di tāti Secoli, conservano una Origine risplendente, & una chiarezza non interrotta di Nobiltà, he comparisce sempre più riguardevole alla meraviglia del Mondo.

D'avan

D'avanti à questi Eroi, tutte l'altre Porpore, impallidiscono, e perdono lo splendore, & il lustro, i Manti Reali, & i Paludamenti d'Imperadori. Eglino con la Virtù, meglio armati, che d'Vsbergo, e di Maglie, combattono perpetuamente, con le lusinghe del senso; onde le Palme, e gli Allori, fanno à gara, per coronar loro le Tempie d'Immortalità, e di Gloria. Hoggi, à i nostri Eroi, si inchinano le Porpore, e Paludamenti più riveriti. Sono tali, e tante le azzioni Eroiche de' nostri Monarchi, che oggi impennate ben l'ali, quasi Aquile, co' loro voli, sormontano le Stelle. Chiamisi pure, questa Monarchia, Lampada Vniversale del Mondo, già che questi Monarchi, sono tanto più eccellenti degli altri Principi Sopremi, quanto sono i Re più eccellenti de' Popoli. Questa è quella Monarchia, che hà illuminate tutte le parti del Mondo, co' suoi splendori. Monarchia, che fù sempre un Giardino, dove si trasp iantarono gl i Spiriti più vivaci; che hà sempre tenuto l'Imperio delle lettere, e delle Scienze; Simile à quell'Altare del Sole, da cui si prendono tutti i lumi, per accendere l'altre Lampadi. Glorioßissimi Eroi, che spingono le loro Aquile vincitrici, insino à gli vltimi liti, ed estremità de la Terra! Glorioßissimi Eroi, degni d'annoverare i Vassalli co' Popoli, di misurare le Colonie, co' Paesi, di pareggiare le vittorie, con le battaglie, di terminare l'Imperio, co'l Mondo, d'ugguagliare con le Stelle la Fama! Degni, che à loro Trionfi, si sp glino di Palme, e di Lauri le Selve; che alle loro Magnificenze, mandi le sue Piramidi, e i suoi Colossi l'Egitto; che à i loro Anfiteatri, si vuotino di Marmi, e si sviscerino i Monti; che alle loro ricchezze, spumi di Perle l'Oceano, e versi tempeste di Gioie, l'Eritra. Gloriosa Spagna, cui meno acquistarono d'Imperio, l'Armi guerriere, che la pace, e l'umiltà Cristiana; meno l'Aquile, che la Croce! Bisognerebbe tessere un gran Volume per numerare le Armate Austriache, che sciolsero da' Porti, per invadere i nemici della Fede, e perche ebbero sempre santissimi fini, le festeggiarono l'aure, & empiendo alle vele il seno di placidissimi, e molli fiati, le portarono, quasi dissi, sù le penne della vittoria, applaudendo à quelle, intorno l'onde, i Delfini, e scherzando loro, a' fianchi i Tritoni. Portarono il terrore dell'armi loro nell'Egitto, nell'Arabia, nella Persia, nella Caramania, nell'Indie, e nell'Isola di Ceilam; trionfarono nel Ponte Eusino, nel Peloponese, ed in tutte le Cicladi; e per tutto si sono appoderati di Prouincie, e di Stati. Hanno rinuovato gli esempli di quei Cimbri, e di quei Teutoni, che combatterono con Caio Mario, per l'Impero del Mondo. Il Dominio Austriaco, vanta i suoi Confini, da Levante à Ponente. L'Eufrate stabilisce la frontiera, verso l'Oriente, il Monte Atlante, le Gataratte del Nilo, i Deserti dell'Africa, verso il Mezzo dì; il Mare Oceano, verso Ponente; il Danubio dalla parte di Settentrione, in guisa, che dove camina il Sole, giungono insieme i Comãdanti Austriaci.

Possiede la Casa d'Austria così amplo giro, di Provincie, e di Regni;

che se qualche Democrito non ci scopre altri Mondi, fuori del Mondo, ò se qualche Luciano, non ci addita nuovi Popoli, da governare, in seno, alla Luna, ed alle Stelle, non hà ora, dove più possa estendere la sua vastissima dominazione, la quale s'è dilatata, fuori de' Tropici, e de' Confini nostrali.

Fecero gemere l'Oceano, sotto i loro Navigli, per oppugnare l'empietà, e propagare la Religione; che però il Cielo hà loro conceduto, Cave d'oro, e Selve di Balsami; hà fatto colare nelle loro Case, le più preziose Fiumane, e posto nel di loro seno, la Depositeria della Fortuna; Furono invidiati, perche fortunati, essendo vero, che ad eminente Fortuna, bene spesso, accompagnasi grande invidia; Niun Monarca, hà maggior dominio nel Mare, degli Austriaci; & ad essi, meglio che à i Venetiani, spetterebbe la Cerimonia di Sposarlo. Io non biasimo questa funzione de i Veneti, come fanno alcuni; i quali li riprendono, quasi che fossero mariti di Theti, ò mogli di Nettuno; Sposano il Mare ogni anno, co'l gettarvi un'Anello; cosa stimata da alcuni Critici, biasimevole, & indecente, di Sposar gli Elementi, affermando eglino, che i Tirij, i Cartaginesi, i Rhodiani, gli Atenieſi, i Romani, e quel famoso Rè Artaserse, furono potentissimi in Mare, ed espertissimi nell'Arte Marinaresca, e pure non ebbero (dicono essi) la vanità di Sposare il Mare; Io però mi riputerei Sacrilego, se metteſsi la bocca in questa Nobile Cerimonia, instituita da un Sapientissimo Pontefice, e praticata da quei Sapientissimi Padri.

Hà regnato sempre, questa Casa, con quelle leggi di pietà, e di Religione, che sono proprie di quell'Anime, che ne i lumi della Nascita, fanno prevalere maggiormente i Trofei del Santo Timore di Dio; hà superato in virtù, le Genealogie più Illustri de' Secoli, e i Sangui più Laureati, trà le grandezze.

Non posso dall'Aquile loro, non fare, che presagij di felicità. L'Aquila è Regina degli Vccelli. L'Aquila bianca, fù Insegna de' Romani, Padroni del Mondo; L'Aquila, come scriue Anacreonte, aggirandosi intorno, à Giove, l'empì di presagio, e di speme della Vittoria, contra i Giganti, dopo la quale, fù da lui ricevuta per Insegna; L'Aquila, apparendo à Senofonte, mentre giva in Efeso, à salutar Ciro, gli recò prospero augurio di Dignità; L'Aquila suolazzando, tutto un giorno, intorno al Carro di Gordio, annunciò à lui, ò al figliolo, il futuro Regno della Frigia. L'Aquila assisa sù la Casa di Egone, gli pronosticò il Regno degli Argivi, essendo spenta la Famiglia degli Eraclidi, della quale si elegguano i Rè d'Argo; L'Aquila sedendo sù lo Scudo di Nerone, gli predisse il Regno di Sicilia; L'Aquila traendo soavemente, il cappello di Testa, à Tarquinio Prisco, gli fece augurio di dover'essere Rè di Roma; L'Aquila, leggermente, levando il pane di mano à Cesare, mentre desinava, e poi riportan-

Digitized by Google

tandoglielo, gli pronosticò l'Investitura dell'Imperio Romano. L'istes-
so pronostico portò à Tiberio, à Claudio, à Massimo, & ad Aureliano,
passeggiando loro innanzi, per l'aria. L'Aquila con sette figli, insolito
parto di lei, preavvisò Mario de i sette Consolati, che doveva ottenere in
Roma. L'Aquila raggirandosi dolcemente, intorno al letto, dove la not-
te era nato il grande, e famoso Alessandro, l'attestò Imperatore dell'O-
riente, e non presagirà all'Augustissima Casa d'Austria, nuove Domina-
zioni?

Stà sempre fisso nel cuore de' Monarchi Austriaci, l'avvertimento del
più Savio de' Monarchi nella Scrittura, che dice. *Vdite ò Rè, ed atten-
dete, non tanto con le orecchie del corpo, quanto con quelle della mente,
e del cuore, per dar'adito allo Spirito di Dio. Se voi stimate, che'l sommo
dell'onore sia il governare Popoli innumerabili, e vedere dal Trono del-
la vostra grandezza, e Maestà, le Nazioni prostrate, sotto li vostri Scet-
tri, sappiate, che questa potenza, che vi solleva così eminenti, sopra il
comune degli uomini, è un'imprestito del Cielo; & una virtù, che trae la
sua origine da Dio, vero, e Sopremo Monarca di tutti i Principi del
Mondo*; che però eglino, benche primi di potenza, e di Maestà, frà tutti i
Monarchi della Terra, nulla s'abusano del proprio Impero; caminano
secondo i dettami dello Spirito Divino, esseguiscono i precetti della Giu-
stizia, e della ragione, abborriscono ogni sorte d'angarie ne' Sudditi, e go-
vernano in modo, che servono d'animata Idea, à tutti i Principi Regnan-
ti. Vbbidiscono al comando, che fece Idio à Mosè, di portare tutto il
Popolo, sopra di sè, e di servire à tutti, di Madre. Quindi mantengono le
leggi, sradicano gli abusi, fanno fiorire la pietà, & i buoni costumi; sepel-
liscono le ingiustizie, le corruttele, e l'estorsioni; non esiggono più di
quello, che permettono le forze de' loro Soggetti, e ciò ch'essiggono, spen-
dono in benefizio di quelli; conservano l'autorità de' buoni Magistrati,
hanno cura particolare di rimunerare i servigij delle genti d'armi, che si
sacrificano in mille occasioni, per la publica utilità, e fanno nel lor Regno
ciò, che fà l'infusione dell'Anima, nel corpo.

Tutte le perfezzioni, e le glorie de i Citi, de i Giulij Cesari, degli Augu-
sti, de i Costantini, e de i Carli Magni, sono epilogate ne i Monarchi Au-
striaci. Procurano avere una buona cognizione di lor medesimi, e delle
instabilità delle cose mondane; hanno prudenza nelle parole, modera-
zione nelle prosperità, costanza nelle avversità. Hanno grandezza sen-
za affettazione, Maestà senza orgoglio, grazia senza artifizio; disarmano
le vendette, reprimono le ambizioni; Le memorie di tanti incontri, d'as-
sedij, di Battaglie, d'acquisti, e di trionfi, de' quali son pieni gli Annali di
questa glorioßissima Famiglia, la qualificano sempre più appresso i Poste-
ri. Servono i nostri Monarchi di Tempio all'Innocenza, di Santuario alla
Temperanza, d'Altare alla Giustizia. Perche sono stati sempre di questa ze-
lanti

lanti, risplendono come Stelle di prima grãdezza, avanti gli occhi di Dio; e pare, che le loro Ceneri stesse, esalino dalla Tomba, un certo odore, che rallegra i Popoli, e conserva la loro memoria, in una totale benedizione. Questi Monarchi, non ebbero mai spiriti inquieti, e turbolenti; amarono sempre la Pace, e coltivarono la Giustizia. Dunque è ben dovere, che la lor Fama, girando ouunque gira il Sole, sparga delle loro Imprese la Terra, de i loro gloriosi Nomi, i due Poli, e ch'Eglino, travalicando i segni delle famose Colonne, abbiano per meta delle lor mosse, l'immensità dell'Oceano.

Trova in loro il vero Asilo, e Cãpo saco, la Pietà, e la Religione, i cui diritti, sostengono inviolabilmente, più di quello si faccia qualunque altro Potentato del Mondo. Hanno per infallibile verità, che la Pietà verso Dio, la piacevolezza co' Sudditi, la disciplina co' Soldati, e la generosità co' Nemici, sieno le quattro Ruote, che guidano felicemente, la Carrozza del Regno, al Campidoglio della grandezza. Non conoscono altre Arti di ben Regnare, e ben difendere i Regni, che la Giustizia, e la Religione, senza le quali, sia quanto si voglia poderosa la Monarchia, alla fine crollerà, e verrà meno; che però, con gran ragione, questa Corona s'è aggiudicato il titolo di Cattolica, perche sopra ogni altra fautrice, e protettrice del Cattolicismo; questa Augustissima Casa hà fatto, che la Fede entri nell'Oceano incognito, à trovar nuovi Mondi, gettando i fondamenti di essa, ne i Reami del Giappone infedele, & hà operato, che per vie insolite, rientri nell'inospiti Paesi dell'India, e della China; *hà* fatto, che i Missionarij di Roma, corrano per abissi di Naufragij, non à svisceare le Caverne d'Oro, e le Rupi di Diamãti, mà à ricõporre quelle pietre del Santuario, con le quali l'Apostolo Tomaso, tanti Secoli avanti, aveva, al dispetto della Tirannide, e dell'Inferno, fabricati Tempij, & innalzate Catedre, alla dottrina Apostolica.

Con gran ragione, perorando il Padre Fra Tomaso Acquaviva d'Aragona Domenicano, Vescovo di Bitonto, in una sua Orazione, recitata per il Funerale di Filippo quarto, nella Chiesa Reale di Santa Chiara di Napoli, parlando della Monarchia Austriaca, disse queste parole. *Nel maggiore, e più vasto Impero, che mai concedesse il Cielo, ad uomo mortale*; come, prima di lui, Giusto Lipsio, che paragonando la Monarchia Spagnuola alla Romana, che superò l'Asiria, la Media, la Persa, e la Greca, scrisse del nostro Monarca: *Post homines natos, nulli unquam contigit maius Imperium.*

E se un Regno solo del nostro Rè, cioè quel del Perù, situato tra'l Marangone, e la Plata, gira dodeci mila, e seicento miglia, e nel solo Mare del Nort, oltre molte vastissime Isole, ve ne sono quattrocento, nominate le Luccaie, che meritano più tosto nome di Regni, che d'Isole, che sarà del numero di tanti Regni, ch' egli possiede; Il Sole, da i suoi Monti

nasce

nasce, è muore ne i suoi Mari; nè sò, se co' suoi giri circondi, tutto il Cerchio di così grande Impero.

La Casa Ottomana non teme alcun Potentato, quanto quello di Spagna, e con ragione, perche in diverse occasioni hà riceuuto, da questa Augustissima Casa, danni notabili. Carlo quinto, creato Almiraglio Andrea Doria, Soggetto d'incomparabil valore, si rese più volte formidabile al Turco, non senza grave pregiudizio di questa gran Prepotenza. Don Giovanni d'Austria, odiando il nome Ottomano, pose più volte à ripentaglio la vita, per debellarlo. Gli Austriaci, accesero più volte, un fuoco, & oggi più che mai, che per mano del gran Leopoldo Regnante, minacciò le Ceneri, all'Imperio d'Oriente.

Quando Amurat s'avvanzava, contro le forze de' Cristiani, e di già avea tolta a' Veneziani, Tessalonica, & à varij Signori, che trà di loro discordi, la dominavano, la Provincia d'Etolia, rendendosi anche Tributaria la Servia, la Bosina, e la Valachia, parte dell'antica Dacia, à così crudo Tiranno, non fù Nazione, che facesse più valida resistenza, della Spagnuola.

Venendo assediata l'Isola di Malta, da Turchi, per Terra, e per Mare, con poderose forze, tanto che s'era ridotta, quasi all'estremo, le venne opportuno soccorso di gente, mandata dal Rè Cattolico, comandata da Don Garzia di Toledo, per Mare, e per Terra, e da Ascanio della Cornia, per opera de' quali, furono i Turchi, sconfitti, e sbaragliati, e sciolto l'assedio, dopò il decimo mese.

Avendo assalita Selimo, figliolo, e successore di Solimano, con potente Armata, l'Isola di Cipro, niuno de' Monarchi, s'oppose più validamente, contro il comun nemico, del Rè Cattolico, e degli Austriaci.

Sotto il comando di D. Giovanni d'Austria, figlio illegitimo dell'Imperador Carlo quinto, Generale dell'Armi, si combattè in Mare, non lungi da Lepanto, presso il Golfo già di Corinto, luogo memorabile per la vittoria d'Augusto, contro Marco Antonio, e Cleopatra, e si riportò una segnalata vittoria; quasi ducento furono le Galere prese da' nostri, e poco minore il numero delle sommerse, e poste in fuga; gli uccisi de' nemici furono da trentamila, i prigioni seimila, i liberati de' Cristiani, ch'erano Schiavi, nell'Armata nimica, quindecimila.

Quando il Turco assalì la Croazia, con la presa di Vitisco, capo del Paese, e d'altri luoghi, e che stavano quei Barbari, per espugnare Sisac, gli Austriaci rintuzzarono l'orgoglio di quel formidabil Tiranno, & i nostri, sotto la condotta dell'Arciduca Massimiano, fratello di Cesare, racquistarono Novigrado, con altre Castella, in guisa tale, che si concepì alta speranza, di potere ricuperare, dalle mani de' Barbari, tutto quel Regno.

Sinam Bassà, famoso Capitano d'Amurat, gran Signore, messo insie-

me un potentiſsimo Eſsercito di Turchi, e di Tartari, liberò prima Strigonia dall'aſsedio; indi aſsediò egli Giavarino, Chiave di quella Provincia, e dell'Auſtria, & avrebbe fatto del male, ſe à i ſuoi validi attentati, non ſi foſse contrapoſta, la Prepotenza Auſtriaca.

L'Imperador Ridolfo, moſso dalle continue correrie, che i Turchi facevano nell'Vngheria, vi mandò Carlo di Mansfelt, valoroſo Capitano, con buone forze. Queſti, dopò aver dato loro, una gran rotta, andò ſotto Strigonia, cingendola d'aſsedio, mà prima di prenderla, caduto infermo, venne à morte, e laſciò ad altri il frutto della vittoria. Arrivato colà Gio: Franceſco Aldobrandini, con due Legioni, mandate in aiuto à Ceſare, dal Pontefice, da queſte, con uguale felicità, e valore, fù non ſolo racquiſtata Strigonia, mà anche Viſguardo, nella quale occaſione, Sigiſmondo Battorio, Principe di Tranſilvania, non ſolo trattenne, mà diſfece, in più luoghi, gli aiuti, che venivano a' Turchi; nè ciò ſolo; mà conquiſtò Lippa, e Litorgio, fortiſsime Piazze, con gran parte della Moldavia, e della Valachia, e co'l ſolo terrore, del ſuo Nome, sbaragliò, e ſconfiſſe numeroſi Eſerciti, guidati da Sinam Baſsà, e dallo ſteſso Maometto, figliolo del morto Amurat; e di tutto ſi deve la gloria, alle diligenze Auſtriache, che avvalorarono anche gli altri Potentati, ad affrontare il nimico comune. Amminiſtrarono ancora l'Armi felicemente, i Polacchi, nella Moldavia, e i Moſcoviti nella Lituania, coaddiuvati nelle loro Intrapreſe, parimenti dalle forze Auſtriache.

Dovrebbe ogni Monarca Cattolico, terminate una volta le guerre ſcandaloſe, tra' Criſtiani, e Criſtiani, rivolgere l'armi irreconciliabili, contro il Turco, che poſsiede così vaſti Regni, eſtendendoſi la di lui dominazione, à gran parti dell'Africa, dell'Aſia, e della Europa; alla Boſsina, alla Servia, Bulgaria, Morea, Macedonia, Albania, Grecia, Acaia, alla Tracia, cõ l'Imperio di Coſtãtinopoli, e all'Iſole dell'Arcipelago, Negropote, Scutari, & altri Stati Terreſtri, e Maritimi. Nell'Aſia, poſsiede l'Arabia, Deſerta, Petrea, e Felice, l'Idumea, l'Aſsiria, la Fenicia, la Soria, la Cappadocia, con l'Imperio di Trabiſonda, Bitinia, Paflagonia, Eolide, Licia, con la famoſa Rhodi; Libia, Ionia, Panfilia, Cilicia, e nel Mar Carpacio, il Regno di Cipro, cõ gran Dominazione, nella Perſia. Nell'Africa, l'Arabia Trogloditica, l'Egitto, Libia, Numidia, Mauritania, co'l Regno d'Algieri; gran parte di Barbaria, con Tuniſi, Biſerta, Tripoli, molte Fortezze, le Gherbe, con la Dominazione d'immenſi ſpazi di Mare, Iſole importantiſsime, Peninſole, e Città primarie del Mondo, il Gran Cairo, Babilonia, Aleſſandria, Aleppo, Damaſco, Damiata, & altre molte. A queſti nobiliſsimi Regni, poſſono con largo campo, far glorioſi voli, l'Aquile Auſtriache; in queſti potrebbono fare alte radici, i Fiordaligi, producendo fiori di vera gloria all'Immortalità.

Fù ſempre la Divina aſsiſtenza propizia, alle rettiſsime intenzioni del-

dell'Augustissima Casa d'Austria, conservata sempre nel Soltizio delle sue felicità, e grandezze, perche spalleggiò sempre le Parte di Dio. Negli animi di questi Eroi, non fece mai breccia, alcuno interesse, che fosse scompagnato da quello della pietà, e da i diritti della Giustizia. L'equità incorrotta, che professarono sempre, rimarcò loro gli applausi di tutti gli uomini. Nella crisi de' mali, avvalorarono le propie diligenze, per promuovere la salute. Caminarono sempre negli affari di Stato, quantunque pericolosi, con pie, e lodevoli procedure, non avendo per decorosa alcuna di quelle prattiche, che non è rimarcate dal giusto, e dal convenevole. Impiegarono gli studi j maggiori delle loro applicazioni, à prò del Cattolicismo, donde furono studiosissimi, di sbarbicare tutti gli abusi. Non vollero mai, se non quello, che maggiormente quadra al beneficio comune, e stimarono sempre loro rimarcabil vãtaggio, il profitto de' Vassalli. Le Reali fortune di questa Casa, non patiscono retrogradazione; perche stà sempre costantissima nel zelo, e nella pietà, e non soggiace à quelle convulsioni, à che d'ordinario stanno sottoposti i Principi, che s'appartano da i retti dettami della coscienza. Hanno guernito l'animo di quelle doti, che possono far parere ogni gran fortuna, inferiore al loro merito. Frà le altre parti, rimarcabile è in loro quella, di volere, che tutti gli affari importanti, prima d'esseguirsi, passino per le risoluzioni del Consiglio, con che s'assicurano di renderli depurati dalle passioni, e dagli affetti disordinati, che sono gli Scogli, ne' quali fanno misero naufragio, le deliberazioni d'una Testa sola.

La divozione di questa Augustissima Casa, si raccoglie anche da questo, che i Rè d'Vngheria non istimano la loro Coronazione, nè felice, nè perfetta, se non è fatta con la Corona stessa, che portava Santo Stefano Rè d'Vngheria, e fanno infinita stima della Sacra Vnzione, solita farsi, con belle, e divote Cerimonie, ricordevoli, che Idio ordinò l'Vnzione per i Principi, che reguavano sopra il suo Popolo, e che con questa, il cuore di Saule, fù cambiato; Davide ricevette lo Spirito di Dio, Salomone ruppe la Fazzione d'Adonia, e l'Oglio riserbato à questo Ministero, si conservava nel Santuario, non riputandosi per Rè legitimo, appresso i Giudei, colui, che non fosse vnto. Sono degnissimi nella memoria di tutti i Secoli, i Monarchi Austriachi, che hanno tenuto sempre l'Impero delle Lettere, e delle Scienze, simili à quell'Altare del Sole, da cui si prendeano tutti i lumi, per accendere l'altre Lampadi.

E' questa una Potenza formidabile, battuta, non abbattuta mai, i cui fondamenti, niuno hà potuto scuotere, sempre intenta, à fabricar le Catene alla libertà de i nemici della vera Religione, quali hà sempre perseguitati; furono sempre bramose, la Spagna, e l'Alemagna, di spiegare i loro Stendardi, nelle Contrade di Palestina, d'acquistare nuovi Regni alla Fede, & alla Religione, e di fare, che la loro Aquila bellicosa, volasse alla

Tom-

Digitized by Google

Tomba del Redētore. Mandarono groſso Stuolo d'armati, à quella Sagra Impreſa, quando anche il Rè di Francia, vi ſpedì un poderoſo Eſsercito, formato di Guerrieri famoſi, e trà gli altri, erano, i principali, Bonifacio, Marcheſe di Monferrato; Baldovino, Conte di Fiandra; Arrigo, Conte di S. Polo; Ludovico, Conte di Bles, contra Saladino, Soldano d'Egitto. Per queſto effetto, in Venezia, per trè anni continui, ſi fabricarono Navi, che arrivarono à cento dieci Galere, per condurre la Cavalleria, ſeſſanta Navi da carico, ed altre ſeſſanta più groſſe; delle quali, una fù appellata, *il Mondo Nuovo*, per la ſua ſmiſurata grandezza.

Queſta guerra, è la più memorabile, di quante altre ne ſieno ſtate moſſe per la Religione; di modo che, e per le vittorie, e per la grandezza delle ſue impreſe, ſupera tutto ciò, che i Secoli andati, han veduto di raro, e di meraviglioſo. Il diſegno di queſta guerra, ad altro non fù indrizzato, che à liberare la Città di Geruſalemme, da una miſerabile ſchiavitù, in cui ſi trova, e frà tante Città, Nazioni, Provincie, e Popoli, che ſi paſſano, allora nō ſi cercava altro, che la libertà de' Criſtiani, come un diritto, che loro era ſempre ſtato dovuto; àqueſto effetto, ſi fecero marciare poderoſi Eſserciti, dall'eſtremità della Terra, nell'Aſia, e nell'Africa, & allora, quaſi un Mondo di gente, paſsò ſotto gli Stendardi de' Criſtiani. I Potētati maggiori della Frācia, della Spagna, dell'Alemagna, dell'Italia, e dell'Inghilterra, intrapreſero queſto viaggio, ogni uno à ſue ſpeſe. I Principi, impegnarono le loro Signorie, per ſoſtenere il diſpendio d'una guerra sì grande. Fù eletto per Capo, Goffredo di Buglione, Duca di Lorena, perche era molto pio, ſagace, affabile, e di volto pieno di maeſtà; Si fece la raſsegna di tutte le Truppe, e ſi trovò, che aſcendevano à ſeicento mila Pedoni, e cento mila Cavalli. Vn concorſo sì grande di Soldati, atterrì tutta l'Aſia. L'Armata, eſsendo ſtata diviſa in trè parti, ſi conduſse felicemente in Coſtantinopoli. Il primo sforzo dell'Armi, ſi fece contro Nicomedia, Città della Bitinia, che fù eſpugnata, dopò qualche leggiero incontro, avuto co'l Soldano; andò poſcia ſopra Nicea, che parimenti cadè, ſotto il Dominio de' Criſtiani, avendo ſoſtenuto ventidue giorni l'aſſedio. La Città d'Eraclea, ſpalancò le Porte al ſolo rimbombo degli Oricalchi guerrieri. Il valor di Goffredo, poſe tanto terrore nell'animo di que' Barbari, ch' eſsendo ſtate occupate, dopò l'anno quarto, della loro ſpedizione; le Città d'Antiochia, di Tripoli, di Ceſarea, e di Nicopoli; furono anche ſoggiogate affatto, la Licaonia, la Cilicia, la Cappadocia, la Paflagonia, la Siria, e la Meſopotamia; Diceſi, che alla prima viſta della Città di Geruſalemme, i noſtri ſi proſtrarono in terra, umilmente baciandola, quaſi per adorare il genio di quel Sagro luogo. Quivi tutti quei Popoli, che s'erano imbarcati, per quella Santa eſpedizione, fecero ferma deliberazione, di volere ſpargere glorioſamente, il ſangue loro, in que' luoghi, ne' quali avea verſato tutto il ſuo, il Salvator del Mondo.

Goſ-

Digitized by Google

Goffredo di Buglione saltò, prima d'ogni altro, sopra le Mura, nelle quali avea già fatta la breccia, e così fù ricuperata la Santa Città, con tale allegrezza di tutti i Cristiani, che ad alta vocc gridavano, d'esser'eglino, in quel giorno, stati riposti nella cara lor Patria.

Volle il Soldano tentare ancora, l'ultimo rischio della guerra; mà essendo stati ammazzati cento mila de' suoi Soldati, rivoltò il suo pensiero, ad assicurar solamente le sue Provincie. Tutta la Spagna, e l'Alemagna, per così dire, si spopolarono, per accorrere à così gloriosa Impresa, e vi sarebbero andati in persona quei pietosi Monarchi, se qualche rispetto non avesse posto obice, à i loro infervorati desiderij; mandarono però i più bellicosi Principi de' Regni loro, che co'l proprio sangue testificarono il lor zelo, e di chi gli avea spediti; Quando Idio volle chiamar tante Anime (come altre volte dissi) abbandonate, alla vera Fede, prosperò con legni Ispani, le non più tentate Navigazioni; acciòche co'l mezzo di questi, volasse ad vn nuouo Mõdo la Fede, e fossero cõdotti dentro il grembo della Santa Chiesa Romana, tanti Popoli, e tanti Regni.

E' nata, al Mondo, questa Augustissima Stirpe, per illustrare co' suoi lucidissimi raggi, non solo questo nostro Emisfero; mà anche trapassata la circõferenza de' Mari, nuovi Mõdi hà ritrovati, che tributarij se le rendono, preordinata da Dio, per difesa, e propugnacolo della Cattolica Fede; Glorioſissima Stirpe, che sempre co'l Sacrosanto Stendardo di Giesù Cristo, con generosa profusione del Sangue, e de' suoi Tesori, con la forza, e vigore della sua poderosissima Destra, nelle più memorabili Imprese, hà dato à conoscere il suo zelo, e la sua incomparabile, e singolar divozione, destinata dal Cielo, per gli atti Eroici della sua pietà, à terminare co'l Mondo! Glorioſissima Prosapia, che con la serie di tanti Imperatori, Ascendenti, e Collaterali di Cesare, oggi Regnante, con tanti Rè, & Arciduchi di Nome immortale, s'è fatta Norma di buon governo, à tutti i Monarchi del Mondo!

Tutti gli Eroi Austriaci, hanno dato riputazione al Scettro, accresciuta Dignità alla Clamide. Ridolfo, Conte d'Alpurg, del 1272. fù il primo Imperadore di questa Augustissima Casa, à cui successe il figliolo Alberto, che da gli Spõsali d'Elisabetta di Carintia, riportò per dote, la sudetta Carintia, e l'Austria; Alberto il figliolo, detto, il Sapiente, fece acquisto dell'Austria; Alberto secondo, marito d'Elisabetta, figliola di Sigismondo Imperatore, ebbe in dote l'Vngheria, la Boemia, Lusazia, Slesia, e Moravia; Massimiliano primo, figliolo di Federico terzo, e di Leonora di Portogallo, ebbe in dote, da Maria, figlia di Carlo quarto, Duca di Borgogna, la Borgogna, e la Belgia, con diciſette Provincie, e co'l titolo dell'Ordine del Vello d'Oro, istituito da Filippo Duca di Borgogna, negli Sponsali d'Isabella di Portogallo, nell'anno 1429. Sono pregiatissimi li Cavalieri, che si dichiarano dal nostro Rè, sotto gli auspicij del glorioso Apostolo San-

Digitized by Google

t'Andrea, co'l motto, nella Pecora d'oro,

Pretium non vile laborum.

La Monarchia di Spagna, fù dote di Giovanna d'Aragona, moglie di Filippo primo, madre di Carlo quinto, e di Ferdinando primo Imperatore.

Ferdinando, ebbe in ragione dotale d'Anna, figliola di Ladislao, li Regni di Boemia, e d'Vngheria, che usciti dalla Casa d'Austria, erano passati nelli discendenti delli sudetti Rè, caduti, per la morte di Ludovico, il fratello. In Carlo quinto, e Ferdinando quarto, principiò la Diramazione; da quegli, discendono, i Rè di Spagna, da questi, gl'Imperadori.

L'Imperio d'Occidente, fù costituito l'anno 800. della nostra salute, da Adriano primo, pronunciando, con publico assenso della Cristianità, per li gran meriti, che havea con la Chiesa, e con la Santa Sede, Carlo denominato il Magno, il qual titolo, fù approvato da tutti, in particolare da Irene Imperatrice, Vedova di Leone quarto, Imperadore di Costantinopoli. Continovò l'Imperio Occidentale, molti anni, ne i Rè di Francia, da' quali passò poi in altri Principi di varie Nazioni, venendo dichiarati, dalle Diete, che si congregavano per tal'effetto, morto l'Imperadore. L'anno 1077. nella Dieta di Ratisbona, fù stabilito, che l'Imperio non potesse cadere in successione, & eredità. Enrico sesto, vedendo molti disordini, e sconcerti, che procedevano nella elezzione, determinò del 1197. che succedesse per eredità ne' più propinqui; mà fù dapoi mutato il Decreto, e con particolare dichiarazione stabilito, che dovesse cadere, per elezzione. Gregorio quinto, di Sassonia, eletto Pontefice, per istabilire, il Venerabil Nome dell'Imperio, nella Germania, nominò nel 996. ad istanza d'Ottone terzo Imperadore, sette Elettori, co' voti, de' quali, ò almeno con la maggior parte di essi, restasse dichiarato l'Imperador d'Occidente; furono, à questo effetto, nominati trè Ecclesiastici, e quattro Laici; i trè primi, sono gli Arcivescovi di Magonza, che hà il titolo di Cancelliere, per la Germania, di Treveri, per la Francia; di Colonia, per l'Italia. Li quattro Secolari, con titolo Ereditario, sono il Duca di Sassonia, Cavallerizzo perpetuo dell'Imperio, il Palatino Scalco, Boemia Coppiero, Brandeburgo Cameriere; e perche ferma, ed inalterabile rimanga, negli Elettori, questa autorità, quando Magonza, à chi spetta la funzione, Incorona la Maestà del Principe eletto, dice.

Sta, & Principem locum tene, non hæreditario Iure,
Sed suffragio septem virorum, tibi attributum.

E benche nella Casa di Carlo Magno, abbia continovato tal Dignità, lo spazio di 110. anni, in Sassonia 117. in Franconia 102. in Suevia 110. nella Casa d'Austria, è sopra ducento anni, che dura, con libera facoltà, à gli Elettori d'eleggere. Che l'Augustissima Casa d'Austria, goda questa singolarità di succedere, in forma d'eredità, procede per più ragioni, & in-

par-

Digitized by Google

particolare, per il merito incomparabile con l'Imperio; con la Santa Sede, e con la Fede Cattolica, essendo potente, e vigorosa di stati, che servono di Trinciera, e d'Antemurale, per impedire l'invasione de Turchi, reprimere, e raffrenare i loro audaci, e temerarij progressi, per lo qual' effetto han sempre speso, immensità di tesori.

Fù ordinato, che'l Principe eletto, avesse prima il titolo di Rè de' Romani, grado, che precede quello d'Imperadore, onde fù costume, che vivente Cesare, si nominasse il Rè de' Romani, il quale dichiarato da gli Elettori, veniva poi, morto l'Imperadore; incoronato in Franchfort; alcuna volta si pratticò d'eleggere il soggetto in un medesimo punto Rè de' Romani, ed Imperadore.

Quando Cesare siede in Maestà, Treviri si pone all'incontro, Magonza alla destra, Colonia alla sinistra, Boemia à lato di Magonza, il Palatino appresso, Sassonia alla sinistra di Boemia, e poi Brandeburgo.

Nelle funzioni publiche, in camino, Treviri gli precede avanti, Magonza, e Colonia lo pongono nel mezo, Boemia, Brandeburgo, & il Palatino addietro. Se v'interviene il Rè de' Romani, camina alla sinistra dell'Imperadore; così anche nel sedere, mà in un grado più basso.

Nella Coronazione, Magonza l'unge, Treviri lo consacra, Colonia lo pone nel Trono, Brandeburgo gli pone in dito l'anello, del sigillo Imperiale, Sassonia gli cinge la spada, che nuda pur'anco gli porta avanti, il Palatino gli dà nelle mani la Palla, in segno della figura del Mondo, Boemia la Corona, la quale gli vien posta in capo da i trè Arcivescovi, e nelle mani il Scettro. Il primo Imperadore, che restasse servito in questa forma, fù Enrico Secondo, Duca di Baviera, nel 1004.

Morto Cesare nell'Interregno, il Conte Palatino, come Vicario Imperiale governa; Magonza notifica la morte à gli Elettori, e gl'invita in Franchfort, ove si riducono nella Chiesa di S. Bartolomeo; Magonza propone il soggetto; seguitano gli altri à votare; Boemia la decide, in discordia. La Convocazione s'ordina da Magonza, dentro il termine d'un Mese, trè Mesi poi hanno di tempo gli Elettori, dal giorno dell'avviso, à ridursi, ò almeno à mandare Nunzi d'avviso, dell'intrapreso viaggio non possono condurre seco che 200. uomini, cinquanta soli armati, per la guardia. Si ridussero alcuna volta gli Elettori in Vormazia, Aquisgrana, Colonia, e Magonza, à dichiarare l'Imperadore, mà siegue per lo più in Franchfort. Deono, in termine d'un Mese, venire all'elezzione, altrimente v'è una legge, che non si dia loro da mangiare, che pane, & acqua; in occorenza di grave impedimento, e necessaria assenza, può l'Elettore, che manca, mandar Procura, con ordine della nominazione del Soggetto, che intende di proporre. Sigismondo elesse sè stesso, con il consenso degli altri; mà non si stila, e sarebbe riprobata simile elezzione, & usanza.

Elet-

Digitized by Google

Eletto l'Imperadore, con molte Cerimonie, ordinate da Carlo quinto, nel 1356., e ſcritte nella Bolla d'oro, viene condotto all'Altare, copeſto co'l prezioſo Manto di Carlo Magno, che nella Città di Norimberga, con venerazione, ſi tiene da quel Senato. Ivi à piedi di Sua Maeſtà, giurano tutti gli Ordini, fedeltà, & ubbidienza; egli di difender la Fede, e mantenere gli antichi Privilegi, e Giuridizzioni; dapoi ſi Conſacra, & Incorona, con varij Diademi; d'argento, in Aquiſgrana, per il Regno di Francia, & in Ratisbona per la Germania; di Ferro in Monza, & in Pavia, di Lombardia, per la rappreſentanza dell'antico Regno de' Longobardi, & in Italia, di paglia, per geroglifico della fragilità degli umani dominij; d'oro in Roma, come Imperador Romano, ſe bene gli antichi Ceſari s'Incoronavano d'alloro; queſte Coronazioni ſi dicono più in potenza, che in atto, non coſtumandoſi al preſente, che una ſola, già ſopra deſcritta. Otho Friginenſe ſcrive, che Federico primo Imperadore, fù con cinque Diademi Coronato; in Aquiſgrana per il Regno di Francia; in Ratisbona per Germania; in Pavia, per lo Regno de' Longobardi; in Monza, per lo Regno d'Italia; in Roma, per l'antico Imperio Romano, da Adriano ſeſto.

La Corona, ch'è in Monza, & oggi pur ſi vede, è di Ferro; non che non ſia prezieſa d'oro, e di Gemme; mà per avere, in cima, una laminetta di ferro, in ſegno, che à conſervare l'Italia, vi vuole il ferro, e la forza.

Le Famiglie principali, che con titolo di Principi dell'Imperio, intervengono ne' Comitij, e nella Curia Imperiale, à dare i voti, ſono l'Auſtriaca diviſa in Auſtriaca, e Borgundica; da quella diſcendono gli Imperadori; da queſta i Rè di Spagna; la Bavarica, che ſi divide anco in Palatina; la Saſſonica, Brandeburgica, Brunovicenſe, Luneburgenſe, Pomeranica, Macherburgica, Naſſiaca, Badenſe, Olſatica, Brunovicenſe, e Lucgurbuncenſe, Vnvenburgenſe, Analtina, Sabaudia, Lotaringia, Lucthembergenſe, & Arembergica. Enrico Marcheſe di Borgao, fù anche egli aſcritto nell'Ordine de' Principi Comitiati.

In Italia, Mantova dipende, non vota; il ſimile fà Ferrara, e Modona al preſente, le quali Sereniſsime Caſe, tengono il nome di Vicarij Imperiali, di gran vantaggio anticamente; poiche con la rappreſentanza di Vicarij Imperiali, cadeva il poſſeſſo di nobiliſsimi Feudi, che varie Caſe, in ereditaria ſucceſsione godeano, come la Turriana, Viſconti, Sforza, Scaligera, Carrareſe, & altre, che tennero lungamente il Dominio di riguardevoli Stati.

Li Feudi Imperiali in Italia, e altrove, ſono innumerabili; godono autorità, e giuridizzione di mero, e miſto Impero, ne riconoſcono Sourano in terra, che l'iſteſſo Ceſare. Non porta titolo di vero, e legitimo Imperadore, che l'Occidente, e l'Oriente; quello conſtituito nell'Auguſtiſsima Caſa d' Auſtria; queſto uſurpato dall'Ottomano. Trabiſonda, vanta pur' eſsa originato dalla Caſa Comnena, il Nome d'Imperadore. L'Imperadore e il

primo

Digitized by Google

primo frà tutti i Monarchi della Cristianità, e porta il titolo di Capitan Generale di Santa Chiesa; quanta sia la potenza di questa Casa, si raccoglie anche da quello, che lasciò scritto il Padre Scribani, numerando tutte le forze militari, ch'ella caua da' suoi Regni.

Potest armare, & educere, è Veteri Castella, & Legionensi Agro, peditum sex, & viginti millia, Equitum millia duodecim.

E' Castella Noua, peditum triginta millia, Equitum millia duodecim.

Ex Aragonensi Regno, & Catalumnia, peditum triginta sex millia, Equitum millia quatuordecim.

E' Valentia, & Murcia, peditum sexdecim millia, Equitum millia octo.

E' Regno Granatensi, peditum quatuordecim millia, Equitum millia sex.

E' Boetica, seù Andalusia, & Agro Giennensi, Cordubensi, Estremadura, peditum quinquaginta, & vnum millia, Equitum millia viginti.

E' Portugallia, seù Lusitania, peditum viginti millia, Equitum millia decem.

E' Gallicia, peditum octo millia, Equitum millia duo.

E' Biscaia latissimè sumpta, quà complectitur quidquid inter Galliam, & Galliciam, terrarum iacet, peditum duodecim millia, Equitum millia duo, & noningenta.

E' Nauarra, peditum octo millia. Equitum millia tria.

Che fà il numero di Pedoni ducento, mila vent'uno, e de' Caualli ottanta noue mila, e nouecento.

E' stata sempre questa Casa simile al Cedro, che quanto più è trauagliato da' venti; tanto più profonda le sue radici; non mancarono di quelli, ch'eccitarono anche li Turchi, all'eccidio di questa Augustissima Prosapia, ma le insidie ricaddero sopra gl'insidiatori; Niuna famiglia è di questa più riguardeuole, e per Signorie di Vassalli, e per isplendore di Titoli; Quest'Augustissima Casa, ornata da principio del solo titolo, di Conti d'Aspurg, hà poi vnite in sè tante Signorie, tanti Regni, & il dominio della maggior parte del Mondo; e ciò per dispositione di quei Cieli, che per confondere il sapere, e la prudenza umana, celano à noi del tutto le vere cagioni delle opere loro merauigliose; Casa veramente Augustissima, arricchita da Dio di venti, e più Regni, d'un'Arciducato, di trè Marchesati, di tredici Contadi, di sette Nobilissime Signorie, oltre il Ducato di Milano.

Nobilissima è questa Schiatta, doue hanno sudato tante Spade, e Caducei, tante Fasce, ed Imperij, tante Maestà, e Comandi, per renderla Emula à i lumi del Sole; e quando altri pensarono, che questa Au-

guſtiſſima aueſſe à dare qualche precipitoſo traccollo, all'ora ſtabilì più che mai la ſua grandezza; par, che ſia ſtata da Dio data al Mondo queſta Sereniſsima Famiglia per abbattere i perturbatori della Chieſa. Ne' medeſimi tempi, che in Oriente cominciò ad armarſi l'Ottomano, à rouina della Chieſa di Dio, in Occidente gli Auſtriaci alzando fortiſsimo ſcudo, per la di lei difeſa, ſoſtennero con valoroſo braccio i di lui colpi, e rintuzzarono, come fanno tuttauia le ſue armi temerarie, e tumultuanti. Non gira il corſo del Sole, che sù qualche lato de' Regni loro, e da quaſi tutte le parti del Mondo, ſono riueriti, ed inchinati; Gira il Mondo con perpetue vicende, e ſtà in continuo parto di coſe nuoue, mà per queſti Eroi non gira il Mondo, che con vicende di vantaggiate felicità, e porta ſempre loro, nouità di grandezze. Hanno fatto in ogni tempo acquiſti tali, che ſi ſono abilitati ad imporre leggi ad arbitrio, al Settentrione, & all'Occidente. Hanno con le loro virtù oſcurato i più Auguſti Paludamenti de' Ceſari.

Tutti gli Eroi di queſta Caſa, furono portati all'Auge della gloria, dalla diuozione à Dio profeſſata. Incrudeliua ogni dì più, a' danni del Mondo Cattolico, l'Ereſia; eglino furono, che tagliarono tutti i capi à queſt' Idra, la diſanimarono, la diſarmarono, l'annientarono. Hanno ſempre avuto tanto à cuore la riputazione, che tengono oggi quel poſto nella Criſtianità, ch'ebbero già gli Spartani frà Greci. Son nati al Mondo, per porre freno, inſino à gli vltimi liti dell'Oceano, à i Popoli ribelli.

Hanno queſti Inuitti Eroi rinouati gli eſempli dell'Vnniade, che nel Pontificato di Caliſto terzo, con pochi Criſtiani in Belgrado, poſe Maometto con tutti i ſuoi in iſcompiglio, ed in rotta. Reſterà ſempre viuo il nome dell'Inuitto Giouanni d'Auſtria, che sù le foci dell'Acheloo nell'Echinadi, vinſe con notabile ſuantaggio di legni, e di genti, vn'Armata formidabile di trecento Vele Turcheſche; Non hanno mai temuto le punte auuelenate dell'acuto Saettame di Parthia, di Tracia, e di Scizia. Quindi i Nomi loro, ne i bronzi dell'eternità, à caratteri di Diamanti, ſaranno per tutti i ſecoli regiſtrati.

Queſta Sereniſsima Caſa hà fatto riſuonare, per tutti gli angoli della terra, il valore delle ſue armi; hà dilatato per tutto le ſue glorie, ſempre in difeſa della Religione Cattolica. Ella hà fatte varie prodezze, e numeroſi acquiſti contro gl'Infedeli; s'è fatta onore appreſſo gl'Aſiani, Africani, Indiani, Perſiani, Tartari. Mauri, Saraceni, ed altri Popoli rimotiſsimi; onde meritò la benedizzione di Dio, come quei gran Rè di Geruſalemme, Dauide, Salomone, Abia, Gioſafat, Ezechia, e Gioſia.

Tenendo l'Imperio de' Greci, Baſilio infame Principe, per l'auarizia, e crudeltà, ſcorſi i Turchi, gente di Scitia nella Soria, à ſaccheggiare il Tempio di Gieruſalemme, e'l ſepolcro del Saluadore, dalla Germania, e dalle Spagne fù rintuzzato l'orgoglio di que' Barbari; quando Alfaſal Sultano

de'

Digitized by Google

de' Turchi, si fè strada con l'armi à grandi acquisti, e cominciando dall' Ellesponto, si sottomise le nobilissime Prouincie di Ponto, di Bitinia, di Galazia, di Cappadocia, di Licia, di Panfilia, e di Licaonia, e scorrendo più oltre nella Soria, ebbe in potere l'istessa Città di Gerusalemme, il suo orgoglio fù rintuzzato dalla Germania, e dalle Spagne; Quando Vittore terzo, che prima d'auer preso il Camauro, fù Abbate di Montecassino, mandò vn numeroso essercito nell'Africa, e riportò vna segnalata vittoria de' Saracini, essendone stati tagliati à pezzi, più di centomila, ebbe i più vigorosi soccorsi dalla Germania, e dalle Spagne; Quando Goffredo de' Duchi di Loreno, con due suoi fratelli, Eustachio, e Balduino, andarono all'impresa di Terra Santa, valicato il Bosforo di Tracia, e smontati in Asia, presero à forza Nicea, ed Antiochia, riportandone segnalata vittoria, e debellando Alfasal Soldano de' Turchi, che fù il primo à cognominarsi Solimano, ciò fù fatto, con gli aiuti copiosi, ch'ebbero dalla Germania, e dalle Spagne; in questo medesimo tẽpo Alfonso Rè di Castiglia, ricuperò da i Mori, la Città di Toledo, e vi collocò di nuouo la Sedia Reale; anche vn tale Arrigo, chiaro per valore, e per sangue, co'l matrimonio di Tarasia, figliola del Rè Alfonso, ebbe in dote, con titolo di Cõte, la Prouincia di Portogallo, ò più tosto le ragioni di racquistarsela, come fece, discacciando in breue tempo la maggior parte de' Saracini; furono in questo stesso tẽpo, in Gerusalẽme, istituiti due ordini di Caualieri, cioè i Templari, e gli Ospitalieri, gli vni, e gli altri de' quali seruirono, per difesa di quei sacri luoghi, & accrebbero molto in Soria lo stato, e la riputazione de' Cristiani, ugguagliando in progresso di tempo, di ricchezze, e di potenza, i Rè medesimi; ad amendue questi ordini, s'aggiunse poscia il terzo de' Teutonici, che fù fondato da quella Nazione, per difesa del Cristianesimo.

Essendo stata da' Turchi occupata Edessa, e soggiogata tutta la Mesopotamia, il Pontefice Eugenio, intimò una guerra Sagra, e ricevè grandi aiuti dalla Germania, e dalle Spagne; Alfonso Arrigo, Duca di Portogallo, combattendo contro de' Saraceni, riebbe dalle loro mani, le Città d'Evora, e di Lisbona, e poco appresso, confortato da celeste visione, fù salutato Rè dall'Essercito, e in un fatto d'arme, debellò Ismaele, Rè di que' Barbari, per opera più tosto divina, che umana; per la qual vittoria, si rese capace, e degno, di ricevere anche dal Rè Alfonso di Castiglia, di cui era feudatario, il medesimo titolo di Rè, costituendo il nuovo Regno, tributario alla Chiesa; Il Cielo, che premia sempre il merito, diede a' nostri Monarchi, così ampla dominazione, che nõ v'hà oggi chi la pareggi. Vantan (come altrove dissi) i Titoli di Rè delle Spagne, di Sicilia, di Gerusalẽme, di Portogallo, di Majorica, di Sardegna, delle Canarie, delle Indie Orientali, & Occidentali, dell'Isole, e Terre del Mare Oceano, d'Arciduchi d'Austria, di Duchi di Brabanza, e di Milano, di Conti d'Obspurg, di Fiandra,

del

Digitized by Google

del Tirolo, e di Barcellona, di Signori di Biscaglia, e di Malines, e riuoltando gli occhi in Alemagna, gode la Casa d'Austria il titolo della Monarchia, & Imperio del Mondo. Maggior larghezza di dominio non può dare il Cielo, à chi che sia quà giù in Terra. Oggi la Casa d'Austria di Spagna, e d'Alemagna sono i due Poli, intorno à quali si raggirano tutti gl'interessi della Cristianità Cattolica. Qual volta l'empio Maometto, più che torbido Aquilone soffiando, scuote l'Oriente con l'armi, i nostri Eroi s'oppongono alla sua furia, penetrando con il loro poderoso braccio, fin là nel Pelopponneso, trascorrendo di là dall'Egeo, le due grãd'Isole, Lemno, e Mitilene, di là dall'Arcipelago, Negroponte, inalberando per tutto il Santo Stendardo della umana Redenzione, à costo del proprio sangue. Passarono nell'Albania, e la soggiogarono; s'avvanzarono à Croia, e l'abbatterono; s'inoltrarono nella Bosina, e la sorpresero. Cavano molto gli Austriaci dall'Indie, che cõfinano con l'Oceano Orientale, dal Giappone, e da quella parte d'Africa, ch'è intorno al Capo di Buona Speranza, e da tutta quell'altra Terra, ch'è verso il Polo Austriaco, e tutto spendono in difesa della fede.

E perche gl'incrementi di questa Serenissima Casa d'Austria, si riconoscono dalla Germania, siami quì lecito, brevemente digredire, affermando, che la Nobiltà Germana, sormonta quante più Nobili Prosapie, vanti l'Vniverso. Il gran Pipino, onde hà origine la Cristianissima Casa de' Rè di Francia, fù Germano; La Casa Reale di Spagna, che stende il suo Impero in due Mondi, conosce per Ceppo vecchio, Riccardo Visigoto, Germano; Le nostre antiche famiglie Nobili d'Italia, Oddolasi, Collalti, Turriani, Malatesti, Manfredi, Galassi, Montefeltri, Visconti, Gonzaghi, Pichi, Pij, tutte discendono dalla Germania, la quale è un fonte perenne, anzi un'Oceano di Nobiltà, & è senza fine, maggiore, la Nobiltà Germanica, che l'Africana, e l'Asiatica, e molti savj Imperadori, per qualificare i Natali de' loro figlioli, vollero onorarli, co'l nome di Germanico.

BREVE ENCOMIO,

DI RICCARDO VISIGOTO,

GERMANO,

Vecchio Ceppo, della Casa Reale di Spagna.

FV uomo di serij costumi, grave, sagace, circospetto, ed in tutte le sue operazioni molto cautelato; fù zelantissimo del ben publico, amico del giusto, e dell'onesto, protettore della virtù, promotore delle buone di-

sci-

Digitized by Google

scipline, persecutore del vizio, e dell'empietà. Non ebbe pari nella prudenza politica, e militare; le sue Consulte, erano Oracoli; i suoi pareri, si ricevevano, come usciti dal Tripode. I Magistrati, sotto di lui, non poteano fare estorsioni, che non fossero gravemente puniti. Le bilancie d'Astrea, nelle sue mani, trovavano il giusto peso. Gli Orfani, i Pupilli, e le Vedove, lo riconobbero sempre, per loro propugnacolo.

Non sò, se diano maggior riputazione gli Anicij, à gli Austriaci, overogli Austriaci, à gli Anicij; Dice Prudenzio, che'l primo Senatore Romano, che riceve se la Fede Cristiana, fù della famiglia Anicia, che pur deriva dalla Germania:

Fertur enim, ante alios, generosus Anicius, Vrbis
Illustrasse caput; sic se Roma inclyta iactat.

Il Baronio, di questa famiglia, Ceppo dell'Austriaca, dice queste precise parole: *Fuit hæc familia illustrata, non tantum Consulibus, & Imperatoribus, sed etiam nobilitata Martyribus, & Confessoribus.* Di Casa Anicia fù s. Paolino Vescovo di Nola. Sono, gl'Imperadori Austriaci, Imitatori di Carlo quinto, che nella impresa di Tunisi, come un'altro Africano, domò quella Gente superba, alzando nuovo Campidoglio al suo Campidoglio; che dall' Vngheria, scacciò coraggioso, le copie innumerabili delle genti Turchesche; che pose in fuga il Tiranno dell'Oriente, altiero già di tante Palme, e Trionfi; onde per tutto ne riportò Archi, e Colossi; che stimò sempre, e in pace, ed in guerra, come buon Principe, più la salute de' suoi, che di sè stesso; che apprezzò più la fede, che'l sangue; che fù sempre ansioso, non d'uccidere gli Eretici, mà di espugnare l'Eresie. Non potrà mai la dimenticanza, s'asperga pure l'ozioso piume, d'acqua di Lete, e di larve Acherontee, gli occhi ricuopra, cancellare, le glorie di questi Augustissimi Eroi, al peso delle cui degne operazioni, non si può paragonare chi che sia, da che sù la stadera del Sole, si bilanciano i Secoli. Pochi altri Monarchi, sono stati, così immensi nelle grandezze, e così invitti nella Potenza; In questa più, che in ogni altra Prosapia, fiorirono le Toghe Ducali, le Pretestе Senatorie, le Regie Clamidi, e i Paludamenti Imperiali. Ogni uno de i Coronati Austriaci, hà aggiunto splendore alla Serenissima Casa, felicità alla Monarchia, ornamento alla Religione, e gloria al Rè de' Regnanti. Questi stesero sempre la possanza della loro autorità, e gli arbitrij della giustizia, in beneficio di chi l'implorò co'l merito.

Sotto questi Monarchi, i Negoziati hanno i piedi di piombo, benche abbiano il capo d'oro; perche gli affari si pesano con tutte le riflessioni, e convenevoli, e necessarie, senza fretta, per la moltitudine delle facende, e con dimore, per la cautela de' Tribunali; sono veridichi nelle promesse, e chi nō credesse loro, commetterebbe un Sacrilegio di diffidēza incivile; sono dotati di destrezza atta, à pervenire ad ogni passo inaccessibile, camiS nando

nando negli affari, con passi di Gigante, e con applicazione infatigabile, transustanziati negl'interessi de' Sudditi; procurarono il ben publico, con gli ultimi sforzi delle loro sollecitudini; non si mostrarono mai à i Vassalli, in atto di Maestà contegnosa, mà bensì di viscerata pietà; portarono questa Massima indubitata, esser meglio morire, che per desiderio di vivere, far cosa indegna della Maestà dell'Imperio; il loro Marte, fù quasi sempre Trionfante; perche protetto dall'Armi del Cielo.

I medesimi Monarchi, furono sempre intenti à fondar Monasteri, sapendo, che questi sono le Rocche inespugnabili, à presidio de i Regni, quando in essi vive la Religiosa osservanza; amatori, e protettori de' virtuosi, i cui affaticati Volumi custodiscono, come Alessandro conservò, trà le gioie della sua Corona, i Manoscritti d'Omero.

Furono sempre Arbitri della pace, trà Principi Cristiani, dalle cui negoziationi, nõ uscirono giamai, ò cõ Articoli non digeriti, ò cõ puntigli nõ preveduti, uscendo con gloria da gli affari più spinosi, insuperabili ad ogni destrezza politica, perche avvolti da ogni lato, con Nodi Gordij; Ebbero per ogni grave intrapresa, nervi di Gigante, felicitati anche da gli Oroscopi del Cielo; Menarono vita perfetta, frà le distrazioni del Comando, e della Reggia, quale fù da Dio conceduta, in Corti, ancorche profane, & Idolatre, à Daniele in Babilonia, & à Mosè in Menfi.

La Serenis. Casa d'Austria (come più volte s'è detto) deriva dall'Anicia, ch'è stata un Seminario di Sãti; resta cõprobata anche la pietà segnalata di q̃sta Religiosiss. Prosapia dalla Infante Margarita, figlia di Massimiliano, secondo Imperadore, la quale, stante la vedovanza della Imperadrice, Maria sua Madre, preso il camino dalla Germania, verso Madrid, questa per ritirarsi con Filippo secondo, suo fratello, e quella con l'istesso suo Zio, scorsa nel viaggio maritimo, una pericolosa tempesta di Mare, arrivata alla Madonna di Monserrato, poco lontana da Barcellona, Chiesa ufficiata da i Padri Benedettini, prostrata davantià quella Sagratissima Imagine, la pregò instantemente, che volesse accettare l'Olocausto della sua Verginità, fatto fermo proposito di volere rinunziare al Mondo, e di voler vivere costantemente, in qualche Sacro Chiostro. La Beata Vergine, dando segno d'aggradire l'oblazione di Margarita, piegò il capo, in atto di consentire. L'Infante concepì fiamme tali d'amore, per quel miracoloso successo, che arrivata alla Casa, serratasi in Camera, con una punta di ferro, si ferì il petto, e ne cavò tanto sangue, quanto bastò, per caratterizzare una divota poliza, del seguente tenore.

Co'l sangue del mio cuore, m'offerisco, e consagro à Giesù, per Isposa, e supplico, che voglia essermi mezana, la Beata Vergine, & in fede di ciò mi sottoscrivo.

Io Margarita.

Quel

Digitized by Google

Quel sangue servì di costantissimo smalto, à i teneri Gigli della Imperial Donzella; rifiutò costantemente le Nozze di Filippo secondo, suo Zio, per isposarsi co'l Rè de' Regi; si ritirò in Madrid, frà le Scalze di Santa Chiara, e quivi morì santamente.

Questa Serenissima Casa, si come hà potenza per difendere, e patrocinare gli amici, così hà forze per rintuzzare, e comprimere la contumacia de' suoi nimici; & hà saputo sempre con la rovina degli Avversarij, dirizzare il Colosso della propria grandezza, quando hà conosciuto, che la ragione il comporti. Non si legge mai, che i sudditi, verso questa Casa, come d'altri Potentati è seguito, abbiano cambiata la venerazione in abominazione; perche hanno sempre questi gloriosi Eroi, tenute diritte nelle mani, le bilance d'Astrea, e si sono in tutte le loro azioni, astenuti dall'immoderato, e dal violento. Tutte le loro gesta, portano seco oggetti di meraviglie. Versarono sempre ne' Sudditi, tutte le ricchezze dell'amor proprio. Così benefichi, che non è ancor nato, chi si possa ragionevolmente dolere di queste Maestà. Vacillarono sempre tutte le Monarchie; perche non ebbero il sodo fondamento della pietà; la nostra sarà eterna, perche pijssima; De' cinque Secoli, che immediatamente precederono quello di Cristo, diede ciascuno al Mondo, nuovi Dominij. Cominciò quello de' Babilonesi Nabucco, e cento anni dopo Ciro, quello de' Persiani; altrettanto tempo vi fù di mezzo, fino al comparir d'Alessandro; non meno fino al principiare de' Regni di Cartagine, d'India, di Parthia; fù l'istesso intervallo, fino allo stabilirsi l'Imperio de' Romani nell'Asia. Dopo la venuta di Cristo, qual'è quel Secolo, che non abbia, ò totalmente, ò in gran parte variato al Mondo il governo. Nel centesimo, dopo Cristo, l'Imperio di Roma, dagl'Italiani passò à Traiano, & Adriano, Spagnuoli; nel ducentesimo terminò il Regno de' Parthi, e principiò quello de' Persiani; nel 300. il valore del gran Constantino, tolse il Mondo di mano a' Gentili, & in quelle de' Cristiani lo stabilì; nel 400. cominciò à mancare, e nel 500. tramontò in Occidente, formandosi, delle di lui rovine, varij Regni in Italia, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra. Nel 600. prese piede in Arabia Maometto; onde poi del 700. nacquero al modo de' fonghi, da un'infettisimo Terreno; cioè i Regni nell'India, nell'Asia, nell'Egitto, nella Soria; e nella Libia. Nell'800. fece Carlo Magno, redivivere in Germania l'Impero; che nel 900. da' Francesi, passò à Longobardi. Il millesimo portò i nuovi Regni di Polonia, d'Vngheria, di Boemia; il 1100. quel de' Cristiani in Asia, Giudea, Soria; il 1200. quello de' Tartari; il 1300. degli Ottomani; il 1400. del Tamerlano, e de' Scithi; il 1500. del Sophì in Persia, de' Portoghesi, e Castigliani nell'India, & infine lo stabilimento della Monarchia Austriaca, il quale non è per vacillare giamai, ben fondata sopra la base della pietà; essendo l'iniquità de' Prencipi, l'eccidio de' Principati: *Propter iniustitias transfertur Regnum,*

de

de gente in gentem; questa Casa Augustissima, co'l zelo di non offendere mai la giustizia, hà per sempre assicurato la sua durata.

Hanno avuto per costume, d'usare sempre, tutti gli ufficij d'onorevole ospitalità con gli amici, rifugiatisi al loro Asilo.

E' oggi Madrid, la Metropoli de i Rè di Spagna, dove i furti della Grecia adornano le Gallerie; le rapine dell'Asia, vestono le pareti de i ricchi Palagi, ne' quali la Numidia vagheggia i suoi marmi; la Libia, e l'Armenia, ammira le sue fiere ne' Teatri, sembrando questa Villa Reale, un ricco bottino di tutto'l Mondo. E' l'Emporio di tutte le scienze, dove frà tanti splendori, è forse il sopremo di tutti, quello della dottrina; Quì presso vedrete fiumi, che al contrario de' Pellegrini, viaggiando, non ascondono le ricchezze, nella colorita ghiaia, nelle dorate arene, e ne' varij pesci, mà mettono in publico i loro tesori, ed à mille furti gli espongono; quì vedrete Campagne piene di fiori, quali vuol mostrare la natura, di render belle co'l tempestarle. Questi Eroi, ne i Trionfi delle battaglie, s'incoronarono sempre d'Allori; si mantennero la Corona in Testa, con una fede imbrandita di ferro; i più preziosi Rubini de i loro Diademi, furono smaltati con il sangue delle Vittorie, che conquistarono, ò nell'abbattimento de' nimici, ò nella distruzione de' Ribelli; Con le leggi, furono gli Achilli del Trono, Catoni nel comando civile, e Melciadi nella Disciplina militare;

Per tante prerogative, sono stati sempre inclinati, alla loro divozione, i Principi d'Italia. Li Gran Duchi di Toscana, introdotti, e stabiliti dall'armi Austriache, in quel Principato, sono vissuti sempre persuasi, che *il loro* interesse, fosse la dipendenza dalla Casa d'Austria, favorendo sempre quel partito co'l danaro, e con l'armi, in tutte le occasioni; Anche i Duchi di Mantova, come gli altri Principi minori d'Italia, professarono sempre, una totale dipendenza dalla Casa d'Austria.

I Duchi di Parma, benche scacciati da Piacenza, per opera di Carlo quinto, e combattuti dalle sue armi in Parma, per ispogliargli della Sovranità; nondimeno, per ricuperar Piacenza, e per seguitare il loro vero interesse, che è di dipender sempre da quel Monarca, ch'è Padrone del Ducato di Milano, impiegarono in ogni tempo, in servigio della Corona di Spagna, le forze, e le persone stesse, à segno tale, che furono stimati, trà i Principi d'Italia, i più ben'affetti alla Spagna.

Anche i Luccheſi, professano una totale dipendenza, dalla Corona di Spagna.

I Duchi di Modona, benche nel tempo, che furono Padroni di Ferrara, non si distaccassero dall'amicizia di Francia, dopo che perderono quel Dominio, professarono sempre, un'intiera osservanza, alla Corona di Spagna.

I tredeci Cantoni Svizzeri, formati di Cattolici, e di Protestanti, anch'essi, professano divozione, alla Casa d'Austria.

Gli

Gli Olandesi vivono molto affezzionati à questi Monarchi.

Gli Stati d'Alemagna, sostenuti da una Possanza straniera, delle più formidabili d'Europa, come quella di Spagna, che con i suoi Dominij di Fiandra, della Borgogna, e del Milanese, gli circonda, in gran vicinanza da tutte le parti; rendono la Casa d'Austria, Superiore senza dubbio di forze, à tutti gli altri.

In vedere le Reggie di questi Monarchi, giurerebbe ogniuno con Cinea, Orator del Rè Pirro, esser quelle, un'Assemblea di più Regi, sotto un modesto Nome di Cittadini; in quelle si mirano, quanti tesori seppe mai radunare, ò l'astuzia de' Cartaginesi ad Annibale, o'l valor de' Macedoni à Perseo, ò il lusso de' Tolomei, à Cleopatra.

Pare, che à questa Prosapia, sia stata fatta da Dio la promessa, che fece ad Adamo, di stirpe numerosa, di Posteri Dominanti, e di Reami destinati al suo valore.

Disse bene un'Istorico moderno, che *Nemo Christianorum Regum, valentiora tulit subsidia, ad suhstinẽdum, hæreticarum Copiarum, impetum, ad cõprimendã impietatis audaciam, ad obtundendas, debilitandas, dissipandas eius vires*. Di quale altra Casa, si legge una origine tanto antica, una linea d'Eroi tanto dritta, e non interrotta, la fede non mai macchiata da Eresia, ò da Scisma, le paci trattate con tanta prudenza, le guerre terminate con tanta gloria, le Scommuniche, non mai incorse, le Parentele sempre coronate? Niuna Casa abomina tanto le colpe; si legge, che Carlo Quinto, per non peccare, in tutti i suoi viaggi, portava seco una Coltre, ove morto doveva esser cucito il suo Corpo; si veggono effigiate in mille luoghi, le Imagini delle vittorie di questi Eroi, e si vagheggiano da per tutto meglio, che non si fece nel Trionfo di Germanico, di Marco Marcello, di Scipione Asiatico, e di Caio Cesare. Si vedono formate in mille luoghi, le Inscrizzioni delle loro generose Cõquiste meglio, che non si videro nelle Pompe Trionfali di Quinto Cincinnato, di Romolo, di Paolo Emilio, di Lucullo, e di Tito Vespasiano; si vedono dipinte in varij luoghi, le Spoglie de' loro abbattuti nimici meglio, che non si mirarono quelle di Marco Fulvio, e di Gn. Manilio; perche raccogliessero questi Eroi, à fasci le Palme, e gli Allori, sotto i loro gloriosi Vessilli, si vide in ogni tempo militar la fortezza, la quale diffusa pe'l cuore di tanti famosi Guerrieri, & incoraggiata nelle loro destre invincibili, ed in terra, ed in mare, riportò sempre nelle battaglie, Trionfi; Questi nelle guerre contro gl'Infedeli hanno in ogni Secolo consumati quei tanti tesori, che da i Regni, e da i nuovi Mondi, prodotti quasi à lor gloria dalla natura, essi ricevono ogni anno, e non possono applicargli ad uso migliore.

Quanti sieno i pregi di questa Augustissima Casa, più d'ogni altro, lo mostrò Carlo Quinto, il quale sendo già vicino à morte, chiamò à sè Filippo secondo, suo figlio, à cui diede à conservare un'aspro Cilicio, & una

Disciplina, tutta insanguinata, che egli aveva usato, non senza bellissimi ricordi. Lo mostrò parimenti Filippo secondo, che morì l'anno 1598., e stando ancor'esso per morire, dopò d'aver cavato fuori da un Cassettino, e presentato à Filippo terzo, suo figliolo, l'istesso Cilicio, e la medesima Disciplina, di cui anch'egli s'era servito, gli diede molte belle ammonizioni.

Non teme quest'Augustissima Casa, alcuna borrasca; l'Aquila Austriaca, è immune da tutti i mali; è cosa naturale di questo Vccello di Giove, come scrivono Aristotile, e Plinio, di fabricare il Nido à suoi figli, frà i più alti Monti, i più duri sassi, & i più rovinosi, & inaccessibili luoghi, ove non giunga mano d'uomo, dente di fiera, ò morso di Serpe.

I nostri Monarchi sono grandi per i proprij talenti, e si possono segnalare, calcando le vestigia di Carlo quinto, che visse in tempo, che i Regni erano pieni di guerre, e di discordie, non solo nelle cose temporali, ma anche in quelle della Religione, ch'era meraviglia, come potesse sostentare sì gran Mole; onde parve un'Atlante, che tenesse il Cielo, che stava già per cadere; di quel Carlo, che fece risuonare la fama del suo glorioso Nome per tutta l'Europa, fino à gli Antipodi, divoto, come il primo, buono, come il secondo, valoroso, come il terzo, Cattolico, come il quarto, e quello che nõ ebbe alcuno de i quattro, nè tutti insieme, ebbe egli solo miglior di Traiano, più felice d'Augusto, più animoso di Cesare. Non si deve lodare per li quattro Carli, Carlo quinto; mà bensì i quattro Carli, per Carlo quinto.

Sono stati sempre, e sono, il terrore de' più temuti Popoli Settentrionali; onde, con ragione, se gli devono le Corone di ferro, d'argento, e d'oro, l'Arciducale, l'Imperiale, e la Regia; Vivono questi Eroi immortali, nell'affetto de' Sudditi, nella volontà de' Popoli, nella memoria de' Posteri; Quando fisso il pensiero, nelle due Auguste Metropoli, di questi Serenissimi Monarchi, Vienna, e Madrid, ivi ravviso, quanti Togati, tanti Licurghi, e Soloni; quanti Giudici, tanti Ermeti, e Carondi; quanti Avvocati, tanti Demosteni, e Ciceroni; quanti Cittadini, tanti Bruti, e Catoni; quanti Amatori della Patria, tanti Decij, ed Attilij; quanti Capitani, tanti Alcidi, ed Achilli.

Si riempiemo (come altre volte dissi) di spiriti generosi, i nostri Austriaci, qualora riflettono alle prodezze di Carlo quinto, di quel gran Cesare, che fù il flagello dell'Eresia, e della empietà; da chi, come da un nuovo Ciro, aspettò, ed ottenne il Mistico popolo d'Israele, la ristaurazione delle sue Chiese profanate, arse, e desolate da gli Eretici. Non si può dire, quanto questo gran Prencipe odiasse, & acremente punisse i Profanatori de' Sagri Templi, riflettendo, che quando Cristo trovò nel Tempio, i Venditori, e Compratori, che di Casa di Dio, l'avevano fatto Spelonca di ladri, con un flagello di dure corde, à guisa di furioso, gli cacciò fuori. Non si può dire, quanto abominasse, e talvolta inferisse, contro quegli

Em-

Digitized by Google

Empij, che prohibivano gli Altari, i Sagramenti, e i Sagrificj; onde la memoria di Carlo, per lo gran zelo, che mostrò della Religione, è degna di viuere nella più dilungata posterità.

S'ammirò sempre in ciascheduno di questi Eroi, un grande apparato di virtù Cristiane; essendosi notata in ogniuno di essi, la santità di Focione, la magnanimità di Camillo, la severità di Bruto nell'amministrazione del giusto, la pudicizia di Pittagora, la flemma d'Anassarco, l'integrità di Catone, l'animo invitto di Socrate, la fortezza di Codro, la lealtà di Regolo. Godono, questi nostri Monarchi, il Ducato di Milano, che non hà pari in abbondanza, di vittovaglie, di Grani, di Risi, di Bestiami, di Latticinij, di Vini, d'Arti, di traffichi, di sito, d'abitazioni, e d'abitatori; godono la Sicilia, che trà tutte l'Isole del Mare Mediterraneo, porta il vanto, e di grandezza, e di fertilità; godono i Paesi bassi, che trà tutti i Paesi Oltramontani, tengono il primo luogo, senza contrasto, nella fecondità del Terreno, nella magnificenza delle Città, nell'industria de' Popoli, nella fortezza delle Piazze, & in qualunque altra cosa. Idio hà diluviato tanti beni, sopra questi Monarchi, perche con la Religione, s'acquistarono la protezione di Dio, e con la giustizia, l'amore de' Popoli. Con la fortezza, e con l'ingegno, fecero sovente, incenerire gli Allori Trionfali, sù le chiome vittoriose degli Emoli. I Tamburi Maomettani, che hanno più volte destata la sonnolenza di tutta Europa, per le mani di questi Eroi, hanno funestato il lor suono, e se da' lidi Africani, sono venuti ad Inquietarci quegli Empij, s'è veduto à prova, che se hà l'Africa de' Mostri, non mancano alla Spagna gli Alcidi, da chi ebbe sempre l'empietà, mortali sconfitte. Questi imbracciando lo Scudo, per difesa del Vangelo, videro sovente dall'Africa apprestate, alle lor destre le Palme. Quando ferito da barbara mano, ne' precordij, il Cristianesimo, e ridotto quasi à gli ultimi palpitamenti, il Vangelo, deplorava il Cattolicismo le sue sciagure, i Monarchi Cattolici, furono solleciti, à scansare i turbini, & à sollevare la Chiesa. Qualora la Luna Ottomana, pregna d'un sanguigno nembo, hà suscitato tempeste, a' danni della Fede, questi hanno saputo divertirle. Quante battaglie ingaggiarono, tante vittorie riportarono. Con questi invitti Guerrieri, ne riportò sempre la peggiore, l'Oste nimica. Non vennero mai à giornata, che non facessero gloriose sconfitte; perche marcia alla Testa delle loro Armate, la prudenza, e la pietà. Legga, chi vuole, fin dal principio del Mondo, le più astruse Memorie di tutti gli Archivij, e confesserà, non essersi data altra Monarchia, che, con più vigore della nostra, abbia combattuto per l'esaltazione del Nome di Cristo. Anche a' giorni nostri, perche le fece spalla il Cielo, sostenne il groso di formidabili Esserciti vittoriosa. Sbaragliate l'Armate intiere, fuggirono sépre à i lampi de i glorioſi Acciari di questi Eroi. Alla loro valenzia, niuna forza resiste. Travalicarono Mari, e Monti, per tra-

tragittare in tutti gli Angoli dell'Vniverſo la fede. Hanno fatto riluce-re i meriti loro nella Diſciplina, nella bravura, e ne' cimenti de' conflit-ti, di lunga mano ſuperiori alla Falange Macedonica, & à quante altre Milizie, ſono più celebri nelle Storie, così de' Greci, come de' Romani; ogni qual volta s'è trattato di promuovere il Vangelo, ſono iti incontro à com-battimenti più ſanguinoſi, hanno ſoſtenuto, ſenza arretrarſi vn paſſo, gli aſſalti più fieri, hanno urtato nelle Squadre più folte, le hanno rotte, sbaragliate, poſte in fuga, con molta gloria del nome Criſtiano, e ſcorno de' perſecutori infedeli. Arrolarono per Criſto, in ogni parte, numeroſe Milizie, e fecero fatti d'arme, non inferiori à gli Antichi; riportando con-tra i Parziali dell'Ereſie, e degl'Idoli, illuſtri, e ſegnalate vittorie; per-che eſſi non dipendono dalla fortuna, ma la fortuna da eſſi. Quindi tan-ti Eſſerciti sbaragliati de' Barbari, ſono i Trofei più nobili di queſta ec-celſa Monarchia, creata, e ſoſtenuta dalla mano Onnipotente di Dio, per gloria primaria del Cattoliciſmo. Queſta, con Marte propizio, ſcom-pigliando le Schiere de' Mori, hà ſaputo mietere a' faſci, con le vite, le Palme, e far correre a' fiumi, dalle reciſe vene de' nemici ſconfitti, l'umor vitale. Sarebbe d'uopo, ch'in mè s'avveraſſero le favole di Meroe, e di Prometeo, per abilitarmi à rapire al Firmamento le Stelle, e i raggi al So-le, e formarne alle Teſte di così qualificati Eroi, non men lucide, che pre-zioſe Corone. Si come Xenofonte, volendo formare un perfetto Capi-tano, preſe à ſcrivere la Vita di Ciro, così volendo io delineare il Mo-dello d'un giuſto Monarca, non poſſo fiſſar le luci, che negli *Auſtriaci* Eroi, nella quale impreſa, io avrei queſta fatica di meno, che ſe quegli lo finſe à ſuo modo, io non avrei d'aggiungere cos'alcuna alla verità. Que-ſti, infinite volte campeggiarono, & eſpugnaron Piazze forti, e fecero fatti d'arme in Campagna aperta, per maggiore eſſaltazione del Nome di Dio, in ordine, à che recarono à fine, guerre importanti, ed Impre-ſe onoratiſſime. Glorioſiſſima Caſa d'Auſtria! alla quale ſi conviene u-nicamente il nome d'Aſilo de' Virtuoſi, d'Antemurale contro i Barbari, di Sale della Sapienza umana; onde è ſalita à tal colmo d'ogni più onorato ſplendore, che dalla penna di Scrittore alcuno, ancorche molto appaſſio-nato, non può eſsere oſcurata. In queſta Caſa, s'apprendono tutte l'Arti Morali, e Politiche, e le leggi della Pace, e della Guerra; dal che veggiamo giornalmente accreſciuta la grandezza Auſtriaca. Il volo della noſtra Aquila, è ſempre accompagnato da tuoni, e fulmini. Sarebbe pregio del-l'opera, ch'io ridiceſſi, con quanto coraggio, abbia queſta, tenuta ſempre indietro, la sfrontata improntitudine delle Baccanti novità Calviniane, e Luterane; con quãto zelo abbia liberato dalla ſquallidezza delle prigioni dell'Aſia, carichi di obbrobrioſe Catene, Principi reſi ſchiavi; con quanta intrepidezza in Paleſtina, di verde alloro incoronata, abbia con prodezze illuſtriſsime, guadagnata sù la Tomba di Criſto, l'ombra luminoſa delle

Palme

Palme Trionfali; con quanta virtù ne' Campi delle Battaglie, abbia mieturi gli Eserciti intieri di poderosi nemici; con quanto ardore abbia applicato alla destruzzione delle Meschite, à dissipare gli orrori di chi spiegò le tenebre della infedeltà, sù la Cuna del Sole, à scompigliare le proterve masnade, à racchetare le turbe tumultuarie; mà tutto ciò darà alla mia penna altrove opportunità più congrua; si vedono molte Statue, Equestri, e Militari, alla gloria del Nome loro.

Questa nobilissima Prosapia s'è mantenuta per dritta linea di vera successione, dominante con cento e ventiquattro Generazioni, di cui le prime dieci ressero nell'Africa, nell'Egitto, e nell'Italia; le sei seguenti, nell'Asia minore; trentadue dopo queste, nella Scizia, e l'vltime settantasei nella Germania; cinque di esse hanno tenuto, e tengono nella Spagna, e nell'India l'Impero. Vn Rodolfo figliolo d'Alberto, come altrove accennai, Conte d'Aspurg, e d'Alsazia, co'l valore, e con la pietà, acquistò à questa Regia Casa, la Corona Imperiale, e per lo spazio ormai di tre Secoli, con la continuazione non interrotta di quindeci Imperadori invitti, gloriosamente l'hà sostenuta: Ella è superiore à gli scherni delle umane vicende, & à guisa di quella Pianta, sognata da Virgilio nelle Selve di Cuma, non sà produrre che Rami d'oro, ò come quei seminati Solchi di Cadmo, sà solo produrre gli Eroi; Fà Echo alla sua grandezza, la vastità di due Mondi; hanno sempre approvato, & approvano il detto di Platone, che l'Arte di raddrizzare i Popoli, sù la strada del bene, si vsurpi quel luogo, nel Museo della gloria, che la Divina Sapienza nel Mondo. Quindi, la Fama di questi Eroi, risuona dal più freddo Settentrione, al Mare più aduSto.

Arricchiscono, questa Augustissima Prosapia, le dorate Arene, e le più altiere Sponde de' Taghi, degl'Indi, degli Ermi, de' Gangi, e de' Pattoli. Volano oggi per tutto, con artigli d'argento, l'Aquile vincitrici, Ministre de' fulmini, al loro verace Giove, contro i rubelli Giganti. Onde gonfierà gloriosa, delle lodi di questa Schiatta, le sue sonore Trombe, con mille bocche la Fama, e si stancheranno ne i di lei Annali, le più limate penne dell'Accademie. Hanno gli Austriaci fulminato sempre gli Eretici della Germania, quasi novelli Tifei, e l'Aquila generosa, è Ministra dell'Armi, e delle Saette, al suo Giove. A questi Eroi germogliarono Palme, anche le più inaccessibili Rupi dell'Alpi; più d'una volta inaffiarono co'l sangue, gli Allori de' proprij Trionfi; All'animo invitto di questi Monarchi, ben si cõviene l'Emblema Imperiale dell'Aquila, cõ due Teste, perche hanno Capo, e Cervello, da sostentare le Corone di due Mondi.

Fù cosa fatale à questi Eroi, il signoreggiare l'Italia, come al Grande Alessandro, Rè de' Macedoni, il dominare l'Asia. Spendono gran tesori nelle guerre, e particolarmente in quelle di Fiandra, facendosi il conto, non esservi Soldato Spagnuolo, posto in Fiandra, che non costi loro, più

di cento ſcudi, e che queſti Paeſi, che ſono dell'antico Patrimonio della Caſa di Borgogna, hanno conſumato alla Monarchia, nello ſpazio di molti ſecoli, più di cento millioni d'oro; onde ſono reſtate con'eſſauſte le Montagne d'oro, e d'argento dell'Indie, e ſono ſtati coſtretti i noſtri Monarchi, di ricorrere ſovente alla borſa de' Genoveſi: quella gran rendita delle Mine d'argento in più luoghi ſcoperte già tanti anni, non è ſtata ſufficiente, per nodrire le fiamme di queſto Monte Gibel. Onde ſi può dire de i Teſori Auſtriaci quello, che diceva Platone degli Erarij di Sparta, che ſi vedeano i danari, che u'entravano, mà non quelli, che ne uſcivano.

A loro è conceduto il Dominio di Napoli, decoro dell'Europa, la quale vanta più d'ogni altra Città, la ſicurezza de' Porti, la tranquillità de' Mari, la limpidezza de' Fonti, l'amenità de' Giardini, la vaghezza delle Colline, le delizie de' ſuoi Poſilipi. Servì fin da' ſuoi primi Natali, per ſoggiorno alle Grazie, per albergo alle Muſe, per Patria alle Sirene; per il ſito fà ſembrare Iperbole, quello di Ninive la ſuperba; ne i Templi oſcura le glorie de i Panteoni.

Non poſſono gli Auſtriaci eſſere differenti da quel, che ſono, tenendo avanti gli occhi, quel perfettiſſimo Eſemplare de' Monarchi, Carlo quinto, che fù migliore de i Traiani, gloria di tutti gli Imperadori; che fù non una volta ſola, ſpada, e ſcudo contra le genti Turcheſche; che non penſò mai ad altro, che à propagare il Nome di Criſto, per tutto l'Oriente; ſopra la di cui quadratura ſi fondò la fabrica della Riforma del Mondo Cattolico, pervertito dall'Ereſia, e dalle corrottele; Non ſi ſcordarono mai gli Imperadori Auſtriaci, d'eſſere Campioni Generali di Criſto, Muri, ed Antemurali della ſua Santa Chieſa; portarono ſempre la ſpada à difeſa de' Cattolici, & ad onta degli Eretici; furono tardi, e ſolleciti nelle loro Impreſe, ſecondo la congiontura, e dove non hà giovato eſſer Fabio, hanno aſſunta la perſona di Marcello; vendicarono ſempre ſeveramente le ingiurie fatte à Dio, ſapendo, che in queſti caſi, è pietà l'eſſer crudele, e crudeltà l'eſſer pietoſo.

I fulmini di queſti Giovi, s'avventarono ſempre contro gli Enceladi della Tracia. Sia non picciola gloria di queſti Monarchi, che mantengono i loro Stati nettiſsimi da ogni altra Religione, fuori della Cattolica; che ſe la Francia di 15. e più millioni d'abitanti, che contiene, ſi calcola, che ve ne ſia ſopra un millione di Vgonotti, nella Spagna di tanti millioni, che hà, in tanti, e così vaſti Reami, non ve n'è pur'uno, che non ſia vero, e divoto Seguace della Religione Cattolica, Apoſtolica Romana; e ſe qualchun profeſsa Rito contrario, lo fà di furto, e ſovente, non ſenza pena. Io deploro la connivenza di quei Monarchi, che ne' loro Stati hanno conceduto à gli Eretici, pace di ſicurezza, con guarnigioni, preſidij, e facoltà di convocare Aſſemblee politiche, nelle quali riſolvono

ſpeſ-

ſpeſe volte alcuni punti, e materie nocive alla noſtra Religione, & in quell'iſtante, che piango ſimile inconveniente, lodo à piena bocca il zelo degli Auſtriaci, che ſi ſono moſtrati ſempre diſinclinati, anzi totalmente avverſi, à Vaſſalli di contraria Religione; e ne provano anche l'utile temporale, diſtornandoſi in queſto modo tanti ammutinamenti, che oggi ſono familiari alla Francia, & à i Regni infetti. S'aſcriva à pia munificenza di queſti Monarchi, l'avere, per lunga pezza, mantenuto in Fiandra, un'Eſercito formidabile, per reprimere, e rintuzzare l'Eresia, con iſpeſa pur troppo diſpendioſa, di ſopra trecentomila ſcudi il meſe, non iſtimando queſta Caſa Auguſtiſsima, il danaro bene ſpeſo, che in difeſa della cauſa di Dio, & in aumento della Cattolica Religione. Con quanta applicazione di ſpirito, hanno queſti Monarchi, ſoggiogate, quelle Colonie, ch'erano nidi d'Eretici, e colluvie d'ogni ria Setta? Con quanta fatica hanno ſaputo reprimere l'ardire di quei Settarij, li quali s'avevano di già con la ſperanza divorato l'Imperio, e poſti frà denti, per così dire, gli Stati Eccleſiaſtici, intorno al Rheno, e particolarmente gli Elettorali? quanti fortunati ſucceſſi hanno ultimati, à gloria di Dio, e della Santa Fede, in quella loro Militare Arena di Fiandra; dove, co'l mezo loro, hà ricevuto altretanto di vigore la Religione Cattolica, quanto eſsa prevale di giuſtizia all'empietà Ereticale. La Spagna, e la Germania, ſono i due Poli del Mondo Cattolico ben coſpiranti l'uno, con l'altro à piovere felici influſſi di Religione alla Criſtianità, in ogni parte. Tanto è lontano, che queſti Monarchi uſino connivenza à coſa veruna, meno che giuſta, ch'anzi vogliono vedere in tutte le coſe trionfar la giuſtizia. Monarchi, deſtinati da Dio, à glorioſiſſime impreſe, che mentre fanno correre vittorioſe le loro Armi, fanno dell'Armi lor proprie, reſtar vittorioſa la pietà; che combattono ugualmente con la forza de' conſigli, e con quella del ferro; che fanno ad un tempo trionfare la pietà, e la giuſtizia. Monarchi, che fecero ſempre andare inſieme congiunta la cauſa della Chieſa, e quella della Corona; e che l'una coſpiri ſempre al vantaggio, e favore dell'altra. Tutti i loro più efficaci intenti ſono, che all'errore ſucceda la verità, alle catedre di peſtilenza, quelle della pura dottrina, a' falſi Paſtori, i Prelati legitimi, all'Eresia, la Religione, e ch'alla Chieſa ſia reſo il ſuo dritto; facendole godere ogni maggiore felicità. Alla propagazione della pietà, hanno ſempre indirizzata quella de' Regni; ne reſta in loro, che deſiderare in tutto quello, che può riguardare il ſervigio della Criſtianità. Sieno pure implicati gli affari di mille nodi, che alla loro ſagacità, ſi rende facile appianare tutte le difficoltà. Sanno, che'l Principe, ſenza lettere, è ſimile al Ciclope acciecato per man d'Vliſe, che moſtrava negli atti la robuſtezza, mà furioſa, ed incompoſta; vogliono, che la dottrina, ed il conſiglio ſomminiſtri all'Animo il lume, per regolare, con quello, le azioni, conoſcendo eſsi molto bene, che *Vim temperatam Dij, quoque promouent*

in

in melius. Posti dall'eminenza più del sapere, che del Regno, in luogo sublime, à guisa del Sole, nelle parti Settentrionali, lentamente si muovono, ricompensando con la sicurezza, la tardanza del viaggio. In questi Eroi sono ristrette quãte doti ponno in un Capo Coronato, promettere prosperità, à gl'interessi de' Sudditi, e de' Clienti. Hanno più abilità all'Impero di quello, che ne avesse giamai alcun Savio, e forte, degli antichi, ò de' moderni Secoli. Sono infatigabili, ed inesausti nelle Imprese più malagevoli della pietà. La loro magnanimità, non esce mai, che in opere Reali, nè in altre di queste, che peregrine. Le fiamme del zelo, infuocano la loro Spada, contro il Pianeta maligno dell'Oriente. Non temono i colpi della più armata ostilità. Chi porta il nome Romano, può ben perdere, mà non intimorirsi; che però non è meraviglia, se la Casa d'Austria, che n'hà l'origine, e ne sostiene la Dignità, non cede mai alle percosse, mà in esse si fà più vigorosa. Sono i nostri Eroi, gli Atlanti, che sostengono su'l dorso la Monarchia della Spagna, e su'l capo, non pur la Regia, mà l'Imperiale Corona. Nascono nuovi Mondi, al loro Imperio. S'intitoli pure, il Rè di Spagna, con giusta causa, Rè di Gierusalemme, conciosiachè hà sempre forte impugnata la Spada, per debellare il Tiranno dall'Asia; e verrà quel dì fortunato, che al titolo s'unirà il possesso. Meritano, per mille capi, questi Eroi, la Monarchia dell'Vniverso, & Idio, che arride alla pietà, & alla retta intenzione, à chi hà dati più Mondi, concederà anche l'Asia in Triõfo. Sẽbrano eglino q̃l Simolacro di Pallade, fatale à suoi Stati; quello Scudo di Marte venuto dal Cielo, con virtù di stabilire *qual si sia* più vacillante Imperio. Chiamerò dunque, con giusta ragione, la Serenissima Casa d'Austria, gloria del Nome Cristiano, splẽdore del Romano Imperio, primo terrore dell'Ottomanica Luna. Fremano pure d'Invidia, contro di questi, i Boemi, i Moravi, gli Slesi, i Lusati, gli Vngari, e i Transilvani, che tanto è da lungi, che possano scuotere la di lei Potenza, che anzi con le persecuzioni, la fortificano, e la corroborano. Le Vittorie, che gli Austriaci, hanno riportato de' nemici della vera Religione, in ogni tempo, sono più rimarcabili, di quelle sì memorande, che vanta la fama di Giosuè, contra i Cananei, di Gedeone contra i Medianiti, di Debora contra Sisara, di Saule contro Amalecco, di Davide contro i Filistei, di Ezechia contra gli Assirij, di Aza, contro gli Etiopi, de' Macchabei contro de i Greci; maggiori sono di quelle, che ottenne Costantino contra Massenzio, Teodosio contra Eugenio, Valentiniano contra Massimo, Harsete contrà Totila, Stilicone contra Alvio, Onorio contra gli Africani, Gildone contra Misolo Tiranno, Pelagio contro Alfonso, e Veremondo contro gli Arabi; onde parmi negli Austriaci, verificata la promessa, fatta da Mosè a' suoi fedeli, che *vnus fugabit decem millia*; perche questi insegnano al Mondo, con raro esempio, che bene alloggiano trà le Trinciere, e sotto le Trabacche, la pietà, gl'Inni, e le orazioni; Quindi,

tante

tante vittorie si contano, riportate da essi dell'empietà, quanti sono i meriti della loro pietà, e i vantaggi, che hanno sempre cumulati alla Cristiana Religione.

Quanti di questi incliti Monarchi, spiegando le vele al vento, e le speranze à Dio, hanno posti in fuga, combattendo, e vincendo, i nemici della Santa Fede! quanti sciogliendo dalle Catene de' Barbari, Rincipi captiui, gli hanno legati ne' ceppi d'oro della Cristiana ubbidienza! quanti di questi hanno renduti i Pastori alle Mandre, & i Pascoli à i Pastori; onde io, de i Monarchi Austriachi, canterò quel breve Elogio, che nella elezione del Rè Saule, cantò Profetica lingua: *Videtis, quos elegerit Dominus in Reges, quorum non est alter similis illis, in omni populo*. Idio fù sempre sollecito della gloria di questa Corona, perche questa Corona fù sempre sollecita della gloria di Dio. Coprì tante volte il Mar di Vele, e le Campagne di Lancie, per punire la Tirannide di Maoma. Avventurò sovente, per Dio, le forze de i Regni suoi, alle ingiurie della Marittima, e della Campestre fortuna. Godè di vedere più tosto imboschiti i suoi Colli, che incolta la Vigna di Cristo. Procurò sempre con tata pietà, che si stendessero più, che i termini del proprio Impero, le glorie del Redentore. Non fece mai acquisto di Terra, che co'l medesimo ardore, non procacciasse accrescimento di fede. Non riconobbe mai per Trionfo altro, che quello, dove s'innalbera per Trionfo la Croce. Hàspesse fiate ricondotti i suoi *legni*, carichi di Lune ecclisate, di rapite Insegne, d'armi rotte, di spoglie insanguinate, di squarciate vele, di ricche prede; memorabili Trofei della coraggiosa pietà Austriaca. Rinuova ne i suoi germi, gli Annibali, i Cesari, & i Scipioni, formidabili ne i gloriosi Acciari. Voleranno, quando che sia, dalla Spagna, à gli erti gioghi della ben'avventurata Palestina, per coronarsi le Tempie di quelle Palme, e di quegli Olivi, che sparsi una volta per le vie di Gerosolima, furono calpestati da Sagrosanti piedi di Dio. Non altronde sperano di riveder Primavera, gli Orti inariditi di Getsemani, sbattuti fin'ora dal fiato orrendo dello Spirito Infernale, portato sopra le penne dell'Aquilone, sotto gl'influssi d'una Luna sanguigna; non altronde aspettano la lor salute, i sacri fiori di Nazaret, che dalla divota Iberia, e da quell'Aquila generosa, che ripiena di spiriti magnanimi, questo solo à pieni voti desidera, di vedere abbattuto l'empio Macone, debellata la Tracia, e restituito all'onore del Cristianesimo, il riverito, & adorato Sepolcro di Cristo. E' riserbato, a' nostri Monarchi, di levare ogni vigore, alle Scimitarre de i Barbari di Soria, e di piantare colà, nelle sante Spiagge della Giudea, il Campo della Battaglia, & il Campidoglio de' loro Trionfi. Chi non vede oggi, per opera di questi gran Regi Austriaci, nelle Orientali, e nelle Occidentali Prouincie dell' Indie,

abbattuti gli Altari, desolati i Templi, tolti i Sacrifici, impedite le Vittime, atterati i Simolacri de' falsi Numi, che tiranneggiavano que' Paesi? Questi carichi di Palme Idumee, là trapiantorono la Croce, dove l'aveano atterrata i Saracini; là fecero sfavillare la Fede, ove nel Monumēto del nostro Dio, stava sepolta; là risorgere il Vangelo, ove riposa l'Vrna beata di chi gli diede lo spirito. Hà il retaggio degli Austriaci Monarchi, all'altezza del sangue, regiamente innestato, con l'opera di tutte le più Eroiche virtù, una perfetta integrità di costumi, che meglio delle gemme, che fregiano il lor Diadema, gli rende al Mondo cospicui. Se io vorrò ideare un Monarca grande, in cui concorrano doti segnalate, come il valore della persona, la costanza dell'animo invitto, nelle cose avverse, moderato nelle prospere, con la scienza eccellentissima dell'Arte Militare, con sopraumana vivacità di spirito, con vigilanza d'animo indefesso, con giudizio destrissimo, nel governo de' Regni, nō in altro retaggio, potrò meglio delinearlo, che in quello glorioßimo della Casa d'Austria, la quale hà sempre avute le mani aperte à i doni; & alla gratitudine, non conoscendo, nè stimando altre maggiori ricchezze, che quelle dell'amicizia, e del beneficio.

Ammiro quest'Aquila generosa, nata solo à rintuzzare il filo delle Scimitarre Moresche; Aquila gloriosa, degna d'essere trasportata in Cielo, meglio che non fece la Grecia, la Claua d'Achille, la Corona d'Arianna, la Lira del Tracio Orfeo, la Chioma di Berenice, e tanti altri Asterismi, che chimerizò, degni di quel posto sublime.

Nō preferiscono mai, gli Austriaci, le passioni proprie, al publico interesse, mà l'interesse publico, à qualsiuoglia fine particolare, costāti nelle osservazioni, inviolabili della giustizia. E' questa Serenissima Casa, una Colonna della virtù, della pietà, e della rettitudine; è l'Asilo de i meritevoli, il rifugio degli innocenti, il ricovero degli uomini giùsti. Per difendere il diritto, resta sovente essausta questa Corona, de i molti stipendij, che escono da quegl'Erarij, moltiplicati dalla moltiplicità de i Regni, e sostenuti dalle Flotte, dalle vene abbondanti dell'Indie, e dalle imposizioni di Napoli, di Sicilia, e di Milano. E' la Casa d'Austria, il maggior sostegno, ch'abbia la Cristianità; ebbe la Monarchia dal Cielo, per essere un celeste ptopugnacolo, contra tutti gl'impeti dell'Inferno. Di questa si contano più Eroi, che uomini, & è l'istesso dire, Austriaco, che pio. In questa Casa Augustissima, fioriscono tutte le virtù; da questa derivano tutti i favori al merito, & in questa si racchiudono tutte quelle prerogative, che possono dar gloria al Diadema. Chi vuol'esser gran Rè, bisogna che prenda ad imitare le Regie condizioni di questi incliti Monarchi; Sì come grandi sono le fortune, che i nostri Monarchi, ebbero sēpre in Italia, così poche, e picciole fortune, hà avuto nella nostra Prouincia d'Italia, la Francia. A tutti è nota, la grande

sconfitta di Pavia, & il famoso Vespro Siciliano, seguito sotto Filippo terzo, l'ardito, contra il Zio Carlo d'Angiò, Rè di Napoli, e di Sicilia; Per lo che Pietro, Rè d'Aragona, con la direzzione di Giovanni da Procida, fù incoronato Rè, in Palermo, l'anno mille ducencento ottant'uno. Sono, i nostri Monarchi, eloquentissimi, prerogativa del Clima, perche non v'hà Nazione più eloquente della Spagnuola; Hà la Spagna, come l'antica Roma, de' Severi, e de' Caij, i quali parlano bene, e con gravità, senza pentarvi, e che non ponno sostenere vna grave, ed onerosa premeditazione; hà de i Demosteni, e de i Pericli, i quali non parlano mai à caso, senza essere molto ben preparati. Eloquentissimi sono i nostri Eroi, grazia grande, che fù Idio à chi regna; l'eloquenza è un dono tale di Dio, che Moisè non trovò altra scusa per rinunziare l'insigne Ambasciata, che gli fù offerta, se non la rozza, ed aspra pronunzia della sua lingua, come importantissima à chi hà da essere gran Monarca; molti hanno offuscato le più belle qualità loro, per questo solo mãcamẽto; imitano i nostri Augusti, i costumi esemplari di quel D. Alfonso, ch'ebbe titolo d'Imperadore, e regnò glorioso nelle Spagne. Egli non meno fù prode nell'armi, e conquistatore di Città, e di Provincie, che fosse pio nella Religione, e fondazione de' Monasteri; che questi sono le Rocche inespugnabili à presidio dei Regni, quando in essi vive, la Religiosa osservanza, nè si trovò la più vigorosa di quella di Cistello, ne i suoi principij. Per tanto chiamò à sè da Chiaravalle, alquanti Monaci, i quali portassero nella Spagna lo spirito di Bernardo, e l'accẽdessero del fuoco della Cristiana perfezzione, come fecero; e degli spirituali progressi, se ne dee la lode al prefato D. Alonso Imperadore.

Imitano Santo Stefano primo Rè d'Vngheria, il quale fù dal Cielo acclamato degno del Scettro, mentre da Dio gli fù mandata, miracolosamente la Corona, con cui fù incoronato Rè di quel Regno; Fù divotissimo della Beata Vergine, e la instituì Patrona del suo Reame; fù tanto inclinato alla limosina, che non si riteneva nè anche il necessario, distribuendo il tutto a' poveri; onde, dopo morto, e ridotto in polvere, il suo corpo, fù trovata, la di lui destra, intiera, ed intatta.

Spuntò sempre da questo Polo, l'Iride del Cristianesimo, la quale fù insieme un'Arco di guerra, contra gl'insulti Maomettani; fecero sovente gli Austriaci alla fede Cristiana, una lagrimosa Ecatombe di Prencipi Traci; Da diversi Servi di Dio, dotati di spirito Profetico, è stata asicurata questa Casa, che la di lei progenie, avrà in terra, grandezze non più imaginate, con l'esterminio degl'Infedeli, e con la conquista di tutti i Regni di quelli, e che avrãno, i suoi figli, à calpestare infranta la superba Luna dell'Impero Ottomano, e degli altri Settatori di Maometto, & à schiacciare il capo al gran Serpẽte dell'Eretica pravità.

S'è

S'è diramata questa Famiglia, non tanto con la prole, che con le azzioni glorioſe, e per verità, allora più ſi dirama una Stirpe, quando è alimentata dalle prodezze de' poſteri; la moltiplicità de' figlioli, fà forte, non illuſtre una Schiatta. Il merito de' parenti è quello, che più propaga i ſangui, e gli accreſce ſplendore negli Emiſferi del grido. Gli Eroi di queſta Caſa, con la magnanimità dell'Impreſe, adornarono di glorie il lor Ceppo, che ſempre ebbe à cuore la libertà della Patria, & il maggior Sagramento, che riverì nel Santuario dalle ſue obligazioni, fù di ſviſcerarſi, per aggiungere vita al ſoſtentamento della Patria, & alla grandezza Ibera.

Non v'hà chi non ſappia, che la fortuna di Ferdinando, il Cattolico, fù effetto della ſua gran pietà; concioſiache non contento eſso di vivere fedeliſsimo à Dio, p obligare all'iſteſso, i ſuoi Sudditi, introduſſe l'Offizio della S. Inquiſizione; Per lo che, due alla volta, gli venivano in Caſa, i Regni di Spagna, e di Navarra; di Sicilia, e di Napoli; gli riuſcì d'impoſſeſſarſi di Tripoli, Orano, Tabarca, Buza, e quaſi al di lui merito foſſero pochi gli acquiſti, fatti nel vecchio Mondo, con dare non più di cinque Navi al Colombo, ne conquiſtò un nuovo. Di queſta gran Monarchia, è ſtata inſtitutrice la mano di Dio; Dalla medeſima è ſtata ſempre, e ſarà difeſa, con la Spada della ſua giuſtizia. L'Aquile, per inſtinto di natura, all'ora innalzano maggiormente il volo, che vedono più torbida l'aria nelle tempeſte; i loro fulmini, à diſpetto dell'invidia, atterranno quei Giganti, che pretendeſſero ſcalare *il Cielo* di quel Trono; perche quei Dominij, che ſi mãtengono con la Religione, durano illeſi nella loro ſicurezza. La Caſa d'Auſtria, da quando entrò nella Spagna (come altroue diſſi) hà fõdato il numero di 70000. Tẽpli. Queſte Fortezze ſpirituali, ſempre cõbatteranno, per lei, in ogni accidẽte, cõtro la malignità della Sorte. I primi Cãnoni de' Regni, ſono gli Altari. La Caſa d'Auſtria, ſarà ſempre difeſa da Dio, perche difende la Religione. Stanno fondate ſu'l vetro quelle Monarchie, che vogliono cimentarſi con la Chieſa.

In queſta Sereniſsima Caſa, le vene delle loro miniere, rinverſarono Salamina, e'l Braſile; la piena delle prezioſe ſue gemme, tramandò l'Oriente; le ſue Ambre, il Mediterraneo; i ſuoi Criſtalli, la Lombardia; i ſuoi ori, il Perù; le ſue teſſiture, l'Ollanda; i ſuoi ricami, la Frigia; e le ſue margarite, la Tapobrana; perche in tutti queſti luoghi eſtende il ſuo amplo Dominio. Queſta è quella Caſa, che hà Spiagge ſeminate di Perle nell'Eritreo, Campagne ricolme di Droghe nell'Arabia, Provincie ubertoſe di Merci nell'Africa, Canneti di Zucchero in Salamina, Viti d'oro nell'Vngheria, Zolle di gemme nella Scizia, ſolchi di prezioſi Diamanti nell'India. Si può chiamare, queſt'Auguſtiſsima Caſa, degnamente, il Baloardo della Fede, l'Aſilo dell'Evangelo,

Digitized by Google

gelo, qual'altra mascella di Sansone, contro i Filistei dell'Eresie; fece vedere sovente, che sanno correre dietro ad un piè scalzo, le Corone, e i Troni, e che sanno corteggiare la ruvidezza de i Sacchi, le Clamidi più luminose de i Regni; questa Casa, primogenita delle battaglie, hà sempre tenuto salariati più Allori nel Campidoglio, delle sue Imprese, che Cimieri non hà debellato, dalle Teste delle più forti Nazioni. Investirono gli Eroi di questa Casa, più feudi di Palme, che Insegne non istrascinarono i Metalli de' loro Trionfi; Se contemplo le loro Spade, nel pregio, e nella singolarità della tempra, posso dire, che gli Acciari più affilati del Campidoglio, fatigarono à bilanciarne la stima, e le Spade de gli Asdrubali, stentarono à paragonarne i Trofei. Gli uomini scientifichi di questa Prosapia, Trombe famose della gloria, risvegliarono gli Echi de i più illustri Emisperi, e risuonarono con fiati di nobilissimi applausi, trà le più insigni Salamanche de i passati Secoli; questi colmi di Fasce, ed Allori, d'immortalità, e di gloria, atterrirono la Natura, co i pregi d'inaudite prodezze; Nelle Armate Navali, ebbero tutte le bussole de i Temistocli, e ne i campeggiamenti da terra, valicarono le pendici d'inaccessabili Trofei; Questi inalberarono più Antenne, alle Aguglie de' loro Trionfi, che Sarte non ruppero di vele nimiche, co i fulmini del loro valore.

Non hà questa Serenissima Casa, sentito mai allegrezza maggiore, che quando hà veduto qualche Regno convertito alla fede di Cristo; così fece a' giorni nostri, quando abiurò Religiosamente, la Setta di Lutero, in Brusselles, la Regina Cristina, che portatasi nell'Italia, per Loreto, ove depose il Scettro, e la Corona, incaminossi a Roma, dove incontrata con pompa Reale, & accolta dal Pontefice, dal medesimo ricevè il Sagramento della Cresima, con prendere, dal di lui Nome, quel d'Alessandra.

I perpetui ingrandimenti di questa Serenissima Casa, sono stati predetti da gli Oracoli Divini; Ne fù assicurato Rodolfo d'Austria, Conte d'Aspurg, da una Veneranda Matrona, ch'egli andò à visitare, dopo aver fatto quell'ossequio, tanto decantato, al Santissimo Sagramento, in queste precise parole: *T'avviso, che Dio, per l'atto, che verso di lui, oggi facesti, sarà teco, e co i tuoi Posteri, liberalissimo di Grandezze, & acciòche tu veda, che quanto io t'annuncio, tutto è vero, và osservando nel tempo, il numero del nove.* Ritornato à casa Rodolfo, osservò nove giorni, mà non vide cosa veruna; indi osservò nove mesi, e nulla vide; osservò, alla fine, nove anni, & in finir questi, fù eletto Imperatore dieci anni appunto, dopo l'instituzione della Festa vniversale del *Corpus Domini*.

Non erano per anche risuscitate le lettere umane, dominando la vecchia rozzezza, lasciata nel Mondo da' Barbari, e gli Austriaci, con-

Digitized by Google

le loro diligenze le ripararono. I ſangui Auſtriaci, altro che beneficenza non influiſcono; non ebbero giamai ſtrettezza di cuore, ò di mano, e nemici dichiarati d'ogni avaritia, ſtimarono ſempre di ricevere beneficio nel farlo, emoli eterni delle glorie di Tito, mentre ancor eſsi credettero ſempre perduto quel giorno, in cui qualche nuovo amico non ſi obligaſſero.

Si può aſsomigliare, queſta Proſapia, al Cavallo Troiano, il quale altro che armi, e Guerrieri non ſapea produrre; frà le memorie dell'antichità, non ſi vede Geneaologia più riſplendente. Non baſta à gli Auſtriaci avere ſcritto nelle arterie del cuore, il Trionfo della Fede, che vogliono ancora, à caratteri di sãgue infedele, ſcriverlo nelle Spade, affilate, con la morte degli inimici della Fede. Se l'Auſtriaca pietà non aveſse moſtrato quel gran zelo, che hà ſempre moſtrato, al bene della Criſtianità, tanto nell'Indie Orientali, cadute ſotto l'Imperio della ſua Monarchia, quanto nelle Occidentali, vaſtiſsime Regioni del Braſile, e del Perù, & in altre parti, quante Anime, ſino à queſt'ora ſarebbeto piombate all'Inferno, che hanno popolato l'Empireo?

Solo à gli Auſtriaci, è dato di congiugnere la Santità, con la Milizia, di fare oſſervare tutte le regole dalla pietà, trà le licenze di Marte. Gli Eſserciti in Campagna, ſono tutti inteſi à danneggiare i Paeſi. Non ſanno aqquartierarſi, ò foreggiare, ſenza che ſpolpino con allog. gi, e diſsãguino con le contribuzioni; ſenza che mettano in fuga i Terrazzani, con guaſto generale di biade, e di poderi; non ſanno d'*altro* nudrire la licẽza Militare, che d'incurſioni, e di bottini, permettẽdo, che tutto rubbino i Soldati, e di ciò che nõ rubbano, ſieno liberali al ferro, & al fuoco. Quì tagliano le Viti, danneggiando le Vindemmie, con grand'ebrietà di furore; quì atterrano le Caſe, & abbattono gli Edificij; à queſto Fiume, tagliano i Ponti, poſtigli per gioghi; à queſt'altro, rompono gli Argini, meſſigli per Ceppi. Quì tolgono il commercio, quì vietano il traffico, quì avvelenano l'acque, quì appeſtano l'aria, quì laſciano ſquallore, e quì piantano ſolitudini; dove non giugne la Spada, volano gl'incendij; il tutto è ſoggetto ad una ferrea legge; ſi rapiſcono egualmente l'onore, e le ſoſtanze; ſi veggono le zampe de' Cavalli, ſtruggere le Colture de' Bovi, ſtritolarſi le biade, prima di condurſi nell'Aia, e le ſpighe non ancora granite, tornar ſepolte trà ſolchi; ſi vedono le più colte Ville, le più delizioſe Arcadie, le Scene opache di fertiliſsime Selve, devaſtate, incenerite, alle quali ſuccedono Selve folte di Picche, e ombroſi Boſchi di Lance. Non così gl'Eſserciti, guidati da gli Auſtriaci, che ſpirano, pietà, e modeſtia; che vogliono le vittorie ſenza ingiuſtizie, e raccoglier gli Allori, sẽza piantare Cipreſsi di crudeltà.

La pietà di queſti Eroi, ſi raccoglie da i piiſſimi ſentimenti di Carlo quin-

quinto, di Filippo ſecondo, e di Filippo terzo; il primo de' quali, ebbe per bene laſciare il governo, e ſpogliarſi de' Regni, per vivere à sè ſteſso ritirato, come in un Chioſtro, e gli altri due, al fine della loro vita, di niuna coſa ſentivano tanto diſpiacere, quanto d'aver regnato, e di non eſſere ſtati Religioſi di qualche Convento.

Pico della Mirandola, che per gli eterni Monumenti del ſuo divino ingegno, di conſentimento degli uomini dotti, s'acquiſtò il ſoprannome di Fenice; laſciò ſcritto, che niuna Caſa, nella pietà, e valore, può fare giuſto paragone all'Auſtriaca. Il Regno di Napoli, che difficilmẽte s'è mai ſoggettato ad eſſere Nazioni; ſi pregia del ſuo vaſſalaggio à gli Auſtriaci, potendo eſſi aſcrivere à grazia ſpeciale del Cielo, il dominio di così bel Regno, e di così nobil Metropoli. E' Napoli ammirabile per l'antichità dell'origine, tãte cẽtinara d'anni, prima della fondazione di Roma, riconoſcendo i ſuoi principij dalla Regina Partenope, che le diede con le muraglie il nome. E' ammirabile, per l'opportunità, e vaghezza del Sito, abbracciando con due mezze Lune, per oppoſi alla mezza Luna Ottomana, quel bel Seno di Mare, che Tazza d'argento, piena di bianco latte, dall'antichità fù chiamato. Si può annoverare, frà i ſuoi encomij la chiarezza de' Cittadini, la felicità nelle Impreſe, il grido nelle Iſtorie, la frequenza nel Popolo, l'abbondanza nelle vittovaglie, l'altezza nelle mura, l'ampiezza nelle ſtrade, la pompa ne' veſtiti, la fontuoſità ne' Palagi, la magnificenza ne' Tempij, la vaſtità ne' Borghi, la commodità ne' Villaggi, la temperie nell'aria, la limpidezza nell'acque, la copia nelle fontane, la fertilità nel terreno. Si può chiamare, con glorioſi titoli, giardino dell'Italia, occhio dell'Europa, terrore dell'Aſia, gioiello del Mondo, pregio dell'Arte, pompa della Natura, Seggio di Nobiltà, allevatrice d'Eroi, madre d'Ingegni, ricetto di Poeti, albergo delle grazie, Magione delle Sirene, fiore di Cavalleria, Maeſtra di gentilezza, ſpecchio di pietà, berſaglio de Prencipi, ſpavento delle guerre, premio de' vincitori, ſplendore delle Città, Reggia delle Provincie, emolatrice de' Regni, compendio di meraviglie, Paradiſo di delizie, inaffiata dall'onde, favorita dall'aure, rivetita dalle Valli, vagheggiata da' Monti, vettovagliata da' Campi, coronata da Colli, Regina del Mar Tireno. Hà Idio accerchiato il di lei Poſilipo, con due Montagne di fuoco, cioè Pozzuolo, e Veſuvio, che ſono, come notò l'Abulenſe, due fauciaperte, e due bocche d'Inferno, per diſtornare quei Cittadini da' loro ſpaſſi, co'l terrore di quelle fiamme, e per creſcer gli ſtimoli alla pietà.

Per la ſua gran virtù, hà meritato queſt'Auguſtiſsima Caſa, che in lei riſieda la Maeſtà dell'Imperio Romano, e la Signoria di tanta parte del Mondo, che neſſuna delle paſſate Monarchie, nè di quelle, che oggi regnano, può ſtarle à fronte; poiche niuna mai tanto s'eſteſe, nè

tan-

Digitized by Google

tanto s'estende per tutta la circonferenza della terra, e del mare.

S'hà per antiche Profezie, che questi Eroi debbano, far l'Impresa della guerra Sacra, e che à loro sia riserbato, il liberare dalle mani de' Barbari, Costantinopoli, & il riacquistare, al nome Cristiano, il Sacrosanto Sepolcro di Cristo. Ad essi, si legge, essere riservato dal Cielo, di dovere, nella Soria, nell'Egitto, e nell'Africa, muover guerra à quelle Barbare Nazioni, per oppugnarle, e per allargare i termini alla Cristiana Religione; quindi, con molta ragione, solea dire D. Diego di Mendozza, che Dio era potente in Cielo, e'l Rè di Spagna in Terra. Pare, che tutte le grandezze de' Troni, de' Trionfi, e de' Campidogli, sieno stati da Dio, impegnate, alle posterità di questa Casa.

L'Aquila Australe, ò Austriaca, sovrano Mostro di due Capi, è Capo di due Mondi, dal Profeta Ezechiello vaticinata, co'l titolo fastoso di Grande; *Aquila grandis magnarum alarum*, hà sempre spiegati nell'aria della gloria, trà l'aure delle grandezze, su'l Cielo della Maestà, regij i vanni, & egregij i vanti, per mezzo di questa, secondo gli Oracoli Sibillini.

Deus sua fulmina mittet,
Illis, qui vivunt expertes legis, & æqui.

Mi pare, che à questa Serenissima Casa, voglia alludere la predizzione di quell'Arabo, allor, che disse:

Retia eius, includent pisces magnos,
Et erit novum Solium, in Solijs Regum, nova
Aetas in ætate, novus mundus in mundo.

A questo, mi pare, che voglia alludere San Francesco di Paola, allora, che nell'Epistola vndecima, parlando di quegli vltimi tempi dice, che non vi saranno nel Mondo altro, che dodeci Rè, un'Imperadore, ed un Pontefice; perche saranno estinti gli Scismi, e l'Eresie, il Pontefice Romano, sarà per tutto il Mondo riconosciuto, per vero Vicario di Cristo, e gl'Imperij, Orientale, ed Occidentale, saranno riuniti in uno. *Per totum Orbem, non erunt amplius, quàm duodecim Reges, unus Imperator, & unus Pontifex, & pauciſsimi Principes, & Barones, qui omnes erunt Sancti.*

Al medesimo allude quell'altro Vaticinio, spiegato in versi, in cui s'hà che dalle parti Settentrionali, verrà l'Aquila, portando il Nobilissimo Segno di Cristo, che muterà tutte le cose, e restituirà la luce al Mondo.

Hinc Christi, dignum vibrabit Aquila, signum;
Aquila iucundum, quæ reddet profide Mundum
Omnia mutabit, tunc cernere læta iuvabit,
Et tandem cæco, fuerit lux reddita sæclo.

L'Abbate Gioachimo, nella Predizione quinta, delle cose pertinenti lla Calabria, ebbe à dire:

Vicit

Digitized by Google

Vicit Leo occiduus, vicit Aquila zephirorum;
Non deficiet soboles eius, & dominabitur omni carni.

Vinse il Leone d'Occidente, vinse l'Aquila de' Paesi, donde spirano i Zefiri; non mancherà la sua discendenza, e sarà Padrona di tutto il Mondo; mà per il Leone d'Occidente, e per l'Aquila de' Zefiri, s'intende l'Austriaco Monarca; dunque egli sarà Padrone universale di tutto il Mondo. Nell'Istoria de' Suevi, tutti i Vaticinij vogliono, che per il Monarca delle Spagne, debba dilatarsi il Dominio, per tutt'i Regni del Mondo. Per gli Oracoli Sibillini s'hà, ch'abbia à venire un Rè de' Romani, che soggiogherà tutte le Terre:

In gentem, sed Rex alius regnabit eandem,
Qui subiget terras omnes, & Sceptra tenebit,
Marte suo regnans, & Numinis alta voluntas,
Succedetque eius Stirps inconcussa Nepotum.

Dunque se questo Rè de' Romani, soggiogherà tutte le Terre, sarà Padrone dell'Africa, dell'Egitto, della Palestina, e d'altri Paesi, ed in consequenza libererà Gerusalemme; Da un'altro Vaticinio s'hà, che'l vincitor dell'Africa, e dell'Egitto, & il Liberatore di Gerusalemme, sarà il Leone di Spagna; Dunque il Leon di Spagna, sarà quel Rè de' Romani, che soggiogherà tutte le Terre. Cospirano per tanto tutti i Vaticinij, che la vniversale Monarchia del Mondo, supposto, che abbia à venire, sia riserbata al Monarca Austriaco, che per esser Principe, d'origine Germano, partecipa il Sangue de' Franchi, e di Carlo Magno, che viene dal Magno Constantino. Sperar dunque si può, per questi Monarchi, la ricuperazione dell'Imperio dell'Oriente, di tante Chiese perdute, e di Gierusalēme. Tutto ciò viene accēnato anche, nelle predizzioni di S. Vincenzo Ferrerio, nel Vaticinio 13. con queste parole: *De Leone Hispano. Africā domaturo, & loca Sācta redempturo: Imperante Marte, grassantibus bellis, in Magno Hispaniarum luctu, nascetur liberator, in die Liberatoris.*

Il Monarca Austriaco, sarà quell'Aquila grande, che porterà sù l'Ale, la gran Donna dell'Apocalisse, della Santa Chiesa Romana, per tutti i Deserti. Si come vantano questi Monarchi, Spoglie, e Trofei, Rè incatenati, Battaglie vinte, Città distrutte, Popoli soggiogati, e Provincie soggettate alla Maestà dell'Impero; così vanteranno, quando che sia, l'oppugnazione del Trace, la dissipazione del Maomettismo, la conquista di Gerosolima.

Si può anche addurre, per Argomento, di ciò, il sentimento degli Oracoli Sibillini:

Et tunc Sole Deus, Regem demittet ab alto,
Qui totum Mundum, diris recreabit ab armis.

Digitized by Google

Poiche, ſe Idio manderà queſto Rè dall'alto Sole; cioè dall'ultimo Sole, ch'è il Sole Occidentale, egli verrà da i Regni d'Iberia, dove tramonta il Sole; atteſo che, tanto è dire alto, quanto ultimo, e profondo.

A tutto ciò pare, che alluda, quello del Profeta Abacucco. *Deus ab auſtro veniet, & Sanctus de Monte Pharan*; cioè, che Idio, per vendicar gli oltraggi della Cattolica Religione, abbia à venir dall'Auſtro. Dell'Auſtriaco Monarca, l'Abbate Gioachimo, nella predizzione, che fà dell'Ordine Colombino, dice, che queſto paſſerà per le parti Aquilonari, con molti diſagi, e che nelle ſue amarezze, ſarà protetto dalla Regina dell'Auſtro: *Regina Auſtri, proteget eum, & fovebit in amaritudine ſua*; Dove, per Reina dell'Auſtro, ſi può intendere, la Monarchia Auſtriaca, che per avventura ſoggiogherà, quando che ſia, l'Aquilone. Si poſſono anche, à queſto propoſito, addurre, tutti i Vaticinij, riferiti nella Storia de' Suevi, à carte cento ſettantatrè, dove apertamente ſtà ſcritto, che l'univerſal Monarca, ſarà l'Auſtriaco delle Spagne, e che la Monarchia univerſale, ſarà la dilatazione del Dominio del medeſimo, per tutti i Regni del Mondo, e che la prima Impreſa, ſarà contra gli Apoſtati; cioè contro gli Eretici d'Inghilterra, indi contro quelli della Francia, appreſſo, contro i Turchi, liberando i Greci, dal giogo Ottomano; dapoi contro i Paeſi Aquilonari, e finalmente contra tutto il Maomettiſmo, con la ricuperazione del Santo Sepolcro; nel qual tempo, ſi farà conquiſta, nel Polo Auſtriaco, delle Terre non iſcoperte. *Ex Solis occidui feretro, orietur Rex omnium gentium*; *Anglorum Apoſtatas puniet*; *ſervient ei Nationes incognitæ*; *ſubiugabit gelu Bootis*; *revertetur ad Orientem, & liberabit Sepulchrũ Domini*; E ſi legge, che queſto Monarca univerſale, ſarà quel Principe, nella cui Sereniſſima Caſa, fioriſce la divozione, verſo il Santiſsimo Sagramento dell'Altare, e l'odio Santo, contra gli Eretici, e gli altri Infedeli, ch'è appunto l'Auſtriaco Monarca.

Quel Vaticinio di Carlo V., che *non deficiet ſobolis eius*, ſi vide avverato nella perſona di Filippo II., quando per la morte del Principe D. Carlo, ſi trovò ſenza Erede, e nella perſona di Filippo III., quando per la morte de' Sereniſſimi fratelli, e per la ſua poca ſalute, faceva temere la Spagna, che vacillaſse la Monarchia, & anche nella perſona di Filippo IV, quando ſi vide poco men, che ſeſſagenario, privo d'Erede, per la morte del Principe Don Baldaſſarre, e poi del Principe D. Proſpero Filippo, & Idio gli diede il Succeſsore, ch'è l'Auguſtiſſimo, Invitto, e Glorioſo Carlo ſecondo, il qual natque, un'anno dopo, che la Storia de' Suevi, uſcì dal Torchio. E' noſtra opinione, che prima della venuta dell'Anticriſto, verrà il Monarca univerſale, nel quale fiorirà l'Imperio Romano; E di tutti i Rè, faraſsi un Rè, e di tutti

i Mo-

i Monarchi, un Monarca, e sotto il Governo Austriaco, diluvierà il Cielo à i Popoli, tutte le sue benedizzioni.

L'AQVILA E' DI FELICE PRESAGIO, A GLI AVSTRIACI.

La cagione, per la quale, il Console Caio Mario, assegnò per Insegna alle Legioni l'Aquila, vien riferita da Appiano Alessandrino, dal Sabellico, e da Plutarco, nella Vita dell'istesso Mario. Scrivono questi, che mentre la Madre di Mario, detta Fulcinia, attendeva alle rustiche operazioni, nella sua Villa Civernate, per assicurare, il tenero suo bambino, da ogn'insulto, degli Animali terrestri, fù costretta lasciar sospesa la Culla, co'l fanciullo, ad un Ramo di Quercia; allontanatasi poi ella, per qualche spazio di tempo, da quel luogo, in ritornarvi, trovò con egual timore, e meraviglia, sopra la pendente Culla, distesa, colle Ali aperte, una grand'Aquila, che fatto si nella Culla medesima, il Nido, aveva in essa trasportati sette piccioli Aquilini, ed unitamente con essi, senza punto nuocere, al bambino, e senza disturbargli la quiete, si riposava, e nell'istesso tempo, *fovebat puerum, & pullos*; divolgatasi per il Lazio, la fama di questo successo, fù da gli Auguri, concordemente presagito, che quel fanciullo, dovea, per sette volte, secondo il numero degli Aquilini, salire alla Soprema Dignità del Consolato; nè il Varicinio fù vano, come mostrò l'Esperienza, ne i felici avvenimenti delle Grandezze, alle quali poi, quel gran Capitano pervenne. Con un simile augurio, fù presagito il Regno, à Tarquinio Prisco, quando nel primo entrare, che fece in Roma, con la Consorte Tanaquil, gli fù da un'Aquila, tolto il Cappello di Testa, e poi dalla medesima, dopo essersi sollevata à grand'altezza, con un volo, di nuovo gli fù riposto; Così parimenti narra Svetonio, nella Vita d'Augusto, che fù presagito ad Ottaviano, l'Imperio, mentre essendo fanciullo, gli fù da un'Aquila, rapito il pane di mano, e dopo un'altissimo volo, riposto gli in seno. Quindi Caio Mario, ricordevole dell'augurio, già detto, ebbe sempre l'Aquila, in somma venerazione, e volle perciò fotmarne, le Insegne proprie delle Legioni, tralasciando tutte l'altre. Altri, senza distinguere le Favole, dalle Istorie, affermano, che Giove, quando dal Monte Olimpo, discese à far guerra, con i Titani Giganti, portasse nello Scudo, e Stendardi rossi, l'Aquila d'oro, e che perciò Dardano, figliolo di Giove, la desse, per Insegna, à i Traiani, ò Dardani, de' quali fù Signore, & i Romani poi, come discendenti da' Troiani, l'avessero, in tempo de' loro Rè, praticata, finche ponendosi, in istato di libertà, ne tralasciarono l'uso, come di cosa odiosa, e dinotante il superbo dominio de i loro Rè passati. Mà, ò che i Romani pigliassero l'Aquila, da i Troianì, ò da i Greci, ò da i Persiani, ò pure, ch'essi medesimi, ne fossero gl'inventori, in tempo di Caio Mario, ò d'altri.

tri, come diversi Scrittori affermano, è difficile à determinarsi, e poco rileva il saperlo; certo è, che l'uso di questa Insegna, è antichissimo, come da tutte le Storie convincesi. Portavasi, ne' primi tempi, l'Aquila, nelle battaglie, in cima d'un'Asta, ed il Portatore di essa, chiamavasi, *Aquilifer*, il quale nome, abbreviato poi, e corrotto dal volgo, fù mutato in quello, d'Alfiero, oggi comunemente usurpato; & il primo, che collocasse nello Scudo, l'Aquila, come propria Insegna Gentilizia, fù il primo fondatore del Romano Imperio, Giulio Cesare, che la fece d'oro, in Campo Rosso, dal che apparisce, che l'uso dell'Aquila, nello Scudo Imperiale, nacque co'l medesimo Imperio. Il motivo principale, che indusse i Romani à servirsi di questa Insegna, si è, perche l'Aquila è il Simbolo più proporzionato d'ogni altro, per dinotare l'Imperio. Questa, per comun consenso de' Naturali, stende più sublime, il volo, di tutti gli altri Volatili; che però, da' Poeti, fù chiamata, Ministra di Giove, e Custode de' Fulmini, come la Imperial Dignità, frà tutte l'altre, più sublime si riconosce; L'Aquila, in ogni parto, manda alla luce due figli, de' quali, uno nudrisce, l'altro discaccia, quasi per insegnarne, che il Corpo unico della Monarchia Imperiale, dee governarsi dall'animo, e dalla mente d'un solo. L'Aquila, vien giudicata, Reina de i Volatili, non già per la bellezza delle piume, mà per la virtù, e calore del Rostro, e delle unghie, superiore à gli altri, come deve essere superiore ad ogni altro, l'Imperadore, non per le doti esterne del corpo, mà per le interne dell'animo. In somma, l'Aquila, è vero Simbolo *della* grandezza Imperiale; onde fù sempre da' Romani tenuta, per contrasegno di vittoria; E da questa, sia à me lecito, di Vaticinare, alla Serenissima Casa d'Austria, la conquista dell'Oriente, & il Dominio universale del Mondo.

Se bene sono grandi i Privilegij, che Idio hà conceduto à i Rè di Francia, non inferiori sono quelli, de' Monarchi *Austriaci*. E' vero, che nel Battesimo del Rè Clodoveo, seguito in Rems, per mano di S. Remigio, stante le molte persuasioni della Regina Clotilde, Idio operò Miracoli, concioſiache fece comparire una Colomba visibilmente, la quale portò nel becco, la Sacra *Ampolla*, ripiena d'Olio, con cui Clodoveo, e dapoi tutti i suoi Successori, sono stati unti Rè, e nell'istesso tempo, un'*Angiolo* portò i Gigli, che per l'innanzi, doveano formar l'*Armi* Regie di Francia, in vece dell'*Arme* antica; mà è anche vero, che mentre, in Toledo, il Goto Bamba, Rè delle Spagne, s'ungeva, calò un gran lume dal Cielo, à circondargli la Testa, & à Ridolfo Cesare, mentre in *Aquisgrana*, si Coronava, comparve una luminosa Croce. E' vero, che'l Rè di Francia, nel Poitù, vedesse uscire, dalla Chiesa di Sant'Ilario, in Puitiers, una gran massa di fuoco, simile à quella Colon-

Digitized by Google

na ardente, che servì di guida, al Popolo eletto, nel Deserto; e che nel voler varcare un groſso Torrente, non trovando il guado, un Corvo miracoloſamẽte glie l'inſegnaſse; E' vero, che hà il Privilegio di ſanare le Scrufole, come anche quello d'Inghilterra; di guarire l'Epilepſia, e quel d'Vngheria, la giallezza; che i noſtri Monarchi, hanno da Dio, Privilegio maggiore di liberare gl'Indemoniati, & hanno auuto diverſe miracoloſe apparizioni, come San Leopoldo, e diverſi Rè, e Regine di queſta Sereniſsima Caſa d'Auſtria.

Vantiſi pure il Rè Franco, del Titolo di Rè Criſtianiſsimo, e di Primogenito, figlio di Santa Chieſa, che l'Iſpano ſi gloria di quello, di Rè Cattolico, e di Protettore, e Difenſore della Chieſa; Si vantino pure i Rè di Francia, del Titolo di Capitani della Chieſa, che fù loro conceduto l'anno 746. dal Pontefice Zaccaria primo, nella Conſacrazione, che fece di Pipino primo, che i Rè, & Imperadori Auſtriaci, ſono ſtati cento volte dagli Oracoli Pontificij, intitolati, Protettori, Difenſori, Avvocati, e Propugnatori di Santa Chieſa, Conſervatori, Propagatori, e Promulgatori della Fede Cattolica, Riparatori della Diſciplina Criſtiana, ed Eſterminatori dell'Ereſia.

GLI OTTOMANI, E I PIV GRANDI DI QVELLA SETTA, TEMONO LA POTENZA AVSTRIACA.

Quattro ſono le Famiglie Illuſtri, per antichità d'origine, eguali alla Caſa Ottomana, alla quale invidiano, la grandezza, e la potenza; cioè i Michalogli, gli Ebreni, i Turacani, e i Malcocci; dalle quali Famiglie, gli uomini, benche di gran valore, non rieſcono mai, nè Baſsà, nè Sangiacchi, per ſoſpetto, che diventando molto grandi, non aſpiraſſero à farſi Signori. Tutti queſti, hanno gran timore, della Potenza Auſtriaca, per la fama, che corre in ogni parte del Mondo, delle prodezze, che hanno ſempre fatto, gli Eroi di queſta Auguſtiſsima Caſa.

Quì avvertiſco, che à tutti gli Vfficiali Turcheſchi, ſono Superiori due Maeſtri di Cavalleria, che con ſuperbo Nome, ſono chiamati, *Bellerbei*, cioè, Signori de' Signori. Il Bellerbeio dell'Aſia, fà la ſua Reſidenza in Cuſcia, Città famoſiſſima della Galizia, e quello dell'Europa in Sofia, Città molto nobile della Tranſilvania. Queſti tengono Tribunale, e fanno ragione, e giuſtizia à i Soldati, sì come i Cadi, i quali ſono uomini molto dotti, ed eſperti nelle leggi, e negli Statuti; e con autorità grande di Magiſtrato, terminano, e finiſcono tutte le quiſtioni, e differenze, che inſorgono. Al Bellarbeio, ubbidiſcono i Sangiacchi, in Toſcano, gli Alfieri delle Bande; à i Sangiacchi, ubbidiſcono i Subaſi, i quali ſono Capi principali di cento Cavalli. Tutti temono gli Auſtriaci, perche ſono informati delle prefate predizzioni,

Digitized by Google

che esi debbano, quando che sia impadronirsi, di tutto l'Oriente.

Et oggi più, che abbiano mai fatto, paventano, & hanno grandissima perorrescenza dell'Invitto Leopoldo Regnante.

Sono derivati dalla Famiglia Anicia, ch'oggi è l'Austriaca, soggetti celebri, e di primo grido, in dottrina, ed in Santità; cioè Quinto Aurelio Simmaco, San Paolino Vescovo di Nola, il Patriarca S. Benedetto, San Gregorio Papa, San Felice terzo, di questo Nome, Santa Scolastica, San Tomaso d'Aquino, e San Leopoldo.

QVINTO AVRELIO SIMMACO, ANICIO, AVSTRIACO.

Quinto Aurelio Simmaco, del gran Casato degli Anicij, Ceppo de gli Augustissimi Austriaci, , fù Patrizio, e due volte Consolo; famoso per la dottrina, per la virtù, e per lo Martirio; frà le sue felicità, si conta, l'avere avuta una figliuola Santa, chiamata Galla, con un'altra, chiamata Rusticana, moglie del famoso Severino Boezio; Galla pur essa, fù maritata ad un Consolo, di sangue Consolare, lodato molto, in una sua lettera da S. Fulgenzio.

SAN PAOLINO, VESCOVO DI NOLA, ANICIO, AVSTRIACO.

Fù Pastore zelantissimo, tutto applicato al buon governo del *gregge*; fù astinentissimo; anzi il Tipo dell'astinenza; fù continentissimo; anzi l'esemplare della continenza. Spendeva le notti intiere orando; si disciplinava giornalmente à sangue. Era nimico del lusso, e delle pompe. Non aveva affetto ad altro, che à Dio, & al prossimo, per Dio; fù tutto carità, e più volte, per salvare altri da pericoli, pose à ripentaglio la propria vita. Fù l'Idea del buon governo Ecclesiastico, ed il Prototipo della Prelatura.

IL PATRIARCA DE' MONACI D'OCCIDENTE, S. BENEDETTO, ANICIO, AVSTRIACO.

Nelle cumulatissime glorie di questa gran Prosapia, posso dir la maggiore di tutte, l'aver nel suo Albero, il più gran Patriarca della Chiesa di Dio, ch'è stato, per tanti Secoli, co' suoi glorioſi figli, il sostegno del Vaticàno, la base della Cattolica Religione, la Pietra fondamentale del Monacismo, l'Argine dell'empietà, la Sponda della virtù, l'Anchora delle corrottele, lo Scoglio dell'Inferno, il Naufragio de' vizj; Nel fervore dello Spirito, rinovò i Samueli. Lasciò gli Studij di Roma, per ritirarsi nella Solitudine, à gli Studij delle Celesti contemplazioni; ri-

flettendo

Digitized by Google

ſtendo, che ſenza Idio, tutte le filoſofie del Mondo, ſi riducono in Catedre di vanità, à gli occhi della ſua Onnipotẽza; per nõ provare le punture del ſenſo, inſanguinò il ſuo corpo, con quelle delle Spine. La ſua vita, fù un perpetuo digiuno; deliziava, nell'inedia, e nelle mortificazioni. L'Ordine Cenobitico, non ebbe il maggior Patriarca, la Chieſa, il più degno Miniſtro, & il Cielo, il più ſublime, trà gli Eletti, alla Gloria.

Sono adornate le Pietre, del ſuo Sepolcro, con gli Elogi dell'eternità, e co'l ſuo ſpirito, innocentiſſimo, hà aggiunto nuove Stelle, al Firmamento.

S. GREGORIO PAPA ANICIO, AVSTRIACO.

Fù Dottore riſplendentiſsimo di Santa Chieſa, Eſemplare degli Eccleſiaſtici, il Salomone della nuova legge, gloria ſingolate della noſtra Auguſtiſsima Proſapia; Gettò i fondamenti delle ſue prime Prelature, ſù la viva Pietra di Criſto, del ſeruigio di S. Chieſa, e del ben publico, de' Cattolici. Si moſtrò con l'opere del zelo, vero Cuſtode della Vigna di Criſto; *riduſse al Sacro Ovile, molti contaminati da vizj, & abietti di ſentimenti.* Non fece mai, ſe non quello, che conobbe ſalutifero al governo dell'Anime, come ſi conoſce da tant'Opere ſegnalate, ſcritte con inchioſtri di Paradiſo, e ripiene di feruori Apoſtolici, a beneficio del Criſtianeſimo. Trà i Candidati della virtù, e trà i Laureati delle Dottrine Evangeliche, e delle Scienze ſopraumane, egli tiene il Primato. Fù Angelo di coſtumi, Cherubino d'intelligenza, Apoſtolo di vero zelo; non permiſe mai, che veruno allentaſse il freno della ſerietà Sacerdotale. Dalla ſua bocca, uſcivano Epifonemi di ſapienza, e dalla ſua pẽna Oracoli celeſti; con tutte l'Opere ſue, aggiunſe pregi, alla gloria, e cumulò al ſuo Nome, i Secoli più riſplendenti della Fama.

Fece conoſcere, co'l rigore delle ſue Penitenze, che le ſtrade del Paradiſo, ſono battute di ſangue, e che per ricrearſi nelle allegrezze eterne, biſogna farſi ſtrada, co'l pianto de i patimenti.

S. FELICE PAPA TERZO, ANICIO, AVSTRIACO, ABAVO DI S. GREGORIO.

Accettò il Sommo Sacerdozio, per inaffiare la Fede, co'l ſangue, e per proteſtare la Religion, con la vita. Queſti furono, i più vaghi, e prezioſi Rubini del ſuo Triregno. Morì, qual viſſe, candido, ne' coſtumi, ingenuo ne' tratti, ſincero nelle intenzioni, coſtante nel zelo, illibato nella coſcienza, incorrotto nella giuſtizia, ſobrio nelle aſtinenze, incolpabile nella vita. Ebbe i doni delle lagrime, degli Eſtaſi, e della Profezia. Penetrava i più intimi receſſi de gli animi; prevedeua

il

Digitized by Google

il futuro, come presente; fù di gloria al Soglio, d'esempio à i Popoli, e di rimarcabile Idea alla posterità.

Riluce il suo merito, più con la Tiara della Fama, che con quella del Triregno.

S. SCOLASTICA, ANICIA, SORELLA DEL PATRIARCA S. BENEDETTO.

Fin dalla puerizia, ebbe nella Conscienza, la sindieresi, e nel viso la verecondia. Era tenera d'anni, & abborriva frascherie di fanciulli, considerando, per avventura, che una sola volta, sù la falda dell'Orebbe, comparvero verdura, e fiamma, per dinotare, che ci vuole, l'Onnipotenza della Divina mano, per unire nel medesimo cespuglio, frescura di Rami, & arsura di fuoco. Diede calcio à tutti i diletti caduchi, per dilettarsi perfettamente in Dio; perche ebbe un'Anima, molto ben composta, nella simmetria de i costumi, visse sempre, ben concertata, alle leggi del Cielo; si fortificò lo spirito, con le macerazioni del corpo; era tanto amica della purità, che da lontano sentiva, il fetore di quelli, che vivevano; imbrattati nel lezzo delle dissoluzioni; spogliata d'ogni affetto terreno, l'elesse Dio, per suo Centro, e trovò nella Solitudine, un delizioso Paradiso.

SAN LEOPOLDO D'AVSTRIA,

Fortunatissimo Germe, della nostra Augustissima Prosapia.

E' germe di questa Serenissima Casa S. Leopoldo, che fù canonizato dal sommo Pontefice, Innocenzo ottavo. Egli, benche avvezzo alle delizie della Reggia, nell'astinenze, e ne i digiuni, pareggiò le macerie de i Basilij, e le squallidezze de i più sobrij Penitenti. Introdusse gli usi de' più frugali Refettorij nelle sue Mense; spesso si reficiaua con pane, & acqua, chi potea godere i piatti de i Crassi, e le splendidezze degli Apici; I gigli faceano Corona alla sua pudicizia, e la candidezza delle Colombe, innalzava un Trono di neve, à questo Armellino; attendeua à cibare lo spirito con le virtù, alimento de i giusti, e nodrimento de gli eletti. Era tutto co'l desiderio nelle delizie ineffabili della Superna Israele; Invidiava la Sorte di quegli Anacoreti, che Martiri delle foreste, condannarono i corpi loro con un magnanimo olocausto, à i carboni delle Canicole, & à i più stemprati freddi del Verno, fece la sua Reggia, un Tabernacolo di perfezione.

Non interponeva indugio, nel porre in esecuzione le Divine inspirazioni,

Digitized by Google

ragioni, considerando, che anche la sù, la fortuna è calva, e che bisogna prenderla per lo Ceffo, quando Idio fà le sue chiamate; Spirava odore di Santità dalle parole, e dall'opere; dormiva nelle lane, e gli parea di rivoltarsi negli Ostri, e trà i Bissi; perche la mano del Cielo, si dilecta d'intessere nelle aristè, le Sete, ed in trame di spine, le Rose; ascose i fasti della nascità nell'umiltà; la sua conscienza, non fù mai nuda, e sprovista de gli arredi della virtù; i suoi riposi, erano effimere degli occhi Era così nimico degli affetti sensuali, che innamorava i Gigli della purità; attendeva ritirato ad ammaestrare lo spirito, ne i profitti dell'Evangelo; cangiò la Reggia, in Chiostro, e la Clamide, in abito di Penitenza; procurò di nobilitar la sua Porpora, con la tinta del sangue, che grondava dalle cottidiane flagellazioni; Si maravigliava di quelli, che calpestano le bellezze del Sole, & adorano le sozzure dell'Ombre; quãdo le pareua d'essere in peccato veniale, si liquefaceva in lagrime, essẽdo verissimo, che chi è contumace del Cielo, prova, nelle prosperità, le disgrazie, e nelle più squisite dolcezze, sapori di veleni, e di morte; Era solito dire, che solamente il giusto s'addormenta, con il ciglio dell'Iride. Molto più stimava, esser Candidato di Cristo, che Paludato del Mondo; le sue più fervide applicazioni erano, per ascriversi nella figliolanza dell'Empireo, e per porsi nell'Eredità de' beni eterni; Se la Rovere s'indurisce nell'umido, egli si rendea più gagliardo, sotto la pioggia, che gli scaricavano i nembi di molte molestie, senza mai diminuire, la generosità della sua costanza; fù pazientissimo, conscio à sè medesimo, che la, nobile Alchimia d'un'Anima paziente, trasmuta il ferro, de i travaglii nell'oro delle virtù, e gl'infortunij, in delizie; le vigilie lo tenevano desto alle perfezioni; stimava più preziose le lane, de i Penitenti, che gl Ostri della Fenicia, e riputava un fango, quella Nobiltà, che non s'illustra, con le fascie, e con gli ornamenti, dalla virtù; benche fosse necessitato talvolta, ad interrompere, le sue oraioni, à guisa di quella Colomba del Diluvio, tornava di nuovo, subito all'Arca. In somma fece conoscere, che chi veramente vuol servir Dio, tanto può farlo nella Reggia, che ne i Tugurij.

S. TOMASO D'AQVINO, ANICIO.

La Famiglia d'Aquino, riconosce la sua prima Origine da i Nobili Frangipani di Roma, da cui deriva anche il Pontefice S. Gregorio Magno, onde merita luogo trà gli Anicij, e gli Austriaci; Per la sua gran dottrina, si può chiamare, il quinto Dottore di Santa Chiesa; l'Idea de' Letterati, la Fenice de' Dottori, il Prototipo de' Teologi, l'Esẽplare di tutte le scienze. La sua ammirabile letteratura, fù canonizzata dalla bocca stessa del Crocefisso, con quelle parole di somma approba-

Digitized by Google

zione. *Benè scripsisti de me Thoma*. Da giouanetto era chiamato, il Bue muto, perche imparò nel silenzio, la infallibiltà, e la squisitezza de' suoi Oracoli. Scrisse con penna d'oro, temprata nelle scuole del Cielo; ogni linea de' suoi elaborati Scritti, è un Diuino ammaestramento. Fù molto dedito alla orazione, avendo lasciato scritto, che la sua dottrina fù più tosto effetto della orazione, che dello studio. Fù continentissimo, puro, immacolato, e casto, e lo diede à conoscere, avendo trionfato delle più pericolose occasioni. Niun più di lui, zelò gl'interessi di S. Ghiesa; niuno ebbe più à cuore i vantaggi della Religione, niuno ebbe maggior premura della propagazione della S. Fede. Preuide i gran progressi di Tomaso il Papa, che pontificaua in quel tempo, onde scrisse al Vescouo d'Aquino, che à suo Nome, lo leuasse al sacro fonte. *Pontifex, audito ortu pueri, scripsit Episcopo Aquinati, quod in eius nomine, illum leuaret de fonte; Vndè Theodora, gratiosè acceptauit in Compatrem, Christi Vicarium*. Fù un compendio d'ogni virtù, & un' Epilogo di tutte le perfezioni.

DELL'ARME AVSTRIACA.

L'Imperadore Ridolfo, che fù eletto nel 1273. vi portò uno Scudo quadripartito, delle Armi d'Aspurg, e d'Alsazia. Alberto primo, fatto Imperadore nel 1299. v'aggiunse uno Scudo, partito in Palo, colle Arme d'Austria, e d'Aspurg. Sigismondo, primo, Rè di Boemia, e poi d'Vngheria, per la moglie Maria, figlia, ed Erede di Ludovico, Rè d'Vngheria, fatto Imperadore, pose in petto all'Aquila, lo Scudo quadripartito d'Vngheria, e di Boemia. Alberto secondo, che fù eletto nel 1438. vi pose uno Scudo quadripartito, con le quattro Armi d'Vngheria, e di Boemia, di Moravia, e d'Austria, e sopra, quella d'Aspurg. Federico terzo, eletto nel 1440. vi portò uno Scudo quadripartito, il primo, e secondo quarto, con le Armi d'Austria, e di Boemia, il terzo partito, in palo, con quelle di Stiria, e di Carinzia, l'ultimo, della Stiria, e sopra, quella d'Asburg. Massimiliano suo Successore, eletto nel 1494. fù solito di portarvi semplicemente, uno Scudo partito in palo, con le Armi d'Austria, e di Borgogna antica. Carlo quinto, che gli succedè nell'Imperio, nel 1519. aggiunse in petto dell'Aquila, tutti i quarti de i Regni di Spagna, di cui egli era Rè, formando lo Scudo quadripartito; il primo quarto grande, di nuovo quadripartito, delle Armi di Castiglia, e di Leone, il secondo partito in palo, d'Aragona, e di Sicilia, il terzo partito, pure in palo, d'Austria, e di Borgogna antica, il quarto partito in fascia, di Borgogna moderna, e del Brabante, e sopra, un'altro Scudetto, partito in palo, con le Armi di Fiandra, e del Marchesato d'Auersa, inestato in punta,

di

Digitized by Google

di Granata. Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo quinto, che prima portò lo Scudo Austriaco, con tutti i Quarti, fatto poi Imperadore, per la rinunzia del fratello, nel 1559., vi portò per lo più, uno Scudo quadripartito, con le armi d'Vngheria, e di Boemia, con un Scudetto sopra, partito in palo, con le armi d'Austria, e di Borgogna antica, e l'istesso praticarono i suoi Successori. Trovo ancora, che'l medesimo Ferdinando portò lo Scudo quadripartito d'Vngheria, e di Boemia, e sopra, un'altro Scudetto quadripartito, il primo quarto, partito in palo, d'Austria, e di Borgogna antica; il secondo quadripartito, di Castiglia, e di Leone; il terzo partito in palo, d'Aragona, e di Sicilia; il quarto partito in fascia, del Lothier, e Brabante; e sopra, un'altro Scudetto, partito in palo, con le Armi di Gheldria, e Giuliers.

Rodolfo secondo, che fù fatto Imperadore, nel 1576. aggiunse in petto all'Aquila, uno Scudo quadripartito; il primo, e secondo quarto, con le armi d'Vngheria, e di Boemia, il terzo partito in palo, con quelle d'Austria, e di Borgogna antica; l'ultimo quadripartito, con quelle di Castiglia, e di Leone. Il medesimo Ridolfo, in tempo della Dieta di Ratisbona, publicò una Medaglia d'argento, nel cui mezzo, era l'Aquila coronata all'Imperiale, con una Corona scoperta, fermata sopra d'uno Scudo quadripartito, d'Vngheria, e di Boemia, con un'altro Scudo al di sopra, partito in palo, d'Austria, e di Borgogna antica; intorno à questa Medaglia, in luogo di lettere, vi si vedeano ventiquattro piccioli Scudi, con le Armi degli Stati dominati dagli Austriaci.

Il Glorioſissimo, & Invittissimo Imperadore Leopoldo, che oggi felicemẽte Regna, in diverse maniere, cõpone il suo Scudo Imperiale, poiche, alle volte compatisce l'Aquila Imperiale, con un solo Scudetto, con l'arme di Casa d'Austria, in petto; altre volte vi porta lo Scudo quadripartito, con le Armi d'Vngheria, e di Boemia, con un'altro Scudetto, partito in palo, d'Austria, e di Borgogna antica; altre volte, uno Scudo quadripartito; il primo, con l'armi d'Vngheria; il secondo, di Boemia; il terzo, partito in palo, d'Austria, e di Borgogna antica; il quarto, quadripartito, di Castiglia, e di Leone; altre volte, il solo Scudo, partito in palo, d'Austria, e di Borgogna antica; altre volse, con un grande Scudo, nel quale si veggono l'Armi de gli Stati, soggetti alla medesima Casa d'Austria, essendo nell'istesso modo quadripartito, il primo quarto grande, è partito in fascia; la parte superiore hà, le fasce, e la Croce d'Vngheria, la inferiore è tripartita in palo, con le armi di Castiglia, di Leone, e di Casa d'Austria; il secondo quarto grande, è parimente partito in fascia; nella parte superiore, è l'arme di Boemia; la inferiore, è tripartita in palo, con le armi di Borgogna antica, del Brabante, e Carinzia; il terzo Quarto, è tripartito, con le Armi della Slesia, Moravia,

ravia, e Tirolo, e lo Scudo è tutto innestato in punta, con le Armi di Borgogna moderna. In altre maniere, trovansi ancora unite le Armi Gentilizie degli Imperadori, con l'Aquila Imperiale.

Intorno allo Scudo Imperiale, suol porsi la Collana, dell'Ordine del Tosón d'Oro, e questa vi fù posta, la prima volta, da Massimiliano primo, il quale avendo sposato Maria, unica Erede, della Casa di Borgogna, divenne Padrone di quegli Stati; onde aggiunse, dentro al suo Scudo, i Quarti di Borgogna, e di fuori, la Collana del Tosone, la quale, oggi, suol mettersi, al collo dell'Aquila. Questo fù, il primo Imperadore, che circondasse lo Scudo, con una Collana di Cavalleria, non trovandosene alcun'altra, negli Scudi.

Conferiscono, questi nostri Monarchi, le più illustri Croci, che Nobilitar possano, persone grandi.

Il Tosone, che fù istituito in Bruges, l'anno 1429. da Filippo, Duca di Borgogna, negli Sponsali, con Isabella di Portogallo, in onore di Dio, della B. V., e di S. Andrea, è stimato, il primo Cavalierato, della Cristianità, non conferendosi, che à Principi grandi.

La Croce di S. Giacomo, che incominciò, nella Castiglia, l'anno 1170., al tempo d'Alessandro terzo, Pontefice, sotto la Regola di Sant'Agostino; e ne fù Autore, Pietro Bernardino; portano, i Cavalieri, nel petto, una Croce vermiglia, in forma di Spada.

La Croce di Calatrava, così chiamata, dal luogo, dove questi Cavalieri, hanno il Convento principale, nella Castiglia, e frontiera de' Mori, Fortezza inespugnabile, sopra d'un Monte. Ne fù Fondatore Sancio terzo, Rè di Nauarra, ò come altri vogliono, di Toledo, l'anno 1160. Militano, sotto la Regola, Cistercienſe; vestono di nero, e portano la Croce rossa, fatta ne i capi, in forma di Gigli. Alessandro terzo, confermò quest'Ordine, e Papa Benedetto tredicesimo, diede loro la Croce, l'anno 1390. Vivono con Regola stretta, & obligazioni di molte ore d'orazioni, e di digiuni.

La Croce d'Alcantara verde, con le punte à Giglio, simile, à quella di Calatrava, eccettuato il colore. Tengono, questi Cavalieri, il lor maggior Convento, nella Castiglia, vicino ad Alcantara; furono instituiti, da un Cavaliere, dell'Ordine di Calatrava. Militano parimente sotto l'Ordine Cistercienſe.

La Croce di Giesù Cristo, in Portogallo, ch'ebbe origine, l'anno 1320., acciòche la Belgia, allora occupata da' Saracini, fosse difesa dall'armi, di questi valorosi Cavalieri, quai furono confermati da Giovanni XXII. del 1412., assegnando loro, le Commende Templari, di tutta la Lusitania.

Già dissi, che i Duchi di Borgogna, instituirono l'Ordine del Toso-

ne,

Digitized by Google

ne, in figura d'un'Agnello, affinche imparassero, i Prencipi, da i Pastori, à tosare leggiermente, la lana, dalle fortune de' vassalli, e non addentare sì fattamente la forbice, che gli levi, il sangue. Quì, mi sarà lecito, far menzione, come per incidenza, d'altri molti Ordini di Cavalleria, celebri al Mondo.

I Cavalieri del Bagno, si fanno da i Rè d'Inghilterra; il numero è, à suo beneplacito; sono chiamati così, perche, frà l'altre Ceremonie, si lavano. Non si fanno, che nelle inaugurazioni de i Rè, e delle Reine, e quando i Principi di Vallia, finiti i sedici anni, vengono investiti di quel Principato.

Pio quarto, Pontefice, fondò un nuovo Ordine di Cavalieri Onorarij, chiamati, dal suo Nome, Pij.

Hà la Francia, molti Ordini Cavallereschi Nobili, come quello di S. Michele, che fù instituito, il primo d'Agosto, dell'anno 1469. dal Rè Luigi vndecimo, in onore dell'Arcangelo San Michele, Protettore della Francia; Era questo, il più Nobile, e'l più stimato, nè si conferiva, che à Soggetti di Nascita, e di merito. Nel 1579., il dì della Pentecoste, fù assonto, alla Corona Enrico terzo, Rè di Polonia; egli, in memoria di tale sua assonzione, instituì l'Ordine, dello Spirito Santo; e ne decorò i Principali della Corte. Questo, prevalse all'Ordine di S. Michele, e crebbe tanto la stima del nuovo, quanto declinò l'onorevolezza del vecchio; e benche ogni Cavaliere, dello Spirito Santo, fosse prima Cavaliere di S. Michele, questo nondimeno andò in tal disuso, che non più a' Cavalieri di provata Nobiltà, mà fino à persone ignobili, e mechaniche, per favore de' Ministri, è conferito.

I Cavalieri sudetti, portano una Cintola Cremesina, à traverso il corpo, con una Medaglia, à quella attaccata, che rappresenta, la Santissima Trinità. Precedono à tutti li Cavalieri privati, eccetto che alli Milordi. Questo nome, *Milord*, abbraccia tutti li Duchi, Arcivescovi, Vescovi, Conti, Visconti, e Baroni.

Nacque la Milizia, de' Cavalieri Gerosolimitani, per opera di Gerardo, Rettore dello Spedale di S. Giovanni, presso il Sepolcro del Redentore, l'anno 1080.

Incominciò quella de' Teutonici, da un Tedesco, introdotta nella Città di Gerusalemme, nel 1100.

Principiò quella di S. Giacomo, in Ispagna, con la guida, di Pietro Bernardino, nel 1150.

Furono instituite quelle, della Redenzione, e di Montesia, sotto gli Auspicij di Giacomo, Rè d'Aragona, nel 1211.

Fù fondata quella di Calatrava, in Portogallo, da Giovanni Papa, ventiduesimo di questo Nome, nel 1320.

Digitized by Google

Fù ſtabilita quella di Santo Stefano, da Coſmo De' Medici, Duca di Firenze, nel 1561.

La Tavola Rotonda, fù inſtituita da Artuo, Rè di Brettagna.

La Banda, da Alfonſo decimo, Rè delle Spagne.

L'Annunziata, da Amedeo ſeſto, di Savoia.

La Garettiera, da Odoardo terzo, d'Inghilterra.

Il Toſone, come ſi diſſe, da Filippo, il Buono, Conte di Fiandra.

La Stella, da Giovanni, Rè di Francia.

S. Michele, da Ludovico undecimo.

Lo Spirito Santo, da Arrigo terzo.

Il Sangue di Criſto, da Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova.

La Religione de' Santi Lazzaro, e Maurizio di Savoia, ſecondo l'autorità di S. Gregorio Nazianzeno, ebbe le Faſce, e la Culla, nel tempo di Baſilio Santo, e di Damaſo Papa, allora, che la Navicella Eccleſiaſtica, ondeggiante, frà le tempeſte di mille errori di perfidia, era combattuta da Giuliano Apoſtata, intorno à gli anni del Signore 366.

Della Cerimonia, che s'uſa, nel crearſi il Cavaliero.

S'Iecelebra, quel giorno, la Meſsa, in oſsequio della Santa, e divota Religione. Accendonſi i lumi, per rappreſentare, la chiarezza della verità Evangelica.

Prende colui, che hà da eſsere ordinato, il Sagramento della Communione, per iſtringerſi in vera amiſtà con Dio. Gliſi dà il Torchio ardente in mano, per alludere, alla viva luce della grazia. Riceve una ceffata, nella guancia, ò trè colpi di piatto, in sù la ſpalla, acciòche ſi guardi, per l'innanzi, dal diſhonore, e dal vituperio. Vibra trè volte, in atto minaccievole, il Brando, perche, in Nome della Trinità, dee ſperare certa vittoria, cõtra gl'Infedeli. Forbiſce, ſopra il proprio braccio, lo Stocco, perche, mondo di tutti i vizj, hà da far riluccre il ſuo valore. Ripone il ferro, nella guaina, perche non hà da nuocere a' buoni, mà da incrudelire ſolo, contro de i Rei. Recita, per debito, l'*Vfficio della* Vergine, ò de i Morti, perche impari à frequentar l'orazione. Il Cordone, con la Crocetta, dinota, la memoria della fune, con cui fù legato il Signore. La Croce grande, dalla parte del cuore, ſignifica, il penſiero della Paſsione, che dee ſempre ſtargli nell'Anima. La Spada, è Simbolo della Giuſtizia, con cui vuol eſsere adoperata, e per cui ſi dee virilmente ſpargere il ſangue, quando biſogni. Il Pugnale, che ſe gli appende, alla cintura, ſignifica, l'eſficacia della divina parola, più acuta, e più penetrante di qualſiuoglia coltello. Nel Cavallo, che cavalca, ſi fi-

si figura il senso indomito, il quale, fà di mestiere, bene affrenare, co'l morso della ragione; nello Sprone, che calza, lo stimolo, alle Imprese virtuose, & alle gesta onorevoli. Lo Scudo, può additarci, la Fede, la quale conviene francamente imbracciare. L'Elmetto, ò la Celata, il giudizio sincero, e pieno di diritto conoscimento. Il Cimiero in sù la testa, il terrore, che dee darsi, à i nemici; la Corazza nel petto, la Fortezza; la Goliera intorno alla gola, il giogo dell'ubbidienza à i Superiori; i Bracciali, la vita contemplativa, ed attiva; le Manopole, il rigore, e la benignità, à tempo debito.

Ciascuna Croce di Cavaliero, per sè stessa, ci rappresenta, il Vessillo della nostra Redenzione.

Giovanni vigesimosecondo, che, prima d'essere assunto al Papato, portò il Nome, di Giacomo, molto affezzionato, alla Spagna, nato bassamente, in Caors; dopo aver dichiarato, Arcivescovado, la Chiesa di Tolosa, e quella parimenti di Saragozza, in Ispagna, instituì, in Portogallo, un nuovo Ordine di Cavalieri, che furono chiamati, di Giesù Cristo, acciòche Militassero, in favore della fede Cristiana, contra i Mori di Granata, e co'l consenso di quel Rè, assegnò loro, quell'Entrate, che, in detto Regno, erano state possedute, da i Cavalieri Templari.

Odoardo terzo, Rè d'Inghilterra, che morì l'anno 1376., instituì l'Ordine de' Cavalieri del Garretto, e lo dedicò à S. Giorgio, in questo modo. Ritrovandosi egli invaghito fuori di modo, d'una Signora bellissima, in memoria d'una fascetta di seta, con che tenea legata la calza, e che, ballando, in quei moti, le si sciolse, e cadè in terra, egli che accidetalmete la raccolse, ordinò questa Cavalleria, con l'Impresa, della Fascia, legata alla gamba sinistra, & à questa, non volle, che fossero admessi, se non Cavalieri, per sangue Nobilissimi, tutt'in onore della Dama.

I Cavalieri della Dama Vedova, portavano uno Scudo d'oro, smaltato di verde, con l'imagine d'una Dama, di color bianco.

Della Origine delle Cavallerie, e Sacre Milizie, che Militano, sotto l'Abito, e la Regola di S. Benedetto.

Il nostro Patriarca S. Benedetto, conta più Eroi per figli, che l'Oceano stille d'acqua, ò Stelle, il Firmamento; Di esso, scrivendo S. Pier Damiano, ebbe à dire: *Solus iste Sanctus Pater Benedictus, dedit strenuos Deo Milites, abundantiùs, quàm cæteri Patriarchæ suorum, & Monachorum turmæ, more Angelorum viventes, Cœlorum adimplerunt Palatia.* Arruola, sotto il suo glorioso Stendardo, senza stipendio, solo

per

Digitized by Google

per zelo della Cattolica Fede, valorosi Campioni, ed Esserciti d'innumerabili Guerrieri, di varij Ordini Militari, li quali in ogni tempo, & in più occasioni, con l'effusione del proprio sangue, s'immortalarono. Ne i Monasterij delle Spagne, a' 26. di Novembre, si celebra la Festa, e la Santa Memoria, di molte migliaia di Cavalieri Benedettini, delle Sacre Milizie, d'Alcantara, di Calatrava, de Avis, di Montesia, e di Cristo, che difendendo il Santo Vangelo, contro de' Saraceni, sparsero valorosamente il sangue, per Cristo.

Della Sacra Milizia, & Ordine de' Cavalieri d'Avis.

Quest'Ordine, nel Regno di Portogallo, ebbe principio, l'anno 1145., overo 1162. Riconosce, per fondatori, Alfonso primo, Rè di Portogallo, detto, il Santo, e S. Giovanni Zirita, Cistercience, Abbate di Tauroca. Veste la Cocolla bianca, segnata di Croce rossa. Dicesi d' Avis, perche il sudetto Rè Alfonso, donò loro, la Terra d' Avis, obligandogli à vivere, come quelli di Calatrava, & Innocenzo sesto, diede loro, la Croce verde. Vivono, sotto la Regola Benedettina.

Della Sacra Milizia, & Ordine di S. Michele de Ala.

Quest'Ordine, nel Regno di Portogallo, conosce, per suo Fondatore, il sudetto Rè di Portogallo, Alfonso, il Santo. La sua instituzione fù, l'anno 1178., la sua Insegna, è un'Ala rossa, segnata d'oro, e di folgori, e si porta sopra il cuore. In questa Cavalleria, non entrano, che i Cavalieri di Corte, i quali rendono ubbidienza, all'Abbate d'Alcobazia.

Della Sacra Milizia, & Ordine de' Cavalieri di Montesia.

Questa Cavalleria, fù così appellata, per essere stata instituita, l'anno 1516. in un Castello, di questo nome, nel Regno, e Diocesi di Valenza, da D. Giacomo II., di questo Nome, Rè d'Aragona, e di Valenza; hà per obligo, il Gran Maestro, e li Frati, di questo Sacro Ordine, di combattere, e di difendere da' Mori, il Regno sudetto, di Valenza; onde, per loro Residenza, gli donò il Castello, della sudetta Villa, di Montesia.

Paolo terzo, dispensò, questi Cavalieri, dal voto di Castità, trammutandolo, in voto Cavalleresco.

Della

Digitized by Google

Della Sacra Milizia, & Ordine di S. Giorgio, d'Alfama.

Queſt'Ordine, riconoſce la ſua origine, da Pietro, Rè d'Aragona, circa l'anno di Criſto 1210., fù nobilmente fondato, nel Caſtello, e Torre di S. Giorgio, d'Alfama, poſto nella Dioceſi di Toloſa, del Regno di Valenza. Fù approvata, queſta Cavalleria, dalla Santa Sede Apoſtolica, del 1363., e del 1395. fù incorporata, con la ſopradetta Milizia, di Monteſia; alle quali, la Santità di Leone X. conceſſe tutte le immunità, eſenzioni, libertà, e privilegj, ch'erano ſtati conceſsi, e che pro tempore ſaranno, per concederſi, alla Sacra Milizia di Calatrava; Paolo terzo, gli diſpensò, dal voto ſolenne di Caſtità. La Croce loro, era di vario colore, e piana, quale portavano ſopra, la Cocolla, e Scapolare bianco.

Della Sacra Milizia, & Ordine di Monte Gaudio.

Fù queſta Cavalleria inſtituita, l'anno 1380., con la Croce ottangolare, di vario colore, ſopra la Cocolla bianca. Fù detta ancora, di Monte Faranco, dal Caſtello, di queſto Nome, nella Caſtiglia, dove fù inſtituita. S'armavano, queſti Cavalieri, come quelli, di Coſtantino Imperadore. Nello Stendardo, da una parte, portavano dipinta, la B. Vergine, dall'altra, la Croce dell'Ordine; co'l progreſso del tempo, e con autorità della Sede Apoſtolica, fù unita alla Sacra Milizia di Calatrava, e la ſua filiazione, era del Monaſtero di Morevela, della Congregazione Ciſtercienſe.

Della Sacra Milizia, & Ordine Del Truſsillo.

Fù queſt'Ordine fondato, nella Eſtremadura, nella Villa di queſto nome, l'anno 1227., la ſua filiazione, è del prefato Monaſtero di S. Maria di Morevela, della Congregazione Ciſterciēſe, ſotto della quale militavano. I Cavalieri, di q̄ſta Sacra Milizia, erano Nobiliſsimi, imperciòche neſſuno era ricevuto, ſe prima non provava, la chiarezza de' ſuoi Natali; l'Vfficio di queſti era, d'andare aſſiſtendo, intorno alla perſona del Rè, qualvolta uſciva à Giornata Campale, andando tutti armati, e ben proviſti d'ogni ſorte d'armi, ſoſtentando, à queſto effetto, due Cavalli, e due ſervidori, per ciaſcheduno. Oggi, è queſt'Ordine, unito à quello d'Alcantara.

Della Sacra Milizia dell'Eſca, ò dell'Eſcama.

Queſt'Ordine s'armava, e prometteva i ſuoi voti, ſecondo l'Ordine di S. Benedetto, cō l'iſteſſe Cerimonie, della Sacra Milizia di Calatrava. Fiorì nella Spagna, regnando D. Giovanni ſecondo, circa l'anno 1420., e benche non ſi ſappia, di certo, il ſuo Fondatore, gli Autori convengonò, che ſia ſtato, l'iſteſso Rè D. Giovanni. Era, queſt'Ordine, così famoſo, che non ſi trovava Nobile, nella Spagna, il quale non vi

Digitized by Google

si arruolasse. L'Abito era, di color bianco, con Croce rossa, e piana, fatta di squame di Pesce, di color vermiglio. Professavano, i Cavalieri, di morire, in difesa della Fede Cattolica, di propagarla, e di difendere il Regno, da' Mori, e di prestare ubbidienza, al loro gran Maestro.

Della Sacra Milizia di San Bernardo.

Quest'Ordine fiorì, gran tempo, nella Spagna, & oggi, in Portogallo; fù in gran concetto, e riuerenza, fino al tempo di Pietro, Rè di Castiglia, il quale l'estinse. Hvea l'Abito bianco, Segnato di Croce verde, nella forma di quello d'Alcantara.

Della Sacra Milizia, & Ordine, de' Cavalieri del Giglio.

Fù fondata, questa Sacra Milizia, da Garzia, figlio del Rè di Navarra, insieme con Stefana, sua moglie. Ereßero, questi pietosi Principi, un sontuoso Tempio, aggregando, al medesimo, un famoso Monastero, dell'Ordine Benedettino, nella Città di Nogura, in onore d'un' Imagine miracolosa della B. Vergine, ed in questo Tempio, l'anno 1023. instituirono il sudetto Ordine del Giglio; quivi si radunavano, quei Cavalieri, à fare le loro funzioni.

Della Sacra Milizia, de' Gladiferi.

Quest'Ordine, detto anche delle due Spade, fù istituito, circa l'anno 1163. nel Castello, presso il fiume Duna, nel luogo, chiamato, Kenthorn, nel Regno della Livonia. Il suo Fondatore, alcuni scrivono, essere stato il B. Menardo, Monaco Egebergese, Arcivescovo di Brema; altri riferiscono, la sua fondazione, al B. Alberto, Arcivescovo di Riga, entrambi Monaci Benedettini. Fù approvato, da Papa Innocenzo terzo; co'l progresso del tempo, per differenze avute co' Monaci, mutò l'Abito, e le Costituzioni, e s'unì à i Cavalieri Teutonici. Portavano, per Insegna, due Spade, di color vermiglio, in forma di Croce, sopra la Cocolla bianca.

L'anno 1022. fù, dal Rè Roberto, instituito l'Ordine de' Cavalieri di Nostra Signora della Stella.

DELLE ARMI DE I REGNI AVSTRIACI.

ALGRAVE.

Questa Provincia della Spagna, che contiene, non più di quattro Città, sotto un solo Vescovo, porta per Arme, uno Scudo quadripartito; il primo, e quarto luogo, è d'argento, con una Testa di Moro, bendata, parimente d'argento; il secondo, e terzo, d'Azzurro, con una Testa Reale, d'argento, posta in fascia, Coronata d'oro.

Digitized by Google

ANDALVZIA.

Formasi l'Arme, di questo Regno, da uno Scudo d'Azzurro, con una figura di Rè, sedente in Trono, il tutto d'oro; essendo aggiunte, dietro allo Scudo, sei gran Bandiere, poste in Croce traversa, trè per parte,

AQVITANIA.

Sotto nome d'Aquitania, comprendevasi già, una delle trè parti della Francia; Se crediamo à Giulio Cesare, nel primo de' suoi Commentarij, terminata dal fiume Garonna, da i Pirenei, e dall'Oceano; altri, per più lungo tratto, ne distendono i confini; mà checche sia di ciò, è certo, ch'ella è stata, una vasta Provincia, ed ebbe titolo di Regno, sotto i Rè Francesi, della prima Stirpe. Portarono, questi Rè, per Insegna lor propria, uno Scudo d'Oro, e d'Azzurro, per dinotare, in questi due Smalti, l'origine, dedotta da i medesimi Rè di Francia. Oggi, l'Aquitania, è molto diminuita; vien detta volgarmente, *Ghienna*, ò *Guascogna*, ed hà titolo di Ducato.

ARAGONA.

Vsa oggi per Arme, uno Scudo d'oro, con quattro Pali rossi, ò sieno Fasce, ò Sbarre. L'uso de i quattro Pali, fù trasferito, all'Arma Reale d'Aragona, da i Conti di Barcellona, quando fù questa Contea, unita con detto Regno; fù già posseduta l'Aragona, con Titolo di Contea, da i Rè di Navarra, dopò il bellicoso Rè Sancio d'Abarca, primo di questo Nome, fino al Rè Sanzio, detto, il Grande, che nell'anno 1034. l'eresse in Regno, à favore di Ramiro primo, suo figlio illegitimo.

AVSTRASIA.

Si legge, che portasse questo Regno, per Arme, uno Scudo d'oro, e d'azzurro; altri vogliono, che fosse, uno Scudo d'oro, seminato di lodole d'argento, quali, al sentire d'alcuni, furono dapoi mutate, in una banda rossa, con trè Lodole d'argento, in Campo d'oro, ch'è oggi, l'Arme de i Duchi di Lorena.

BOEMIA.

L'Arme antica de i Rè di Boemia, fù un'Aquila nera, in Campo d'argento, alla quale s'aggiunge, da alcuni, la Corona d'oro; Bisatislao, Duca di Boemia, l'ottenne, per Arme, dall'Imperadore, Ottone secondo, suo Padrigno; v'usò lo Scudo rosso, con un'Aquila nera scavata d'oro, che dapoi è stata ritenuta da i Duchi della Moravia. Poscia, Giovanni di Lucemburgo, fatto Rè di Boemia, u'introdusse il Leone di due Code, Arme Gentilizia, della Famiglia di Lucemburgo, mutãdo solo gli smalti

Digitized by Google

ti della figura nel Campo. Portarono, i Rè di Boemia, per Cimiero; una Mitra, come si vede in varij luoghi, per la carica Ereditaria, ch'ebbero di gran Credenzieri, del Vescovo di Bamberga.

BORGOGNA.

Nella declinazione del Romano Impero, ebbe la Borgogna, i proprij Rè; si legge, che portarono, per Arme, uno Scudo d'azzurro, con un Gatto inferocito, d'argento, guarnito di rosso; terminò l'uso di quest'Arme, quando terminarono, nella Borgogna, i Rè.

BOSNA.

La Bosna, Bosnia, ò Bosina, la quale viene così appellata, dal Fiume Bosna, che la inaffia, è una parte del gran Regno d'Vngheria, contenuta nella Servia Mediterranea; fù ella più soggetta, alla Corona d'Inghilterra, e poscia fù dominata, da i proprij Rè, finche le caddero sopra, le maligne influenze, della Casa Ottomana, sotto la cui Tirannide, anche oggi sospira, la primiera libertà. Fù l'Arme propria, di questo Regno, un braccio destro, vestito di nero, che impugna una Scimitarra d'azzurro, in Campo d'argento. Furono poi, à quest'Arme, aggiunti altri Quarti, e gli ultimi Rè, portarono uno Scudo quadripartito; il primo, ed ultimo quarto, era rosso, con una Corona d'oro; il secondo, e terzo, era azzurro, con un Cavaliere corrente, armato di Spada, e Scudo d'argento, con sopra uno Scudetto, con l'Arme propria della Bosna.

CASTIGLIA.

Questo celebre, e principal Regno della Spagna, usò sempre, per propria Insegna, un Castello d'oro, ornato di trè Torrette simili, fabricato di nero, e chiuso d'azzurro, in Campo Rosso. Vogliono alcuni, che prendesse, quest'Arme, l'anno 1212. quando il Rè Alfonso IX., riportò l'insigne Vittoria, contro Aben Maometto Miramomelino, Re de' Mori, alle Navi di Tolosa, dove rimasero ducentomila Mori estinti, ed allora, per conservar la memoria, di sì segnalata Impresa, volle il Rè, collocare nel suo Scudo, un Castello, in cui si rappresentassero, le Fortezze, & Alloggiamenti, tolti à quei Barbari; Altri affermano, che sia più antica, l'origine di quest'Arme, asserendo, che Pelagio, Principe de' Goti, dopò aver fatta, una sanguinosa strage de' Mori, e tolta loro, con un gran tratto di paese, la Città di Lione, quiui fermò la Sede, fabricandovi per Fortezza, un nuovo Castello, del quale egli prese, la denominazione di Conte di Castiglia, e l'Arme del Castello d'oro; furono poi, questi Conti, detti Rè di Castiglia, quando s'unirono con i Rè di Lione, e d'Aragona.

COR-

Digitized by Google

CORDOVA.

Occupata da Mori, l'Andaluzia nobiliſſima Prouincia della Spagna, coſtituirono in eſſa quei Barbari, due Sedi reali, vna delle quali chiamoſſi Regno di Siuiglia, & anche d'Andaluzia, l'altra Regno di Cordoua, così detta dalla Città principale. L'Arme di queſta, fù vno Scudo d'oro, con trè faſce di color roſſo. Ferdinando terzo Rè di Caſtiglia, ricuperò queſto Regno da' Mori, l'anno 1236. ed vnillo alla Corona.

CROAZIA.

L'arme propria de' Croati, è vno Scudo, ſcauato d'argento, e roſſo.

GALIZIA.

La Galizia, Prouincia conſiderabile della Spagna, ed aſſai nota, per il famoſo Tempio di S. Giacomo, che ſi viſita in Compoſtella, Città primaria dell'iſteſſa Prouincia, ebbe titolo di Regno, l'anno 1009. dal Rè Ferdinando, detto il Grande, che la donò à ſuo figliolo Garzia, e fù riunita poi alla Corona di Caſtiglia, e di Lione, ſotto il Rè Alfonſo ſettimo.

Vogliono alcuni, che queſto Regno, porti per Arme, vna Coppa, ò vn Calice coperto d'oro, in Campo azzurro, ſeminato di Croci trifogliate, ò ricrociate, e fitte, parimenti d'oro. Altri affermano, che la figura di queſt'Arme non ſia una Coppa, ò Calice, mà vn'Oſtenſorio, con l'Auguſtiſſimo Sagramento, per dinotare la continoua adorazione del medeſimo, che ſi fà nella Città di Lugo, dopò il Concilio iui celebrato, l'anno DLXIX. ſotto il Rè Teodomiro, contro gli Arriani, che negauano la preſenza del Corpo Sagroſanto di Criſto, nell'Oſtia conſagrata, e vi aggiunſero le Croci, per dinotare, che i Maomettani, non giūſero mai in queſta parte, oue trionfò ſempre glorioſamente la Croce.

GERVSALEMME.

Nell'anno di Criſto MXCIX. Goffredo Buglione Duca di Lorena, à perſuaſione di Pietro Romito, ſi portò con altri valoroſi Capitani, all'acquiſto di Terra Santa, oue con l'aiuto de' Prencipi Criſtiani, rotta, e disfatta l'Armata nemica, dopò molti meſi d'aſſedio, entrò vittorioſo nella Città di Geruſalemme, eſſendo egli il primo, co'l fratello Euſtachio, à piantare ſopra le mura della Città, lo Stendardo glorioſo della Santa Croce; per lo che fù egli vniuerſalmente acclamato, Rè di Geruſalemme, e di Terra Santa; ancorche per vmiltà ricuſaſſe d'uſare il titolo, e la Corona Reale, dicendo, che doue Criſto, ſourano Rè dell'Vniuerſo, portò Scettro di Canna, e Corona di ſpine, non conueniua ad un'uomo vile, e mortale, l'incoronarſi d'oro. In memoria di sì ſegnalato acquiſto, volle Goffredo formare à sè, & à ſuoi Succeſſori, un'Arme,

Digitized by Google

ed Insegna particolare, collocando in uno Scudo d'argento, una Croce d'oro, intersiata da quattro Crocette simili. Vogliono alcuni moderni, che la figura dell'Arme di questo Regno, non sia altrimenti vna Croce, ma una Cifra composta dalle due lettere iniziali del nome *Hierusalem*, cioè H. ed L. vnite insieme, ed intrecciate; ma se Goffredo auesse preso vna simil Cifra, ve ne sarebbe il raccõto, appresso qualche Scrittore, frà tanti che scrissero la sua Crociata, e le Imprese di quei Caualieri.

REGNO DE' GOTI.

Trouo appresso varij Autori, diuerse essere state l'Armi degli antichi Rè Goti; alcuni attribuiscono loro, vno Scudo d'oro, con due Leoni rossi; altri trè bande ondate d'azzurro, in Campo d'argento, con vn Leone d'oro coronato, altri vno Scudo fasciato d'oro, e di nero, altri quattro bande d'azzurro, in Campo d'oro; altri vn Leone rosso armato, e linguato d'oro, in Campo bandato di rosso, e d'argento; altri due Leopardi azzurri, armati, linguati, ed allumati di rosso, in campo d'oro; altri trè Corone Ducali d'oro, in Campo azzurro, altri cinque Rospi, altri noue cuori, con un Leopardo in capo allo Scudo; ed altri, altre Insegne che lascio per breuità, potendosi vedere in varj Autori, da chi n'auesse curiosità.

GRANATA.

L'Arme moderna di questo Regno, si forma d'un Pomo Granato rosso, con Ramo, e frondi verdi, in Campo d'argento. Gl'Infanti *Reali* di Granata usarono tal'ora, lo scudo d'argento, con una banda d'azzurro, ingolata da due Teste di Drago d'oro, con queste parole. *Christus vincit*, e con due Granati rossi, e frondi verdi.

REGNO DI LIONE.

L'Arme di questo Regno, formasi d'vn Leone, coronato, armato, e linguato d'oro, in Campo d'argento.

REGNO DI MAIORICA.

La maggior parte delle Prouincie della Spagna, ancorche picciole, e di poca considerazione, portano titolo di Regno, per essere state in diuersi tempi, dominate da' Mori, che così le chiamarono. Frà queste è anche l'Isola di Maiorica, così detta, per essere la maggiore delle Baleari; onde dicesi ancora, Regno dell'Isole Baleari. Queste oggi sono sotto il dominio del Rè di Spagna, come Rè d'Aragona, essendo state ricuperate da Giacomo Rè dell'istesso Regno, l'anno 1230. cõ la scõfitta de' Mori, che la occupauano. Il medesimo Giacomo, le donò al suo figlio minore, cõ Titolo di Regno; quindi formossi l'Arme del medesimo Regno, d' uno Scudo d'oro, con quattro pali di rosso, & una banda dell' istesso colore. Altri gli assegnano lo Scudo quadripartito, il

primo,

Digitized by Google

primo, e quarto, trapunti d'oro, con quattro pali di rosso, Arme d'Aragona; il secondo, e terzo d'azzurro, con un Castello d'oro, nell'acqua, dinotando il Sito del Regno, circondato dal Mare; altri, gli assegnano, uno Scudo rosso, con tre fasce d'argento.

Dal figlio del Rè Giacomo d'Aragona, passò il dominio di questo Regno, all'Infante Pietro, figlio di Severo, primo Rè di Portogallo, che lo godè fino all'anno 1254. ricadendo poi nella Corona, alla quale fù incorporato, l'anno 1354. dal Rè Pietro quarto d'Aragona, e fino al presente, ne rimane il dominio, à i nostri Serenissimi Monarchi.

REGNO DI MVRCIA.

Sono l'Armi di questo Regno, sei Corone d'oro, in Campo rosso, con un Castello d'oro, e d'argento, & un Lione di Porpora, che sono le Armi Reali di Castiglia, e di Lione; L'origine di quest'Arme, s'attribuisce al Rè Alfonso, detto, il Savio; altri scrivono, che'l sudetto Rè Alfonso, concedesse, al Regno di Murcia, solamente, cinque Corone, e che la sesta, vi fosse aggiunta, dal Rè Pietro, detto, il Crudele.

NAPOLI.

L'Arme *propria* del Regno di Napoli, al presente, è uno Scudo d'azzurro, seminato di Fiordalisi d'oro; intorno al sudetto Scudo, sogliono talora rappresentarsi, le Armi delle dodeci Provincie del Regno; fù introdotta quest'Arme, de i Fiordalisi, da Carlo Duca d'Angiò, fratello di S. Luigi, Rè di Francia, che fù chiamato all'Inuestitura del Regno di Napoli, da Vrbano quarto, Sommo Pontefice, per discacciare Manfredo, figlio illegitimo, di Federico secondo Imperapore, che s'era fatto Padrone del Regno, dopò la morte di Corrado, figlio, e successore legitimo del medesimo Federico, ch'era stato già investito Rè di Napoli, dal Sommo Pontefice, Onorio terzo. Aggiunse anche, il sudetto Carlo d'Angiò, all'Arme di questo Regno, un Castello, sua Arme Gentilizia, co'l Motto, *Noxias herbas*. I Rè di Napoli, prima, che fosse investito del Regno, Carlo d'Angiò, usarono, per Arme, uno Scudo d'oro, con una banda scavata, d'argento, e di rosso. Dopò Carlo d'Angiò, si mutarono più volte l'Armi Reali di Napoli, con l'aggiunta di varij Quarti, secondo la mutazione, e varietà de' Regnanti.

REGNO DI NAVARRA.

La Navarra, Regno florido della Spagna, fù così appellata, dalla parola Spagnuola, *Navas*, che significa, Campi, e spazj di Terreni, senz'alberi, mà circondati d'ogni intorno da Selve, e Spinai, de' quali n'è gran copia, in questa Provincia. Circa l'Arme di questo Regno, alcuni vogliono, che sia, uno Scudo rosso, con un Carbonchio, ornato d'otto raggi d'oro; altri formano quest'Arme, d'uno Scudo, parimenti rosso,

rosso, con una Catena d'oro, posta in banda, palo, fascia, sbarra, e doppio orlo, ed altri v'aggiungono, nel Centro dello Scudo, oue concorrono le Catene, uno Smeraldo.

REGNO DI PORTOGALLO.

L'Arme del Regno di Portogallo, è stata sempre la medesima, che oggi si pratica; quanto alla sostanza; ancorche si troui spesso variata nel numero, e nella disposizione delle figure. Formasi d'uno Scudo d'argéto, con cinque Scudetti azzurri, posti in Croce, carichi di cinque *Bisantini* d'argento, figurati di nero, posti in Croce trauersa, e con vna *Cor*datura rossa, carica di sette Castelli d'oro.

REGNO DI SICILIA.

L'Arme antica di questo Regno, fù una Croce d'argento, in Campo rosso, concedutagli dall'Imperadore Arcadio, il quale essendo strettamente assediato in Cefalonia, da Alarico Rè de' Goti, chiamato a' danni del giouane Imperadore, dall'empio Ruffino, Tutore del medesimo Arcadio, fù opportunamente soccorso, dalla Città di Messina, e con l'oppressione de i ribelli, restò vincitore; onde in premio dell'aiuto, e della fedeltà prestatagli, volle cõcedere alla d. Città di Messina, l'Insegna della Croce d'argento. S'aggiungono a questa Croce dal Paradino, quattro Crocette, e da Achille Gasseto, nel Catalogo di tutti i Rè, quattro Aquile; ma il primo di questi, confonde l'Arme della Sicilia, con quell del Regno di Gerusalemme, ed il secondo cõfonde l'Arme antica della medesima, con la moderna, nella quale sono le Aquile. Vedesi al *presente* l'Arme di essa, nello Scudo Reale di Spagna, ed anche in quello della Casa d'Aragona, dalla quale per gran tempo fù dominata. Quanto alle parti esterne dello Scudo Reale di Sicilia, trouo che Carlo Rè di quel Regno, dopo auere sfidato à duello, il Rè d'Vngheria, e vintolo, aggiunse per Cimiero alle proprie Insegne, una Testa, e petto d'Elefante, che da quello si portaua. I Rè di Sicilia figurarono tal'ora le Armi loro, appese al collo d'un Bue, con le parole. *Passo, passo*, per dimostrare, che essi concepiuano speranza di maggiori dominij, e progressi, ancorche sembrasse tardo il moto loro, come quello del Bue.

REGNO DI SPAGNA.

Sicome il Regno fioritissimo della Spagna è un Complesso di molti Regni uniti insieme, sotto una sola Corona, così l'Arme Reale di essa, è un Composto di molte Armi Reali, in un solo Scudo unite, e raccolte, & essendosi in varij tempi, accresciuti alla Spagna, diuersi Regni, e Prouincie, questo Scudo Reale è stato più d'ogni altro soggetto a mutazione. Formò Ferdinãdo terzo, l'Arme Reale, d'uno Scudo quadripartito, ponendo nel primo, ed ultimo Quarto il Castello d'oro, in Campo rosso, ch'era l'Arme della Castiglia; nel secondo, e terzo il Lione, e

por-

Digitized by Google

porpora, in Campo d'argento, ch'era l'Arme di Leone. Continuarono à portar lo Scudo, in tal maniera, quadripartito, e ſemplice, de i Rè di Spagna, fino al tempo di Ferdinando, detto, il Grande; il quale v' aggiunſe i Quarti d'Aragona, di Sicilia, di Granata, e di Geruſalemme, eſsendo queſto Titolo, anneſso à quello, di Rè di Napoli, e di Sicilia.

Filippo primo, detto, il Bello, accrebbe lo Scudo Reale di molti Quarti. Egli, prima d'aſcendere al Trono Reale della Spagna, fù Arciduca d'Auſtria; portò uno Scudo quadripartito; nel primo Quarto, con l'Arme di Caſa d'Auſtria; nel ſecondo, di Borgogna moderna; nel terzo, di Borgogna antica; nel Quarto, del Brabante, e ſopra d'eſſe, l'Arme della Fiandra. Vnì egli, tutti queſti Quarti, à cauſa della Dote materna; poiche ſendo Maria, ſua madre, unica Erede della Borgogna, maritata nell'Imperador Maſsimiliano, portò in Caſa d'Auſtria, le Signorie della Borgogna, e della Fiandra, con tutto il bello, e pregiato Dominio de i Paeſi Baſsi. Aſſunto poi, Filippo, al Regno di Spagna, formò lo Scudo quadripartito; nel primo, ed ultimo Quarto, poſe tutte le Armi de' ſuoi Anteceſsori; cioè, di Caſtiglia, Leone, Aragona, e Sicilia, diſpoſte nel ſopradetto modo; nel ſecondo, e terzo, le Armi proprie, cioè d'*Auſtria*, Borgogna moderna, ed antica, e Brabante, aggiuntovi ſopra, uno Scudo, partito in Palo, con le Armi di Fiandra, e del Marcheſato del Sacro Romano Impero, ò come altri dicono, d'Anverſa; per eſſere queſta Città, Capo del Marcheſato, il quale è anneſso al Ducato del Brabante. Dopò la morte di Filippo, reſtò Carlo ſuo figlio, che fù Rè di Spagna, primo di queſto Nome, e poi Imperadore quinto, dell'iſteſso Nome, il quale fin che durò, ſotto la tutela della Madre Giovanna, e finche viſse, l'Avo Ferdinando, portò un ſemplice Scudo, quadripartito di Caſtiglia, e Leone, inneſtato in punta di Granata, overo quadripartito, con i Quarti Reali, e con i Quarti di Borgogna, e di Fiandra. Nell'anno poi 1515. dopò, che fù dall'Avo, Maſsimiliano Imperadore emancipato, e fatto Duca del Brabante, e Conte della Fiandra (perciòche eſsendo pupillo di cinque anni, Carlo, dopò la morte del Padre Filippo, fù chiamato dagli Ordini della Fiandra, all'amminiſtrazione di quelle Provincie, Maſſimiliano Imperadore, Avo paterno del d. Carlo) formò lo Scudo partito in Palo, la deſtra quadripartita in Caſtiglia, Leone, Auſtria moderna, e Granata; la ſiniſtra, quadripartita in Aragona, Sicilia, Borgogna antica, e Brabante.

REGNO DI TOLEDO.

Alfonſo ſettimo, eſsendo ſtato nella Città di Toledo, ſalutato Imperadore della Spagna, formò l'Arme di queſto Regno, d'uno Scudo roſſo, con una Corona Imperiale d'oro, & il medeſimo Regno, fù vnito alla Corona di Caſtiglia.

Digitized by Google

REGNO DI VALENZA.

Formasi l'Arme di questo Regno, dalla figura d'una Città, circondata di Mura, fiancheggiata di Torri coperte, il tutto d'argento, à Color nero, in Campo rosso; Altri, formano diversamente, l'Arme di questo Regno, d'uno Scudo quadripartito; il primo, ed ultimo quarto d'oro; con quattro Pali di color rosso, Arme del Regno d'Aragona; il secondo, e terzo, di color rosso, con un Fiordaliso d'oro, simile à quello, che portava, per Insegna, la Città di Valenza.

REGNO D'VNGHERIA.

L'Arme antica dell'Vngheria, fù uno Scudo, fasciato d'argento, e di rosso, d'otto pezzi; fù introdotta, quest'Arme, da gli Vngari. Altri vogliono, che l'Arme di questo Regno, cõsista in quattro fasce rosse, in Campo d'argento, per dinotare i quattro Fiumi principali, che bagnano l'Vngheria; cioè il Danubio, la Drava, la Sava, ed il Tibisco, e con le quattro fasce rosse, le Terre rosseggianti, fertili, & abbondanti di Miniere. Questo Scudo semplice, divenne poi composto, e si formò partito in palo; la parte destra, d'argento, con una Croce di due traversi, rossa; sostenuta da trè Monti verdi; la sinistra fasciata, nella maniera sopradetta.

Si dimostra, esser maggiore, il Titolo di Rè Cattolico, che di Rè Cristianissimo.

E' vero, che'l Titolo di Cristianissimo, si trova dato a' Rè di Francia, prima che fosse dato, à i Rè di Spagna, il Titolo di Cattolico, il quale fù dato loro, fin da i tempi del Concilio terzo, Toletano, al Rè Reccaredo, fratello di Sant'Ermenegildo, nel 593. E' vero altresì, che se'l Titolo di Cristianissimo, precede quello di Cattolico nel tempo, il Titolo di Cattolico, precede quello di Cristianissimo, in questa preclarissima circostanza, che i Rè di Spagna, non possono salire, al Regio Trono, senza dar prima il giuramento, non solo d'esser'eglino Cattolici, mà anche di nó permettere, che ne' Regni loro abiti, chi la Cattolica Fede non professa, e questo fù decretato, nel Concilio quarto Toletano, l'anno 638. per volontà del Rè, con il consenso de' Grandi, e con sentenza de' Padri, che imposero pena di Scomunica, e di Dannazione eterna, à chiunque il cõtrario pretendesse; Onde asseriscono lo Spondano, e'l Baronio, che il Re Cattolico, nõ hà pari in questo Titolo. *Ex quibus appareret* (dicono) *tributum esse Titulũ, Hispaniæ Regibus, ut Catholici cognominentur, utpotè facti, tanto Titulo digni, quòd non solùm iurent, se esse Catholicos, sed neque passuros, quemquam non Catholicum, in Amplissimo suo Regno, permanere; quæ quidem prærogativa, adeò est peculiaris*

Re-

Digitized by Google

Regis Hiſpani, ut nulli alteri Regi, attributa inveniatur.

Della Elezione di Geſare.

L'Imperadore, viene eletto da ſette Prencipi, che ſono gli Ottimati, e reſta per Capo d'Alemagna, diviſa in Prencipi, in Nobili, & in communi, i quali radunandoſi nelle Diete dell'Imperio, riſolvono quello, che ſi hà da fare, e ne commettono, all'Imperadore l'eſſecuzione.

Nell'Alemagna, i Saſſoni, i Boemi, e i Bavari ſi governano a' Monarchia, i Norimberghi, ad Ariſtocrazia, le altre Città franche, quaſi tutte à Democrazia; parimenti il Governo degli Svizzeri, è Democratico.

Ottone terzo Imperadore, fù quegli, che ordinò gli Elettori dell'Imperio, e morì poi avvelenato.

E' riſeruato all'Imperadore, il concedere Titoli grandi, e ſpecioſi, nè ciò è conceduto, a' Principi inferiori.

Solo l'Imperadore, è Teſoriere di tutti i Titoli, e quando altri Principi, hanno voluto conferirgli, egli n'hà paſsato gravi, e giuſte indolenze; perche queſta collazione, à lui ſolo è riſerbata, e chi ingiuſtamente ſe l'uſurpa, è degno di grave riprenſione, ed il Titolo conferito, è inſoſſiſtente, irrito, e nullo.

Come ſi ſtabiliſſe la Dignità Imperiale.

L'Impero ſtabilito, con tanta gloria, dal Magno Coſtantino, figliolo d'Elena, nell'anno 330. terminò nel 1453. li 29. Maggio, dopò'l corſo d'anni 1123. in un'altro Coſtantino, pure figliolo d'Elena, avendo perduto il Divino patrocinio, per ſuoi traſcorſi, e per non aver voluto abbracciare l'unione della Chieſa Greca, con la Latina, come avea promeſso nel Concilio d'Eugenio; durò l'Imperio, de' Paleologhi, ducento anni in circa.

L'anno 684. il ſudetto Imperadore Coſtantino, moſso dalla fama della Santità di Benedetto ſecondo, ordinò, che dall'ora in poi, chi foſſe dal Clero di Roma, eletto Pontefice, non aveſse biſogno della Confermazione dell'Imperadore, nè del ſuo Eſarco d'Italia; Ottone Imperadore del 963. ſdegnato co' Romani, che aveſsero depoſto, Leone ottavo, ed eletto Benedetto, li coſtrinſe à deporre Benedetto, & à redintegrare Leone, e fece un Decreto, nel quale traſferì nella perſona di Ceſare, tutta l'autorità, che aveva il Clero, e'l Popolo, nella elezzione del Papa; Volle Otone per forza, Benedetto nelle mani, e condottolo ſe-

co,

Digitized by Google

co, in Alemagna, lo confinò in Aſpurg, doue in capo à ſei meſi, per conſternazione, e preſſura d'animo, terminò i periodi della vita. Iddio permiſe, che per la loro ſóma pietà, e religione, cadeſſe il Romano Impero, negli Auſtriaci, i quali hanno compenſato, con gli atti della loro diuozione, i traſcorſi di quelli, che lo reſſero con poco timor di Dio.

La Cerimonia, con la quale gli Arciduchi d'Auſtria, ſono promoſſi al Principato, inſegna à gli altri Prencipi, Regole di pietà.

Vien riferita una grazioſa Cerimonia, che s'uſa fare, quãdo gli Arciduchi d'Auſtria, ſono promoſſi al Principato, dal Padre Giulio Ceſare Bellingero; dice queſto Autore: *Quando Archidux Auſtriæ creatur, propè Vrbem Sancti Viti in Pratis, eſt marmoreus lapis ingens, in quem Ruſticus aſcendit. Accedit Dux, habitu Paſtoris cum pedo. Exclamat Ruſticus; quis eſt hic, qui ad nos, hùc accedit? Reſpondet ille; Dux, qui vobis præficiendus eſt. Item Ruſticus. An iuſtitiam colet! An ſaluti, Ciuibus erit! An pietati ſtudebit! Reſpondet, ſtudebit. Tunc Ruſticus deſilit è marmore, in quo Dux aſcendit, & ſtricto gladio, iurat, ſe bene, & ſecundum leges Imperaturum. Offertur ei aqua in pileo Ruſtici, quam, ut ſe ſobrium probet, quaſi ſitiens exhaurit.* Quando vicino alla Città di San Vito, ſi crea l'Arciduca d'Auſtria, ſi và in un Prato, nel quale è un gran pietra di marmo, ſopra della quale monta vn Contadino. Viene il nuovo Duca, in abito di Paſtore, con un baſtone, pur da Paſtore in mano. Il Contadino, che ſtà ſopra il ſaſſo, vedendolo venire, dice ad alta voce. Chi è queſto, che viene quà da noi? Riſponde il Duca. Io ſono quello, che devo eſſere creato, Prencipe voſtro. All'ora dice il Contadino. Sarà egli giuſto! Aurà cura della ſalute, e del bene de' Cittadini? Sarà pio, e religioſo, come conviene? Riſponde il Duca, ſarà tale. Ciò udito, diſcende il Contadino dal ſaſſo, e v'aſcende l'Arciduca, il quale sfoderata la ſpada, giura, che governerà bene, e conforme alle leggi. Allora, ſe gli preſenta il Cappello del Contadino, pieno d'acqua, della quale, come ſe aveſſe ſete, beve l'Arciduca, per moſtrarſi ſobrio, e temperante. Tale è la Cerimonia, la quale è ſenza dubbio miſterioſa; perche il veſtirſi il nuovo Principe da Paſtore, ſignifica la cura, che de' Sudditi deve avere, in quel modo, che l'hanno i Paſtori delle loro pecorelle. Per queſto è tanto frequente nella Scrittura Sacra, queſta Allegoria di Paſtore, per ſignificare il Prencipe, il cui ufficio è d'adoprarſi in beneficio, e non in oppreſſione, e diſtruzzione della ſua Greggia; non eſſendo altro la dignità Regia, che un'onorata ſervitù; che però tiránico è quell'empio, e ſentimẽto di Caio Caligola, che come riferiſce Svetonio, diſſe alla ſua Ana Antonia, *Memento, omnia mihi, & in omnes licere.* Que-

ſta

Digitized by Google

ſta ſteſsa obligazione di governar bene la Republica, e ſecondo quello, che dalle leggi ſi diſpone, d'eſſere Religioſo, con Dio, e giuſto, con gli uomini, ſi propone al nuovo Imperadore, quando s'elegge in Germania, & eſſo, overo i ſuoi Procuratori, ne fanno, à nome di lui, ſolenne promeſſa, confermata con giuramento, dicendo, che *Tuebitur Rempublicam Chriſtianam, Pontificem, & Eccleſiam Romanam, cuius erit Aduocatus; ius æquabiliter dicet, & paci conſulet. Leges omnes, iura, & priuilegia Imperij confirmabit; bona, neq; diſtrahet, neq; oppignorabit; neminem indicta cauſa proſcribet, ſed iuris ordinem in hoc ſequetur, & ſi quid contra factam fuerit, irritum habeatur.* Tutte queſte coſe giurano li Procuratori, e ne fanno ſcrittura autentica, la quale ſigillata, danno à ciaſcheduno degli Eletti dell'Imperio. Và poi l'Imperadore, alla Città d'Aquiſgrano, per eſſere quivi Coronato; l'accompagnano con gran pompa alla Chieſa, e l'Arciveſcovo di Colonia, ſolennemente veſtito, in abito Pontificale, voltato à Ceſare, alla preſenza della numeroſiſſima Nobiltà, e Popolo, concorſo à queſta Feſta, l'interroga, s'egli ſia diſpoſto, e voglia credere fermamente, & adetire coſtantemente, alla Fede Cattolica, difendere la Chieſa, amminiſtrare la Giuſtizia, difendere le Vedove, e i Pupilli, & al Romano Pontefice, dare quell'onore, e portare quella riverenza, che ſe gli deve. Dopò di che, avendo l'Imperadore promeſſo l'oſſervanza di tutte queſte coſe, l'iſteſſo Arciveſcovo di Colonia, interroga li Prencipi dell'Imperio, che ſi ritrovano preſenti à queſta Cerimonia, ſe vogliono giurare fedeltà, & ubbidienza, al nuovo Imperadore, & avendo eſsi detto di sì, e giuratala, li due Arciveſcovi Elettori di Magonza, e di Treviri, lo conducono in Sagriſtia, lo veſtono da Diacono, e lo mettono in Sedia; dapoi quello di Colonia, recitate certe orazioni, gli dà la Spada nuda, gli mette l'Anello in dito, e gli porge il Scettro. Poſcia tutti, e trè gli Arciveſcovi inſieme, gli pongono in capo la Corona Imperiale, & egli di nuovo giura, che farà l'ufficio di buon Principe; e finalmente quello di Magonza, raccomanda sè ſteſſo, i ſuoi Colleghi, e tutti gli Ordini della Republica, al nuovo Imperadore, come vero, e legitimamente Eletto. Mà ritorniamo alle Cerimonie, che ſi fanno con gli Arciduchi d'Auſtria. Quel dar loro, da bere l'acqua nel capello del Paſtore, pare, che ſia, come una certa proua, della Temperanza del nuovo Principe, e della buona diſpoſizione dell'animo, à ſofferire i diſagi, che talora conviene patire, per ſervire al ben publico, in tempo di pace, e di guerra. Nella Poeſia d'Omero, quei Principi, ò Rè, che con Agamenone, ſi ritrovarono alla guerra di Troia, non ſi legge, che faceſsero Conviti con Vivande ſquiſite, mà ſi contentavano di carni Bovine, & anco nella Sacra Scrittura, quando ſi parla di Perſonaggi grandi, qual'era Giuſeppe, Vicerè d'Egitto, ſi dice, che ne

pranſi loro, *comedebant panem*, e non ſi fà menzione d'altri cibi più ſquiſiti, e dilicati, non perche non vi fuſsero, mà perche il cibo, che conforme all'antica ſemplicità, ſerviva anche à gran Signori, era il pane, il cui nome ſi ſteſe poi, à ſignificare anco, tutto quello di più, che la gola ingegnoſa inventò, per ſodisfazione del ſenſo, ingombrando le menti de' Potenti, con gran varietà di Vivande.

Queſta nobile Cerimonia, ci dà à conoſcere, quai ſieno i noſtri Principi, e di quanta pietà abbõdino tutte le loro operazioni. Sono eglino, gli *Eſéplari* più perfetti, dell'ingenuità, del candore, della Religioſità, e *di tutte* quelle virtù, che poſſono qualificare quelli, che naſcono al Trono.

Molti di queſti furono ſtudioſiſſimi, di buoni Autori, per empierſi la mente di quel lume d'intelligenza, che ſolleva l'Anima, ſopra sè medeſima. Perche furono pietoſiſſimi, e munificentiſſimi, i Sudditi, non tentarono mai di ſcuotere il giogo della ſe virtù, e del Vaſſallaggio; le loro Saette, ſono tutte contro i Pitoni, nè da loro viene protetto, chi non è tutto innocenza; in ogni Stato, ſi moſtrarono pieni di vera ſapienza, auuerando il detto di Seneca, che un vero Sapiente, ò ſia in Iſcuola, ò in Carcere, ò in Eſiglio, fà per tutto Scena, e Teatro di ſua virtù; amarono ſempre gli amici, come tante Danai, con cui furono Giovi, in pioggia d'oro; quindi avrebbero meritato, per loro Panegiriſti, i Demoſteni, i Tullij, i Pacati, i Plinij, e quanti uſarono penna, che tingeſſe ambroſia, ò ſcriveſſe in oro. Fù ſempre, il loro Trono, come quello di Caſsio, *Scopulus reorum*. Amarono gli amici, ſenza intereſſe, *non* come s'ama un Timo, per trarne ſucco, e far miele in Caſa propria. Si ſervirono ſempre di Miniſtri accorti, e ſperimentati; ſapendo, che Fetonte, perche non ſapea di Briglia, co' ſuoi Corſieri, andò in precipizio; abborrirono ſempre quelli, che fanno da Minotauro, aſſai più ingordi de i Dragoni d'Eſperia. Ebbe, ogn'uno di loro, quanto di ſegnalato può avere un Principe, un Ceſare, un'Auguſto. Se foſſe vera la Metenſicoti, ò la Tranſmigrazione di Pittagora, io direi, che in ciaſcuno di loro, foſſe traſmigrata l'Anima di Tito, ò di Teodoſio. Se Omero fè dire à Priamo, veduta ch'ebbe un'Elena; ora non mi rincreſce d'aver perduta Troia, così dico io; non mi duole d'aver perduti, otto luſtri, in *compilar* queſta Iſtoria, dopò che hò veduto il vaghiſsimo fregio di tanti Eroi, & Eroine di queſta Sereniſsima Proſapia.

Queſti difeſero virilmente l'Epidauro, la Puglia, e la Calabria, dalle invaſioni Turcheſche, non riſparmiando ſpeſa, per ſervigio della Cauſa commune. Quindi hanno meritato, di avere gran Nome, nelle bocche degli uomini, sù le Carte degli Scrittori, nella memoria de' Poſteri, sù la Lapide de' Sepolcri.

VITA

Digitized by Google

VITA
DI PIETRO LEONE,
Figlio di Leone de' Pierleoni,
PATRIZIO ROMANO,
Da cui derivano le Grandezze Austriache.

Dedicata, con profondissimo ossequio,

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,
D. FRANCESCO BENAVIDES
CONTE DI SANTO STEFANO &c.
Vice-Rè, e Capitan Generale del Regno di Napoli.

A Un Principe grande, esercitato sempre in atti d'Eroica magnanimità, qual'è V.E. non si denno, che Tributi ossequiosi d'Eroiche riflessioni, sopra le gesta memorabili di grandi Eroi; tale appunto si rappresenta alle mie attente ponderazioni il gran Pietro Leone de' Pierleoni, di Roma, da cui deriva una lunga serie d'Eroi Coronati dell'Augustissima Casa d'Austria, della quale, sotto i benignissimi Auspicij di V.E. hò intrapreso, à promulgare le glorie, con le più recondite notizie, celate in qualche parte alla publica fama, che però hò voluto dedicarne la Vita all'E.V. che oggi per le sue segnalate, ed incomparabili prerogative, fà la prima figura, trà gli Eroi più decantati dell'Iberia. Nelle di lei mani, s'illustrano i Scettri de i primi Regni d'Europa, & i Diademi de' nostri invitti Monarchi, restano imprezioſiti dalle virtù risplendentissime di V.E. Si verifica il detto di Platone, che la di lei glorioſissima Vicereggenza, sit Sceptrum oculatum, perche governa con vigilanza esattissima, e fà toccare con mano, che non mentì quel gran Filoſoſo, in dire, eſser ſolamente felici quelle Città, e quei Dominij, ubi vel Philoſophi regnant, vel Reges philoſophantur. Ella ne i maggiori biſogni della Corona, deſtinata al gouerno de i Regni di Napoli, e di Sicilia, hà oſtentato i ſuoi meravigliosi talenti; ponendo freno à i tumultuoſi, ſedando le ſedizioni, publicando Prammatiche, riformando abuſi, caſtigando

gando i contumaci, premiando i meritevoli, rilegãdo gl'inquieti, ablegãdo prave consuetudini, sollevando oppressi, porgendo aiuto à bisognosi, promovendo sempre quello, che l'equità, e la giustizia concerne. Per la sua gran vigilanza, e pietà patrocinata dal Cielo, questa Metropoli s'è preseruata intatta dal contagio, il Regno ha goduto, e gode il vantaggio della moneta rinuovata, il Vassallaggio è stato immune da ogni estorsione, i Baroni l'hanno egualmente temuta, amata, e riverita; l'onestà è stata sicura delle violenze, ogn'uno ha goduto i suoi diritti, senza essere pregiudicati dalla prepotenza. Non hà guardato à spese anche esorbitanti per le necessarie fortificazioni di questa Metropoli, in qualche pericolo imminente di guerra; hà abbellito i Sacri Tempij, e dato maggior fasto à questa Reggia Augusta, s'è mostrata cõ tutte l'opere del zelo, della vigilanza, della solerzia, e della giustizia, d'un degnissimo Antecessore, non men degno Successore, & anco maggiore, co i vantaggi d'una incomparabile letteratura, nella quale, pochi altri de' suoi Antecessori, han potuto ugguagliarla. S'ammira anche in lei, una gravità senza fasto, una serietà senza cõtegno, un'affabilità severa, & una severità dolce, & affabile ~~frequenti~~, per la quale à veruno è precluso l'adito, alle Vdienze, che sono state, in tutto il tempo della sua gloriosa Amministrazione. Di tutte le sue Imprese, è condottiera la Prudenza; corre con passi infatigabili, dove la chiamano, le incumbenze della sua Carica; non misura le cose co'l proprio affetto, mà con la ragione; non esorbita mai dal giusto; non è stata mai solita di posporre le publiche convenienze, à i riguardi privati; il bene de i Popoli, è il Polo, sopra di cui s'aggira la Sfera del suo Governo; non hà per decorosa, alcuna di quelle pratiche, che non è rimarcata dal giusto, e dal convenevole. Spogliata d'ogni interesse particolare, si veste della carità publica, verso i suoi soggetti. Rimetto al grido de' publici Annali, gli alti suoi Natali, e le sublimi Parentele. Io hò fatto questa Dedica à V. E., e perche hò in somma venerazione le sue strenue, & egregie doti; e perche con questa hò preteso umilmente implorare il suo munifico Patrocinio, à questa mia voluminosa Istoria, mentre pregandole gli anni di Nestore, e gradi di maggior esaltazione, riverentissimo le bacio le mani.

Di V. E.

Vmilissimo, e Divotissimo servidore obligatissimo
D. Bonaventura Tondi, Abbate Olivetano.

Nacque

Digitized by Google

VITA
DI PIETRO LEONE,
Figlio di Leone de' Pierleoni,
PATRIZIO ROMANO,

NAcque Pietro Leone, in Roma, Metropoli del Mondo, Reina delle Città, Madre degli Eroi, Santuario della Pietà, Scuola delle buone Discipline, Protomaestra del valor Militare, Direttrice sagace, delle Imprese sublimi. Nacque dalla Famiglia Patriziá, Senatoria, e Consolare de' Pier Leoni, dalla quale derivarono, in ogni tempo, Soggetti celebri, e nella Toga, e nel Sago. Egli, ripieno di spiriti generosi, e magnanimi, avido della gloria, inclinato ad Eroiche operazioni, si partì da Roma, sapendo, che rade volte, possono, i genij magnanimi, segnalarsi nel Cielo nativo; s'incaminò verso la Germania, guidato dal proprio Marte, e da quello instinto, bellicoso, e guerriero, che gli avvãpava il petto. Egli sì come, co'l suo valore, rese più sublimi, i sette Colli di Roma, così accrebbe altezza di pregi, alle Campagne della Germania, in tante Giornate Campali, dalle quali uscì vittorioso.

Fù dotato veramente di Regie condizioni; e trà l'altre, fù nel mangiare regolato, nel bere sobrio, largo nel donare, breve nel dormire, cortese nel parlare, affabile nel negoziare, paziente nell'ascoltare, pronto nello spedire, mansueto nel castigare, e benigno nel perdonare; Le sue ricreazioni erano, talmente oneste, e moderate, che potevano essere d'edificazione al Popolo; era nimico mortale degli uomini vagabondi.

Tutti i suoi pensieri, furono accompagnati da i convenienti riflessi; applicò à i più prestanti bisogni, le diligenze maggiori; Era vago della lettura Istorica, solito affermare, che chì governa Popoli, dee cercare di conoscer sè stesso, nello Specchio dell'Istoria, per conservare, non meno le patti della Republica, belle, e cospicue, che polire, & emẽdare le brutte, ch'ebbe sempre à schivo; Emolò gli uomini più segnalati, riflettendo, che Giulio Cesare, divenne grande, fatto emolo della gloria d' Alessandro Magno.

Ebbe per Massima di buon governo, degna d'essere sostenuta, da tutti i Dominanti, di non lasciare troppo arricchire i Ministri, con pregiudizio publico, e privato, e per verità, è gran vergogna, il vedere talora impoveriti i Principi, & arricchiti gli Vfficiali, vuoto l'Erario publico, e ripieno il privato, indebolito di forze il Capo, e bene stanti, le membra suddite; è debolezza il permettere, che quali Cani d'Atene, s'avvẽtino al

loro Padrone; seppe attemperarsi alla natura degli Stati, & alle migliori circostanze de' tempi.

Si contenò d'esporsi più tosto, alla contingenza di qualsivoglia più difficile azzardo, che pregiudicare in conto alcuno, alla sua Dignità; era sotto di lui sacrilego, il vendere gli Vfficij, solito affermare, che chi comprava i Magistrati, doveva, per necessità, vendere la giustizia.

Si rideva di quei Principi, che poco considerati, nelle loro azioni importanti, commettevano il governo delle guerre, cosa trà tutte le operazioni umane, la più ardua, e di maggior riflesso, non a' Capitani veterani, mà a' giovani inesperti, delle cui virtù, niuna cosa faccia testimonianza, se non il semplice favore; rade volte erò ne' suoi giudicij, rimettendosi trà i pareri d'uomini d'accreditata sapienza; perche l'errare co' Savij è gran senno, stando per lo più, l'umana prudenza nell'autorità di colui, che fù tenuto Savio nel Mondo, dal consiglio de' quali, benche non buono, si guadagna pur questo almeno, che con averlo richiesto, si fugge quella odiosa, e pessima nota, di presumer troppo di sè medesimo.

Giudicava con maturità, e parlava con rettitudine; perche aveva il cuore sano da colpa, essendo verissimo, che quando, macchiato il cuore, è da cattive affezioni, con difficoltà, si può dalla mente, sperare giudizi retti, e diritti, e malamente si può tenere à segno la lingua; Vsava spesso dalla sua bocca questa Politica proposizione; che gli erano più cari i maneggi della Cattolica Religione, che la vita stessa, e lo Stato. Egli, ad esempio de i buoni Rè d'Israele, s'avvaleva della bocca de i Prelati della Chiesa di Dio, per ammaestrare il suo Popolo, conformandosi al Profeta, che affermà, che le labra de' Prelati, custodiscono la Scienza, e che'l Popolo hà da ricevere la legge di Dio, dalla bocca loro.

Chiamava egli, Principi di Spirito ottuso, & indegni, di maneggiar negozij quelli, che danno subito fede alla lingua d'un Calunniatore, contra la vita, e l'innocenza d'un'Amico, ò d'un'Vfficiale, senza pesare diligentemente, tutte le circostanze della relazione; era solito dire, che nulla, trà le cose umane, sperar si potrebbe d'innocente, se tutte le orecchie fossero così credole, come licenziose le lingue; esser queste, le fontane, onde scaturiscono le rovine degli Stati. Questo fù, che distrusse, sotto Valentiniano terzo, l'Impero Romano, quando al rapporto di Massimo, ch'era suo capital nemico, mise à terra, con le sue proprie mani, Ezio, il Contestabile, ch'era la Colonna del suo Impero; fù molto coraggioso, e spregiatore de' pericoli, onde la sua presenza, apportò sempre, alla somma delle Imprese, non picciola utilità; ritrasse egli sovente, grand'utile, da improvisi, ed impensati accidenti, essendo verissimo, che la fortuna

ſuol favorire ſpeſſo nelle azioni Militari, con picciolo accidente, la ſomma delle più importanti Intrapreſe; cercò di nettare i ſuoi Stati da certe genti inquiete, mandandole à morire in guerra, ò à travagliare gli altrui Paeſi; ſeguendo quella Maſsima, già ricordata da Catone, alla Republica Romana; che biſognava, ò nodrire una Nazione feroce, ed armigera nelle guerre ſtraniere, ò aſpettare, che, contro ſe ſteſsa, voltaſſe l'armi; ſi meravigliava di quei Prencipi, che ſi contentano di prender legge, dagli ſtrani appetiti de' loro diſamorevoli; nel correggere, non fù di quei Cenſori, che ad ogni minima coſa increſpano, di livide rughe, la fronte; fù ſempre facile, e pronto, alle udienze, e benche foſse occupatiſsimo, aſcoltava ſempre qualunque perſona, la quale aveſſe neceſsità di parlargli, e lo faceva con tanta tranquillità d'animo, e di volto, come ſe foſse ſtato intieramente ozioſo; gli furono accettiſsime, tutte le occaſioni, che ſe gli preſentarono d'utilitare i ſuoi ſoggetti. Benche l'animo ſuo ſpiraſſe fortezza, e tutto aſpiraſse alla gloria, ſeppe temere à tempo, conſcio à sè ſteſso, che'l temere alquanto, è giovevole cautela, & all'incontro, il temer niente, è audacia dannoſa; accompagnò l'affabilità con la gravità, e la giuſtizia con la clemenza; onde parve, che aveſse in sè le due qualità del fuoco congiunte, l'arſura nel punire, la luce nel premiare; non diede mai caſtigo, per isfogo di vendetta privata, nè porſe mai dono per diſegno d'utilità particolare; mà l'uno eſeguì con giudizio incorrotto dall'odio; l'altro compartì con larghezza incontaminata dall'intereſse; moſtroſsi una vera Imagine degli antichi Mecenati, e pregiatiſsimo ornamento del Principato; ebbe un cuore impaſtato di ſplendidezza, e d'amore; fù Tipo delle virtù più pellegrine, neceſſarie alla perſona d'un Grãde, & à chi naſce al maneggio degli Stati; contradiſtingueva le qualità de' Soggetti; onorava le lettere, & innalzava Ponti di Palme al merito; ebbe ſempre in bocca quella ſentenza di Platone, che ſono felici quelle Città, di cui, ò hanno Imperio i Filoſofi, ò gl'Imperadori filoſofano. Ebbe gran ſincerità, e candor d'animo, che hà fratellanza, & amicizia indiſsolubile con la verità; fù veſtito di viſcere di miſericordia; onde con pietoſo affetto compativa, e con generoſa mano ſouveniva alle miſerie, & alle biſogna di chiunque, à lui, ricorreva per aiuto; Andò molto circoſpetto, guardigno, e ritenuto nelle Conſulte de' Principi; e con ragione, ſendo coſa molto pericoloſa, il dar conſiglio; poiche tanti, e sì varij ſono gli accidenti, che nel fatto s'incontrano, che vorrebbe ben'eſser'Argo colui, che tutti gli antivedeſse; oltre che, ſe'l cõſiglio rieſce, la lode ſolo è del conſigliato, ſe non rieſce, la colpa è ſempre del Conſigliere; già che, il più degli uomini, ſono facili à giudicare dall'evento, e non dalla ragione, la qualità del conſiglio; ſchivò quegli Scogli, in cui navfragano anche ii più eſperti nel governo.

E' ve-

E' verisimo, che non v'è cosa trà mortali, più esposta alla varietà della fortuna, che gli Imperij; perche qualsivoglia accidente di Stato gl'inquieta, ogni publica commozione gli disordina; non altrimenti, che i corpi umani, e nascono, e crescono, e muoiono frà mille travagli, & agitazioni; egli però, con la sua prudenza, e virtù, seppe dominar la fortuna, e tener lontani dal suo Principato, tutti i disordini.

Non si sgomentava ne' pericoli; non si perdeva d'animo nelle difficoltà; non si consigliava, quando gli affari richiedevano somma sollecitudine, caminando con quelle Massime Politiche, e Militari, le quali asseriscono; che si trova, alle volte, più facile, l'esito, dove più ardua apparisce la riuscita; che non è meno glorioso il nome di più ardito, se ben perdente, che di più forte vittorioso; che'l valore de' Principi si conosce, ne' pericoli maggiori; chè non si deve più oltre consultare, quando la risoluzione già persuade l'effetto; governò sempre, i suoi sensi, con la prudenza; Non ebbe da invidiare à Tito, il titolo di Padre; conciosiache non si fece Padrone de' corpi de' Sudditi, co'l timore, mà Signore degli animi, per loro natura, liberi; amò, ne' suoi Vassalli, quel timore, che si converte in venerazione, & in desiderio di non offendere il Principe, il qual timore, non và mai disgiunto dall'amore; riportò lode dall'aver conservato, con gran zelo, il ben comune; perche le cose, che concernono il beneficio publico, portano gloria à chi le conserva.

Tutta la norma del suo vivere consisteva, in non offendere i Popoli; con le ingiustizie, e Dio, co i peccati; considerava, che la bontà della vita, è fedelissima custodia della persona del Principe; Soleva dire, che chi non Regna Cristianamente, è agitato nell'animo più, che Oreste dalle Furie. Fece ogni sforzo, d'estirpare affatto, da i suoi Stati, le radici delle sedizioni; acciòche non rigermogliassero poi, nuovi rampolli d'inquietudini; Fù solito dare, larghi sovvenimenti, alle famiglie povere, ridotte in meschinità; riflettendo, che al Principe, s'accresce la Maestà, con l'accrescimento delle famiglie illustri, e ch'è simile al Sol cadente, la condizione d'un Principe, che tolera la caduta delle Casate antiche; stimò suo debito, il soccorrere, con generosa mano, la Nobiltà cadente; raffinò il suo Politico governo alla cote del timor di Dio, & ordinò i progressi della sua vita, al termine dell'innocenza, per vivere grato al suo Dio.

Quando vedeva di non potere arrivare al termine di qualche Impresa, si rimetteva à quel segreto Consiglio, co'l quale Idio sà meglio incaminare le cose nostre, che noi divisarle; stimava imprudenti, quei Principi, e quei Capitani, che non si sanno avvalere dell'occasione, la quale è una parte del tempo, in cui consiste l'opportunità del fare, e del non fare l'imprese, è la chiave delle consecuzioni, & hà gran simpatia

con

Digitized by Google

con la celerità, e nimicizia, con la lentezza, e con la pigrizia; in tutte le sue Intrapreſe, teneva avanti gli occhi, e ſcolpite nel cuore, quelle quattro qualità, che deve avere ogni Principe, che vuol venire à capo de' ſuoi negozj, cioè il travaglio nel conſeguire i diſegni, la fortezza in moſtrar faccia à i pericoli, l'induſtria in quello, che intraprende, e la celerità, e ſollecitudine, nella ſpedita eſſecuzione.

Le ricchezze dell'animo ſtimò vere ricchezze, le altre chiamava *opes inopes*. Nel ſuo Real governo imitò quei Filoſofi, che ſanno eſſere magnificamente umili, & umilmente grandi; Per quanto gli fù poſsibile, procurò di non offendere mai veruno de' ſuoi Vaſſalli, ſapendo molto bene, che'l beneficio è Padre dell'amore, e della gratitudine; là dove l'offeſa è madre dell'odio, e della vendetta. Si moſtrò ſempre virtuoſo nell'operare, ſavio nel conoſcere, giuſto nel giudicare, prudente nel correggere, e nel punire, e ſopra tutto ſagace nel diſsimulare, e nel patire.

Fù oſſervantiſsimo, in quei punti di convenevole, che ſi chiamano complimenti. Quello, che poteua far'oggi, non rimetteva à domani, ſtimando imprudenza, per fidarſi del tẽpo avvenire, perdere il preſente, già che non è l'uomo ſicuro di quel tempo, che non poſſiede; s'informava diligentemente, ſe i ſuoi Miniſtri, ed Vfficiali, facevano il debito loro; riceveva le giuſte querele de' Sudditi, nè gli laſciava ſoverchiare da i più potenti, e così ſi rendeva non men Signore de i cuori, e delle volontà de i Vaſsalli, che delle loro perſone; Cercò à tutt'uopo, di conſolare i calamitoſi, affermando, che non merita felicità alcuna, quel Principe, che traſcura la conſolazione de gl'infelici: fece uſufruttuaria, à tutte l'ore, à gl'ignoranti, la ſua ſapienza, a' poveri la ſua ricchezza, a' deboli la ſua potenza, à gli ſcreditati la ſua gloria, à gli afflitti la ſua allegrezza. Non ſi legge, che verun'altro Principe aveſse, nè più ubbidienza, nè più amore da' ſuoi buoni Sudditi di quello, ch'egli ebbe ne' ſuoi Stati.

Volle ſempre, che la giuſtizia penale, nelle Cauſe gravi, conſeguiſse il ſuo fine; ſapendo che'l caſtigo fù introdotto da i Legislatori, per rimedio de' mali; nõ ſi moſtrò però di ſoverchio rigoroſo; poiche il fine delle leggi, è di ſradicare i mali, nõ d'accreſcergli: mà il troppo rigore gli moltiplica: quando i delitti erano degni di cõpaſſione, tuonava cõ le minacce de' caſtighi, mà ſerbava, ad altro tẽpo, la pena: ſi ſtabilì il Principato cõ la virtù, e fin da giovanetto, ſi ſtudiò d'acquiſtare virtù, degne del Principato; con le prove d'una incomparabile abilità, negli affari, tanto pacifici, che militari, gettò i primi fondamenti della Monarchia Auſtriaca, e fece conoſcere alla Germania, che *Agere, & pati fortia, Romanum eſt*. Non ebbe di Leone altro, che la generoſità, e ſe bene fù di ſpavento à i ſuoi Emoli, e Competitori, recò loro perorreſcenza, non con la fierez-

za, mà co'l valore. La Sereniſsima Caſa d'Auſtria, riconoſce da queſto ſegnalato Eroe, i principij delle ſue grandezze, e ne i faſti di queſta Auguſtiſsima Proſapia, reſterà immortalmente regiſtrato il Nome di queſto gran Principe, dalle cui prodezze, è derivata la maggior Monarchia del Mondo.

Non ſarà, per avventura, fuori di propoſito, ch'io inſeriſca in queſto luogo, tutti quelli, che ne i tempi più antichi, hanno governato l'Auſtria, & Aſpurg, fino à queſti Secoli più recenti.

Le Diſcendenze, che ſi contano, da Sigisberto, primo Conte di Aſpurg, fino alle più recenti memorie, frà le altre ſono queſte; Si fà menzione d'un tale Omberto, ò Teodoberto, ſecondogenito di Sigiſmondo, Duca della Germania, Religioſo, giuſto, e pio, al quale ſucceſſe Bebbo, fregiato di prerogatiue, non inferiori al Padre; venuto à morte l'anno 715. laſciò, dopò di sè, Romberto, da cui nel 786. nacque Gontramo, prode, e generoſo Guerriero; da Gontramo nacque Lutardo, che morì l'anno 863. queſti procreò, di Beatrice, ſua moglie, Berzone: da Berzone nacque Batodo, da Batodo Berengario, Principe di gran virtù, l'anno 1301. da Berengario nacque Othone; ad Othone ſuccedè Vernero, l'anno 1081. il quale finì di viuere, l'anno della noſtra Redenzione 1130. laſciata la Contea ad Alberto.

Sigisberto Conte d'Aſpurg.

Fù molto applicato al buon governo de' ſuoi Soggetti, quai reſſe con amore, e con publica ſodisfazione: fù docile, e fleſſibile, mà non con ſoverchia connivenza: fù moderato nelle pene, e largo ne i premij: ſtudioſiſsimo della publica tranquillità de' Sudditi, alla cui utilità fù ſolito contribuire anche gli ori de' proprij Erarij, ſtimando grandezza, & opulenza propria, quella de' ſuoi Soggetti.

Omberto, overo Teodoberto, Conte d'Aſpurg.

Queſti, poſta la ſua Sede in Alſazia, riaſſunſe il titolo di Conte d'Aſpurg: fù generoſo, e munifico, inclinato alla pietà, diſinclinato da tutte quelle coſe, che poteſſero in qualſiuoglia modo deturpare la venuſtà del Principato: procurò di rimuovere dal ſuo Stato quelle corrottele, che ſogliono eſſer dannoſe al priuato, & al publico: fù amico, e Protettore de i Letterati; promoſſe le bunne diſcipline, nimico dell'ozio, ch'è ſcaturiggine di tutti i mali.

Bebbo, Conte d'Aſpurg.

Fù così moderato, che non ſi ſentì mai, che la ſua bocca proferiſſe veruno di titoli improprij: non placitava quei governi, da' quali riſulta poc'onore a' Governanti: reprimeva i traſcorſi, con l'autorità delle leggi, e con la ſeverità de i giudizj: non ſi moſtrò di genio troppo indulgente, ſapendo, che all'ombra delle connivenze, creſcono le Piante de i diſordini;

Digitized by Google

sordini; operava sempre cõ fine di sodisfare al proprio decoro, e d'adempire il diritto della giustizia.

Romberto, Conte d'Aspurg.

Fù dotato di molta capacità, unita al soave, d'una incomparabil destrezza, con la quale sormontava, le cose più difficili, & appianava, le difficoltà più spinose; eseguiva le Imprese con quella prudenza, ch'è Madre delle più felici riuscite; non facea, se non quello, che gli dettava la giustizia umana, e la legge divina; abborriva i delitti, e placitava i delinquenti, senza offesa dell'equità; procurava di penetrare le cose nel loro intrinseco, e non nella sola superficie; non si diede mai il calo, che in lui le passioni, pregiudicassero à i rispetti della convenienza.

Gontramo, Conte d'Aspurg.

Fù assai prudente, solito à piegar sempre, dove conoscea favorevole, l'aura delle occasioni, ch'è la Madre de' buoni successi; dava il giusto peso, alle cose, e procurava di non errare, dove gli errori sono facili, ed irretrattabili: non facea cos'alcuna, con intenzione interessata, ingannevole, e mercenaria: non antipose mai i vantaggi privati, alla publica utilità.

Lutardo, Conte d'Aspurg.

Fù d'animo assai risoluto, cõtrario ad alcuni, che ondeggiano ogniora, nella incertezza delle loro risoluzioni; amò le Consulte di molti, nelle deliberazioni ardue; s'accommodò sempre à i Canoni del Cielo, detestando quelli, i quali vogliono, che le leggi di Dio, sieno Camaleonti, che vestano tutti i colori de' loro pravi affetti, fuori che'l candido, della innocenza; non ebbe per decorosa alcuna di quelle pratiche, che non è rimarcata dal giusto, e dal convenevole; fù costante nel zelo, e nella pietà, senz'appartarsi mai da i retti dettami della conscienza.

Berzone, Conte d'Aspurg.

Amò assai la giustizia legale, unica virtù de i Grandi, e fida Custode de' Governi; con questa bilanciava i premij; e le pene; sbandì dal suo cuore, quello interesse di Stato, che condanna l'innocenza, e sbandisce la giustizia; ebbe tutta quella providenza, che si ricerca, per tener lontani, i disconci, e i finistri accidenti: non fù solito, pesare le cose, con la Stadera ignobile della propria utilità, mà del ben publico; facilitava con l'ingegno, i più attraversati progetti; nè si mise mai cosa ardua su'l tapeto, che non agevolasse con la prudenza.

Batodo, Conte d'Aspurg.

Fù il di lui animo, un Centro immobile, che non ebbe altra Circonferenza, che la ragione del Cielo; non si lasciò ingannare dalla filauzia, ò dall'amor proprio; ch'è un'Idra, la quale tanti Capi tortuosi produce, quante disordinate passioni risveglia; fatto cieco à i proprij commodi,

apri

aprì, quasi Argo di cent'occhi, cento lumi, alla publica utilità; si fece Padrone de gli animi, con la dolcezza de' tratti, essendo vero, che l'affetto de' Popoli, è come'l Pesce, che non s'adesca con l'hamo dell'asprezza, e della severità, mà bensì con quello della soavità, e della dolcezza.

Berengario, Conte d'Aspurg.

Fù ripieno di clemenza, di pietà, e di beneficenza; erano le di lui orecchie, consecrate à i bisogni di tutti: per far bene à tutti, gli potea mancare l'occasione, mà non mai la volontà; regnava in lui, altretanta integrità di costumi, e candidezza di coscienza, quanta intrepidezza ne' travagli, e generosità nelle azioni. Il suo cuore, s'invigoriva ne' pericoli; facea, come'l Mare, che tanto più si gonfia, quanto più è battuto da i venti. Stabilì la virtù, per Antemurale d'ogni sua operazione; non gli mancò in veruna Impresa, nè il vantaggio della Esperienza, nè l'ardore dell'applicazione.

Othone, Conte d'Aspurg.

Fù inclinato alla pietà, moderò tutti i suoi affetti, al prescritto d'una rettissima equità; ebbe l'animo superiore à tutte le cose temporali, come possessore non posseduto; abominò tutti quelli, che convertono i patti, giuste leggi dell'amicizia, in lacci insidiosi dell'interesse; niuna cosa, quantunque lusinghevole, nelle illusioni, potè mai prestigiare la di lui mente.

Vernero, Conte d'Aspurg.

Fù prudentissimo, e procurò sempre, à tutt'ingegno, di scansare quelle cose, dalle quali derivano, ò i publici pregiudizj, ò i privati infortunij; fuggì in tutte le cose, la violenza, e la forza, che sono Ministre della Tirannide; fù dotato di quella indole generosa, ch'è la Madre delle azioni più grandi; e che solo alligna ne i petti più nobili; sodisfece à tutti i Calcoli del viver civile.

Dopò che cõquistarono, i sudetti Pier Leoni, il Ducato d'Austria, presero il Cognome d'Austriaci, e per i meriti del valore, del zelo, e della pietà, giunsero poi alla Dignità Imperiale, & al possesso de i primi Regni dell'Europa, come si vedrà nel proseguimento della presente Istoria.

Serie de' Marchesi, Duchi, & Arciduchi d'Austria.

I. EVERARDO, primo Marchese d'Austria, figlio d'Arnoldo, il cattivo; fù amico della gloria, di genio magnanimo, ripieno di spiriti generosi: fù pronto nell'intraprendere, e fortunato nell'eseguire; governò con lode, e si guadagnò con l'affabilità, la benevolenza de' Sudditi.

II. LEOPOLDO l'illustre, secondo Marchese d'Austria; procurò di-

sc-

Digitized by Google

segnalarsi co'l merito, e d'illustrare il suo Nome con la virtù, accreditato appresso i Sudditi, per uomo di spiriti signorili, morì l'anno 998.

III. Enrico il ribello, terzo Marchese d'Austria, fù d'animo inquieto, inclinato alle nouità, amico, e fautore de i sedizioſi, morì in mala estimazione l'anno 1018.

IV. Alberto il vittorioso, fù dotato di spiriti bellicosi, intrepido nelle battaglie, forte à tutti i cimenti, & in diuersi fatti d'armi segnalò il suo Nome; morì glorioso l'anno 1056.

V. Ernesto lo strenuo, ebbe pochi pari nel valor militare; era facile ad azzardarsi ad ogni pericoloso cimento; era imperterrito in tutte le più azzardose occasioni, morì con stima di buon guerriero, l'anno 1075.

VI. Leopoldo il bello, fù giusto, clemente, pio, e magnanimo, gouernò i suoi soggetti con amore paterno, e si rese grato à tutti con la soauità de i suoi tratti; morì l'anno 1096.

VII. San Leopoldo, il pio, morì l'anno 1136. fù incomparabile nel retto tenore della sua vita, come altroue è stato detto.

VIII. Enrico, primo Duca d'Austria; gouernò i suoi sudditi con zelo, e con prudenza; fù nimico dell'estorsioni; & amico dell'equità, e del giusto; morì l'anno 1176.

IX. Leopoldo il vincitore, secondo Duca d'Austria, s'essercitò empre in opere lodeuoli; zelantissimo dell'amor proprio; non vscì mai da i prescritti della ragione. Ebbe gran propensione all'armi, nelle quali poi si segnalò; morì l'anno 1194.

X. Leopoldo l'onorabile, terzo Duca; ebbe maniere assai nobili, e segnorili; fù maestoso nella persona, e nel tratto, ammirabile in tutte le sue procedure; morì l'anno 1230.

XI. Enrico il crudele, fratello del prefato Leopoldo; fù di tratti, e di maniere austere, d'aspra conuersazione, poco grazioso, e molto rigido.

XII. Federigo il bellicoso, Duca, e Rè, creato da Federigo secondo; fin da gl'anni più giouanili, inclinò alla milizia, nella quale, in varie giornate Campali, si segnalò; morì l'anno 1146.

XIII. Morto Federigo senza figli, restò Geltruda figlia del crudele, Duchessa d'Austria, la quale si maritò in Ermanno, Marchese di Bada, di chì nacque.

XIV. Federigo Duca d'Austria, decapitato con Corradino in Napoli, l'anno 1268. e restò.

XV. Agnese, ò Elisabetta, Duchessa d'Austria, che si maritò in Mainardo, Conte del Tirolo, e di Gorizia, e Duca di Carinzia;

da questi nacquero.

XVI. Enrico Duca d'Austria, e Rè di Boemia, che morì senza figli.

XVII. Elisabetta, sorella d'Enrico, Duchessa d'Austria; fù molto prudente, abilissima al gouerno, cauta, e circospetta in tutti i negoziati; si maritò con Alberto primo, che fù poi Imperadore, e Conte d'Aspurg, da cui nacquero,

XVIII. Federigo il bello, Rè de' Romani,
Rodolfo il mite, Rè di Boemia;
Leopoldo il glorioso,
Othone l'audace, & essendo morti tutti senza figli, succedette Alberto il sauio.

XIX. Rodolfo l'ingegnoso, primo Arciduca d'Austria, creato da Carlo quarto, suo Socero, al quale morto senza figli, succedè il fratello.

XX. Alberto terzo, e poi Leopoldo, da i quali sono deriuati, tutti gli altri Arciduchi d'Austria, fino a' tempi presenti, peruij alla nostra memoria.

Ora vscendo dalla digressione, e ritornando al prefato Pietro Leone, asserisco con ogni verità, ch'egli fù vn'Epilogo d'ogni regia virtù.

Si mostrò capacissimo d'ogni negozio, con la perspicacia dell'intendere, con la prudenza del giudicare, con la prestezza del risoluere; odiò sempre quegli uomini, che dicono quel che non sentono, e sentono quel che non dicono, traditori della sincerità. Rimuneraua i seruidori, solito dire, che chi scaccia dalle Reggie la corrispondenza à i seruigi, scolora l'innocenza de i premij, avvilisce il prezzo de' meriti, e vitupera le grazie, non discernendo il saper dare, dal sapere à chi degnamente dee darsi. Inuidiaua quei Monarchi, che cangiarono le pompe del fasto, in gale di rigori Monastici, ch'ebbero la Reggia indiuisa dal Chiostro, il Trono paralello al Caluario.

Le sue Armi mieteuano à selue, non à fasci le glorie; fù di genio contrario à quei Grandi, che portano le decisioni del diritto, in punta al ferro, e che hanno per sopradio la spada; le sue fortune furono felicitate dalla Religione, e dalla giustizia; nemico degli Ottomani, più volte insanguinò le Piume suelte a' Turbanti di Tracia. Fù tutto in aiuto de' poueri; solito dire, che l'Erario più ricco de' Prencipi, si è l'indigenza felicitata de' sudditi; fin da fanciullo si vestì di pensieri, e di fortezza virile.

Fù fortunato, come tutti i Monarchi Austriachi, nati sotto l'Oroscopo degli Azimi consacrati, tutti intenti ad incenerire i Diuani libidinosi

sidinosi di Maometto.

Costumò di rendere meno spiaceuoli le cose noiose, con la soffe-renza, e co'l senno; fauoriua gl'amici senza impulsò, essendo verissimo, che gli amici veri sono, come le Acque del Nilo, che corrono senza vento; niuno ostacolo potea fermare il Mercurio de' suoi desiderij, in fauorire al merito; sapeua profittarsi del tempo, essendo questo Padre delle occasioni, che può ridurre all'atto quello, ch'è creduto impossibile; vnì la bontà con la virtù, onde seppe egualmente reggere co'l comando, e con l'esempio; autebbero tal volta le cose sue patito naufragio, se la virtù sua non gli auesse seruito di Bussolo, e di Calamita; odiaua ne' suoi Capitani, le gare, e le competenze, sapendo, che le gare de' rispetti priuati, cagionano il danno publico, e che merita castigo anche chi hà ragione, quando le competenze pregiudicano al seruigio del Principe; portò l'armi sue, alla gloria di quei Trionfi, à quali pochi altri arriuarono; fù largo rimuneratore di quelli, che sacrificarono la propria vita all'onore dell'armi sue.

Seppe far scelta d'amici, & vsò loro sempre fedeltà, essendo vero, che la fede dee seguitare l'amicizia, e che all'amicizia dee precedere l'elezione; lodaua, & imitaua quelli, che nascondono di maniera il segreto, che temono la confidenza anche de' più cari, diffidando souente de i più intimi; non s'alteraua ne i sinistri auuenimenti, perche l'alterarsi nelle vicende umane, è argomento di poco giudizio; odiaua quei Principi, appresso di cui la fede si troua solamente nel nome, e l'amicizia nell'apparenza; la bontà è specie di delitto, e la virtù non serue, che di demerito; castigaua quelli che commettono, e che fanno commettere i delitti, onde appresso di lui non sarebbe stato scusato Popilio, che vccise Cicerone, benche ciò per ordine d'Antonio; molto si dolea, che la giustizia appresso alcuni, si fosse fatta un Corpo aereo, che passa per le bocche, ma giàmai non giunge al cuore; che la colpa fosse arriuata à tanta sfacciataggine, che insuperbisse ne i proprij demeriti, & ardisse d'opprimere l'innocenza; fremendo gli Eretici, egli fù l'Ercole, che recise i capi dell'Idra; ebbe gran premura di togliersi via da i luoghi à lui soggetti, i perturbatori della ciuile tranquillità; perche, un di questi, basta per corrompere un Regno intiero.

Fece grazia à tutti, obligando tutti alla sua umanità, nè ricusò qualche volta di lasciarsi obligare per atto di cortesia, sapendo che non è minor benignità di lasciarsi talora obligare, che l'obligare altrui, e che una cortese perdita, è più bella spesso di mille vittorie; ebbe tanta inclinazione à concedere ciò, che gli dimandauano gli amici, che souente gli fù tolto non solo la facoltà di negare, mà eziandio l'autorità

tà di differire; Per riformare i diſsoluti dalle loro licenze, non ſi curò di farſi qualche volta ddioſo alla moltitudine, imitando in ciò Pertinace Imperadore, che per riformare gli abuſi, e i diſordini de' ſuoi Reami, ſi reſe odioſo à i vaſſalli, & incontrò grauiſsimi infortunij; non conobbe grandezza più eminente, che quella del ben vivere; ſolito dire, che il viuere da buon Criſtiano è quello, che fà viuere un'uomo veramente da Grande, perche viue ſempre con ſollevati penſieri, indrizzati alle coſe del Cielo, e lontani dalle coſe terrene, e per verità non ſi può dire, che viua da grande quell'uomo, benche tragga glorioſo i Natali, da mille coronati Monarchi; benche ſia attualmente Padrone di mille Regni, e Prouincie; benche comandi à mille ſquadre guerriere, à mille Eſſerciti armati, che non vive con la ſcorta della legge di Criſto, con l'oſservanza de' ſuoi divini precetti, e co'l dettame della retta ragione; fù oſservantiſsimo de i divini precetti, affermando, che quelli, i quali ſono poſti per cuſtodi delle divine leggi, non devono eſſere i primi à traſgrederle, e che'l modo di mantenere, & ampliare gli Stati, è il riſpetto della Religione, e l'oſservanza de i Comandamenti di Dio; procurò di rimuovere tutte quelle coſe, che mettevano qualche confuſione nel buon governo civile; volle perciò, che foſsero oſſervate le leggi civili, coſtituite da lui, ò da' ſuoi Anteceſsori; abrogò alcune leggi politiche, onde naſceva qualche indecenza.

In quegli affari, che concernevano la ſomma delle coſe, proruppe ſempre ad effetti di gran conſeguenza; governò tutti i ſuoi diſegni con molta prudenza, e con fondati conſigli; Non ſi laſciò mai tirare fuori dallo ſteccato della giuſtizia, dove tutta è riposta la forza, e la ſperanza dell'umana difeſa, nè permiſe, che i Giudici, nelle liti, pronunciaſſero contro i punti conteſtati, ſenza matura diſcuſsione della coſa giudicata, e deciſa.

I ſuoi Vfficiali erano rettiſsimi, e ne facea ſcelta particolare, ſapendo, che ſi come i venti ſono quelli, che generano le tempeſte nel mare, eſsendo queſto Elemento di ſua natura piacevole, così i cattivi Vfficiali, ſono quelli, che partoriſcono tutte le turbolenze, che ſono nella vita del Grande, ancorche gli dia ſpeſso il buon naturale, inclinazione alla dolcezza; Non fù mai nelle ſue commiſsioni, e nelle ſue parole inconſiderato, eſsendo veriſſimo, che non è così furioſo il Mare, nè sì ſpaventevoli i Tuoni, come una parola inconſiderata uſcita dalla bocca d'un Grande, che ſciolga le mani alla violenza, e le leghi alla giuſtizia; Non ricettò mai nella ſua Corte, perſone malizioſe nelle viſcere, e doppie nelle parole, nelle quali abbondaſse malizia, e cupidigia. Tutte le ſue lodi, ſono figlie legitime del merito.

VI.

Digitized by Google

VITA D'ALBERTO;

Detto, il Sapiente,

Figlio del prefato Pietro Leone de' Pier Leoni,
Secondo Conte d'Aſpurg di queſta Proſapia.

Dedicata con profondo oſſequio
All'Illuſtriſſimo, e Reuerendiſſimo Signore,
MONSIGNORE FRA VINCENZO DE MAGISTRIS;
Napolitano, dell'Ordine de' Predicatori,
VESCOVO DI CASSANO.



Oncorrono in V.S. Illuſtriſſima tante prerogatiue di merito, tanti pregi di virtù, e tante doti d'animo, che à pochi è conceduto poterla vgguagliare, à tutti è dato l'ammirarla, & il commendarla; hà liuellato il ſuo gouerno Paſtorale al bel modello degli Ambrogij, de i Borromei. Viue fuori del Chioſtro, come viuono i Clauſtrali, e benche Veſcouo, non ſi ſpoglia gli abiti morali di Monaco, dando à vedere, che può eſſer Veſcouo, e viuer da Monaco, chi fuori del Chioſtro, ritiene gli vſi, e i ſentimenti di Monaco. E' il ſuo cuore ripieno di feruori Apoſtolici, & il ſuo ſpirito infiammato di zelo, erompe in vampe di carità. E' tutta nel ſuo Gregge, indrizzandolo à i beati paſcoli de i Colli eterni, e dandogli tutti quegli alimenti ſalutari, che può ſomminiſtrare vn Paſtore zelante; veglia, e riſueglia; vede, antiuede, e prouede; non hà forza nel di lei cuore, alcuno ſtimolo di cupidigia venale; è inalterabile nella retta giuſtizia; ſi moſtra à tutti, Padre amoreuole, intento à conſolare gli afflitti, à ſoccorrere i biſognoſi, à ſolleuare gli oppreſſi, à confortare i tribolati, à confermare i vacillanti; ella è lontana da quelle Politiche artificioſe, e da quelle ipocriſie affettate, che diſconuengono à i Miniſtri di Criſto, e della Chieſa; i di lei piedi caminano trà vie fangoſe, ſenza macchiarſi, calcano i ſerpenti de' vizi, e delle paſſioni vmane, ſenza che poſſano inſidiarla, ed afferrarle il calcagno, peſa con eſame ſeuero la Dignità del ſuo carico; hà tutte le condizioni, che ſi richiedono in chi deue abitare nel Tabernacolo. Il gran Monarca delle Spagne, regolatiſſimo in tutte le ſue operazioni, hà moſtrato anche finezza di giudizio, in chiamarla al Reggimento del Sacr'Ouile, certificato dalla fama, delle ſue virtù Paſtorali, alle quali io rinuouo l'oblazione de' miei oſſequij, nella Dedica d'vn grand'Eroe, da chi hà auuto la prima origine l'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria. Imploro diuoto il ſuo generoſo patrocinio, e profondamente inchinato, le bacio le Sacre Veſti.

Di V.S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Vmiliſs. e Diuotiſs. Seruitore Obligatiſs.
D. Bonauentura Tondi Abbate Oliuetano.

Digitized by Google

VITA

DEL PREFATO ALBERTO.



Acque Alberto, alla gloria del Principato, all'onor della Clamide, al decoro del Paludamento, ripieno di spiriti magnanimi; meritò d'esser genitore d'Imperadori, e di Regi; perche nodrì sempre pensieri Augusti; meritò di fondare vn'Augustissima Prosapia, e di gettare i primi Semi d'una lunga setie d'Eroi Coronati; abbondò di tutti quei pregi, che possono qualificare uno, che sia nato alle grandezze del Trono; Sostenne sempre con onestà, e con giustizia le sue pretensioni, & i diritti di ciascheduno con affettuosa, e disinteressata applicazione. Dove concorrea l'onore, e la riputazione con l'utile, costumò sempre di preporre quello à questo; Si sdegnava di cogliere le palme, e le Corone in quei Campi, che non fossero inaffiati da proprij sudori. Seppe molto bene complire à i punti di Stato, senza contrauenire à quelli della Religione; ebbe nell'animo suo più luogo l'equità, che la forza; la di lui grandezza fù discompagnata dall'orgoglio; detestaua quei Principi, che per dare le leggi à gli altri, non vogliono prenderle da veruno.

Amò ne i Ministeri, particolarmente spirituali, & in tutti quelli, che sopraintendevano à i Tribunali, persone di gran senno, dottrina, ed esemplarità, quali richiedeva il bisogno di quei tempi; Gli fù molto à cuore, che si predicasse la parola Evangelica ne i Regni de gl'infedeli, ne' quali avrebbe voluto vedere rifiorire la Santità, e virtù della primitiva Chiesa. Si come è dovere, che al Timone della Nave, si ponga vn ben perito Nocchiero, che sappia nelle più tempestose maree, por freno à i sfrenati Caualloni dell'onde, rintuzzare l'orgoglio degli Aquiloni, abbassare l'alterigia degl'innalberati Trinchetti, e correggere il fasto della gonfiezza de' Lini, così fù prouidenza del Cielo, che assumesse egli il governo, in tẽpo, che le cose desiderauano un Principe pieno di vero zelo, e di raffinata prudẽza; si studiava d'essere migliore degli altri, cõ q̃sta Massima, che quel solo è degno di comãdare à gli altri, ch'è migliore degli altri, e che hà per più vãtaggioso quello, ch'è più lodevole, biasimava quelli, che investigãdo le azioni de' Prencipi grandi, aggirandosi trà i

rumo-

rumori del volgo, per rintracciarne il più vero, essendo verissimo, che delle azioni segrete di essi, meno n'intende chi più presume di saperne; diligentissimo in tutte le sue azioni, poco dormiva, assai pensava, non molto parlava; voleva saper tutto, ed avere informazione di tutte le cose; trattava umanamente con ogniuno; stimava sopra le cose più stimabili, la benevoléza de' Sudditi, ricordevole di quel detto di Marco Antonino Pio, che non la ricchezza de' tesori, non le guardie de' soldati difendono la vita de' Principi; mà l'amore de' popoli; la buona conscienza, lo rendea tranquillo; non v'essendo cosa, che più spaventi l'uomo, che la sinderesi della conscienza nel male; non fece mai, se non quello, ch'effiggevano le convenienze, & in cui conosceva essere il il pieno decoro del suo Principato, donava volontieri; riflettendo, che i Principi, de i beni temporali non sono Padroni, mà distributori, & aveva per Massima, che i gran Principi non sono grandi per i superbi Stati, che hanno, mà per i gran doni, che fanno.

Fù d'animo così pio, e Cattolico, che odiò sempre, acerbamente gli Autori delle nuove Eresie, scacciandoli, con severità, da' suoi Stati; pose gran cura in morigerare i suoi vassalli, ed in sottrargli alle occasioni di far male; che si come è gran peccato il far peccare il Compagno, così merita gran lode chi lo sostiene; acciò che non cada; odiava, e castigava quegli uomini, che sono soliti a tendere lacci, & insidie all'altrui bontà, e candidezza.

Quando vide ne i suoi Stati qualche male difficile à curarsi, seppe prendere il tempo opportuno alla cura; imitando in ciò l'uso ordinario, che osservano i Medici nel curare le infermità più pericolose, e più graui, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti, e corrotti, nel fervore della Canicola, ò nel rigore del Verno, tempi sproporzionati à medicare, & à purgare i cagionevoli, procurano con medicamenti lenitivi, e piacevoli, di trattenere la violenza del male, fin tanto, che l'opportunità della Stagione, porga loro facoltà d'intieramente sanarlo. Fù l'suo cuore magnanimo, ed augusto, senza uscir mai dall'aurea mediocrità, sapendo; che'l vizio consiste, nell'eccesso, e nel mancamento; scandagliava tutte le cose, co'l Cannocchiale della prudenza.

Portò il governo con grandissima sua riputazione, e nel medesimo superò di gran lunga la comune aspettazione; per governar bene, teneva molti Esploratori, che sono gli occhi, e gli orecchi del Regnante, e gli premiava, perche fossero discreti, fedeli, e sinceri; questo vso de' Delatori, fù consigliato da Mecenate ad Augusto; non dava però credito, se non giustificate le relazioni, perche l'immatura credenza si come è madre dell'errore, così è madrigna del consiglio;

ebbe

Digitized by Google

ebbe per buona Massima di Stato, che dee dubitare assai, e creder poco, chi vuol regnare con sicurezza; le materie concernenti la salute dell'anima, erano l'ordinario sigillo delli suoi discorsi; fuggì sempre quei due Scogli delle umane conversazioni, che sono iattanza, e maledicenza; fù dotato d'una singolare mansuetudine, pieghevole, e facile a' confarsi con ciascheduno; accoppiò mirabilmente la creanza civile, con la carità Cristiana; ebbe la sua cõversazione q̃sto dono di generare benevolenza; biasimava nei Regnanti, una certa lussuria, e prorito di lingua, con la quale sovente biasimano in altri quello, che disperano di poter conseguire in sè stessi, fù tutto in difesa della fede, sapendo, che le migliori muraglie d'un Principato, sono le Trinciere della Religione, ed essere impossibile, che caschino quegli Stati, che cominciano ad ingrandirsi più con gli Altari, che cõ la forza del ferro. Si preualse nel governo d'uomini savij, e letterati, conoscendo che le lettere per sentenziare, e la prudenza per governare, sono due cose, che molti le desiderano, e pochi le hanno; Aveva imparato da i suoi buoni Maestri, che l'Arte del governare, si prova con la prudenza, si difende con la scienza, e si conserva con l'isperienza.

Riceveva volontieri gli avvisi salutari, pe'l buon governo, da suoi domestici, purche fossero dati co'l dovuto ossequio, essendo verissim/ che bisogna usare gran moderazione, e prudenza nell'avvisare i Principi, e che sovente quelli, che troppo forte parlano, sono poi *costretti* à tenere lungo silenzio, là dove quelli, che parlano piano, possono parlar più tempo, e con più frutto. Invigilò alle rilassazioni; non permise, che alcuno si facesse ragione da sè stesso, senza ricorrere al publico giudizio; fece opera, che i patrimonij delle Chiese fossero amministrati con fedeltà, e dispensati con giustizia; e riformò alcuni Ecclesiastici, che in pompe, e lussi dissipavano i diritti de' poveri, & i proventi destinati a' luoghi pij.

Ebbe sì gran dominio sopra sè stesso, che la sua mente non riceveva disturbo da veruna occupazione estrinseca, in tutte le cose mostrò una straordinaria capacità; nel principio d'ogni sua opera implorava l'assistenza divina, affermando, che non si possono bene ordinare le azioni senza l'invocazione del favore divino. Stava alla Messa con tanta divozione, e raccoglimento, che in quel tempo non voleva ascoltare veruno, dicendo, che non si dee lasciar Dio per l'uomo; e l'istesso voleva, che praticassero i suoi Corteggiani, accendeva in sè ogni dì, nuovi spiriti di vera virtù, i quali partorirono poi frutti di bella gloria; Fù d'animo sincero, nè punto contaminato da vane cupidigie; Fù pronto nelle risoluzioni, senz'andar mai fluttuando con l'animo.

Diede

Digitized by Google

Diede saggi in tutto'l corso del suo Principato, di giusto, di prudente, e di magnanimo; terminò i giorni in terra, per viuere eternamente in Cielo, & all'immortalità del suo Nome; morì glorioso, e posso dire, che viua, perche viue nella gloria del mondo, nella stabilità degli Stati, nello splendor degli onori, nell'altezza de' Titoli, nella riputazione della sua prosapia; bastò il corso della sua vita à prescriuergli vn'alto segno di gloria.

Non fece mai, se non quello, che deue fare vn Principe d'inuiolabile integrità, tutto dedito à fatti egregi, e veramente Reali; per le sue rare virtù, si mantennero sempre i popoli nella sua diuozione; dalla moderazione, e maturità de' suoi consigli, non nacquero mai imprudenti, e precipitose deliberazioni; non gli mancò mai quella intrepidezza, ch'è madre de i più generosi, e risoluti partiti; non gli piacquero mai persone troppo affettate nel parlare, e le chiamaua riprensibili, come anche potrebbe riprēdersi vn Conuito, doue non fossero altre viuāde, che di zucchero, e di miele; amò l'amico per l'amico, contrario al genio di quelli, che misurano le amicizie co' particolari interessi; non pretermise mai occasione alcuna di giouare à quelli, che conobbe degni del suo patrocinio. Abbracciaua così le virtù, le lettere, e le buone arti, che da ogni parte si voltauano dirittamēte à lui i begli ingegni, come linee tirate dalla circonferenza al lor cētro. Quegli ch'erano degni di risplendere su' Cādelieri d'oro di magistrati acclamati, non volle, che stessero sepolti negli oscuri Moggi di vita sconosciuta; Fù veramente augusto d'opere, e di costumi; innouò in sè le glorie de i più inuitti Capitani dell'antichità, con eterno splendore della sua nobilissima Casa; costumò vdir prima le querele de' poueri, che le petizioni de' ricchi; si studiò di far bene à tutti, non misurando la sua grandezza con altro compasso, che con quello della beneficenza; Fù accuratissimo in prouedere all'emergenze di Stato; le sue risoluzioni non furono mai tarde, ò irrisolute; le sue applicazioni non riuscirono mai inferiori alle vrgenze, che correuano; Non poteua soffrire, che in alcuni Monarchi le priuate passioni preualessero alla dispositione delle leggi, della natura, e della stessa prouidenza diuina: trouò in que' tempi, gran fomento l'Eresia negli animi vmani, che misurano le cose diuine, cō le apparenti ragioni del senso: vsciuano dalle diaboliche Scritture di molti Eretici, come dal Cauallo Troiano, fieri mostri, tutti riuolti à mettere à ferro, & à fuoco la Chiesa Cattolica, vera Città di Dio, mà egli con paterna sollecitudine, e vigilanza, procurò à tutto ingegno di sbarbicare quelle cattiue semenze, prima che metteſſero più alte radici.

S'ingannauano quelli, che auendolo offeso in cose graui, si pensa-

uano di potere nel Tribunale della sua giustizia, a giustare le partite per via di transazzione, con una semplice vmiliazione; voleua i delinquenti, ed vmiliati, e puniti à misura dell'eccesso commesso, contro la sua dignità; s'ingannaua, chi speraua d'auere la di lui pietà malleuadrice delle commesse sceleraggini; erano castigate à proporzione del delitto. Si mostrò sempre nimico di quei Regnanti, che conuertono le Reggie in Teatri d'improntitudine, e che s'abusano del Scettro, in azioni indegne di Principe; tenne sempre impiegati i suoi Vassalli, e'l ferro in seruigio della Religione; fù nelle guerre fortunato, perche pietoso, essendo verissimo, che chi stà arruolato sotto lo Stendardo della virtù, e della pietà, milita sotto vn Capitano inuincibile, e che difende da tutti gli accidenti disastrosi.

Erano le di lui orecchie consecrate à i bisogni di tutti, & il suo Palagio era l'Asilo publico de' necessitosi; riflettendo, che dee chi regge, risedere nella sua Reggia, infatigabile, pronto sempre mai ad abbracciare chi viene, à consolare chi piagne, à confortare chi teme, à rimunerare chi opera, con viscere di Padre vniuersale, per distillare da' suoi labri con amorose risposte, ambrosia, e mele; Si mostrò simile à Licurgo, che maneggiati gli affari della Republica d'Atene, con somma equità, e costanza, essendo vicino à morte, si fece portare il Senato, per render conto di tutte le azzioni di sua vita, e sodisfare à tutti quelli, che auesse mai offesi nel suo gouerno, mà vna tal vita in vece di macchie, non ebbe che palme, e splendori; la pietà fù la Timoniera del suo gouerno, sì come ne fù direttrice la prudenza.

Fù fortunato, perche seppe preualersi della buona sorte; essendo verissimo, che la fortuna siegue le azioni di chi sà meglio corteggiarla; Le sue maggiori allegrezze erano in sentire l'aumento della gloria di Dio, l'esaltazione della Santa Chiesa, la propagazione della fede, il progresso nelle virtù de' suoi Vassalli; Non vi fù accidente alcuno, che potesse smuouergli il ceruello dalla Sedia della ragione; lasciaua scorrere con pazienza ciò, che non potea trattenere con forza; nelle più graui, & ardue risoluzioni; non permise mai, che fosse subodorato il suo intrinseco; non sopportò mai cosa veruna, che potesse dar carico all'onor suo.

S'ingegnò d'intendere bene le cose, e poi secondo l'intelligenza operare, solito dire, che'l ben conoscere, e'l bene operare, sono quelle due Ale, che solleuano l'animo, all'altezza delle Intelligéze superiori; essere quelle due forme, l'vna informante, l'altra assistente, senza le quali il bel Cielo dell'animo umano, non riesce mai perfetto; Non fù di quelli, che si lasciano di souerchio riscaldare dalle fiamme di gloria, e dalle Massime di Stato, che suggeriscono loro, esser sempre one-

sta,

Digitized by Google

sta; è lodeuole quella Intrapresa, che augumenta la grandezza del Principato.

Saranno l'opere sue, stupore della posterità, non soggette giamai alla vecchiaia del tempo, ò al tarlo dell'oblio. Fù egli più che mezzanamẽte perito nella Geografia; onde sapea diuidere la Terra in Regioni, le Regioni in Città, e le Città sottoporre all'altezza del Polo, e diuidere in Meridiani; si compiacque ne' suoi affari di stare più al guadagno delle occasioni, che gli poteua somministrare il tempo, che mettersi in obligo senza necessità; abbracciò sempre quelle occasioni, che gli poteuano dar merito con Dio, e co'l prossimo, ch'era il principale scopo de' suoi desiderij.

Non ebbe pensiero più fisso nell'animo, che di prouedere in tutte le occasioni, alle indennità de' suoi Sudditi, & alla conseruazione de' suoi Stati; cõprobò sempre con l'opere quel tanto, che gli era suggerito dalla sua paterna dilezione, e sincera volontà; fece corrispondere gli effetti del suo paterno zelo, alle significazioni della sua vera cordialità; nato da Progenie d'antichissimi Eroi, si studiò d'imitare, ò più tosto di superare i loro egregij fatti, e magnanime azioni.

Tenne i Vassalli da figli, sapendo, che l'amore verso i Sudditi, è il vero modo di conseruare gli Stati; non approuò quei Regnanti, che pretesero con imposizioni continue, di reprimere le forze popolari. La clemenza à lui connaturale, gl'insegnò à suffocare quei vapori, che sogliono discendere dallo sdegno, e dalle male sodisfazioni di qualche contumace; quietò le gare, e le competenze, che trouò frà qualch'uno de' suoi Vassalli, riflettendo à i molti pregiudicij, che riceuono le Città, per le discrepanze de' loro Cittadini, e per l'emulazione, peste d'ogni buon gouerno ciuile, e militare, fù tenerissimo verso tutti, e si marauigliaua, che frà gli oggetti delle miserie, si trouassero cuori spogliati d'ogni pietà, e quasi composti di ruuida Selce, ò di ferrea incudine, che à gli altrui infortunij non s'intenerischino, ed in vero tutte l'anime grandi hanno vn non sò qual colore di bontà, che le fà partecipi delle afflizioni del prossimo; è questo vn sentimento infuso da Dio, nella massa del genere umano, e con l'esemplo de' primi uomini del Mondo fatto noto à tutta la posterità; abominaua certi spiriti imperiosi, e volontà inflettibili, che tormentano i poueri Sudditi, e li fanno gemere oppressi dal peso de' loro comandi; biasimaua quei Principi, che si scordano, che i loro Vassalli sieno uomini, e che consegnano la propria libertà nelle loro mani, come in deposito, bene inestimabile, e che bisogna maneggiarla con gran destrezza, non essendoci in tutta la natura, animale più dilicato, e più sensibile dell'uomo, & io dico, ch'è leggiero, chi non considera, che l'imperio d'un'uomo, so-

pra

pra d'vn'altro uomo, sempre è sospetto alla natura; non predominò mai il suo cuore quella opinione, che per essere stimato grand'uomo di stato, bisogna essere singolare nel suo parere; essendo d'animo ben composto, osseruò in tutte le sue operazioni, il douuto decoro; Preuedendo egli i mali, & osseruandone le più vere occasioni, applicò i mezi più opportuni, & i rimedij più presentanei per diltornargli; nella di lui prudenza era riposta la somma de i negozi. I suoi consigli erano schietti, sinceri, e senza presunzione; riflettendo, che Dio souente co' suoi segreti consigli si compiace di schernire i praui consigli degli uomini; procurò sempre d'vltimare quelle risoluzioni, dalle quali deriuaua il bene de gli Stati, e de' Popoli.

Abborrì l'instinto di quelli, che comandano da Catoni, e viuono da Sardanapali; s'ingegnò di moderare il gouerno insieme, e la vita, non lo sbigottì mai la prepotenza, solito piegarsi più alle suppliche, che alle minaccie, simile al Diamante, che non si lascia domar dal ferro, nè intenerir dalle fiamme, mà che s'ammollisce solo co'l sangue dell'Irco.

Tutte le sue operazioni furono improntate del conio della prudẽza, la quale è vna Coppella finissima, per distinguere l'oro delle vene, / quello dell'alchimia; per far breccia negli animi, caminaua più con la dolcezza, che con la seuerità, ricordeuole, che lo Sposo diuino andò à picchiare alle porte della sua diletta, co'l capo imperlato di brina, e con gli occhi aspersi di lagrime; mescolò talmente il rigore con la mansuetudine, che l'vno seruì all'altra d'abbellimento, e di fregio; in niuna cosa trapassaua i limiti del douere.

Si gloriaua egli più, che del titolo di Prencipe, di quello di Propugnatore della Cattolica Fede, contro gli sforzi dell'Ottomana potenza, di Difensore del Sacro Euangelo, di Distruttore dell'Africane Armate, e di Trionfatore della Maomettana perfidia; nelle guerre superò ogni fatica, e comparue sempre alla testa degli Eserciti per animare con la sua presenza i Soldati, e seppe mietere nel Campo di Marte le palme inaffiate da i proprij sudori. Disegnaua cariche di stima, & Emporij di gran Teatro à quelli, che abbondauano di talenti, da trafficare; era tutto intento à cumulare in sè stesso meriti, e virtù, riflettendo, che siamo in questo mondo, come in Campo d'Agricoltura, à seminare semenza di merito, per cauarne messe di gloria, ò come Alberi piantati per dare à suo tempo il frutto di virtuose azioni; in beneficare altrui, solea dire con Alessandro, ripreso del donare, che facea Città, e Prouincie intiere, ch'egli donaua da Alessandro, nè facea misura della grandezza del suo cuore, la picciolezza del merito di chi gli addimandaua; risuonaua spesso nella sua bocca quella pro-

posi-

Digitized by Google

posizione, ch'è più decoro d'un Principe, saluare un Cittadino, che uccidere mille nemici; fù molto pesato, e circospetto in dare ordini, che potessero riuscire pregiudiziali, essẽdo verissimo, che un Principe, il quale è impetuoso nella severità de' suoi ordini, mette in precipizio il suddito, e la propria conscienza; Diede sempre à conoscere al Mondo, che le sue Armi non erano impugnate in oppressione de' Prencipi, mà per sollievo de' travagliati; si studiò di conciliare trà loro i Principi Cristiani, avvegnache di serepãti, per promuovere l'onor di Dio, & il ben publico della Religion Cristiana, & alla grandezza di questo negozio contribuì ogni sua industria; procurò in tutte le cose di sodisfare à sè stesso, & alle sue obligazioni; non volle, che l'autorità fosse sopra la ragione, ò che in qualunque modo s'opprimesse la giustizia.

In lui non mancò alla dignità della carica, l'integrità della vita; alla sublimità dell'Vfficio, la qualità de' costumi; non fù di quelli, che nodriscono Massime aliene, da i dettami della conscienza, e dalla publica utilità; di cui sentì sempre, con gran consternazione d'animo, i pregiudicij. Fù contrario al genio di quelli, che nelle loro operazioni hanno sempre l'animo vago, e fluttuante; e che desiderano con soverchia anfietà ingrandimenti, oltre la Sfera della loro capacità, con varietà di fantasmi, specioſamente delusi; osservò sempre il Decalogo, per autentica de i diritti civili; stabilì la virtù, per Antimurale della sua autorità.

Ebbe sempre in gran venerazione i Prelati Ecclesiastici, solito asserire, che allora le Porpore si stimano più preziose, quãdo à i Pontefici, Luogotenẽti di Cristo, servono di Tapperi; non tolerava onninamẽte lo strapazzo delle divine leggi, ch'è al Cristiano una nuova Crocefissione; ripieno di vera sapienza, si mostrò sempre sordo a' Plebisciti politici; cercò d'emulare, e d'imitare quei Principi, che con le loro Antenne, espugnarono l'Arsenale della baldanza Maomettana; i Diarij delle sue ꝓdezze, fanno inarcare le ciglia alla meraviglia; era assai studioso; i libri, nel negozio, gli servivano d'ozio, e nell'ozio, di negozio.

S'opponeva a' mali con tutte l'industrie del zelo; stimava i Diademi riguardevoli solo per la pietà, conoscendo, che poco pesano nelle bilancie del Cielo, le grandezze terrene; morigerava i vassalli con la sua vita molto esemplare, essendo verissimo, che dal buono esempio de i Prencipi, come da leggi vive del publico, s'agevola l'emenda de' popoli; biasimava ne i Grandi ogni atto di pusillanimità, e d'abiezione d'animo, che se questa è biasimevole, negli uomini priuati, molto più è da biasimarsi ne i Principi potenti, e gloriosi; non prendeva d'ogni ingiuria vendetta, sapendo, ch'è proprio ufficio; della prudenza il moderare lo sdegno giusto, con la maturità del giudizio, e con la co n-

ſiderazione dell'utilità, e dell'intereſſe publico; non premeva tanto nell'eſtendere i limiti del Principato, quanto in conſervarlo pacifico, e ben munito di leggi giuſte, e ſalutari.

Ebbe quella virtù tanto riguardevole in un Principe, di ſaper regolare in guiſa le proprie azioni, che ſecondo le contingenze de i tempi, e delle occaſioni, non manchi alle conuenienze del proprio grado, e ſi conſervi nella eſtimazione de' Sudditi, e nella buona intelligenza co' Prencipi eſterni.

In tutte le deliberazioni, la giuſtizia, e la magnanimità, erano l'Anthore del Vaſcello de' ſuoi generoſi penſieri; ogni ſua operazione fù parto di quella prudenza, che c'inſegna à miſurare lo ſtato preſente, co'l compaſſo delle coſe paſſate, e con lo ſcandaglio di quelle, che poſſono avvenire; abominava quei Regnanti, che non conoſcono altra ragione di Stato, che quella dell'intereſſe, nè altra fede, che quella della preſente utilità.

Le ſue intenzioni furono ſempre livellate dal diritto, e moderate dal lecito; fù vago di nobili, e pregiate ſupelletili, nelle quali godea vedere, quanto di prezioſo, ò nelle Conche Eritree, ò di Tiro, ò trà le glebe Orientali, produce il Sole; ma più della polizia delle Veſti, e degli Vteſili, gli piacea la nettezza delle Chieſe, e gli premea l'abbaſſamento al Trono dell'Aſia, bramoſo di ſottomettere i Turbanti Idolatri, à i Propiziatorij di Criſto, di piantare sù la Rocca del Gentileſimo, i Veſſilli del Croceſiſo, e d'atterrare i Filiſtei del Paganeſimo; Vittorioſo nelle battaglie, era infatigabile in ogn'intrapreſa, eſſendo vero il magnanimo detto da Coriolano, Generale dell'Armi Romane, che *Non eſt vincentiũ fatigari*; avea ſpeſſo in bocca, eſſer più riguardevole un Principe, nell'addoſſarſi le miſerie de' Sudditi, che nel conferire à Sudditi, le diviſe di Principe; Null'altro traſſe dalla grandezza della Proſapia, che l'obligazione ambizioſa dell'ottimo, conforme à quello, che conſigliava il Segretario di Teodorico: *Omne ſiquidem bonum, regia ſuadere debet affinitas*. Si ſtudiava imitare quei Principi, che in mezo alle ricchezze, ſono Legatarij dell'inopia, e ne' Cenacoli della lautezza, Tantali del digiuno; tenne sbanditi da' ſuoi Combattenti, i giochi, e le morbidezze, eſſendo vero, che militano alle ſconfitte gli Eſerciti, ſe i Capitani, e i Soldati ſi trattengono giocando, e deliziando ne i Padiglioni; parea nato alle fatiche, e ſi recava à grand'onore il faticare pe i Sudditi, e'l far faticare i Miniſtri, conoſcendo per iſperienza, che la felicità civile allora trionfa nella pace de' Vaſſallaggi, quando i Prencipi con la ſofferenza de' travagli, danno alle Giunte de' Tribunali, la Teſſera di Severo Imperadore, *Laboremus*. Solea dire, che l'ozio, la negligenza, e la traſcuratezza ne i Principi, e ne' loro Miniſtri, è un'Indulto

dulto alle licenze de' vizi, una Cedola di sconcerti à i popoli, e di confusioni à i Magistrati; odiava quei Principi, i quali à guisa de' Cipressi, i più alti frà gli Alberi, e i più infruttiferi, si recano à privilegio, l'impunità del peccare; stimava indegni del Scettro, quei Regnáti, co' quali nel riprendergli de' loro trascorsi, si perde, ò'l buon Consigliero, ò'l buon Consiglio; tenne le briglie corte ad ogni lusinga di fasto, e s'oppose virilmẽte all'alterigia del genio; ricorreva à Dio, ne' maggiori bisogni de' suoi Stati, sapendo, che le Consulte celesti, felicitano la prudenza; pregiava più la virtù, che la nascita; riflettendo, che l'Albero de' Casati non fiorisce, nè frutta, se non s'innesta alla Croce; che le pompe degli Equipaggi, le ricchezze, e le delizie de i lussi, sono Vesti da Comedia, da lasciarsi à forza, nel finir della vita; che le gale non fanno i Principi, come la indoratura non fà la spada; che le Dignità non fan Grandi, come le Basi, non fan la Statua; si tenne largo dall'ambizione, dalla libidine, e da l'avarizia, che sono le trè Secche, dove rompono le Navi del governo; non fù mai lento à porgere gli opportuni rimedij à quei mali, che nelle gelosie di Stato, non si deono ritardare; nelle urgenze maggiori abborriva i partiti più deboli; compassava con la prudenza tutte le sue azioni; visse amico della gloria, studioso della grandezza, desideroso della stima; rimediò opportunamente à molte gravi convulsioni de' suoi Stati; detestava quei Principi, che si studiano di vantaggiare le loro fortune con l'empietà, conscio à se medesimo, che'l Principe iniquo, quando và innanzi, allora torna addietro, e fà à guisa del Ragno, che s'avviluppa ne' suoi proprij lacci, e del Verme della Seta, che in vece della Casa, si fabrica la Sepoltura; lo scopo delle sue intenzioni, era l'utilità de' suo soggetti; era dotato di quel genio nobile tanto necessario à i Regnánti, di lasciarsi persuadere dalla convenienza, e dal dovere; stimava indegni della Clamide, quei Principi, che giacendo immersi ne i lussi, attendono, à guisa de' Popoli Sibariti, più alla coltura del corpo, che à gli ornamenti dell'animo; fù sostenuto nel tratto, mà non altiero; misurato nel discorso, mà senza contegno; mite nel gesto, mà non depresso; pronto alle risposte, mà non inconsiderato; piccante ne i motti, mà non pungente; vivace, mà non rilassato; ebbe quelle due condizioni, che in tutte le umane azioni si richiedono, e particolarmente nelle Imprese militari; cioè la prudenza nel discorrere, e l'animosità nell'esseguire; pesava tutte le cose con la bilancia del suo finissimo giudizio; governò il Principato con le leggi più sante; regolò i suoi popoli, con gli ammaestramenti più retti: dominò à i Tribunali, con la più incorrotta giustizia: fù prodigo verso la Chiesa, e i Religiosi, imitando quei buoni Israeliti antichi, che tutti gli ori, e gli argenti consecravano all'Arca di Dio: non permise,

che

che per rispetti umani si turbassero l'opere divine: tolse via le soperchierie, e ridusse le cose alla proporzione del giusto, & ad una perfetta norma di carità, in cui si fonda la felicità de i Principati; la sua pietà non fù mai crudele, conoscendo, che'l fondare la Statua della Virtù, sovra base abominevole, è un volere fabricare Colossi d'oro, sopra piedi di fango, non entrò mai in Senato con la mente alterata, imitando quel Savio Rè Alfonso, che nel Senato di Roma, desiderò la Statua di Giove Positorio, à i cui piedi, nell'entrare, avessero tutti à lasciare le private passioni, tanto pregiudiciali al ben publico. Illustrò la discendenza Romana con l'opere Eroiche della Virtù; le sue generose azioni lo resero degno di piantare una stirpe Augusta, madre feconda d'Imperadori, e di Regi.

Cercò (come dissi) di morigerare co'l proprio esẽpio i suoi Sudditi, cõscio à sè medesimo, che nõ vãno mai insieme l'esẽpio vizioso de' Capi, e la vita virtuosa de' Sudditi, e che fanno sẽpre vergognosa figura di linee sconcertate, e distorte, quelle leggi, che vengono tirate sù'l piano, con Regolo non diritto, e distorto; regnò sopra gli uomini, non come uomo; mà come legge: godè d'esser Sovrano, per servire d'esemplo, non per contendere di forze.

Congiunse insieme due cose, che per ordinario sono separate; cioè la grandezza, e la moderazione: spendea volontieri, quando era *tempo* di spendere, riflettendo, che i piccioli risparmij, fatti fuori di tempo, sono evidenti discapiti. Non s'esponeva à i cimenti dell'armi, se non con matura, e ben ponderata considerazione, solito asserire, che non dee tentare la fortuna della battaglia, chi non è invitato da molto vantaggio, e costretto da urgente necessità: leggea volontieri *libri* d'azioni militari, perche dagli accidenti strani delle guerre, può l'uomo civile ritrarre i rimedij più accommodati à costituire la pace: non si prevalea dell'armi ausiliarie, e mercenarie, se non accompagnate dal maggior nervo dell'armi proprie: fù tanto valoroso, ed in tanta estimazione nel maneggio dell'armi, che debellava i popoli, più co'l grido della sua fama, che con l'armi de' suoi Soldati; la machina più potente, ch'egli avea per occupare i posti nimici, era il suono del proprio Nome: frà le turbe militari, si mostrò sempre religiosissimo.

Stimò unica gloria il ben vivere, mera fortuna il ben nascere, e collocando tutto il credito de' suoi maggiori, nel suo, gli rese più gloriosi con le sue glorie: mostrò sempre con candidezza l'intimo de' suoi consigli, e la rettitudine delle sue intenzioni.

Attrasse à sè gli animi di tutti, perche fù più valoroso di tutti, essendo il valore una muta eloquenza, che tira à sè tutti gli uomini, ò perche l'ammirano, ò perche lo temono, ò perche ne godono: stimò quel-

la

Digitized by Google

la lode, che consiste nel disuguagliarsi per valore, dall'uguale per natura. Avea sempre in bocca, essere sfortunati gli uomini di valore, che nascono fortunati; perche dall'ereditar Monarchie, s'impedisce la gloria di conquistarle; fece gran conto del decoro, e del rispetto, essendo verissimo, che questo è l'anima delle Signorie, e che è Cadavero, non Principe colui, ch'è caduto nel disprezzo; se talvolta s'adirava, l'ira sventava nelle parole, non deveniua à i fatti; quell'ira, che si lascia vedere, è accesa negli spiriti, non negli umori, ed à guisa di polve, alza il fuoco, non lo ritiene; lo porta fuori, non lo lascia dentro; la colera, che isfoga per la bocca, non isfoga per la mano; Mina, che trova esito, svapora, non fà breccia; esercitò accuratamente quell'opera tanto degna d'un Principe zelante della Cristiana pietà, e della Cattolica ragion di Stato, d'estinguere le discordie civili, trà Grandi de i suoi Stati, conoscendo per isperienza, che queste hanno cattivo il principio, l'aumento pericoloso, & il fine Tragico, e funesto.

Si mostrò sempre magnanimo nelle Imprese, accorto ne' consigli, retto ne i pensieri, giusto ne i fatti, considerato nelle parole; non ricusò d'esporsi à malageveli camini; à fine di giungere per disastrosi sentieri, all'Apice della gloria; seppe svilupparsi da i più azzardosi intrichi; implicato in lunghe, e difficili spedizioni, da tutte seppe uscir con onore, digerendo i consigli con persone di senno, e co i dettami della prudenza.

Non si prevalse mai di quelle riserve, che sogliono talora onestare appresso il volgo, gli eccessi de' Potenti; solcò i Golfi della gioventù trà gli allettamenti della umanità, e della fortuna, con seria modestia; non antipose mai alcun rispetto umano, alle ragioni dell'amicizia, e dell'ospitalità.

Si studiò à tutto ingegno, di togliere à passati le palme, & à posteri la speranza di potere uguagliarlo; superò co'l valore la fama, e co'l merito la gloria; stimò, che'l vero regnare sia ubbidire alla ragione, affermando, che non s'abbassa l'altezza del Principato, co'l farsi soggetta à sè stessa, che comanda, & ubbidisce, concioſiache questo è un servire, che non è punto dissomigliante dal vero regnare; non fù amico de' Motti ridicoli, massimamente quando era in discorsi serij, e sostanziosi; solito dire, che sì come sarebbe disconvenevole in un Confesso di Matrone onesto, condurre una meretrice, così anche disdice servirsi delle facezie ne i ragionamenti gravi; chiamava poco avveduti quei Prencipi, che pretendono fare de i Sudditi loro, come il Vasaio della sua creta, or vasi d'ignominia, or d'onore; fù un Gallico Alcide, che nella soavità del suo dire, si vantava di filare le Catene con la lingua.

Non s'applicò mai, che à Professioni degne di lui, essendo verissi-

mo, che molte cose, in chi serve, sono talenti, e si ammirano, che in chi comanda, passano per imperfezzioni, e si biasimano; che però assai perdettero Adriano Cesare, per essere riuscito eccellente in dipinger Cocuzze, Valentiniano in formare Statue, Eropo Rè di Macedonia, in lavorar Lucerne, fù invidiato da molti, perche à molti fù superiore in virtù; simile à quel famoso Greco, à cui pareva di non aver fatta cosa notabile, perche non era invidiato; l'invidia è seguace della virtù; come l'ombra del corpo.

Fù d'animo invitto, e di corpo pazientissimo nelle fatiche, intervenendo personalmente à tutte le cose; come ch'era d'animo generoso, e nobile, spesso estrinsecava il suo cuore nella voce, & avendo poi con le parole sfogato parte dello sdegno, alleggeriva l'asprezza de' fatti, e si lasciava mollificare, avvegna che molto esacerbato, nè volle mai, per quanto gli fù possibile, la depressione d'alcuno; che se à formare un buon Principe, trè condizioni essenzialmente concorrono; la Scienza, la Bontà, e la Potenza. La mente di questo Eroe fù un Liceo di virtù; il suo cuore, un Santuario di bontà; il suo braccio, un miracolo di potenza; Ebbe sempre l'occhio aperto, sopra de' suoi Ministri, e trattenevali nel debito loro, scoprendo, e castigando i loro mancamenti; dando bando à tutti quei delitti, ch' erano contrarij alla legge di Dio, & al publico riposo. Non l'*insuperbivano* i fasti del Principato, considerando con *Alessandro* Magno, dovere, con gli altri Principi, cadere nel cieco Avello, dove non si conoscerà, qual mano impugnò lo Scettro, e quale il Badile; qual tergo indossò la Porpora, e quale il Saio; qual fianco cinse lo Stocco, e qual la Conocchia.

Non si mostrò mai ingrato, dove si conobbe tenuto di gratitudine; seguiva i dettami di Antonino Pio, che godea più di conservare la vita d'un Suddito solo, che d'ammazzare cento nimici; andarono in lui congiunte le parti del coraggio, con quelle della prudenza, ebbe quelle condizioni tanto necessarie alla vita civile, cioè à dire, ardire nella conversazione, bravura negli affari, coraggio negl'incontri, e pazienza nelle avversità, senza uscir mai da i limiti della modestia; fù nemico delle inezzie, sapendo, che avviliscono la maestà, certe leggerezze, che anche à persona privata disdicono, e che le parole cortesi, la ingrandiscono, mentre la temprano, lasciádola venerabile, e facendola amabile; ebbe più compimenti di fatti, che complimenti di parole; sbandì dal suo commercio, quei falsi adulatori, che sogliono avvelenare lo spirito del Principe, ch'è il fonte di tutti i consigli, e fanno, che i poueri Sudditi trovino il veleno, dove speravano l'antidoto; non ebbe mai tanto riguardo all'accrescimento della sua potenza, che non considerasse nel-

nell'istesso tempo, la somma delle sue obligazioni; non potè il raggio della sua gloria, non ispalancare un fontuoso Meriggio di luce, mentre le sue regie prerogative non furono, che lampi di pellegrini attributi, e luminosi Teatri di meraviglie; non lo discoprirono mai quei pericoli più gravi, che levano l'uso della virtù anche à gli uomini valorosi; le cose più ardue l'infiammarono ad effetti di sempiterna lode. Volle, che i Ministri si mantenessero nell'essere di Ministri, con ogni acquiescenza à gli arbitrij del Sovrano, stimando egli, Principi mascherati, e finti quelli, che si lasciano totalmẽte guidare da i Sostituti, e che rimettono alla loro disposizione, tutte le bisogna de i medesimi Principati.

Invigilò molto attentamente sopra le azioni de medesimi Ministri, sapendo, chẽ questi cón le loro rapine, & ingiustizie, alienano bene spesso i Vassalli, dalla divozione del Sovrano.

Mantenne sempre in osservanza le leggi, che conservano il riposo de' Sudditi, e la gloria degli Stati, che sono il Scettro più augusto, le Colonne delle Monarchie, e i cardini della publica felicità. S'apparta-va dall'amicizia, e dalla parentella, quando gli amici, e i parenti s'appartavano dalla virtù, appigliatosi, al parere di Filone Ebreo, discepolo di Platone, il quale afferma, che quelli, i quali sono uniti con noi, per legge d'amicizia, e di consanguinità, divengono stranieri per le loro cattive azioni; perche l'unione, che procede dalla giustizia, e dalle altre virtù, è una congionzione molto più stretta di quella del sangue; era solito vendicare l'ingiurie fatte alla sovrana autorità, le quali cadono sopra l'istesso Principe, che deve essere Tutore fedele delle leggi de i Reami; solito dire, che chi fà il contrario, prostituisce la dignità, & abbassa la Maestà delle leggi; fù egli un miracolo della Giustizia, della Sapienza, e della Pietà, trà tutti i Principi Cristiani. Nel beneficare seppe servirsi del poco merito altrui, per far maggiore la sua grandezza; non permetteva, che alcun Ministro si servisse della publica autorità, per suo privato interesse; il buon giudicio, che tutti fecero del suo governo, gli servì per argomento di lode; non si curò d'essere invidiato, imitatore di quel famoso Greco, à cui non pareva d'aver fatto cosa notabile, perche non era ancora invidiato; l'invidia per verità, è seguace della virtù, come l'ombra del corpo, e credo, che Dio la toleri, perche ella è Cote, e stimolo al virtuoso, sì come ancora consente, che'l Cristiano sia flagellato dalla Carne, dal Mondo, e dal Demonio, per esercizio. La grandezza dell'animo suo, non seppe mai contenersi ne i termini ordinarij.

VITA DI RIDOLFO
Figlio del prefato Alberto, terzo Conte d'Aſpurg, e primo Imperadore di queſta Proſapia.

Dedicata con profondo oſſequio, al merito coſpicuo,

DI MONSIGNOR
TEOFILO TESTA,
VESCOVO DI TROPEA.

I Meriti præſtantiſsimi, e le ſegnalate condizioni, che adornano la perſona di V. S. Illuſtriſsima, mi chiamano à proteſtazioni d'oſsequio, ed à Tributi di riuerenza verſo il ſuo riuerito merito; che però hò preſo ardire di porre ſotto gli auſpicij della ſua alta protezione, la mia rozza penna, che deſcrivendo la Vita, e i geſti di Rido[illegible] Imperadore, da cui derivano le grandezze Auſtriache, col dar carla al ſuo Nome glorioſo, hò contratta ſicura ſperanza, che debba incontrare il ſuo affettuoſo gradimento, ſe non perchi la ſcriue, per quello, che vien deſcritto, ch'è il primo Eroe della noſtra Sereniſsima Proſapia: Io qui dovrei molto ſtendermi nelle lodi di V. S. Illuſtriſsima; mà perche temo d'offendere la ſua gran modeſtia, reſtringerò il molto, che potrei, e dovrei dire, à pochi periodi, affermando per verità, ch'ella reca ſommo ſplendore al governo Paſtorale, e per la dottrina, e per l'eſempio, e per tutte quelle qualità, che poſſono render riguardevole un Prelato Eccleſiaſtico, il zelo, che hà della ſalute dell'anime à lei commeſſe, la carità in ſouuenire i biſogni ſpirituali, e temporali de' ſuoi ſoggetti, la premura di rimuouere le corrottele, e d'ouviare à gli abuſi, la facilità delle udienze, l'oculare aſſiſtenza alla ſua Dioceſi, la qualificano per Padre amoroſo de' ſuoi ſoggetti. Potrei dir molto della ſua gran dottrina, hà dato ammirazione à i Pulpiti, & alle Cathedre, mà perche è molto ben nota, tralaſcio di farne altra menzione; ſi degni gradire queſto umile oſſequio della mia volontà, con cui mi ſottoſcrivo ſopra ogni comparazione.

Di V. S. Illuſtriſs.

Vmiliſſimo, e Deuotiſſimo Seruitore Obligatiſſimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VI-

Digitized by Google

VITA
Del prefato Ridolfo.

PEr la ſua gran virtù giunſe all'Imperio, di ſpirito, non men che di ſangue Romano, il più glorioſo de' Pier Leoni di Roma, che conquiſtato il Ducato d'Auſtria, diede à ſuoi Diſcendenti il Cognome d'Auſtriaco. Fù per i ſuoi gran meriti eletto Imperadore l'anno della noſtra ſalute 1237. Fù clementiſſimo con tutti, ſolito affermare, che Gradino più alto non hà il Trono, Gioiello più vago la Maeſtà, nè ornamento più Regio la Clamide della clemenza; gareggiavano egualmente in lui, la prudenza politica, e la pietà Criſtiana; il zelo, e'l valore; la ſagacità, e la giuſtizia; fù la ſua integrità, come la Naue d'Argo, che non ſi corrompeva, nè per acqua, nè per fuoco: ebbe cuore magnanimo, conſiglio ſagace, e raffinata prudenza: il zelo della Clamide, lo diſtornò da ogni ſorte d'intemperanza, la quale rende gli uomini inferiori alle beſtie, e l'obligò à gli eſſercizj della virtù, che rendono i Principi ſuperiori à gli uomini; ſi moſtrò coraggioſo in tutti gl'infortunij, come l'Aquile, che incontrano quella parte del Cielo, ove più regna impetuoſo il vento, e come i Delfini, che ſaltano più, quanto più ſono l'onde agitate; nelle turbolenze ſi fece ſcudo della propria prudenza: negli affari di Stato, qual nouo Alfeo, valicò il mare di mille difficoltà, per giungere ad una chiara Aretuſa: quell'alto grado che Idio gli diede, non volle che andaſſe ſceuro dalla penſione della fatica, e de i ſudori, co i quali ſegnalò le ſue Impreſe, ſapendo, che creſcono alla gloria, quelle Palme, che ſono inaffiate con i ſudori; fù unico in prevedere, e provedere à i mali poſſibili, nella caligine de i primi incontri: ebbe in gran cuſtodia la lingua, conſcio à sè medeſimo, che queſta è il raggio del grande Orologio dell'Anima, che dee dimoſtrare tutte l'ore: ch'è l'interprete de' noſtri penſieri, & il principale ſtromento delle noſtre conuerſazioni: nulla permiſe mai all'autorità, in pregiudizio della ragione, e della conſcienza: Fù riſoluto, e ſpedito in quelle coſe, che deſideravano celerità, avendo imparato dalla pratica, che devono eſſere ſollecite quelle Impreſe, che hánno il pericolo nella tardanza: biaſimava quelli, che in affari di gran rilievo, quaſi aveſſero peſcato la torpedine, ſe ne ſtanno immobili, & irriſoluti: ſi moſtrò ſempre ſodo, & abborriva certi Principi capricciosi, conſcio à ſe medeſimo, che ſpeſſo à i capricci ſregolati de i Regnanti, ſi conſacrano gl'infelici olocauſti di molte Anime innocenti: Moſtrò ſempre premura di ſapere chì l'amava, e chì l'odiava; concioſiache

Digitized by Google

ſicome ne i corpi umani, quelle malattie ſono difficili à guarire, che non ſi conoſcono, così negli Stati quegli odij ſono pericoloſi, che non ſi ſcuoprono: quindi ſpeſſe volte andava la notte traveſtito, & iſconoſciuto per diverſe bande, informandoſi di quello, che ſi parlava delle ſue procedure, à fine di regolarſi; Era egli il Simolacro più bello della giuſtizia, e della pietà, che ſono le due virtù, che canonizzano i Prencipi, e le due Colonne, ſopra la cui fermezza s'aſſicurano gli ſtati: Era memore de' beneficij, & oblivioſo de i torti, che da qualcheduno incónſideratamente gli venivano fatti, ſtimando ſolamente ſavij quegli uomini, che ſi ricordavano de i beneficij riceuuti, e che ſi dimenticavano delle ingiurie patite, non amò la guerra, ſe non per la pace, che chiamaua Colonia delle leggi, perla delle Regie Corone, tutrice dell'Arti, e fonte di tutti i beni; i ſuoi Trionfi non ſi potevano innalzare più alto, che à vincere quelle paſſioni, le quali infiammano i noſtri cuori, & armano le noſtre mani.

Nelle guerre non fù avaro di contanti, ſapendo, che'l ferro, quando s'attacca con l'oro, fà allora la più miracoloſa Alchimia, che poſsa trovarſi ne i Teſori de' Principi, e nelle leghe de i loro Trionfi; biaſimava quei Regnanti, che s'abvſano de i beni, del ſangue, e della vita de' Sudditi, come ſe ne foſsero proprietarij, e non più toſt Economi. Si può dire di lui meglio, che di quel Narſete, Capitano così celebre di Giuſtiniano Imperadore, che aveſse la magnanimità d'Aleſsandro, l'ingegno di Pirro, l'animo d'Anteo, e la fortuna di Scipione; deteſtava quei Principi, i quali vogliono, che le leggi del Cielo ſervano à i proprij capricci, e che la pietà s'accommodi all'intereſse; ſubito arrivato al Trono, poſe in eſsecutione quella lodevole uſanza d'alcuni Principi generoſi, e pij, di porre in nota tutte le famiglie biſognoſe, per ſovvenirle, e mandava Eſploratori per le Città, à fine d'eſſere informato de i biſogni de' ſuoi Vaſſalli.

Volea, che tutti aveſſero libero acceſso al ſuo Trono, ſapendo; che i Rè ſono creati per beneficio de' Sudditi, & un giorno, che s'accorſe eſſere ſtati ſcacciati alcuni dal ſuo coſpetto, alterato diſse: *Per Deum, ſinite homines ad me venire; non enim ideò ad Imperium vocatus ſum, ut in Arcula includar.* Il ſuo Trono, parea quello di Salomone, tanto era retto, & adeguato ne i publici giudizj; la gloria del Soglio Reale era quel mare, intorno al quale navigavano i più alti ſuoi diſegni; ebbe in ſomma venerazione i Veſcovi, & i Prelati della Chieſa; ſoliuo dire, che le Regie Corone, acquiſtano nuovi ſplendori, quando i Monarchi, co'l capo incoronato, s'inchinano à i piè de' Sacerdoti; fù frugaliſsimo, e fece trionfare la moderazione, anche nel Campidoglio de i piaceri; Non laſciava creſcere di ſoverchio l'ambi-

zione

Digitized by Google

zione de' Sudditi inquieti, conscio à sè medesimo, che se non resta impedito l'accrescimento dell'ambizione, quando comincia à nascere, non cava il Principe altro profitto dalla sua toleranza, che'l pentimento, e'l danno; Era caritativo verso i calamitosi; solito asserire, che chi è liberale con Dio, hà Dio liberale verso di sè.

Era dolce nel correggere gli altrui trascorsi; che sì come l'acqua forte fà senz'alcuno strepito, lo stesso effetto co'l ferro, che'l battimento de' martelli, cioè di roderlo, e di romperlo; così questi co'l forte delle sue paterne, e dolci ammonizioni, facea ne' suoi Sudditi quietamente quello istesso effetto, che altri farebbe, ò con istrepitose minacce, ò con severi castighi; si gloriava più di dominare i proprij affetti, che i Sudditi; solito affermare, non esservi alcuno, che non abbia il Regno in sè medesimo, e non essere degno Rè degli altri, chi non è prima Rè di sè stesso. Stimava più la virtù, che le ricchezze, che se bene, dove regna l'oro co' suoi splendori, pare, che apra tutti i suoi Orizonti la felicità, e'l contento, egli però non lo stimava, se non per beneficare altri, riponendo tutte le sue contentezze negli esercizj della virtù; non peccò mai di soverchia credulità, conoscendo per prattica essere verissimo quel detto d'un'antico, che nello spirito dell'uomo vi sono delle doppiezze, delle astuzie, de' ripostigli, e de' segreti, e che per tal causa, il più savio de' mortali, paragonava il cuor dell'uomo, ad un'Abisso, che non si può misurare; Volle tanto esser temuto per la giustizia, quanto amato per la bontà; solito affermare, che quanto più i Principi sono in autorità sopra gli altri, tanto più devono in virtu sormontare gli altri; Desiderò di conoscer molto per operare rettamente, e da uomo grande, avendo sempre in bocca, che chi non conosce ciò, ch'è obligato à conoscere, è una bestia frà gli uomini; quegli che conosce più di quello, che deve essere conosciuto, è un'uomo trà le bestie; mà quegli che conosce tutto ciò, che può essere conosciuto, è un Dio frà gli uomini. Certo è, che tutti i Principi di valore, fraposero à loro gravi negozj, qualche lieto divertimento, ò di Caccia, come Ciro, ò di Giardini, come Lucullo, ò d'ascoltare alle Riue d'un fiume, il canto degli Vsignuoli; tutte le diuersioni di questo nostro Eroe, si ristrinsero, dopò'l negozio, ad un'ozio virtuoso; si cattivò i letterati co i premij, essendo cosa molto difficile, che i frutti dell'ingegno nascano saporiti, con altro mezo, che con quello della benignità, de i favori, delle grazie, e de i doni.

Ristrinse i suoi pensieri, dentro alle convenienze dell'onesto, senza rilassare le voglie alle dissoluzioni del dilettevole: Ne i felici avvenimenti non s'insuperbiva, sapendo che la prosperità per lo più è foriera delle vicine disavventure; Odiava quei Regnanti, che con

ab-

Digitized by Google

abbandonate redini, si lasciano trasportar dal furore, e vuotato il Turcasso, precipitosi alle vendette, vibrano lampi, scoccano strali, & avventano fulmini. Sentiva volontieri le ragioni di tutti, e le facea buone, à quelli, che meritavano, essendo verissimo, che sicome le monete vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca, benche non tutti sappiano sempre spendere, e l'vne, e l'altre, per quel, che vagliono; procurò d'espurgare le Città, e le Provincie da i vizi, sapendo che le corrottele di questi, à guisa di morbo popolare, distruggono le Città, e le Provincie.

Affermava sovente, che sono misere quelle Communità, dove i Palij del comando s'afferrano da Longimani di fasto, non dagli ottimati di mente; fù dotato di quella prudenza, ch'è qual faccia triforme, la quale fà trè effetti, cioè guarda il futuro, giudica il presente, e si rammenta del passato. Non istimò tanto la souranità del dominio, e l'ampiezza della potenza, quanto la sublimità della vera sapienza; procurò che'l popolo volgare non avesse materia da censurarlo, essendo vero quello, che cantò Pindaro à Terone, che le lingue del Volgo, intorno al Principe, sono tante Ancudini sonanti: s'appigliava volentieri à i pareti de' savij, schivando la soverchi tarditâ, conscio à sè stesso, che i consigli prudenti hanno preservato sempre le cose publiche, e le private, e che i consigli lenti, lasciando uscir di mano le occasioni, hanno tracollato, e l'une, e l'altre.

Furono i suoi omeri l'Atlante non favoloso del Mondo: lodava ne' Principi l'autorità armata, che se bene si praticò disarmata nello stato dell'innocenza, oggi non può praticarsi così, per la perfidia degli uomini; castigava gli eccessi, perche pare, che abbia gran luogo la colpa, dove non usa verun rigore la pena; nel punire, fù sempre mosso da zelo di giustizia, non mai da spirito di vendetta: fù generoso in conceder Feudi à i Benemeriti, ed Investiture di Principati.

In alcuni luoghi del suo Dominio, rimise in sedia la giustizia nei Tribunali, e richiamò la veracità ne' Giudizj. Non si divertiva dal serio, quando conoscea, che si dovea stare su'l serio, essendo verissimo, che quando è tempo di contrastar co'i Tifoni, non si deono corteggiare le Ninfe, e scherzare con le Sirene. Fù molto divoto del Santissimo Sagramento, degno Padre di quella Prole, la quale fà, che nel famoso Escuriale s'adori sempre la Santissima Eucaristia. Sì come il Nome d'Augusto frà Romani, di Ciro frà Persi, d'Alessandro trà Macedoni, di Salomone trà Giudei, di Sasostri trà gli Egiziani è eterno; così di questo gran Monarca, resta al Mõdo immor-

tale

tale la memoria; affermava sovēte, che la pietà de' popoli, e de' Principi, e'l sostegno, e'l fondamento della publica felicità; à lui fiorirono sempre gli Allori, e le Palme del comando politico, e militare; fece più volte del suo petto, argine, e sponda, contro'l furore de gli Infedeli; fù fortissimo in guerra; e fece impallidire co'l solo Nome, le più bellicose Nazioni. Ne i cimenti pericolosi animava coraggiosamente le schiere, inculcando, che al buon Soldato dee mancare più tosto il polso alla mano, che l'ardire al cuore. Si praticò sempre in lui tutto quello, che può il senno nel consiglio, l'acutezza nell'antivedimento, la diligenza nell'opera, la risoluzione nel comando; biasimava quei Principi, che ogni affare misurano co'l Palmo della ragione di Stato, affermando, che altra più giusta regola nō hanno i Regni, che la vera pietà, la quale co'l suo Palmo, ci misura il Cielo. Non la fecero mai bene seco, certe persone affettate, e mordaci, che guidate dalle proprie passioni, altri sublimano alle Stelle, altri deprimono à gli Abissi; Non si sottoscrisse mai à quella falsa propositione d'alcuni; Che meglio vive, chi meglio simola, e che più lodevolmente opera, chi più sagacemente inganna; Stimava uomini di poca levatura quelli, che severamēte si risentono, per un motto piccante, e per una parola pungente.

Nelle cose ardue caminava co'l piè di piombo, & andava à rilento in castigare i trascorsi; virtù propria de' Regi, i quali non come sogliono i piccioli Laghi, ad ogni soffio si turbano, e fremono, mà quasi grandi Oceani, tardi si muouono, compensando con la gravezza del supplicio, la tardità della vendetta; Non si può dire quanto odiasse quei Dominanti, che di Tiranniche ingiustizie, portano insanguinate le mani.

Il Principato gli fù Campo di gloria, Teatro d'onore, & Arringo di fama; avea sempre in bocca, che à i Principi sagaci, & amici della gloria, benche di corta vita, gli instanti servono di giorni, i giorni d'anni, e gli anni di Secoli.

Morì per vivere ne' Secoli eterni, essendo verissimo, che la morte, à i giusti Monarchi, non toglie, mà cambia la Corona, dal balsamo delle virtù resa immortale; immune dal tarlo della oblivione, durerà sempre la memoria di così gran Monarca.

Ebbe l'animo ripieno di zelo, e di mansuetudine, e stimò pregio dell'opera, l'ingegnarsi, che questa, per troppa condiscendenza, nō lo rēdesse molle, e quello per soverchia rigidezza, nō lo facesse intrattabile; egli, co'l buono essempio, introdusse ne' sudditi, osservanza d'ordini, dimenticanza d'abusi, riforma di costumi, norme di disciplina, rinuovazione di vita; i suoi detti furono sempre accredita-

ti dall'opere; per fare, ch'altri operaſſero, parlava poco, & operava molto, eſſendo veriſsimo, che il dire à pena s'inſinua nelle orecchie: mà il fare ad alta voce rimbomba, ne i più intimi, ed impenetrabili Conchavi de i cuori; tenne, come alcuni Rè Antiochi, ſempre appeſa al collo l'Imagine della verità, onde niuno con più rettitudine eſſercitò mai la podeſtà giudiciale.

Ebbe fortezza da non temere il ceſſo delle coſe terribili, e prudenza per moderare il coraggio in tutte le ſue intrapreſe; fù il ſuo petto un Sacro Tripode, da cui s'udivano della giuſtizia, nell'umano governo, gli Oracoli più ſalutiferi.

Si tenne lontano da quei ſoſpetti, che ſovente ſono parosiſmi mortali della fortuna; Sapeua egli molto bene, che l'amore de' Sudditi, unico teſoro de' Principi, non ſi merca con i ſoſpetti; ſentiva con pazienza le noioſe Iliadi delle genti afflitte, e ne' ſuoi orecchi non trovavano gli oppreſſi, duro Scoglio di noia ſuperba, mà ſicuro Porto di ſignoril compaſſione; Niuno fù mai più facile, & indefeſſo alle Audienze, conſcio à sè medeſimo, che l'orecchio, e la parte principale de' Principi, e che non ſtà bene la Corona in quel Capo, che non hà orecchie, per dare udienza à i Vaſſalli; fù coſtume de' Barbari, l'andar Coronati, come racconta il Bembo, con una filza di ſette orecchi.

Non furono mai per lui languidi i nervi della fortezza; *non ſi* videro mai violate le leggi della giuſtizia, atterrati i Cancelli della temperanza; à favore de' meritevoli, adempì tutti i numeri della ſua beneficenza; non laſciò mai impunita l'empietà, perche l'Aquila Auſtriaca, recò ſempre i fulmini, alle vendette de gli empij.

Mantenne l'Erario ricco di Contanti, ſapendo eſſer queſti il nervo principale de gli Eſſerciti: ſtimava più toſto Tiranni, che Principi quelli, à cui ſi parla più con le adorazioni, che con le voci; ſi moſtrò degniſsimo germe d'una Proſapia, à cui furono più d'una volta, degni ſtipendij delle ſue milizie, Rè prigionieri; Non s'eſtinſe mai nell'ozio, il ſuo genio guerriero; Fù ſimile à quel Greco Palamede, che ſervì à tutti, per Idea della prudenza, e della fortezza.

Non ſi moſtrò mai timido nelle ſue operazioni, conſapevole à sè ſteſſo, che niuna, frà tutte le paſsioni umane, è meno atta à far, che altri deliberi, e riſolva, di quella d'un veemente timore; l'animo ſuo non provò mai proſtrazione, per qualunque accidente; non ſi vide mai eſſauſto di ſpirito, e proſtrato di cuore; ne i pericoloſi emergenti, ſi raccomandava al Signore, ſapendo, che quando opera Idio, ceſſano tutte le umane providenze.

Eſſer-

Digitized by Google

Eſsercitò il ſuo valore, contro gli Emoli, e Competitori, eſsendo vero, che non mancarono mai, à queſta Sereniſsima Proſapia, i Davidi, per atterrare i Giganti; ſe l'Ottomano è un fulmine, l'Auſtriaco è ſtato un'Alloro, che non l'hà paventato. Non hà temuto mai i Faraoni, gli Amalecchi, è i Sennacheribbi delle Sette contrarie: hà fatto conoſcere, che le Babelli non poſſono giungere al Cielo; ebbe ſempre Dio per iſcudo; fù ſempre vittorioſo per Dio, e con Dio; ſempre potente, fece vedere, che' Galli non poſſono ſempre irritare i Leoni d'Aſſiria, nè i Topi, gl'Elefanti dell'Aſia; ſpeſso à queſti Eroi, ſervirono di ſponde l'acque, aſſodate dalla mano divina, in mura di Criſtallo, come ſi legge di S. Leopoldo, ed altri di queſta Proſapia, ſempre nelle loro neceſsità, favoriti da Dio.

In molti particolari emergenti, ebbe motivo d'adorare la divina providenza, confeſsando, che l'opere di Dio, eſcono ſempre gravide di meraviglie, e feraci d'adorazioni; non fù mai ſolito, nelle Impreſe militati, di ſpregiare le Milizie, ridotte à qualche neceſsità, ſapendo eſſer queſte un grande aiuto, anche per i puſillanimi; ne i fatti d'armi, benche ſtrepitoſi, e minaccievoli, con fragori ſonanti, quali ſuol mandate Cielo tonante, agitato da turbini, ò mare tempeſtoſo flagellato dalle procelle, non ſolo non ſi diſcorava, mà maggiormente s'incoraggiva.

Caddero alla ſua deſtra, uomini, per fama invitti, vinti, prigionieri, e tributarij; dove altri trovano incentivi alle vendette, egli dava luogo alle miſericordie. Sù la ſua Porpora, ripoſarono nevi d'Armellino, per la candidezza dell'animo; ſtimava infelici quei Grandi, la cui grandezza, ſdegna ogni ugguaglianza.

Non ſi moſtrò mai facile in ſottoſcriverſi à certa ragion di Stato, del tutto irragionevole, i cui argomenti ſono paralogiſmi, le cui operazioni ſono iniquità; avea ſempre in bocca, che la prudenza politica, ſenza il timor di Dio, è mera imprudenza: gli fù la ſagacità Criſtiana, nel buio delle deliberazioni ambigue, luminoſo doppiero; frà le perpleſsità delle negoziazioni intricate, ſcorta fedele; frà le incertezze de i futuri avvenimenti, veridica indivinatrice; ſoſtenne ſempre con vigore, le ragioni del diritto; non ammetteva alle conſulte, perſone di mala vita, e di mal nome: ſolito aſſerire, che chi d'uomini tali ſi ſerve, vuol'eſsere ingannato à ſtudio, e ſotto ſpecie di cercare con l'altrui ſcorta il buon ſentiero, procura d'aver compagni nel traviare. Conoſcea, che non può dar nel bianco in conſigliare colui, che non lo trova nel vivere: fù di genio molto contrario à quegli Statiſti; che ſanno diſſimulate le aſtuzie, coprire le frodi, inorpellare gl'inganni, colorire le oppreſsioni, difendere le violenze, giuſti-

ficare

ficare le Tirannie. Non volea, che uno de' suoi Ministri, s'ingerisse nel Ministero dell'altro, parendo cosa impropria, che quando Fosforo apre coiteſe quei dorati balconi, Espero dispettoso corresse à chiudergli, abominò sempre quei Principi, che si dilettano d'angariare i popoli, con oppressioni Tiranniche; Avea sempre davanti à gli occhi gli avvenimenti funesti di Nabucco, d'Oloferne, d'Antioco, di Sennecheribbo, d'Eliodoro, e d'altri, le cui Tragedie finirono, con disastrose catastrofi, per il loro mal governo; nelle colpe, che meritavano connivenze, fù simile al Propiziatorio, che uso à voci di perdono, non consentiva al parlar di castighi.

Aggiunse nuove vittorie à i fasti antichi, Ristoratore della publica libertà, e salute; Ogni Arena, in cui discese, gli servì e di Campo alla battaglia, e di Campidoglio al Trionfo; diede fine à molte discordie civili, in quelle Provincie, dove le disunioni aveano trapiantata una selva di Lerna. Spiravano le Nevi iperboree, nuove fiamme ad accender l'impero, egli industriosamente smorzolle; nè Anello à Gige, nè nodo à Gordio, nè Palladio à Troia, nè Ancile à Roma furono giamai ciò, che fù questo grande Imperadore all'Imperio; per rendersi invitto ad ogni altro, procurò di vincere sè medesimo; frenò facilmente quelle sedizioni, che per l'addietro nõ puoter sedare, ò maestà di Senato, ò dignità di Consiglio, ò Gerarchia di gradi.

Non mancano de' Sinoni in Troia; se ne seppe sempre cautelare. Non facea cos'alcuna, senza i dettami della prudenza, e senza gli esami d'una matura consultazione; stimava indegni del Scettro quelli, che con modi indegni, cangiano il Principato in Tirannide; governò con sommo zelo, e fece, che governassero anche esattamente i suoi Ministri, per ischivare quelle mormorazioni, che sono la meta ordinaria, alla quale corrono tutte le afflizioni de' popoli; essendo vero, che tutte le tempeste civili, scaricano sopra i capi de' Capi; Egli signoreggrando co'l senno, la malignità de' Fati, e co'l valore soverchiando l'insolenza degli Emoli, con molta felicità, ciò che fortemente imprese, costantemente sempre essequì; spesso guidò Squadre guerriere, che fondando sù l'Elemento più incostante, l'imperio d'una costante virtù, si mostrarono trionfatrici della fortuna.

S'astenne, quanto gli fù possibile, dalle colpe, sapendo, che queste sono l'oggetto dell'ira, e della vendetta divina; la meta, à cui volano tutte le saette dello sdegno di Dio; quando ebbe dal Cielo qualche sinistro, riflettea, che Dio ferisce sol per sanare: mostrò, che i figli dell'Aquila non sono avvezzi ad altro lume, che à quel del Sole: s'ammirò

rò in lui, gran Principe la moderazione di privato, sì come spesso in qualche privato s'ammira la magnanimità di Principe; benche portasse in capo, una Corona, tutta cinta di raggi, non si persuase mai, d'esser lontano dalla terra; Quindi alla fama del suo Nome, divennero angusti confini, quelli dell'Vniverso.

Si servì così valorosamente dell'armi, che lo Scudo gli si cangiò in Corona, & i conflitti non tanto gli servirono per esercizio di guerra, quanto per materia di trionfo.

Non si permise, sotto questo governo, che ne' Tribunali, la potenza opprimesse la giustizia, la menzogna confondesse la verità, l'avarizia corrompesse il giudizio. Volea, che le azioni de' suoi soggetti, fossero ben sindicate, imitatore di quello Amasio, Rè dell'Egitto, il quale non volea, che passasse un'anno, in cui ogniuno non comparisse davanti ad un particolar Magistrato, à sentir sindicare tutte le sue azioni.

Costumò di rendere meno *spiacevoli* le cose noiose, con la sofferenza, e co'l *senno*. *Favoriva gli amici* senza impulso, essendo verissimo, che *gli amici veri* sono, come le Acque del Nilo, che corrono senza vento; niuno ostacolo potea fermare il Mercurio de' suoi desiderij, in favorire al merito; sapea profittarsi del tempo, essendo questo Padre delle occasioni, che può ridurre all'atto quello, ch'è creduto impossibile; unì la potenza con la virtù, onde seppe egualmente reggere co'l comando, e con l'esempio; avrebbero tal volta le cose sue patito naufragio, se la virtù sua non gli avesse servito di Bussolo, e di Calamita; odiava ne' suoi Capitani, le gare, e le competenze, sapendo, che le liti de' rispetti privati, cagionano il danno publico, e che merita castigo anche chi hà ragione, quando le competenze pregiudicano al servigio del Principe; portò l'armi sue alla gloria di quei Trionfi, à quali pochi altri arrivarono; fù largo rimuneratore di quelli, che sacrificarono la propria vita, all'onore dell'Armi Austriache.

Seppe far scelta d'amici, & usò loro sempre fedeltà, essendo vero, che la fede dee seguitare l'amicizia, e che all'amicizia dee precedere l'elezione; lodava, & imitava quelli, che nascondono di maniera il segreto, che temono la confidenza anche de' più cari, diffidando sovente di loro medesimi; non s'alterava ne i sinistri avvenimenti, perche l'alterarsi nelle vicende umane, è argomento di poco giudizio; odiava quei Principi, appresso di cui la fede si trova solamente nel Nome, e l'amicizia nell'apparenza; la bontà è specie di delitto, e la virtù non serve, che di demerito; castigava quelli, che commettono, e che fanno commettere i delitti; onde appresso di lui non sarebbe

ſtato ſcuſato Popilo, che uccise Cicerone, benche ciò per ordine d'Antonio; molto ſi dolea, che la giuſtizia appreſſo d'alcuni, ſi foſſe fatta un corpo aereo, che paſſa per le bocche, mà giamai non giugne al cuore; che la colpa foſſe arrivata à tanta sfacciataggine, che inſuperbiſca ne i proprj demeriti, & ardiſca d'opprimere l'innocenza; fremendo gli Eretici, egli fù l'Ercole, che reciſe i capi dell'Idra. Ebbe quella parſimonia di parole, ch'è prole della modeſtia, e parto della prudenza; taceva quello che doveva fare, eſſendo veriſſimo, che giovano, ſe non ſi ſtatano le mine, & i negozj ſortiſcono, ſe non ſi ſanno.

Parve la ſua Reggia, una Caſa di Religioſi, ſimile à quella di Teodoſio Imperadore, che meritò il Nome di Corte ſanta, per la ſantità del medeſimo Teodoſio, della ſorella, e de' ſuoi Corteggiani. Fù profuſo in arricchire i Tempj, ſimile ad Ottaviano Auguſto, il quale à Giove Capitolino donò in un giorno, gemme di valore d'un millione, e ducento mila ſcudi; nulla potè mai ſtrutto di lui la malignità con le calunnie, la forza con le violenze, l'aſtuzia con le doppiezze; non ſi videro mai le ricchezze altrui, ſenza giuſta cauſa, incamerate dal Fiſco; ſtimava indegni del publico Miniſtero quelli, che hanno nelle loro brame l'Alchimia di Mida, per convertire in oro quanto deſiderano.

Non fù di quelli, che s'inſuperbiſcono per l'abbondanza *delle* ricchezze, per la moltitudine de' popoli ſoggetti, per l'ampiezza, e forza de' Regni, e degli Imperij; ſi mantenne umile nella ſublimità del Trono; ſtette ſempre fiſſo co i penſieri in Dio, eſſendo veriſſimo, che i figli dell'Aquila, non ſono avvezzi ad altro lume, che à quel del Sole: fece, frà le grandezze del comando, allignare ſentimenti d'umiltà: quanto tolſe di faſto alla potenza, altretanto di forza all'autorità; non ammetteua alle Conſulte del governo, & alla ſegreta amminiſtrazione degli Stati, ſe non perſone prudenti, e conſcienziate.

Si laſciava ſpeſſo vedere da i ſuoi Vaſſalli, di genio contrario à quelli, che ſi ſtudiano di comparir più, co'l moſtrarſi meno, come ſe il celarſi foſſe ingrandirſi, & il non laſciarſi vedere dagli occhi, cagionaſſe pẽſieri di ſtima più riverẽte negli animi; era ſolito dire, ch'è proprio della Vipera velenoſa, il fuggir dalla luce, l'intanarſi nelle grotte, il raggrupparſi dentro à cicchi Covili; parlava altamente quando era tempo di parlare, ſapendo, che gli uomini non meno dell'importuno parlare, deono recarſi à conſcienza, il tacere intempeſtivo.

Con l'affabilità de' ſuoi tratti, reſe ſinonimi queſti due titoli, Prin-

cipe,

Digitized by Google

cipe, e Padre: abominava quei Dominanti ſuperbi, che chiamano generoſità di ſpirito quella, ch'è gonfiezza d'orgoglio; che non vogliono altre leggi, che i propri capricci, e che chiudono gli orecchi à i ſaui conſigli.

Poco bene la facevano ſeco, alcune perſone venali; ſolito dire, che in queſte non ſi trova fede, & odiava il commercio d'alcuni, ch'Arghi, e Polifemi, nel cenſurare gli errori del vicino, ſono più perſpicaci dell'Aquila; in conoſcere i diſordini dimeſtici, meno vaggenti delle Talpe.

Fù dal ſuo Principato, lontano ogni pericolo di Tirannide; amava quei governi, in cui il Regno non offende la libertà, e la licenza non perturba il Regno; non vi fù mai autorità di perſuaſione, che poteſſe da lui ſpremere conſenſo, meno che giuſto.

Stimò grandemente la fedeltà ne i Miniſtri, come ſuol fare ogni Principe ſavio, e n'abbiamo l'eſsempio in Filippo Macedone, preſso Plutarco, il quale avendo eletto Giudice un ſoggetto di gran dottrina, fatto poi conſapevole, che queſto ſtudioſamente falſificava il color de' ſuoi capegli, lo privò ſubito d'ufficio, dicendo, che da un'infedele nel crine, non potea ſperarſi fedeltà ne i maneggi: facea gran conto degli amici, ſolito dire, che niuna coſa ſi dà nel mondo, più prezioſa, più ſalutare, e più ſanta dell'amicizia.

Non la fecero mai bene con eſſo lui, certi uomini sfrenati negli appetiti, impetuoſi nelle voglie, pertinaci ne' capricci, diſpettoſi negli oltraggi, ſoſpettoſi nelle converſazioni, fallaci ne i maneggi, molli ne i piaceri, ritroſi al bene, e ſtrabocchevoli al male. Per qualſivoglia occupazione, non ſi ſottraſſe mai à gli affari dei Regni; Si conoſce in tutti i figli di queſta Sereniſſima Proſapia, che non ſono ſoli gli Aleſſandri, laccheggiati dalla propria liberalità, & impoveriti da i loro donativi; fù nimiciſſimo dell'eſtorſioni, ſapendo che ſpeſſo dalle monete, male acquiſtate, rigurgita il ſangue de' poveri. Inſegnava à Sudditi il ben fare, non con altri precetti, che del ben fare.

Si moſtrò ſempre provido nell'antivedere, profondo nel penetrare, ſodo nel conſigliare, maturo nel deliberare, riſoluto nell'intraprendere, coſtante nel proſeguire.

Egli avvicinò al Sole della gloria più luminoſa, l'Aquila Auſtriaca. Ebbe ſempre davanti à gli occhi il timor di Dio, di cui quei Principi, che non ſono contraſegnati, in vece d'eſſere più che uomini, ſono poco meno che Bruti; queſto è l'occhio, che ſtà piantato in cima al Scettro, per oſſervare ſempre il Cielo, e chi non l'hà per difetto di Religione, ben ſi può dire, che governi alla cieca; biaſimava

quei

quei Principi, che nelle sinistre relazioni, danno all'accusa tutto l'animo, in guisa che non rimanga luogo alla difesa; l'autorità non gli accecò mai il lume del senno; non lo fece travedere, nè offendere l'equità.

Non era pertinace ne' suoi progetti, mà veniva, quando poteva con sua riputazione, à partiti condecenti, e ragionevoli; le persecuzioni degli Emoli qualificarono la di lui costanza, e lo resero più glorioso, meglio del Carro di Tarquinio uscito dalle fiamme più sodo. Fù il vero Giosuè, e Gedeone del popolo di Dio, ne i luoghi infetti dall'Eresia, da quali sgombrò le tenebre, che gli offuscavano, non potendo veruna parte dell'Emispero rimaner tenebrosa, quando nell'Orizonte domina il Sole. Fù dalla sua Reggia sbandita quella odiosa, mà famigliar Comitiva delle gran Corti, Lusso, fasto, alterezza, ingordigia, e licenza, ed in cambio loro accolta la divozione, la letteratura, il valore, ed il merito; ebbe la maestà nell'aspetto, la grandezza nel cuore, e'l valor nella mano; germe non traliguate di così degno Rampollo: avea poca estimazione d'alcuni Principi, troppo amatori di sè medesimi, che sempre intenti alla propria conservazione, & alla declinazione delle cose nocive, si mostrano in ogn'impresa timorosi, simili à quel Pesce, che porta l'oro sopra le squamme, & è il più timido Animale del Mare. Consacri pure Atene, alla sognata Minerva, i più festivi onori, perche prodotta dal cervello di Giove, Madre, e Dea del sapere, nata la finge, che di gran lunga maggiori ossequij si devono à questo Eroe, il quale da proprij genitori, portò nel suo intelletto, ideata l'istessa sapienza: Instituì giochi, ad onor di Prometeo, Tessaglia, perche nelle sue rapine temerario, e felice, dalle Chiome di Febo, divelse un crine, e trasportollo quì in terra; questo Eroe trasse dal Cielo, un fuoco non finto di pietà vera, un fervore reale di zelo, e di sapienza, con cui seppe regolar sempre le sue azioni; non incorse in alcuno di quegli errori, in cui sogliono molti Principi incorrere, ò per trascorso di passione giovanile, ò per eccesso di tempra troppo fervida, e guerriera; fù cospicuo per la prudenza militare, e per la sapienza civile; nel dare i castighi, osservava la misura de i delitti, solito dire, che quando la pena eccede la colpa è vendetta, e non zelo; mà quando la colpa eccede la pena, è zelo, e non vendetta; il suo cuore tanto più forza prendea, quanto in maggiori pericoli si trovava; simile al Mare, che tanto più si gonfia, quanto è più battuto da i Venti; ebbe in disprezzo quei Principi, che interessati, e soprafatti dalle passioni proprie, sotto finta apparenza dell'altrui utilità, procurano solamente ciò, che meglio risulta in acconcio alle cose loro; fù benefico à tutti,

Digitized by Google

ri, ingiurioso à nissuno; impiegò tutta la sua autorità, perche le buone ragioni de' litiganti, non fossero nè suffocate, nè differite; volea, che le cause avessero buona giustizia, e presta spedizione. Non si lasciò mai piegare da qualsivoglia ufficio de' Prepotenti, à porre in Magistrati, persone di poca sofficienza, avendo per Massima, che gli uomini, che governano le Republiche, e che si mettono al Reggimento de' Popoli, devono essere molto savij in quel, che fanno, e molto dotti in quello, che giudicano; imperoche la scienza, e l'isperienza, sono le due Colonne, che sostentano la Republica; era in continuo moto à prò de' suoi soggetti, e stimava imprudenza, il cercare la quiete nel Principato, essendo verissimo, che con l'Imperio s'acquista maggiore autorità per comandare, e minor libertà, per riposare. Desiderava per suoi Commensali, uomini letterati, e nel mangiare frequentemente co i virtuosi introdusse quei Secoli di Sparta, quando i Calamai si spargeano sù i Piatti, e'l miglior sale, che comparisse trà i condimenti, era quello, che s'apprendeva dalla sapienza de i Commensali; con la scorta del sapere, sormontò le più ardue difficoltà; ebbe rettitudine nel giudicare, prestezza nell'ispedire, pazienza nel negoziare, e prudenza nel governare; niuna cosa poteva attraversare i suoi disegni, guidati da una soprafina prudenza, con la quale sormontava tutti gl'intoppi. Era inclinato alla mansuetudine; sembrava il suo cuore quel Tempio d'Adonide in Grecia, dove s'addimesticavano i Leoni; era solito asserire, che l'ira precipitosa ne i Regi, estingue tutto ciò, che ci è di divino, e scancella tutto ciò, che ci è dell'umano; quindi biasimava quei Regnanti, che per una collera leggiera fanno nuotare le Città, e i Regni, nelle lagrime, e nel sangue di molti; le sue procedure furono sempre giustificate, lontane da ogni violenza, non corrotte, nè viziate da violenti, & indiscreti impulsi di ragione politica, che spesso contaminano i Dominanti: furono tutti i suoi pensieri livellati alle necessità del Principato. Molti invidiarono la sua grandezza crescente: onde gli convenne con la prudenza dissipare quei turbini, che stavano per iscoccare sopra il suo capo. Niuna potenza armata fece mai traballare la sua autorità; seppe applicare opportuni rimedij alle Crisi più pericolose del Principato; ottimo Empirico di Stato, sanò le piaghe del suo Regno, in qualche parte vulnerato, e ne quietò i parossismi; Non fù installato Rè in questo Trono, che meglio di lui si servisse delle regole d'una raffinata polizia, non trascendente però i dettami d'un'animo veramente Cristiano, e pio. Non ingaggiò battaglia, che per difesa della ragione, per la quale non disgaggiò mai l'armi, che non avesse ò vinto, ò fatto conoscere, che meritava di vincere; promosse

à tutto ingegno la felicità civile, ch'è l'ultimo, e perfetto fine delle azioni virtuose; fù ammirabile la segretezza de' suoi pensieri, non essendo conceduto, nè meno à suoi più intimi favoriti di discernere qual fosse il recondito dell'animo suo. Non angariò mai i suoi Vassalli; rassomigliava questi alle Pecore, che deono tosarsi, non iscorticarsi; e per verità, quando i Regnanti avranno questa Massima, nè il Capo patirà di ribellioni, nè i membri s'estenueranno nelle miserie; è Impresa politica della Casa d'Austria, d'imprimere nelle sue Monete il Tosone, e di portarlo anche appeso al collo; fù cautelato in non permettere, se non quello, che giustamente si può permettere, conoscendo esser mala cosa vivere sotto un Prencipe, nel cui governo non si può far nulla, mà essere cosa pessima, vivere sotto di quello, il quale, ò lecito, ò non lecito, lascia, che'l tutto si faccia. Nelle Politiche, seppe rilucere à suoi tempi, per una Idea delle Reggie, e per la più meravigliosa imagine della grandezza. Nel suo felice governo, non potè mai il Regno offendere la libertà, nè la licenza perturbare il Regno; non ebbero podestà i Grandi d'opprimere i bassi, nè i bassi di disonorare i Grandi; il valore ebbe il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & à niuno, quantunque in bassa fortuna, mai si tolse la speranza, nè si chiuse la porta di salire per mezzo della virtù à i primi onori. Non intraprese mai cosa, che non potesse esseguire, sapendo che l'uscir dall'Ecclittica, co'l Carro del *Sole*, è un precipitar de' Fetonti, e che'l girar d'una Ruota, intorno alla pendice d'una Rupe scoscesa, è un continovo pericolare de' Sisifi; riputava sciocchi quei Principi, che imbarazzati in ardui negozi, entrano ne i Laberinti di Creta, dove chi mette piede, si fà preda sicura de' Minotauri; conscio à sè stesso, che à chi si getta in mare, non è sempre pronta la Balena d'un Giona, e che à chi oltrepassa l'ultime mete d'Abila, e Calpe, non sempre riesce il ripassarle, con felicità di ritorno; stabilì sempre il punto della intrepidezza, in mezo alla circonferenza di mille rischi.

E' vero, che per lo più, la potenza genera l'impotenza, e la licenza la libidine, egli però quanto più potente, e libero, altretanto si mostrò modesto, continente, e morigerato; non commise mai errore, ò per poca riflessione, ò per soverchia sollecitudine: tutto quello, che usciva dalla sua bocca, era consultato ne i penetrali del sapere, & aggiustato con le Catedre del Paradiso.

Il Secolo dell'oro, quale non è che una vanità, nata dentro i cervelli de' Poeti, fù una verità nel di lui Principato: poiche la pace con le sue Ali d'oro, ritornandovi dopo le furiose tempeste, che avevano posto il Vascello di quello, al segno di due dita di naufragio,

vi riportò l'abbondanza, la tranquillità, la gioia, e'l contento; L'ore della sua refezione, erano quelle della disoccupazione; affermando, che un'uomo privato può cibarsi in ogni tempo, mà che un Rè, se non rinunzia al suo Nome, in quel solo, nel quale non è occupato.

Appena fù installato nel Trono, che sradicò tutti quei Semi, che potessero germogliare inquietudini, e perturbazioni à gli Stati, & à questo salutifero effetto, impiegò i più fervidi studij delle sue applicazioni; da lui come da primo Mobile, ricevette il moto la publica tranquillità, cospirando tutti i suoi studij, e solerzie, à prosciogliere i Vassalli da ogni calamità; Era la di lui mente un'Olimpo, in cui non si permettea licenza alcuna à i Venti, che fanno grande strepito nell'Anime basse; quella candidezza di mente, che portò al Regno, ritenne anche regnando, e fece apparir falso, che di facile si prevarichi nelle altezze de' Gradi; Era misericordioso, nimico di quelli, che hanno le Casse piene d'oro, & il cuore di ferro; seppe servirsi delle congionture, e per verità, quando queste sono prese opportunamente, sono l'anima de i negozj; perche la fortuna offerisce le occasioni, acciochè sieno abbracciate, non neglette; nella sua vita, ebbe Corone più singolari la virtù Eroica, che la fortuna Reale; non s'accommodò mai al genio di quei Regnanti, al cui luso si fanno tributarie le ricchezze de' facultosi, l'industria de gli Artegiani, e l'istessa fame de i bisognosi; Era tutto per tutti, senz'accettazione di persone, solito dire, che perderebbe anche i suoi pregi'l Sole, se con una interessata parzialità, negasse la luce ad alcuna delle cose create; procurò di mãtenere inviolabili i diritti de i suoi Reami.

Ebbe in pregio le famiglie di nobiltà antica, e Baronale, & i Patrizi, Signori di feudi, e di Castella, che vantavano la Dignità del Cinto Cavalleresco: mà non permise, che la Nobiltà, fosse loro stimolo di baldanza, contenendogli in ufficio, e dentro i limiti del dovere, e della convenienza; ebbero sempre i letterati una sedia nel suo gabinetto, & un gradino nel suo Trono; era ad ogni Marone un Mecenate; fù ponderato in tutti gli affari; conoscea, che non riesce mai buono il governo di quei Principi, che sono d'animo precipitoso, e poco moderato, e di consiglio poco grave; che però si studiò di risolvere sempre maturamente ciò, che conoscea poter cadere più in acconcio per i suoi vantaggi.

Amò, e favorì qualch'uno con parzialità, ma non gli diede troppo larga mano; sapendo per isperienza, che spesso avvengono cose rincrescevoli à i Principi, e poco decorose al Principato, per difetto de' favoriti appassionati, che sono la peste d'ogni ben regolato governo; frà'l torbido di molte fastidiose emergenze, fece sempre risplen-

ſplendere il ſereno della ſua virile intrepidezza; ſeppe con la ſoavità de i tratti, ridurre alcuni ſpiriti, pieni d'agitazione in calma; raſſettò molte coſe, che recavano perturbazione al publico.

Non permiſe, per quanto gli fù poſſibile, che ſi diſtemperaſſero, in parte alcuna le ſue Provincie, conſcio à sè medeſimo, che i diſtemperamenti degli Stati, ſono come quelli d'un Corpo umano languente, quaſi ſempre mortali. Non perdonò à fatiche de' viaggi, per tenere ben governate le ſue Provincie, ſapendo non eſſer bene, che'l Principe ſoggiorni ſempre in un luogo, in quella guiſa appunto, che ſe'l Sole non uſciſſe dall'una delle ſue Caſe, ogni coſa ſarebbe in diſordine, ed in confuſione; egli poſe i popoli, con le ſue fatiche in ripoſo, con i ſuoi pericoli, in ſicurezza, con le ſue vittorie, in trionfo; fù zelantiſſimo del Culto Divino, conoſcendo, che le prime obligazioni d'un Principe, devono eſſer quello, che conſervano ne' loro Stati, il Culto de i Numi, e che per eternarſi le Monarchie, il miglior mezo è il comandare la vera Religione ne' popoli.

Vegliò ſempre alla depreſſione della empietà: riſuonava ſpeſſo dalla ſua bocca, queſta propoſizione, che più s'avvicina all'Altiſſimo quel Sourano, il quale più ſi ſcoſta dalla baſſezza delle paſſioni terrene della carne, e del ſangue; e che la pietà, e la giuſtizia in un Grande, ſono i fonti d'ogni virtù, i Poli del moto, e del buon concerto d'un Regno, la ſtabilità, e l'ornamento dell'edificio politico; Riſpettò ſempre tutti gli Ordini, Eccleſiaſtici, Nobili, e Popolari, conſcio à sè ſteſſo, che ſtà in bilico il Principato, quando l'Ordine Eccleſiaſtico è afflitto dalla ſimonia, il Nobile dal diſonore, il Plebeo dalle gravezze, e tutti da i Tributi, ſotto di lui le Provincie ben governate, non furono mai proſtituite alla violenza degli Eſteri: la fortuna, e la virtù contribuirono egualmente à i ſuoi Trionfi; non s'induſſe mai à fare coſa di cõſequẽza, moſſo dalle opinioni tumultuarie del Volgo. Egli da i ſuoi primi Natali, cõ l'Oroſcopo d'un Marte bellicoſo, fù deſtinato à maneggiare armi guerriere: non ſi levò mai dal capo le Corone de gli Allori Marziali: fù amato da i Sudditi, temuto da gli Stranieri, riſpettato da i vicini: s'acquiſtò l'amore con la giuſtizia, il timore con la potenza, il riſpetto con la riputazione: S'ammirò ſempre in lui, magnanimità con modeſtia, ſincerità con cautela, ardire ſenza temerità, e quella nobile prerogativa: che il Lirico Latino chiamò. *Vim temperatam, quam Dij quoque promovent in maius*: il ſuo animo grande, in niuna contingenza, riuſcì mai minore di sè medeſimo. Imitò quei Monarchi, che ſembrano di non eſſer ſopra di Noi, ſe non à fine d'eſſer per Noi, e che comanda-

no

no non tanto per impero, quanto per esempio; rimise più d'un Catilina, ne i limiti del dovere; ripose nell'antico vigore, alcuni buoni Riti, che per un pezzo, erano stati coperti, e quasi spenti, sotto le ceneri della dimenticanza; tenne sempre le spalle pronte, al peso del Principato, sapendo che i Rè son fatti, per portare il Mondo.

Benche più volte avesse trionfato de' suoi nimici, non cascò mai in atti di vanagloria, riflettendo, che gli Archi de' mondani Trionfi, sono veramente Archi baleni, che in vn'instante suaniscono, e che le pompe Regie, sono Catene lavorate à Corone, schiavitudini vestite alla Reale, agonie mascherate di gioie, veleni inzuccherati del Mondo.

Le grandezze Mondane, che gonfiano gli uomini, à lui servirono per innalzarsi à considerare le vere grandezze del Cielo; rimirava i Scettri, come Canne, gli Armellini, come Cenci, i Trofei, come Sconfitte, i Diademi, come legami, trasferendosi da questi al Trono di Dio, ove deponeva ogni umana alterigia; Con i suoi Statuti perdono di credito, la Republica di Platone, il Principe di Senofonte, e leggi di Seleuco, e di Solone; ebbe gran providenza, e vide sovente con gli occhi del senso, quello, che molto prima, aveva antiveduto, con quelli dell'animo; non inquietò mai veruno, fuori di ragione, e per verità, gli spiriti grandi, rassomigliano quei fiumi, che scorrono con una piacevole maestà, senza inquietare alcuno, con l'onde loro; solo gli spiriti deboli rumoreggiano, à guisa di Ruscelli; in tutto il suo fortunatissimo Governo mostrò, esser falso il detto d'Anacarsi, che le leggi sieno simili alle Tele di Ragno, nelle quali se cade qualche cosa leggera, vi rimane; mà s'ella è grave, trapassa, e le rompe; volle che al rigore delle sue leggi, soggiacessero più i Grandi, che i piccioli; ebbe sempre à cuore di dare più tosto i beneficij alle persone, che le persone à i beneficij; fù divotissimo del Santissimo Sagramento.

Essendo questi Conte d'Aspurgo, da chi ebbe principio, come s'è detto, l'esaltazion dell'Augustissima Casa d'Austria, incontratosi in Campagna con un Prete, che portava l'Eucaristia ad un'Infermo, in Villaggio lontano, smontato di Sella, lo fece cavalcare su'l suo Cavallo, ed il Cavallo del suo Servidore, diede al Chierico, che l'accompagnava, & egli à piedi, co'l capo scoperto, l'accompagnò per tutto il camino; Si divolgò la fama di questo fatto, e da una Monaca dotata di spirito Profetico, gli fù predetta la Dignità Imperiale, come in effetto seguì, dopo la morte di Federico Secondo. Sù le Tempia di Ridolfo, divenuto per affetto di Religione, umile Palafreniere d'un Sacerdote, disegnò allora la Providenza divina, quella Corona, che tanti anni s'è conservata, e si conserva ne' suoi Discendenti; mentre

egli viaggiava, qual povero Fante, allora l'Aquila generosa della sua famiglia, spiegava l'Ali per circondare il Mondo; s'apparecchiavano à lui, & a' suoi Nipoti Porpore eterne, mentr'egli diede il Mantello, per farne gualdrappa, ò Tapeto, sotto alle Piante d'un Sacro Ministro, & ora s'è tanto dilatata questa Augustissima Prosapia, che se in una parte de' suoi Confini tramonta il Sole, nasce in un'altra, portandoui nella sua luce, l'Augurio d'una perpetua Monarchia; la fortuna in essa và sempre versando Vrne di nuove felicità. La virtù fù quella, che lo fece giungere all'Auge più bello della fortuna; procurò, che nei suoi Regni si osservasse l'antico rigore della disciplina Ecclesiastica; Cercò di farsi grande con le proprie azioni; solito dire, che'l vero onore non nasce da gli altrui meriti, mà da i nostri proprij, che quello, ch'è fuori di noi, non è nostro; non permettea, che i suoi comandi andassero disgiunti dall'ubbidienza de' sudditi; sapendo, che quando il Principe comanda giustamente, e che'l Suddito non ubbidisce, si pregiudica al Principato, e s'altera il suo temperamento. Stabilì la grandezza della Prosapia, e la felicità del Reame, sotto gli Auspicij de gli Azimi consacrati; adempì tutti i numeri di gran Monarca.

L'Alemagna fù spettatrice, & ammiratrice delle sue glorie; quell' Prouincie ne decantarono i Trionfi, quei Principati sperimentaron la felicità del suo esattissimo governo. L'Austria ebbe da lui i pregi più segnalati, e gli Austriaci co'l Nome, i più sublimi onori; conquistò l'Austria, e sublimonne i vanti; & anco fù il primo della Prosapia, che ascendesse all'Imperio, e che recasse alla Dignità Imperiale, le glorie più rimarcabili: accrebbe fregi al Diadema, e riputazione al Scettro. Imperò lungo tempo, mà non con durata eguale à i voti de' suoi Vassalli; riformò molti abusi, introdusse lodevoli consuetudini; stabilì molte leggi, fece molti Statuti, prescrisse molti Ordini, utili al buon Reggimento degli Stati, e tolse via molti sconcerti, che pregiudicavano al publico decoro.

Lasciò à i Posteri, testimonij immortali del suo buon Governo, e viurà nella loro Memoria con chiarissima fama, per l'opere strenue, ed egregie essercitate da lui in pace, ed in guerra.

VITA

Digitized by Google

VITA D'ALBERTO PRIMO
IMPERADORE AVSTRIACO,
Figlio del prefato Ridolfo, primo Imperadore di queſta Proſapia,

Dedicata con profondo oſſequio, al merito coſpicuo di

MONSIGNOR TELLY,
Veſcouo della Cerra.

SOno tante le obligazioni, che profeſſo alla ſomma benignità di V.S.Illuſtriſſima, e così grandi i motiui, che mi preſtano le di lei virtù, di glorificare il ſuo Nome, che hà voluto dedicare la Vita d'vn grand'Eroe Auſtriaco, ch'è ſtato la gloria del Diadema Imperiale, ad vn gran Prelato Eccleſiaſtico, qual'è V.S. Illuſtriſs., che oggi è la gloria della Dignità Paſtorale; concioſiache riſplendono in lei tutte quelle cõdizioni, che poſſono decorare vn Paſtore, tutto intento al buon Reggimẽto del Sacro Ouile. Ella è tutta applicata à rimuouere dalla ſua Dioceſi, gli abuſi, paſſati in conſuetudini, à riparare la diſciplina nel Clero, ad emendare i coſtumi del Laiciſmo, à promuouere il culto diuino, & il decoro della Chieſa, à rendere l'antico ſplendore alla Chieresia: ella riſplende, & illumina; onde con ragione, ſe le deue il titolo di Torcia innalzata ſu'l Cãdeliero, e di gemma incaſtrata nel Santuario. Cumulando ella meriti, con meriti, virtù con virtù, doni, con doni, fà conoſcere eſſere veriſſimo quello che ſcriſſe S.Fauſto, che gratia de gratia naſcitur, profectus profectibus ſeruiunt, lucra lucris, & merita meritis locum faciunt: *la giuſtizia, e la miſericordia ſonò le due mani, con cui ella porta la battuta di tutte le conſonanze, ſapendo, che la giuſtizia ſerue di freno al male, e la miſericordia di ſprone al bene. La pietà, il zelo, la prudenza, e la letteratura, le hanno fatta, e faranno ſcala a' glorioſi auuãzamenti, i quali per grandi, che ſieno, ſono piccioli alla grandezza de' ſuoi meriti, e talenti. Io più d'ogni altro, eſſendo in antico poſſeſſo della ſua fauoritiſſima protezione, ſon tenuto ad implorarle dal Cielo, come fò con la pienezza de' miei deſiderij, quel maggior cumulo d'onori, e di proſperità, ch'è douuto alle ſue alte, e degne prerogatiue, e proporzionato alla mia oſſequioſa volontà. Non iſdegni queſto diuoto teſtimonio della mia gratitudine; che la generoſità dell'animo ſuo ſuole riceuere anche le coſe picciole per grandi, e ſupplicheuole del ſuo riueritiſſimo patrocinio, diuotamente le bacio le ſacre veſti.*

Di V.S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

Vmiliſs. e Diuotiſs. Seruit. Obligatiſs.
D. Bonauentura Tondi, Abbate Oliuetano.

VITA

VITA DEL PREFATO ALBERTO.

DI gran Padre, inclito figlio, calcando l'orme paterne, si rese degno di giungere al paterno Diadema; decorò la Clamide con la virtù, & il Regio Paludamento, con le prerogative del merito; fù il secondo Imperadore Austriaco, mà à niun secondo nella gloria, e nelle glorioſe Impreſe. La ſua Aquila Gentilizia diede alti voli, & arrivò al punto verticale della maestà, per i lunghi Interregni, trovò molte turbolenze, e ſedizioni negli Stati; egli le ſopì, e l'eſtinſe; trovò molte coſe diſordinate, le raſſettò; vide alcune buone leggi abrogate, le rimiſe nel priſtino vigore. Fù ſublimato al Soglio Imperiale, con publiche acclamazioni, l'anno della noſtra ſalutifera Redenzione 1299. fù dotato di tutta quella prudenza, e moderazione, che à gran Principe ſi conviene; ſeppe porre in eſſecuzione quello, che Auguſto ebbe ſolamente in penſiero: cio' di riſtringere dentro i confini moderati la Dominazione; quella superbia, che ſi genera dal faſto delle Monarchie, cõtemperò con una ſaggia moderazione; non contento del proprio Clima, deſiderava giri di Mondi, per Campo proporzionato de' ſuoi ſplendori; i ſuoi meriti non furono, che Orizonti di luce, che meraviglie di glorie; accrebbe il pregio alle Corone Ereditarie; fù incredibile la ſollecitudine, con la quale vegliò ſopra i ſuoi ſudditi; onde potea dire, che foſſe fuggito da i ſuoi occhi, il ſonno, per le continue ſue vigilie ſopra di quelli; fù dotato di quello intendimento, che Filone attribuiſce doppio à i Rè, & à i Potentati; cioè, uno per regolare sè ſteſſi, e l'altro, per il buon governo de' loro Stati; ſeppe, co'l regio decoro, aggiuſtare la benignità, eſſendo veriſsimo, che ſcema di riputazione quel Scettro, al quale non s'accoppia la corteſia; fù dotato dalla natura d'alto, e veloce ingegno, di giudizio raro, e di memoria tenace, e profonda; ſi tratteneva pochiſsimo alla menſa; ſolito biaſimar quelle Reggie, nelle quali i Conviti rubbano la metà del tempo à i negozj; alle politiche infermità degli Stati, ſeppe opportunamente attemperare i rimedij, conoſcendo eſſere pernizioſo l'uſare medicina più potente, che non comporta la natura della infermità, ò la compleſsione dell'infermo. Volea, che i Giudici, da lui deputati al Miniſtero de' Tribunali, amminiſtraſſero prontamente, e ſchiettamente

te la giustizia, la quale con buon proposito, fù dagli antichi dipinta, con una bilancia nelle mani, e co'l capo trà le Nuvole, per dare ad intendere, che à i suoi occhi, & à i suoi orecchi, non deono peruenire le preghiere per addolcirla, le promesse per sedarla, i donativi per corromperla, le minacce per ispaventarla, le lagrime per impietosirla, e la diversità delle persone per piegarla; si mostrò sempre sobrio nell'abbondanza, modesto nella prosperità, costante nelle traversie, intrepido ne' pericoli, imperturbabile nelle disgrazie; onde potè facilmente esiggere da i suoi Sudditi, l'ubbidienza del Vassallaggio; in tutte le avversità si portò coraggiosamente, e con sofferenza d'animo invitto, facendo vedere al Mondo, che un'uomo, il quale sia dotato di lume ragionevole, per ben conoscere, e di libertà di volere, per bene oprare, può sopraстare à tutte le rovinose tempeste, che piovano da un Cielo sdegnato, e da Stelle nimiche; s'accommodò sempre al diritto delle genti, & alle salutari Costituzioni dell'Imperio; Gli stati sono à guisa delle Navi, dove tutte le cose non vanno giamai così bene, che non vi sia qualche disordine; la sua prudenza era quella, che sapea perfettamente riordinare tutte le cose; facea ragione, così al picciolo, come al grande; castigava, e premiava à misura de i meriti, e de i demeriti; tenendo per approvata quella sentenza di Solone, che le Città, e i Principati, non si possono conservare senza la pena, ed il premio, che sono i due Dei di tutti i governi; ascese à grado sì eminente di venerazione, che pareva che fosse frà gli Rè quello, che sono i Rè frà gli uomini.

S'avverò in lui, ciò che per la gloria di Roma, da altri fù pronunziato; cioè che la fortuna avesse abbandonato tutti gli altri Paesi, per riposarsi su'l Monte Palatino, & ivi deporre le sue Ali, & il suo Globo; mà stimerei di pregiudicare al suo merito, se parlassi di lui con simili concetti; gli attribuirò forse meglio quello, che attribuì un'Oratore à Teodosio, nella cui Testa poneva una Corona, sostenuta con una mano dalla virtù, con l'altra dalla fortuna, per dinotare, ch'entrambe lo coronauano, e contribuiuano egualmente ài suoi Trionfi.

Nelle sue frequenti Vdienze, à niuno era chiuso l'adito, ò negato l'ingresso; fù grande la sua cortesia, mà questa non traboccò mai, con la pienezza sua, fuori de gli argini del decoro; fù inclinato ad operar molto per Dio, e per la Religione; stimò sempre, che i danari de' Prencipi, non fossero meglio impiegati, che in fabricar Chiese, in dotare Monasterij, ed Ospedali, in erigere Collegij, ed Vniversità, nelle quali s'alleuasse, e s'addottrinasse la giouentù, nelle buone lettere, ed in fabricar Librerie, empiendole di scelti libri d'ogni pro-

fessione. Non fiorirono mai meglio, ch'in lui i pregi della pietà, e della giustizia; tutti i suoi pensieri collinearono alla publica vtilità, & alla commune tranquillità; quadrò à lui ciò, che anticamente fù detto di Catone. *O Tè felice, Marco Porzio, da cui niuno ardisce di chiedere cosa rea.*

Era nimico dell'estorsioni, e delle ingiuste imposizioni de' Tributi, godendo più di vedere le ricchezze negli Scrigni de' suoi Sudditi, che d'auere gran tesori nel proprio Erario. con danno, e disgusto de' suoi soggetti; si gloriava più del titolo di clemente, che di potente, imitando in ciò Dio, il quale non si vanta tanto d'esser chiamato Dio dell'onnipotenza, della sapienza, della giustizia, e della bontà, quanto d'essere intitolato Dio della beneficenza, e Padre della misericordia; quando bisognaua vsare il rigore, non auea nè conniuenza à i difetti, nè indulgenza à i difettosi; procurò di tener contenti i Sudditi cõ l'Annona, solito dire, che quegli è buon Pastore del gregge, che vsa diligenza, che le mandre si trattullino trà i Ruscelli, & abbocchino Serpolli, e Timi. Fù egli il Gioue della sua Monarchia, la cui mente feconda d'umana prudenza, partorì vna Minerua di regolato gouerno: fù seuero contro i ribelli, e sedizioſi, solito asserire, che'l Principe in vece di clemente, s'acquista il titolo di crudele, quando perdona quegli errori, che accendono le fiamme della guerra ciuile negli Stati, e che aprono la porta alle Furie d'Inferno, per mandare sottopra, in vna orrenda confusione, tutte le leggi, e le cose sagre, e profane. Era la sua prudenza, quasi Colonna di fuoco, negli oscuri Deserti de' dubbij ciuili, per guidare le maggiori Potenze d'Europa, all'acquisto della politica felicità. Non lasciò mai prostituire la candidezza della propria ingenuità, alla sozzura dell'altrui doppiezze, nè veruno interesse, che non concernesse il ben publico, e l'onor di Dio, fù mai bastante à far breccia nella sua costanza, abborrendo ogni conniuenza à quelle cose, che auessero potuto in qualsiuoglia modo vulnerare i diritti dell'equità: il suo maturo consiglio alzò vigorosi ripari, à cõtenere i Torrenti impetuosi de' disordini: fù un'Argo del gouerno politico, un Briarèo al souuenimẽto de' Sudditi, incomparabile in sostenere l'integrità delle leggi: ebbe per Codice de i diritti Ciuili, l'Euangelo, e per anima del corpo politico, la Religione, e la giustizia.

Ne i negozi, e ne i consigli, frà varie contestate sentenze, s'apponeua sempre alla migliore; differiua quanto poteua, le pene capitali, appigliandosi à quel consiglio di Seneca, che la Testa, la quale non si tronca al reo sù l'Alba, se gli può recidere su'l tramontar del Sole, ouero nella giornata, e settimana futura.

Con

Con l'industria, e col valore sostò il Torrente di molti mali, ch' erano imminenti a' suoi Stati; ebbe trà le più preziose gemme della sua Corona, quella, che vi suole incastrare la virtù; fù sobrio, e frugale, contentandosi delle Cene private, che trovava più saporose, che le altrui Sibaritiche; ne i Soldati amò più, che la mano, il senno, sapendo, che'l valore consiste nell' accortezza, e nella prudenza, come nel suo vero elemento, fù solito usare co' suoi Vassalli, il rigore, mà pietoso, il zelo, mà temperato, l'autorità, mà discreta; quindi lasciò incerto, se meglio regger sapesse co' precetti, ò con l'esempio, e se fosse in lui maggiore, ò l'abilità di comprendere, ò la destrità d'operare; tenne i suoi affetti ubbidienti alla ragione, e per verità, chi hà valore, e sagacità, si fà servire dalle sue passioni; Erano le bestemmie, i giuramenti, le menzogne, le maledicenze, i giochi, le contese, e le sensualità, come pernicios Mostri, sbanditi dalla sua Reggia, e se trovava qualchedun de' suoi Corteggiani proclive al male, lo licenziava, temendo, che da quello non nascesse la corruzione degli altri; ebbe animo forte, atto à resistere ad ogni scossa, & era solito affermare, che i Grandi, la prima dote, che deono sposare all'ornamento della Maestà, si è quella d'un genio inconcusso, e magnanimo, per norma à i Sudditi, di nõ prostrarsi à i disagi, & alle scosse degl'infortunij; che con tratto di tempo, poteano senza di lui divenire irreparabili alluvioni à tutta la Germania. Si seppe valorosamẽte sbrigare dalle forze, che lo circonvallarono, e che più volte gli posero in qualche contingẽza le fortune del Principato, & in qualunque scossa rialzò la sua autorità, al più alto punto del comando; in tutte le cose calcolava quello, che conveniva alla dignità propria, e col pesatissimo consiglio accudiva à ciò, che conoscea di maggior rimarco; Sposò alla clemenza il valore, alla piacevolezza l'ardire, alla pietà il coraggio, alla sicurezza il periglio, à i Lauri le Palme; le sue determinazioni erano, come quelle degli Oracoli, che si dovevano eseguire, non ponderare; nel Governo Sopremo, ebbe tutte le parti di buon Giudice, e di buon Comandante; perche ascoltava con pazienza, rispondeva con prudenza, sentenziava con giustizia, & eseguiva con misericordia; Stimava l'onore, il sommo de' beni esterni, & il fine della vita civile; Fù vigilantissimo nel governo, e non s'addormentò mai, se non à guisa d'Ercole, con la mazza in mano; sempre in atto di fare nuovi colpi di Stato; fù teneriss imo, anche verso i nimici, imitando Cesare, ch'entrato in Alessandria, in esserglì presentata la Testa del gran Pompeo, tanto fù lontano, che punto se ne compiacesse, ch'anzi ricusò di vederla, & essendogli portato il suo Anello, e sigillo, pianse un gran pezzo, considerando il fine delle

vmane

vmane prosperità, riflettendo, che quegli avea trionfato trè volte, ed altretante era stato Consolo in Roma, insignito di tante vittorie, e dignità. L'animo suo fù alieno dal nodrire rancori, dal meditare vendette, e se pure un necessario risentimento, ad una di queste passioni lo traeva, riputava, come quell'Agricola di Tacito, più onorato il vendicarsi, che'l portar odio; non si mostrò mai di soverchio cervicoso, perche l'ostinazione e uno Scoglio, nel quale nõ v'hà virtù, che non faccia naufragio; tutte le sue Imprese furono guidate dal zelo dell'amor di Dio, e dello Stato salutifero della Republica Cristiana.

Odiava sommamente quei Regnanti, che operano contro le leggi della pietà, e del dovere. Ne' suoi Stati non lasciò allignare alcun Dogma, contrario alla vera Religione, mà subito nato, stradicava ogni germoglio di così fatto male, sapendo, che questo, come rapido Torrente, ivi più rovinoso piega, dove più facile adito ritrova. La sua persuasiva ebbe tanto del mirabile, che pochi v'erano, che non cedessero à i suoi consigli, anco i più costanti ne i loro propositi. Servò sempre, in tutte le cose, l'egualità, conscio à sè medesimo, che quando questa è osservata dal Principe, nelle distribuzioni; quando si compartisce à ciascuno, secondo il suo merito, e la sua qualità; quando il Sovrano, non manda niente à male, non arricchisce i particolari, del ben publico, non v'hà alcuno, che non resti ben sodisfatto di lui; conosceva, e lo confessava à bocca rotonda, che'l più grande Impero, che possano avere i Monarchi, si è il regnare nell'amore, e nella stima de' Vassalli; fidò più la sua sicurezza, alla fede de' Sudditi, che alla forza dell'armi; Tutte le sue Massime erano formate co'l compasso della considerazione, non con le misure del desiderio; nella Scuola del Vangelo, apprese la Politica del buon governo.

Quando si trattava di cose gravi, e di pericolosa riuscita, chiamava à consiglio, i suoi primarij Consultori, per discorrere gli espedienti necessarij alle future emergẽze; mostrò intrepida resistẽza, dove più cãpeggiavano i pericoli, e per verità non devono, i Grandi, imitare i Calami palustri, che ogni picciol Vento contorce, divelle, e spezza.

Si ridea di quei Monarchi, che scioccamente pensano d'apparir grandi, con minorare le giurisdizioni della Chiesa, avendo sempre in bocca, che invano, i Potẽtati della terra, alzano temerarij il capo, contro l'autorità Ecclesiastica; che vi guadagna la propria rovina, chi vuole vedere pregiudicata quella giurisdizione, ch'è tutta Sagra, e Celeste, & è Oracolo Divino, che la Chiesa avrà vita, finche vivrà il Mondo, e che non vivrà il Mondo, senza che viva la Chiesa.

Par-

Digitized by Google

Parve, che hauesse Idio unita alle sue Insegne, & a' suoi ordini, qualche segreta virtù, che facesse trionfare quelle in guerra, e rinfiorire questi, in tempo di pace, con tanto terrore, e grazia, che queste due cose, per loro natura contrarie, per suo bene insieme strettamente s'unirono; avrebbe voluto essere più tosto servo, che Monarca, se'l Dominio l'avesse data occasione d'offender Dio, molto contrario di genio à quei Regnati, che poco curandosi dell'onesto, e del ragionevole, tengono per honesta ogni azione, che conduca al Dominio. S'astenne sempre di dar mal'esempio a' suoi Vassalli, conoscendo, che'l Principe, è come un fonte, da cui scaturiscono ò'l vizio, ò la virtù, & in cui mirandosi i popoli, ad esso si conformano, operando più con l'esempio, che co'l comando. Erano nelle sue mani riposte, le bilancie d'Astrea, e sapea molto bene, conforme al bisogno, far giusta à ciascheduno la misura della pena, e del premio; godea solo di Regnare, per beneficare, e per essercitarsi in atti di pietà, e di virtù, considerando esser troppo grave quel Scettro, ch'è contaminato di varij eccessi, e che ad altro non serve, che ad autorizzare i mancamenti; abborriva quei Regnanti, che stimano la simolazione, e l'arte del fingere, quintessenza di senno, che inaffiano con l'acque del Siloe, e del Giordano, gli Alberi di Basan, e i Vigneti di Gomorra, e pregiudicano al Santuario, per dilatare le giurisdizioni del Fisco; lo qualificarono i fatti illustri, la fama acquistata, e le virtù strenue, cagioni della buona opinione al Mondo; queste si ristrinsero in lui, come Rivi nel fonte, come germogli nella radice; vivea tanto più circospetto, quanto conosceva esser nato in un Secolo, in cui non bastava essere primogenito, mà bisognava ancora saper rubbare le benedizioni; avea la Testa ripiena di sapienza, simile à quella di Giove, atta à partorir Minerve; Si studiò d'operar bene, e di fare, che le sue operazioni fossero registrate da buoni Scrittori, essendo verissima l'opinione di Salustio, che si misurano con ugual peso, l'operar cose degne d'essere scritte, e lo scriuer cose degne d'esser lette; Si ridea di quei Principi, che vogliono essere honorati per le virtù degli Avi, & essendo Asini, co'l portare la Dea Iside, stimano di meritare veneratione, ed applauso; amava, beneficava, e stimava, conscio à sè medesimo, che con l'affetto s'acquistano gli amici, co i beneficij si conservano, e con le querele si sdegnano; facea stima de i letterati, e procurava di notificargli alla Fama, essendo gl'ingegni pellegrini simili à i tesori, che quando non si scuoprono, non s'apprezzano; conservò il riposo de' Sudditi, lo splendore delle Famiglie, e la gloria degli Stati, sapendo che le virtù Regie, sono il Scettro più Augusto, le Colonne delle Monarchie, e i Cardini della publica felicità.

Applicava al governo militare, uomini, che con l'Armi in mano si mostravano tanti Marti, non quelli, che con l'ali à i piedi, si mostravano tanti Mercurij; volea, che i Capitani fossero simili ad Apollo, à cui aggradivano più l'erbe povere d'Ermonco, che i Bovi di Tessalo, con le Corna d'oro; premiava, e castigava secondo i meriti, e i demeriti, imitando Dio, il quale non ha cosa più gloriosa del castigo, e la più lodevole, che'l sollievo degli afflitti, e la clemenza verso i miserabili; la sua virtù fù simile al Nilo, che in ogni sua bocca, hà un mare. Nella di lui morte, i Vassalli dimostrarono maggior passione, che non fecero i Romani per la morte di Tito; stanco di correre per la voce della fama, si fermò al Tempio della Eternità; mostrò gran senno, e si palesò trè volte, Massimo nel deliberare, nell'eleggere, nell'eseguire, con che venne à collocare il Colosso della sua fama, sù le più rilevate cime della gloria; ebbe clemenza per rimetter l'ingiurie, liberalità per far mercedi, memoria per gratificare i seruigi, e pazièza per patire i travagli; tutte condizioni rare, che qualificano un Regnante. Non ci era angolo del suo Principato, dove non fossero commendate le prove della sua bontà, gli atti della sua beneficenza, e le meraviglie della sua giustizia; meritarono le di lui opere, tutti gli applausi della fama; furono al suo Nome, balsami de l'eternità; unì à i privilegij della fortuna, e della nascita, le prerogative dell'animo, e della virtù; ebbe gran desiderio di propagare la Croce, e l'Evangelo; non ebbe nè superiori, nè eguali nella grandezza dell'animo; nel governo civile fù così retto, che parve, che l'arte, e la natura unitamente, fossero concorse ad arricchirlo d'ogni perfezione; le sue maggiori occupazioni si fermavano, nell'aggrandire il Principato, e nel guadagnare felicità à i Sudditi. Nella scelta de' Ministri, facea solamente riflesso alla prudenza, à i costumi, all'ingegno, & alla bontà; potea dirsi, che non fosse povero; chi potea vedere la di lui faccia, biasimava quei Regnanti, che di genio venale, si lasciano corrompere da i doni, e che con avvilire il lor genio, non si mostrano superiori à tutte le cose; fù grande d'animo, se non di corpo, simile alle finestre del Tempio di Salomone, ch'erano anguste al di fuori, & ampie al di dentro; perche fù tutto zelo verso Dio, Idio tenne come stipendiati à suo favore, i Venti, e i Mari, seppe Signoreggiare in pace con maestà, e trionfare in guerra, con gloria; fece caminare la gloria di Dio, e'l culto della Religione, alla Testa di tutte le sue operazioni.

Non praticava altra ragione di Stato, salvo quella, che si conforma con la legge Santa di Dio, solito asserire, che la ragion di Stato, quando non si conforma co'l voler di Dio, insegna Massime empie, e sa-

e sacrileghe, ò contro la conscienza, ò contro la pietà, ò contro la Religione, ò contro Dio; che la prudenza è stolta, quando non eseguisce i dettami del Cielo, e che chi se la intende con Dio, non hà da temere, nè violenza di fortuna, nè insidie de' nimici, nè forza de' congiurati, nè oltraggi d'influenze maligne; portò sempre indubitata opinione, che'l fasto, l'autorità, e'l sovrastare à gli altri con la potenza, e con gli onori, non rende altri maggiore dell'ordinaria condizione degli uomini; diceva esser tanto più grande l'uomo, quanto meno seconda l'impeto degli appetiti.

Non facea gran capitale delle grandezze terrene, rammentandosi per avventura di quel Trono, che vide Giovanni nelle sue misteriose rivelazioni, ondeggiante nel moto del mare, per dinotarci, che i Regij Troni non stanno fermi, mà sempre si muovono.

S'oppose virilmente à tutte quelle sedizioni, onde potesse restare atterrata la Maestà del Principe, e distrutta l'autorità de i Magistrati.

Egli non diviene men grande di quello, ch'è, per la picciolezza delle mie lodi; così non diviene men grande la terra, perche i Geografi la descrivono in un foglio; non diviene più picciolo il Cielo, perche si ristringe in una picciola pupilla; vn'eccessivo merito serve per silenzio d'ogni eloquenza. Ebbe pensieri immensi, e mostrò, che le Navi grandi solcano i vasti Oceani; Non ammetteva alle Consulte di Stato, e di Guerra, uomini volubili, ed instabili; Isole, per così dire, senza consistenza, sempre raminghe, e non mai ferme in un posto.

Non fù di quelli, che veggono il meglio, & al peggio s'appigliano. Negl'interessi di Stato, ebbe sempre il Cielo, per guida; sapendo, che più vale, il patrocinio celeste, che tutto il Mondo collegato all'altrui difesa; Conosceva, e confessava, che senza Dio, sono vane le Imprese, inutili gli attentati, infelici i conflitti, e certe le rovine.

La più parte di questi Eroi, fece volare, l'Aquile sue, à portare il giogo alle più barbare Nazioni, ponendo il freno à gl'indomiti orgogli di quelle; calpestò ardito la fronte superba delle orgogliose tempeste; odiò quei Principi, da' quali sono angustiati i Vassalli, con grosse contribuzioni; gli stava fisso nel cuore, che le le sfere delle Corone, che non hanno per suo Centro Dio, sono insossistenti.

Era veridico, e benefico, avendo per avventura imparato da Platone, che le doti principali di chi regge popoli, sono la verità, e la beneficenza. Era molto animoso, e non la faceano bene seco, certi Pisandri, che temono l'ombra propria, e che hanno ogni Promontorio, per Peloro, e Malea, ogni gorgoglio d'acqua, per Scilla, e Cariddi.

Fù molto facondo; parve l'Ercole Gallico, che legati per le orecchie, tiraſsé i popoli; fù bellicoſo, e guerriero, eſsendo vero, che la maggior parte degli Auſtriaci, furono Nettuni in mare, Marti, ed Ercoli in terra; Non fù mai cieco, per non vedere i biſogni dei ſuoi Vaſsalli, ignorante per non ſapergli, inſenſibile per non compatirli.

Andava in traccia à bubni libri, e non ſi curava di cõprargli ad alto prezzo, rinuovando quei tempi antichi, quando per comprare l'Iliade d'Omero, ſi ſpendevano i cento mila, e più ſcudi; fuggì il ſoverchio faſto, ch'è un mortal veleno, e molti, come Cleopatra, ſe lo portano sù la Corona.

Egli diede norma à gli Statuti de' Ceſari, alle Coſtituzioni delle Republiche, à gli Editti de i Magiſtrati; Era umile nelle grandezze, e biaſimava quelli, che con orgoglioſo ſopraciglio, ſdegnano abbaſſarſi à i negletti eſsercizj dell'umiltà Criſtiana, come ſe in eſse ſi perdeſse il luſtro degli ſplendidi Natali. Fù un Ceſare in fondar Monarchie, un Mario nelle conquiſte, un Catone ne' conſigli, un Fabio Maſsimo nel deſtreggiare, un Metello nelle fortune, nel farſi temere, un Silla, & un Pompeo. Non fù nel Trono meno pio, e giuſto di quello, che foſse prima d'eſservi aſsunto, molto contrario à quello, che ſi praticò in Valente, ch'ebbe coſtumi d'Angiolo, prima d'eſsere aſsunto all'Impero, mà giunto che vi fù, diede ſubito conoſcere, quanto ſia vero, che *honores mutant mores*; e che non tutti hanno teſta per ſalire in alto, ſenza patir di vertigine.

Biaſimava quei Regnanti, che laſciano ogni misfatto impunito, con una pazienza, ſpeſse volte provocata dalle offeſe, e non mai riſentirſi con le vendette: fù d'animo pacifico, e quando venne à i caſtighi fù provocato dagli eccesſi, ſimile al Cielo per natura ſereno, e tranquillo, il quale non avventerebbe Saette, ſe di quaggiù non aſcendeſsero eſalazioni, e vapori, onde ſi compongono le Nuvole, e dal loro ſeno ſquarciato ſi ſcagliano impetuoſi fulmini, ad abbattere le Torri; in darno ſotto di lui, ſperava l'impunità, chi era macchiato d'enorme iniquità: caſtigò molti di quelli, che con titolo di libertà Evangelica, pretendeano ſottrare il Collo al Vaſsallaggio civile.

E memorabile il Padiglione di queſto vittorioſo Imperatore, à cui piedi proſtrato il debellato ſuperbiſsimo Ottocaro, Rè di Boemia, quando ſi penſava di ſtare à tutti naſcoſto, vidoſi vilmente cadere intorno al medeſimo artificioſo Padiglione; reſtando vergognoſo berſaglio ad un'Eſsercito ſpettatore: non accarezzava i ſuoi figlioli, ſe non gli ravviſava generoſi Guerrieri, & impavidi, ſimile à Torriſmondo Rè de' Gepidi, che non ammiſe mai alla ſua menſa Reale, un ſuo figliolo, ſe non quando ſegli preſentò avanti, portando in ma-

no,

Digitized by Google

no, la Testa d'un nimico uccisso coraggiosamente. Egli fù quello, che diede aumento all'Impero Austriaco, nõ ingrandendolo co'l ferro, mà bensì con la Religione; imitatore di Ridolfo, che con la pietà, e con le Regie sue virtù, si fece strada al Trono Cesareo, & alla Clamide Imperiale.

Abominò sempre quei Dominanti, che con la podestà del comando, soprafanno i meno potenti, e con manifesta ingiustizia gli spogliano de' loro patrimonij; Egli brandì per ispada la Croce, nella sua Consecratione, volendo dare à conoscere, ch' adoprerebbe sempre la spada, per mantenere i diritti del Crocifisso; furono le sue Bandiere segnate, come quelle de' Maccabei, della gloria di Dio; si gonfiarono le sue Trombe, come quelle di Gedeone, all'onore della Divina Maestà.

Fù bene instrutto in quella fina, mà da molti non bene intesa Politica di Stato, la quale insegna, che i Regni, e l'armi felicemente si governano dalla pietà; bilanciava gl'interessi, contrapesava i commodi, moderava le *inclinazioni*, *frenava* i talenti, sotto le inviolabili, e sante *leggi del publico* bene; Bilanciava esattamente i premj, e le pene, per allettare i Cittadini al bene, e per atterrirli dal male; pesava tutte le cose nella bilancia della ragione, & à quella le livellava; Abborrì quelle lodi, che sono affilate sù la cote della simolazione, con l'oglio d'affettati ingrandimenti; poco aderì à quei Regnanti, che quando minacciano, fanno le parti di Marte vendicatore; bensì à quelli, che quando promettono, fanno le parti di Giove benefico; stimava, che non dovesse annoverarsi frà i giorni del suo Impero quello, che non fosse segnalato, con qualche opera Eroica; metteva à conto di notte, quel giorno, nel quale addormentata la clemenza, dalle preghiere di qualche supplicante, non era svegliata; Fù nimico delle vendette; solito asserire, che la vendetta degna di gran Monarca, è sepellire le ingiurie co' benefici; negli emergenti pericolosi di guerra, tutto cuore si cacciava frà le schiere armate, non temeva il lampo de ferri, non s'arretrava al fulmine delle palle, in mezo al sangue, si mostrava imperterrito.

Non fù mai solito sottoscriuersi à certi pareri, altrettanto vuoti di verità, quanto pieni d'adulazione; tenne sempre in vigore la forza coercitiva delle leggi, procurandone una esatta osservanza; risuonava spesso dalla sua bocca, che sono dati da Dio i Principati, non per fomento di mondana superbia, mà per essercizio di Cristiana modestia; abborriva il fasto soverchiamente imperioso; detestava quei Regnanti, che chiudendo insieme con le Porte, le orecchie alle voci de' miseri sudditi, si rendono loro invisibili, & inaccessibili; La So-

vranità della Dominazione, non gli fece mai patir capogirli; nella retta amministrazione della Ragion civile: sostenne virilmente le ragioni del giusto, senza che gli occhi della sua mente, patissero mai traveggole.

La prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, furono quella gloriosa Quadriga, che lo condusse alla meta dell'onore; fù osservantissimo del giusto, e si servì moderatamente della somma ragione, essendo vero, che *summum ius, summa iniuria*. Fù benigno, & umano, non soverchiamente rigoroso, conscio à sè stesso, che le sante leggi della umanità, stanno lontane da i soverchi rigori de i Radamanti, e de i Minossi.

Trattò bene, & onorò i Vassalli, conscio à sè medesimo, che'l trattar bene gl'inferiori, sì come guadagna la divozione, e l'affetto, così concilia la venerazione, e'l rispetto, nè più sicura industria può praticarsi da gli uomini, per essere onorati, che l'onorare: nato d'una Ceppaia d'Eroi, fù dotato di spiriti magnanimi, ed Eroici.

Ebbe tutte quelle glorie, che si convengono à Capi Coronati, e Sopremi: Non fù di quelli, che hanno il fiele nell'orecchio, onde l'aura d'ogni parola pungente, vi eccita tempeste d'amarezza; mostrò esser falso, che nel timpano dell'udito, quasi in timpano militare, l'umana impazienza, facilmente batte le Casse, e suona all'armi; Fù uno de' più incliti Eroi dell'Augustissima Casa d'Austria, Seminario d'Imperadori, Colonna del Cattolicismo, e perpetua Mietitrice di gloriose Palme: sempre intento ad urtare il Diadema dell'Oriente, à turbare i Turbanti, & à far naufragare le Mezze Lune Ottomane.

Procurò, per quanto gli fù possibile, di mantenersi *in* pace co i vicini, e co i lontani, attenendosi al parere di Focilide Milesio, che non conosce a felicità maggiore di quella, che si prova nella scambievole cõcordia degli animi: il di lui essempio serviva à tutti di norma; essendo verissimo, che alle lodevoli operazioni, non hanno i popoli sprone più acuto, che l'essempio de' Principi; questo è il primo Mobile, da cui vengono rapiti i Cieli minori, benche talvolta non vi manchino degli Eccentrici tortuosi, e discordanti.

Per i meriti di questo Eroe, e di tanti altri, si fecero à questa Serenissima Casa, veri, e reali, quei Mondi fuor del Mondo, sognati da Democrito.

Molte virtù, che rade volte vanno insieme congiunte, e che spesso sono sedizioni interne dell'animo, si videro in lui unite con tanta pace, e concordia, che parevano abiti naturali non acquistati; non desiderava altro da Dio, per ben governare i suoi popoli, che la Sapien-

pienza; essendo verissimo, come registrò nel libro d'oro della Sapiẽza, il Maestro de' Savij, che questa, e non nelle Porpore, nè le Sedie Senatorie, e Magistrali, nè le Verghe de' Giudici, ci rende degni di governare i Vassalli; squadrò tutti i suoi desiderij, quasi ad Attica Regola, alla Divina volontà; nè gli addattò mai, quasi à Lesbia misura, à i titillamenti degli appetiti; tenea sempre in bocca, che *Ars artiũ, & scientia scientiarũ, est hominũ Regimen*; e che niuno Animale *est maiori arte tractandũ*, che l'uomo; e per verità, quest'arte, è Architetonica di tutte l'arti, nõ men difficile, che sia, domare un'Idra di mille capi, frà loro discordi, e ribellanti; stimava egli cosa difficilissima, il sedere uno trà popoli, arbitro de' comuni affari, il bilanciare co'l giudizio la giustizia, l'essere Auriga di questo Cocchio, Nocchiero di questa Nave, Cuore di questo Corpo, Capo di queste membra, e non urtare in qualche Scoglio. Se cospirassero tutte le lingue in lodarlo, pure sarebbero scarse le lodi.

VITA
D' ALBERTO SECONDO

Imperadore Austriaco, figlio del prefato Alberto.

DEDICATA

Con profondo ossequio, al merito cospicuo di

MONSIGNOR DE FERRARIIS, Vescovo di Bitonto.

DEdico all'Oracolo delle Leggi, e del Foro, l'Oracolo del Principato, e del Trono, la Vita d'un gran Monarca, al merito d'un gran Prelato, le gesta d'un gran Regnante, ad uno, che serve di legge animata, à chi regna, ed à chi comanda. In tutte le Cariche da lei lodevolmente sostenute, hà mostrato con l'opere della ingenuità, e del zelo, che non le dignità qualificano gli uomini, mà gli uomini le dignità. Ella con l'esattezza de' governi, e con la incorrotta integrità de i suoi Ministeri, hà glorificato Temide, ed Astrea, versatissima non solo nelle dottrine Legali, mà anche nelle Istorie sagre, e profane, ed in tutte quelle buone discipline, che possono qualificare un gran Letterato. Oggi nel zelantissimo Reggimento di cotesta Chiesa Bitontina, rinuova gli esempli di quel gran Cornelio Musso, il quale non men dotto, che pio, fù tutto intento alla rifor-

ma

ma de' costumi, al sovvenimento de' poveri; all'accrescimento del culto divino, ed à tutti gli esserciz̃j della pietà Pastorale. Taranto non hà lingue sofficienti, ad esaltare le di lei condizioni, e'l zelo ivi mostrato. Non fece mai à i Clienti crescere le spese, e i tedj̃ con le dilazioni, tutto intento alla retta amministrazione di quella Chiesa, in qualità di Vicario Generale.

Non permette, che sieno violati i diritti, nel Ministero del foro; hà sposata la sua Mitra alla virtù; rimira sempre il debito della giustizia, e l'obligo dell'equità, che sono le gemme più insigni delle Mitre, e le più sicure Cinosure, per ispiegare le Vele della fama, all'ammirazione. Nel talamo del suo cuore, si sposa la dottrina con la pietà; tiene lontano l'animo suo, da ogni ombra d'interesse, conoscendo esser questo, un'Idra, che dall'orrido busto, quanti Capi tortuosi produce, tante brame disordinate risveglia; detestò sempre quelli, che della Spada d'Astrea fanno falce, per mietere l'altrui sostanze, e della bilancia fanno Coppa, per bevere il sangue de' Clienti.

Stà ella in continuo moto, conscia à sè medesima, che la Vigna della Chiesa, non hà bisogno d'operarij di riposo, mà di travaglio; procura à tutto ingegno, che sopra del Campo seminato di grano, il nimico non isparga la zizania; hà in abominazione quelli, che fanno l'opera di Dio negligentemente; pare che abbia evacuato tutte le affezioni terrene, e che si sia spogliata di tutti gli affetti mondani. Ama la giustizia legale, gran virtù ne' Prelati, fida Custode de' governi; con questa bilancia castighi, e premj̃, e trà l'inegualità, conserva la sua natural simmetria, e proporzione; Si conosce in lei, come si dovrebbe conoscere in tutti i Primati della Chiesa, che'l maggior ornamento del Prelato è la virtù, la quale lo correda meglio, che nò fanno le più fine Porpore, che s'intingano nelle Tirie Murici, e le più fine gemme, che vanti il Canopo; Ella stimò sempre pessimi, quei Tribunali, che decretano al lume dell'oro, e dell'argento; ebbe sempre per fermo, e per costante, che la giustizia è al mondo Civile, quello stesso; ch'è l'aria al Mondo Elementare; quello ch'è il Sole al Celeste, e l'anima all'Intelligibile. Ella terminò sempre le Cause, non con gli scudi battuti in Zecca, mà con i Paragrafi studiati in Bartolo.

Si degni gradire questo mio, benche picciolo Tributo d'ossequio, essendo vero, che la giusta misura del dono, è l'affetto, e l'animo del Donatore. Si degni tenermi, come la supplico, nel suo riveritissimo Patrocinio, e divotamente le bacio le Sagrè vesti.

Di VS. Illustrissma, e Reverendissma

Vmilis., e Diuotissimo Servitore obligatissimo
D. Bonaventura Tondi, Abbate Olivetano.

VITA

Digitized by Google

VITA
DEL PRELATO
ALBERTO SECONDO.

NAcque alle glorie del Trono, di gran Padre inclito figlio, e di pietosa Prosapia, germe incorrotto, non dissimile à gli Avi Coronati, nelle virtù degnissime di Corona; fin dall'adolescenza si mostrò degno d'Impero, essendo adornato d'Eroiche prerogative, d'ingegno versatile, e disinvolto, di maniere avvenenti, e signorili, di spiriti magnanimi, e generosi, e di tutte quelle doti, che sono necessarie à chi veste Paludamenti Reali; fù prudentissimo, e nelle Imprese più ardue, formontò con la prudenza, tutti gli ostacoli, e disputò alla *fortuna* gli eventi, co'l sapere; rimediava à i mali, *prima che peggiorassero*; solito affermare, che si dee provedere la Naue di Sarte, d'Anchore, e d'altri maritimi appresta*menti*, prima che si rompa, ò che s'abbissi; rade volte andarono à vuoto le sue direzioni; il suo spirito, nelle maggiori scosse degli accidenti mondani, restò sempre nel medesimo posto, senza punto smuoversi dalla pratica ordinaria della sua virtù; sempre da i suoi consigli derivarono conseguenze di gran vantaggio al comune interesse; biasimava quelli, che quali Epimetei, fanno le cose, e poi le pensano: solito dire, che la precipitazione negli affari, indica sempre scarsezza di senno: non si mostrò *mai violento*, anzi di genio contrario à quelli, che vogliono con violenza svellere il Ramo d'oro: ebbe maniere da rassettare tutti i disconci, e da calmare tutti i torbidi, con ottime direzioni, senza che vedesse mai arenati i progressi delle sue sagacissime negoziazioni: domò la pertinacia, e l'insolenza di quei Ribelli, che procuravano d'inquietargli'l Scettro, e di svellergli con mani d'Arpie, dal crine il Diadema; non pretermise mai diligenza veruna, negl'interessi del beneficio publico, al quale, e non al privato rispetto della sua persona, riferiva le sue premurose industrie. Negli affari rilevanti caminò sempre con ragioni pesate, che conobbe più verisimili, e che avevano più potenti congetture al buon'esito di quello, che concerneva la somma delle cose; fù ottimo estimatore, e rimuneratore del merito, dando i dovuti premij alla virtù, forse anche per far conoscere, che non sempre de' Gradi, e dispensatrice la Sorte, mà che sù la sua Ruota, il merito hà un tal dominio, che sà, e può solle-

vare dalle basse Cisterne, à i maneggi dell'Egitto, i Giuseppi; dalle rustiche cure, à i governi politici, i Davidi; e dalle Capanne del Lazio, à i Consolati di Roma, i Varroni, e i Tullij.

Fù di natura placabile, e detestò sempre quelli, la cui colera, non si placa senza la Vittima. Stimava più l'esser grande nel cospetto di Dio, che comparire Massimo, trà gl'inchini de' Grandi; nelle gravi intraprese non corse precipitosamente, mà aspettava l'opportunità de' tempi, e la maturità delle occasioni, alienissimo (come dissi) dalle deliberazioni precipitose: non abbracciava consigli violenti, nè occasioni immature.

Non intraprese mai guerra, se non con publici manifesti di giustizia; è vero, che i Principi, benche tengano i loro migliori, e più certi diritti, sù la punta della spada, vogliono nondimeno, che vengano sostenuti dalla punta della penna, per coprire co'l Velo speciosa della publica onestà, le loro operazioni; Alberto però giusto, e sincero, nimico de i vani, e falsi pretesti, non impugnò mai la spada, se non per difesa del giusto, e giustificata da i motivi dell'equità.

Ebbe in gran venerazione i Sacerdoti, e sommo onore professò alla Chiesa; ricordevole, che non perì il Regno, de' Cartaginesi, per esser men ricco, e men potente di quello de i Romani, mà per esser più amatore de i tesori, e meno cultore degli Dei.

Si riputava solo maggiore degli altri, perche migliore; fù maggiore de i Licurghi nella intrepidezza del zelo, senza che *l'affascinassero* mai le Tirannie del genio, ò la parzialità degli affetti; amò, e premiò i virtuosi, facendo conoscere con l'opere della sua munificenza, che'l proteggere gl'ingegni, è uno de i primi voti della Fortuna, e l'obligo più sagrosanto de i Grandi.

S'ammirò su'l Trono, guernito d'ogni qualità civile, e politica, e ripieno di tutte quelle prerogative, che incoronano un gran Monarca: nel suo governo non si conferivano, se non à titolo di benemerenza. Clamidi di rispetto, e Paludamenti di comando; amò il titolo di giusto, sapendo che senza questo, ogni Rè è Tiranno, e che i sudditi de' Principi ingiusti, sono come le Greggi, in mezzo à i Lupi, e le Colombe trà i Falconi: abominava quei Regnanti, che vogliono addobbare i loro Padiglioni di spoglie rapite, e non più tosto i Templi, e gli Altari, di doni consacrati.

Conservò sempre i patti stabili, e fermi, sapendo che violati questi si toglie, trà gli uomini, l'uso de i commercij; la pietà, e la carità, erano nel di lui animo, come quelle Stelle, che stanno fisse intorno al Polo: fù nimico di certe dimostrazioni esteriori affettate, essendo vero, che quanto più gli uomini sono grandi, e generosi, tanto me-

no

no sfcurano delle apparenze, e dello splendore delle cose esterne, essendo essi à sè stessi, degno Teatro. Amava in chi regna più la Virtù, che l'Impero; solito asserire, che i Grandi del Mondo, non solo devono apparire coronati di grandezze, mà di virtù, e d'opere buone, le quali gli rendono assai più grandi, e sublimi, che tutti i loro Scettri gioiellati, e tutte le loro Corone ingemmate; chiamava, con Simmaco, i Regnanti, Sacerdoti della giustizia; onde fù da lui venerata qual Deità, sotto il Baldacchino del Soglio; con il proprio valore preparò il Teatro del Campidoglio, alle pompe de' suoi Trionfi; seppe sciogliere tutti quei nodi, più inviluppati, che s'incontrano ne i gran maneggi.

Nell'esercizio della sua potenza, non si scordò mai della prepotenza divina; riflettendo, che Dio solo tramanda gli Scettri, da una mano all'altra; che lui solo fonda, e distrugge le Monarchie; che solo i suoi cenni, con autorità di legge inviolabile, si fanno da tutti ubbidire; che'l suo volere è fare, e che non vagliono, per impedirlo, nè arti d'astuzia, nè sottigliezze d'industria, nè sforzi di potenza, nè durezza di pertinacia; parve dotato di quel doppio intendimento, che Filone, assegnò à i Grandi, d'uno, per lo governo di sè medesimi, dell'altro, per quello degli Stati.

La limosina era Tesoriera de' suoi Erarij; avea sempre in bocca, che'l nascer Grande, è dono casuale, vincolato alla fiscalità de' Sepolcri, e che'l farsi Grande, è merito ipotecato alla immortalità dell'Empireo; quando avea per le mani cose di pericolosa riuscita, tenea sempre l'occhio dell'intelletto, fisso al negozio, come chi passa à nuoto, qualche impetuoso Torrente, tiene sempre la Testa in alto, e l'occhio fermo alla Ripa.

Fù diligentissimo in fare ammaestrare i suoi Vassalli, e i suoi Domestici nelle cose della Santa Fede; solito asserire, che non riescono ne' publici Ministeri quelli, i quali sanno meglio la Teogonia d'Esiodo, che la Genealogia di Giesù Cristo, meglio l'Iliade di Omero, che i libri de i Vangeli, meglio gli Apofregmi di Pittagora, che i Comandamenti di Dio. Fù sua Massima irrefragabile, di non mischiare mai li diritti della Chiesa, con quelli del Scettro, se non quando lo Scettro avesse à migliorare i partiti della Chiesa; stimò di non poter lasciare memoria più gloriosa, nè più conforme, alla sua dignità, & al costume de' suoi maggiori, che procurare l'accrescimento del Nome Cristiano, e che le Insegne della Santa Fede, si piantassero in ogni rimota parte della terra; i Nobili poveri, mà virtuosi, erano da lui, più degli altri, amati, e favoriti: affermando, che la Nobiltà non perde i suoi Privilegij, per decadenza di fortuna, mà per mancamen-

to

so di virtù: per il ben publico si trovò in qualche agitazione di mente, sempre con fronte serena, sapendo, che la miseria è il proprio appanaggio della vita, particolarmente di quella de i Grandi; molte volte fù presago del futuro, antivedendo quello, che non seppero antivedere i più accorti, & oculati Ministri, e Consiglieri, che sono occhio, e mano del Principe.

La pietà servì sempre di base, al suo Impero, e sì come con questo principiò lo stabilimento della grandezza della sua Regia Stirpe; così con la medesima continuò sempre nel suo governo, alienissimo da tutti quei difetti, che denigrano il Principato. Si dilettava di leggere la Sacra Bibbia, nella quale Idio parla à gli uomini, e di fare spesso orazione, nella quale gli uomini parlano con Dio, il cui onore, era lo scopo principale de' suoi desiderij; riflettendo, che Idio non si prende mai più à cuore l'ingrandimento de' Principi, che quando i Principi si prendono più à cuore i divini onori; qualunque affetto non potè far mai precipitare la ragione dal di lui Soglio; Non s'arrogò mai l'autorità, in pregiudizio della libertà Ecclesiastica.

Desiderò di vedere ricchi più i Sudditi, che sè medesimo, imitando Lisandro Lacedemone, che si contentò d'arricchire più tosto le Case della Communità, che sè stesso: onde le sue monete restarono luminose ne' Depositi della Fama, e nel loro impronto, vinsero i raggi del Sole; Fù sempre tutto à favore de' suoi, conscio à sè medesimo, che rende più d'ogni cosa grande il Principe, il liberare i suoi popoli dalle oppressioni, il preservargli dalle miserie, e lo stabilir loro una vita tranquilla, e che un Rè non può portare in capo Corona più splendida, e preziosa, che l'aver sottratti dalle calamità i suoi Vassalli; in tutte le sue Imprese, ebbe la volontà superiore alle occasioni, e rade volte l'occasione inferiore al suo desiderio; Non offese mai la Maestà del suo posto, sapendo che difficilmente dura il rispetto, verso chi non sà tenere il suo grado.

Era così perspicace, che non giudicava mai le cose al rovescio, nè approvava cose opposte alla ragione, & al giusto; sminuì i Dazi, e le Gabelle, accrebbe gli stipendij, e le mercedi.

Era la sua modestia nel comando, la Ciropedia de' Nobili; non lodava quei Regnanti, anzi acremente li biasimava, che ò da Giovi effeminati, s'inebriano nelle tazze de i Ganimedi, ò superbi tuonano, co i fulmini del contegno.

Rifletteva sovente alla nostra caducità, & alla breve durata delle grandezze, e de' Grandi: considerava, che la Circonferenza degl'Imperij, hà per Centro la Tomba; gli era di gran profitto la meditazione della morte, solito asserire, che la luce de' Regij Luminari, quando

Digitized by Google

do s'ecclissa più risplende; che non s'appiglia mai sì presto il fuoco diuino nell'Anime, che quando s'accende dalla poluere de' Sepolcri, e che i Monarchi, buoni Geometri, dal puntó della morte, traggono le linee paralelle all'eterna vita; fuggì gli amori impuri, che sono gli Scogli fatali, in cui suol naufragare la riputazione de' Principi; fù gran zelatore dell'onor di Dio, principio infallibile, e base fondamentale della vera sapienza; la di lui politica potea dirsi diuina, perche si raggiraua sù i Poli del Paradiso, che sono le leggi di Dio, e della natura; la sua virtù fù vna pietra angolare, che gli vnì gli animi di tutti; ridusse le cose publiche, e priuate ad vna somma moderazione; molti delitti, che nascono più tosto da fiacchezza, e fragilità, che da malizia, ò li dissimulaua, ò li correggeua cõ carità, e molte cose poco emendabili, lasciaua anche senza correzione, essendo verissimo, che chi gouerna, dee mostrare di non sapere quelle trasgressioni, che si procurarebbe in darno d'emendare; onde non s'ottenendo il fine, verrebbe à *discreditarsi l'autorità publica*, & à farsi conoscere la *debolezza della disciplina* delle leggi, non sufficiente à *ritenere la piena*, e la *corrente* d'alcuni vizi. Egli nouello Alcide, nel mare della virtù, pose il suo merito per meta alla fama, e per inciampo all'inuidia co'l titolo. *Non plus vltrà*.

Le sue Palme, ed Allori immuni dal tempo edace, viuranno immortali alla fama de' posteri, ed alle acclamazioni di tutti i secoli futuri. Non fù di quelli, che con la regola del potere, e del volere, misurano la ragione; le illusioni politiche non ebbero mai forza d'abbaccinare la chiarezza della sua mente; stimò poco sauio il parere di quei Regnanti, che affascinati dal fasto, si danno à credere, che la *maestà del comando*, debba sempre farsi vedere à i sudditi assisa nel Trono d'vn seuero sopraciglio, quasi che i Comandanti fieno come i Tonanti del Cielo, sempre col rigor nella fronte, e co i fulmini nella mano.

Fù nimico de i lussi Conuiuali, appigliandosi al detto di Catone, che condannò per infelice quella Repubblica, il cui lusso facea, che si comprasse vn Pesce pellegrino, più caro d'vn Bue domestico; Non s'inuaghì mai di certi Ministri, che obligano i Regnanti, à spolare le loro passioni, con mille artificij; sposò il suo spirito à tutte le virtù; e per verità le gemme più fine, pare che amino di maritarsi con l'oro, e che nel suo grembo più lietamente risplendano.

Tutto il suo gouerno era vno specchio di politica, fondata nel santo timor di Dio. Era suo costume di diuisare gli affari, con quelle circostanze, che stimaua più opportune al riflesso, per cauarne il netto, e per vltimargli con gloria. Nell'emergenze di stato, e di

guerra, tenea serie Consulte, sottoscriuendosi poi à i pareri più scelti. Nacquero in questi tempi alcune dissensioni nella Germania, per essere stato eletto Imperadore Adolfo, Conte d'Assia, che ora dicono di Nassaù, il quale fù dal Rè d'Inghilterra chiamato, & assoldato contro i Francesi; ogniuno tenea per certo, che'l Titolo Imperiale fosse douuto ad Alberto d'Austria, figliolo di Ridolfo, e di questa medesima opinione erano anche gli Elettori, che furono ingannati dall'Arciuescouo di Magonza, che desideroso d'eleggere il prefato Conte di Nassaù suo Parente, impetrò da essi i voti, sotto palliati pretesti, e così condusse ad effetto il suo disegno. Riceuuto ch'ebbe Adolfo, la prima Corona in Germania, fù dal Rè Odoardo chiamato in suo aiuto, con larghi donatiui, de quali si preualse il Nassaù, per soccorrere il Lantgrauio di Turingia, che allora era insidiato dal proprio figliolo; questa fù la cagione, che Adolfo si rendesse esoso à Germani, i quali biasimauano altamente, che vn' Imperadore riceuesse il soldo da vn Rè; che però gli Elettori giuntamente co'l predetto Arciuescouo, applicarono l'animo ad altra elezione, il che non riuscì cõ tanta quiete, che non insorgesse qualche tumulto. Non s'esponeua à i pericoli inconsideratamente, riflettendo, che non à tutti le Balene si cangiano in fidi Nauigli, & agiati Bucentori; crebbero alle sue Tempie gli allori, inaffiati di sangue; niuno fù di lui più coraggioso in contendere con la furia delle borasche, e con la rabbia de' più tempestosi Aquiloni.

Amò sempre la giustizia, la quale chiamaua madre della concordia, e della pace, morte, e sepolcro delle liti, Tempio sagrosanto delle leggi, senza di cui niuno può reggere il peso del Principato. Fù in tutta la sua Vita moderato, e pio, ma nõ come Augusto, di cui dice Seneca, ch'ebbe pietà, e moderazione, dopò auer prima gõfiati più volte i mari di sangue, e popolate, or le Campagne di stragi, ór l'Isole d'esiliati, or le Torri di prigionieri; non fece mai cosa alcuna con diminuzione dell'autorità venerabile delle sante leggi; odiaua certi uomini seueri, che allora pensano d'essere gran Marescialli della giustizia, quando si mostrano fierissimi Bargelli della seuerità; ebbe per Massima indubitata, che la giustizia richiede modo, e che non può stare senza vn tal dolce temperamento.

Auea sempre in bocca, che chi gouerna, deue auere spalle atte ad ogni peso; onde gli antichi posero per Geroglifico del buon gouerno il Cielo, figura atta à reggere qualsuoglia gran peso; volea, che la sapienza ciuile fosse Centro, e circonferenza di tutte le sue operazioni; non volea, che veruno sedesse ne' Tribunali frà Magistrati, se non fosse buono à sedere nella Scuola frà Maestri.

Fù

Fù seuero in gastigare i sedizioſi, e per verità ogni genio mite, deu'essere rigoroso in materie di congiure, nelle quali par lecito l'ouuiare à i delitti, con punire i sospetti; poiche de i Ribelli, se ne deono temere anche i Cadaueri; rassomigliaua gli uomini turbolenti à i Pescatori, i quali ne i torbidi delle procelle, empiono più le Reti de' loro disegni.

Fù denaroso, e largo nello spendere, essendo vero, ch'è cattiuo quel Principe, il quale inclina à cumular danari, e disinclina à spendergli; perche l'onore, e l'auarizia sono cose trà sè tanto contrarie, che non possono mai abitare insieme nell'istesso tetto; si gouernò con questa Massima indubitata, che la parte del Principe si è il fare non meno tutto quello, che gli appartiene, che l'astenersi anche da tutto quello, che non gli conuiene; fù giustissimo nel punire, e nel premiare, riflettendo, che sì come il Corpo vmano non può viuere senza'l suffragio degli Elementi, così nè meno il Corpo mistico della Republica, si può conseruare senza la giusta distribuzione de i premij, e delle pene; stimaua le ricchezze, e le preminenze più per commodo degli altri, che suo, e per verità il buon Principe poco hà da stimare i Tesori di Creso, e gl'Imperij d'Alessandro, se non l'abilitano à poter essere vtile à molti, e gli hà da tenere per Ceppi, e per Catene, se non gli seruono per istromenti di splendidezza, e di magnificenza; il bene di tutti fù il Polo, sopra del quale s'aggirò la Sfera del suo accurato, e diligente gouerno; con vna mano maneggiò l'autorità, con l'altra impugnò l'amore, ch'è vn misto molto necessario, per temperare la grauità de i Reggimenti; consacrò tutte le sollecitudini dell'animo suo, al bene de' suoi soggetti; sentiua tutti, e non discacciaua veruno dal suo cospetto, essendo vero, che chi fà professione di sapienza ciuile, si guadagna gran lode con la facilità dell'vdienze, che dà à tutti con amore, e con sofferenza.

Fù austero nel viuere, nimico della Crapola, la quale per verità è il fomento di Venere, il pabolo del Fomite, l'esca delle voluttà, la nodrice delle incontinenze, l'origine di molti mali; mantenne sempre, ed in tutte le cose il suo decoro, conscio à se medesimo, che non v'è iattura più dannosa al Sourano, che quella del decoro, e della Maestà.

Si vestì di quelle qualità, che conobbe più accommodate, per impadronirsi degli affetti altrui; non si mostrò mai di souerchio cremoso, perche l'ostinazione è vno scoglio, nel quale niuno vrta, che non faccia naufragio.

Il tutto operaua con rettitudine, e senza passione, essendo vero, che

chep er ſodisfare alla ragione, fà di meſtiere poſtergare gli affetti; tenne riuolta al bene de' popoli, tutta l'induſtria delle ſue applicazioni. Fù nimico di certi uomini cauilloſi; perche nouelli Anaſſagori pretendono ſpacciar per nera, la bianca neue.

Stimaua leggieri di teſta quei Dominanti, che gonfij di sè medeſimi, ſtimano ogni lor detto, Oracolo d'Areopaghi, ogni loro opera degna d'Apoteoſi, ogni loro penſiero atto ad imporre à Communità intiere, culto di latria. Era diuoto, e tenero nel meditare la paſſione del Redentore, come ſono ſtati tutti di queſta Religioſiſſima Proſapia, & era ſolito affermare, che alle ſpine, che trafiſſero il benedetto Criſto, deono cedere le Querce di Baſan, i Cedri del Libano, i Cipreſſi di Sion, e le Palme di Cades; ricompenſaua giornalmente le Contumelie ignominioſe del Saluadore, con Hinni, e Cantici di gloria; Non ſi laſciò mai dominare dal nimico dimeſtico della filauzia, tanto più pericoloſo, quanto più inteſtino, che ſpeſſo mette in bilico la coſcienza, e l'onore.

Si rimetteua à i conſigli, mà non ſi rimetteua talmente à i Conſiglieri, come fanno alcuni, che nelle deliberazioni ſembrano, anzi Statue di marmo, che vomini d'intendimento.

Fù ſopra tutte le coſe geloſo della fama, e della riputazione, riflettendo, che'l tempo edace, che con denti d'acciaro, ſminuzzando diuora, e le rigide Rupi, e i duri ſcogli, non può preualere contro della virtù, il cui ſimolacro, come che di materia celeſte, reſta preſeruato dalla corruzzione; benche virtuoſo, non ſi fidaua troppo del ſuo ſapere, conſiderando, che non ſi troua la vera ſapienza, ſe non su'l Trono di Dio, e che in paragone di queſta, la ſapienza degli uomini non è che inſipienza.

Fù tutto carità verſo i calamitoſi, auendo imparato da ſuoi Auoglorioſi, queſto inſegnamento, che i buoni Principi deono leuarſi le Porpore dal Trono, per non fare arroſſire nelle nudità delle carni, quei meſchini, che languiſcono tutti ſqualliti, ſotto la rigidezza della pouertà, e della fame; perche fù caritatiuo, ſotto il ſuo gouerno le coſe non ſi peſarono con altra bilancia, che con quella d'oro dell'oneſto, e del conueneuole; perciò non vſciua dà i limiti del douere, ſi conteneua dentro i Cancelli dell'oneſto, non trapaſſaua i confini del ragioneuole, e faceua nel miniſtero del giuſto ciò, che gli dettaua la vera ſapienza.

Benche taluolta intraprendeſſe azzardoſi cimenti, non fallirono i ſuoi progettati diſegni, guidati dalla prudenza; ſe talora, con medicine violente turbaua lo ſtomaco, con le medeſime lo purgaua dà quei maligni vmori, che l'opprimeuano; la vaga proſpettiua

dell'

Digitized by Google

dell'intereſſe, non luſingaua il ſuo genio; non ſi laſciaua preſtigiare dalle apparenze luſinghieuoli; non ſi laſciaua abbagliare da quelle nuuole, che oſcurar ſogliono i riguardi dell'vmano intendimento; ſcanſaua tutte quelle coſe, che ſogliono derogare alla gloria, & alla riputazione; Nelle grandi Impreſe non ricuſaua fatica, e s'auualeua dell'opportunità, conoſcendo, che queſte han biſogno dell'occaſione, e del tempo, e che non ſi conſeguiſcono ſenza fatica, e pericolo.

Ne gli affari di Stato non ſi moſtrò mai ſouerchiamente geloſo, eſſendo la geloſia di ſtato, quella Serpe Anfiſibena di due Teſte, che qual volta è agitata dal furore, con vna inferiſce contro'l mimico, con l'altra contro sè ſteſſa; l'intereſſe di ſtato, ch'è quel Demonio, che nel cuore degli uomini, non bada punto à gli Eſorciſmi, non ebbe mai forza di dementarlo; Nelle Intrapreſe militari ſi raccomandaua alle diuote orazioni di quei Serui di Dio, che conoſcea diſtaccati dal Mondo, riflettendo, che Gioſuè non potea debellare i nimici di S.D.M. ſe Mosè in vece di tener le mani ſolleuate al Cielo, le piegaua alle baſſezze della terra; Viue, e viurà ſempre nella fama delle ſue prodezze immortali, non potendo reſtare ſpoglio di morte, e trofeo dell'umana caducità, chi fece proue immortali del ſuo valore.

Tenne il ſuo Principato ſpurgato da i vizi; e fornito con gli Arſenali delle virtù Criſtiane; tenne bene aggiuſtati tutti gli vfficij de i ſenſi eſteriori, con molta ſollecitudine ſteſe gli occhi della ſua vigilanza à tutte quelle coſe, che concerneuano il beneficio de'Sudditi.

Nell'intraprendere i negozi, procedeua con la miſura di tutte le auuertenze, e quantunque tal volta non conſeguiſſe gl'intenti ſuoi, à buona derrata, godeua nelle ſpinoſità; nelle riſoluzioni non ſoggiacque à quello inutile pentimento d'auer mancato alle proprie parti, in non preuedere, ò prouedere à gli euenti futuri.

Si conſeruò appreſſo i popoli, quel riſpetto, che naſce dalla opinione della virtù; ſi marauigliaua di quei Grandi, che trattano, come feccia dell'infima plebei, letterati calamitoſi.

Reſe riguardeuole la ſua amminiſtrazione, con l'autorità, con la ragione, e con l'eſempio, dalle quali coſe ſi forma vn Triangolo equilatero del perfetto gouerno.

Perche operaua con l'occhio della prudenza, e con le mani della giuſtizia, non faceua quello, che preſcriue il capriccio, mà quello, che detta l'oneſto, il lecito, e'l giuſto.

Sbandì della ſua Reggia, quegli uomini, che ſeminauano confuſioni, e ſconcerti, conoſcendo che la via della malizia, non ſolo è piena, ma decliue; mettea l'accetta alla radice de i diſordini, ſodisfacendo puntualmente à i diritti della Clamide, & à i doueri del Principato; Fù giuſto inſieme, e miſericordioſo, ſapendo, che la via delle Clamidi, e delle Preteſte, non è laſtricata di fiori, mà è tutta ſpinoſa, e che non la può appianare, ſe non l'vſo oppertuno della giuſtizia, e della miſericordia.

Operaua bene per genio, & anche perche rifletteua, che i Grandi ſono eſpoſti al Sindicato, auendo i Sourani le porte feneſtrate, gli Vſci lucenti, e traſparenti, doue non può occultarſi nulla di quello, che dentro ſi faccia; che però ſi guardaua molto bene, come viueua, come parlaua, e come conuerſaua.

Non permiſe onninamente, che ſi praticaſſero le vſure nelle ſue Prouincie, le quali ſono proibite dal diritto di Dio, e della natura, ſapendo, che l'oro, il quale non ſi cola nel Crociuolo d'vn ragioneuol guadagno, ò ſuaniſce in fumo frà le diſgrazie, ò reſta cenere, trà le fucine di qualche vendetta del Cielo.

Accudiua à tutto, ſenza fidarſi di tutti, e per verità l'amminiſtrazione del buon gouerno, vuole più d'aſſiſtenza, che di confidenza.

Abborriua quei Dominanti, che ſi ſcordano di Dio, tutti attaccati alle coſe del Mondo; perche rifletteа, che non è ſotto l'ampio Cerchio della Luna, coſa tanto ſtabile, e ferma, che con le vicende del tempo, e della fortuna non ſi muti, e con le ingiurie de' Secoli non ſi conſumi. Non ſi laſciò mai dominare da i Miniſtri, ò da i fauoriti, ſapendo, che non gouerna bene, chi ſi laſcia gouernare, e che chi è deputato al gouerno, dee farſi vbbidire, non vbbidire.

Era tutto per tutti, à tutti i momenti, e per verità il giorno del Principe non hà ore, perche dee ſempre operare, e chi preſcriue il tempo alle proprie commodità, lo limita al comando; Fù molto accurato nel bilanciare le conuenienze del diritto; non permiſe, che la giuſtizia ſi ſpoſaſſe con gli ampleſſi delle paſſioni, e con la viltà degli affetti, riſuonaua ſpeſſo dalla ſua bocca, che ſono poco ſauij quei Regnanti, i quali pretendono di farſi ricchi con le ricchezze degli altri; eſſendo vero, che gli Antemurali d'vn Reame, s'appoggiano più nelle ſoſtanze de gli abitanti, che nelle Trinciere di qualſiuoglia ben munita fortezza, e che paſſano in Tirannide quei Dominij, che cercano mantenerſi più ſicuri, e più poderoſi, con opprimere le facoltà de' particolari; biaſimaua quei Sourani, che per ogni

Digitized by Google

minimo bisogno, obligano i Vassalli, à molte contribuzioni pecuniarie, con impouerire le borse loro. Nelle sue mani era l'Erario della beneficenza, e nelle sue Viscere, l'albergo della misericordia; Si gloriaua più del titolo di clemente, che di potente; non permettea cosa veruna, contro la decenza, ed onestà ciuile; non fece mai violenza alle leggi, che sono, come vna muraglia, che cinge, e conserua la Republica; Si regolò la bussola del suo cuore, con la Stella fedele de i diuini consigli. Resterà il suo nome glorioso alla fama di tutti i Secoli.

VITA
DI LEOPOLDO
ARCIDVCA D'AVSTRIA;

Figlio del prefato Alberto Secondo, e Padre d'Ernesto, pure Arciduca d'Austria.

Dedicata con profondo ossequio

AL REVERENDISSIMO SIGNORE,

MONSIGNOR MARADEI;

Abbate, e Vicario Generale di Taranto.

Con giusto motiuo dedico à V.S.Reu.ma la Vita di questo gran Monarca Austriaco, perche sempre la di lei Casa, hà prestato diuoto ossequio, ed elaborati seruigi, à gli Austriaci, e gode antica benemerenza con quest' Augustissima Prosapia, come fà anche V.S. Reuerendissima, che illustra questo Regno con le sue virtù morali, ed intellettuali, specialmente con la scienza Legale, che professa, e glorifica, ed in essercizio di tante Cariche Ecclesiastiche, hà sempre glorificato, particolarmente nelle Chiese Arciuescouali di Salerno, e di Taranto, nella Vescouale di Cassano, ed in altre, nelle quali hà fatto ammirare, e decantare la sua retta, e giusta amministrazione, in qualità di Vicario Generale, e l'altre doti singolari, che la qualifica-

ficano; ella in tutti i suoi Gouerni, s'è mostrata solo interessata di farsi conoscere senza interesse, non mai però disinteressata del buon Nome, del ben publico, e della comune vtilità. Non hà permesso mai cosa veruna di quelle, che sono pernicioſe à i costumi, e proibite dalle leggi; hà abborrito tutti gli acquisti, meno che onesti, sapendo, che quelle facoltà, le quali s'vsurpano ingiustamente, sono tesori di cera, esposti al calor delle fiamme, che subito si dileguano; vuole, & hà sempre voluto, che gli Statuti di Temide, e d'Astrea, sieno osseruati, come il Palladio in Troia, e l'Ancile in Roma; è stata sempre di costumi così illibati, che contro di lei, la censura non hà potuto assottigliare gli occhi, nè arruotare la lingua nelle sue detrazioni; Non è punto dissimile à i suoi Antenati, che con le virtù rare, e con l'opere della loro diuozione, si guadagnarono il patrocinio de' Monarchi Austriachi, da quali per lo merito de' loro seruigi, ottennero ampli Priuilegi, conceduti specialmente à Filippo, e Roberto suo figlio, il qual Filippo trouandosi Gouernatore del Castello, e Fortezza di Laino sua Patria, vi fece proue memorabili del suo gran valore, reprimẽdo, & abbassãdo l'orgoglio delle Squadre bene agguerrite, spedite colà da Monsù di Latrech, sotto il comando di Simone Romano, onde si rese poi degno Roberto, e per i meriti personali, e per quelli prestantissimi del prefato suo Genitore, d'ottener dalla inuitta M. di Carlo V. Imperad. vn vãtagioso Priuilegio, che s'estendesse à tutti i Posteri, e Discendenti di questa Nobil Famiglia, che comincia così. Ob inuiolatam fidem, & seruitia præstita, per Genitorem tuum Philippum Maradei, in vltima inuasione Regni nostri, concedimus tibi, ac Posteris tuis &c. *Non degenera V. S. Reuerendiss. da quel celebre Guglielmo Maradei, adornato d'egregie doti, godẽdo il possesso nõ meno delle di lui virtù, che d'un Iuspatronato co'l titolo Abbaziale, fondato sotto il Ponteficato di Nicola V., e dotato da Rosa, moglie del sudetto Guglielmo, Donna, che sormontò con le virtù, i pregi del Sesso. Molto più potrei dire di V. S. Reuerendiss., ma perche assai loda, chi venerando co'l silenzio, confessa d'auer forza insufficiente alle lodi, arresto la penna, protestandomi con l'animo, e con la volontà, sopra ogni paragone.*

Di V. S. Reuerendissima

Vmilissimo, e Diuotiss. Seruitore Obligatiss.
D. Bouauentura Tondi.

VITA

Digitized by Google

VITA
DEL PREFATO
LEOPOLDO,
ARCIDVCA D'AVSTRIA,

DI gran Padre, figlio non inferiore, si mostrò con l'opere della sua strenuità, e de' suoi rari talenti; degnissimo germe d'vna Prosapia, che sempre hà dato al Mondo, tanti Eroi, quanti figli; s'ammirò in lui fin dagli anni più teneri, vna incomparabile abilità al gouerno de' popoli, all'amministrazione del Scettro, al maneggio degli affari politici, & al decoroso essercizio del Principato; figlio d'vn grande *Imperadore*, si fece conoscere ripieno di spiriti *Cesarei, di genio Imperiale*, e d'indole nata alla gloria del Regio Paludamento.

Non lasciaua veruno mal sodisfatto; consolando tutti, con dimostrazioni cortesi d'affabile benignità; la beneficenza era il tocco lidio di paragone della sua innata pietà.

Seppe discorrere egregiamente le ragioni del vero, e del giusto, e distinguere nell'elezioni i degni, da gl'indegni, ò da i mãco degni, solito dire, che chi pratica il contrario, non sà distinguere gli arredi preziosi, dalle più vili stouiglie, la ghiaia dall'oro, e stima preziosi al pari delle gemme, i rottami de' sassi.

Stimò la giustizia, e la pietà, la più bella Corona, che mai cingesse la fronte Imperiale de' Cesari; Non volle mai, che'l braccio regio pregiudicasse alla podestà Sacerdotale; fù nimico capitale di quelli, che con somma improntitudine trasgrediscono le diuine, e le vmane leggi.

Fù modesto, e moderato nelle prosperità, contrario à quei Capi superbi, à quali fmuouono la mente, le beuande incantate di quella Maga, che suol chiamarsi *sorte prospera, & auuenturosa*; amaua quella gloria, ch'è la cote delle industrie, la lima degl'ingegni, e la fucina delle virtù. Non s'attenne mai alle Massime di quei Maestri delle Arti politiche, che vantano le loro astuzie, come quint'essenze di lambiccata prudenza; i Grandi del suo secolo, non gli puotero fare adeguato paragone; anzi restarono menomati di gloria, sì come alla presenza del

Sole, quasi fiaccole spente, perdono lo splendore le Stelle. La sua Reggia, ch'era vna Palestra d'Infatigabili Atleti, non daua ricetto ad uomini ozioſi, e ſcioperati.

Fù benigno, e flemmatico, ſolito asſerire, che le gemme più ſplendide, che arricchiſcano la Corona di chi Regna, ſono la pazienza, e la benignità; chiamaua questa vna Marcheſita, che vibra varie ſcintille.

Fù nimico di certi uomini intereſſati, che come ſuol dirſi, cauano il ſangue dal braccio, e dallo ſcrigno.

Stimaua molto i buoni Vfficiali, ſapendo che la prouidenza d'vn Miniſtro fedele, ſaggio, ed attẽto all'vfficio, è la ſalute del Principe, e dei Vaſſalli; deteſtaua però quei Monarchi, che laſciano il gouerno, in balia de i Miniſtri, e che ſi addormẽtano nel ſeno de' *fauoriti*. L'auuedutezza gli fermò in mano il Scettro, e gli aſſicurò il Principato; rimediaua à i mali cõ deſtrezza; perche ſi rimedia meglio à i diſordini, da chi sà contenerſi da gli empiti. Conſolaua nelle richieſte quelli, che nella integrità, nella ſufficiẽza, e nei ſeruigi preſtati, ſpiccauano ſegnalati trà gli altri; ebbe zelo diſcreto, eſſendo queſto la Pietra Lidia, doue ſi proua la bontà del Regnante.

Appoggiaua la Machina del gouerno politico à quelli, che auuano ſotto, bene aſſodata la baſe del valore, e del merito; perche ſenza queſto ſi deono ſempre temere inaſpettate rouine.

Non imprendeua coſa di difficile riuſcita, e moralmente *impoſſibile* ad effettuarſi, ſolito dire, che l'imprender ciò, è come vn voler riſoſpingere addietro vn fiume, che d'alta pendice diuallando, furioſamente precipita; onde chi ſi mette à riſoſpingerlo, vien rapito dall'empito della corrente, ed aſſorbito dalla voragine d'vn gorgo.

Sarà più facile trouare vn giorno ne' Secoli, in cui non gittaſſe raggi il Sole, che vn giorno nella ſua vita, che non gettaſſe nelle mani de i calamitoſi, larghi, e pietoſi ſouuenimenti; contribuì ſempre ogni ſuo potere à i vãtaggi del ſuo decoro, e della ſua reale autorità; & à calmare alcune fluttuazioni, che inquietauano il ſuo Principato; fù eſatto mantenitore delle promeſſe, affermando, che *le parole de' Regi, come quelle di Dio, ſogliono portare il loro effetto intiero*; era ſolito preſſare i negozi, quando conoſceua le congiunture opportune; ſapea con la prudenza ſottrarſi da ogni inuiluppo; fù ſempre accorto, ed oculato in ſeruirſi di quei momenti, che preſi opportunamente, portano rileuanti beneficij à chi sà ſeruirſene; Non era facile à fidarſi delle promeſſe de' nimici, riflettendo, che queſte rieſcono ſimili à quei doni; che ſi faceuano ſcambieuolmen-

te

te Ettore, ed Aiace. Sempre le più spinose deliberazioni erano auuiuate dal suo consiglio; procurò studiosamente la sicurezza, & indennità de' suoi Stati, fù seuero contro alcuni, che si studiauano di scuotere il giogo del Vassallaggio; ne i maggiori imbarazzi si rimetteua al benigno voler di Dio, che il tutto dispone secondo la norma dell'alta sua prouidenza; non ammettea cos'alcuna, che oscurasse il suo decoro.

Non fù di quelli, che procurano il vantaggio degl'interessi temporali, con discapito degli spirituali; abborriua quelli, i cui disegni sono dirittamente contrarij alle regole della giustizia, e che hanno l'arti di mascherare con finto sembiante della publica vtilità, il mostruoso visaggio dell'interesse priuato; non si curò d'allargare i confini del suo dominio con violenta vsurpazione dell'altrui; A tutti i bisogni degli Stati, con gli occhi della vigilanza, fù vn Argo di prouidenza.

Nella sua Reggia si conobbe esser falso quello, che communemente si dice, esser la Corte, vn Paese, doue l'adulazione domina per natura, le disgrazie s'incontrano per destino, e la disperazione regna per necessità; niun più di lui ebbe in abominazione, quei Regnanti, che credono più à i principij d'vn Macchiauello, e d'vn Bodino, che à i Dogmi Sagrosanti dell'Euangelo; abborriua quei Giudici, che hanno più politica, che conscienza; Non isdegnaua tal uolta impicciolirsi per Dio, raccordandosi di ciò, che già disse vn Gentile Corteggiano, à Traiano, che miglior mezzo non hanno i Grandi per diuenire più grandi, che'l farsi volontariamente picciocioli; schiuò sempre i pestiferi dettami di pernitiosa politica.

Si come nella di lui fronte, la Maestà, e'l decoro si diuiser l'impero, così se lo diuisero nel di lui cuore, tutte le virtù morali, ed intellettuali; Non facea cosa, che fosse, ò disdiceuole alla Maestà de' suoi Natali, ò che ripugnasse alla generosità de' suoi pensieri; Era solito fare con diligente squittinio, la discussione degli affari più azzardosi.

Si valse sempre con moderazione della podestà assoluta; conoscendo, che questa per grande che sia, hà come'l mare i suoi termini, quali non può ella trapassare, se non vuol degenerare in Tirannide; s'umiliaua in considerare, che per qualunque grandezza, che noi acquistiamo in questo Mondo, la nostra memoria perisce co'l suono.

Fù sempre auuerso à quelli, che per conseruare i colpeuoli, condannano gl'innocenti; e che fanno essere i sudditi nel disprezzo, e negli vltraggi, come il Saraceno di Piazza, contro di cui si stringono tut-

te

te le lancie; sentiua volentieri i consigli de' giusti, i quali sono prudenti nel consigliare, maturi nell'esseguire, di vita innocente, dominatori delle proprie passioni, e pieni di carità.

Abborriua quei Principi, che non vogliono soffrire cosa veruna, e si rendono insopportabili; perche nulla sopportano; mostrandosi simili à certi Cieli, ne' quali à tutte le ore, ò tuona, ò graudina; imitaua l'antico Gioue, commemorato da Seneca, il quale aueua due fulmini; vno de' quali senza alcuna Consulta, scagliaua per atterrire, l'altro con la Consulta di tutti li Dei, per castigare.

Spargeua in tutti, larghi semi di beneficenza, benche potesse dubitare di raccogliere copiosa messe d'ingratitudine.

Fuggiua quelle morbidezze, che sono cattiui Elementi per le virtù; Era perspicace, come vn'Aquila, e come vn Lince, penetrando con la vista dello spirito, le muraglie di tutti gl'inconuenienti; amò infino all'Altare, e fin doue la coscienza, e l'onore, non ne riceuono offesa.

Si guardaua da quelli, che fanno de i semplici, e sono astutissimi, non essendoui Lupo più fiero di quello, che porta manto di pecorella. Non si verifica di veruno degli Austriaci il giudizio, che di Metello diede Salustio, che *ineſſet illi contemptor animus, & ſuperbia, commune Nobilitatis malum.*

Prouò i suoi sudditi grati, ed amoreuoli, perche li beneficò; essendo legitima prole della beneficenza, l'amore, e la gratitudine; odiaua gli uomini ingrati, essendo l'ingratitudine, madre di mille vizi, nè furono mai tante le Teste rinascenti dell'Idra, quanti sono i Capi Viperini della ingratitudine; era sordo alle suppliche di quelli, che ambiuano senza merito, più che non sono coloro, che restano assordati dalle rouinose Cataduppe del Nilo; conuinceua i pertinaci con neruosa efficacia di ragioni. Posso dire di lui ciò, che Spintaro disse d'Epaminonda, esserui stati pochi Regnanti, che sapessero più, e che parlassero meno. Mirò con la medesima serenità di volto, e tranquillità d'animo, le faccie diuerse dell'vna, e dell'altra fortuna, ò che lusingasse vezzosa, cõ occhio ridente, ò che guardasse cagnesco, e mostrasse il viso dell'armi; Si guardaua *molto* da quegli uomini, che lusingano con parole melate, e che nascondono sotto le labra, il veleno degli Aspidi.

Non conferiua con alcuno quelle cose, che voleua non si sapesse-ro, sapendo, che'l segreto, e l'amore sono simili al vino, che poco, ò nulla vagliono, suaporati, che sono; i suoi affetti furono sempre regolati da i termini dell'onestà, e dalle leggi della modestia. Parue in guerra vn'altro Achille, diuenuto bellicoso, sotto la disciplina

d'vn

d'vn Chirone; la virtù sua fin da fanciullo, non potendo stare sotto cortina, comparue armata sù i Teatri guerrieri.

Fù poco amico delle nauigazioni, sapendo, che chi nauiga, corre per lubrico sentiero alla morte; e per verità, cõ ragione, il mare fù assomigliato ài Cocodrilli, che diuorano chi loro s'accosta: alleuato nella Scuola della pietà, nõ prestò mai orecchio à quelle Massime empie, e sacrileghe; Che chi nõ ardisce preuaricare, nõ è atto à regnare; Che'l non conoscere altra legge, che'l proprio volere, è generosità propria de' Grandi. Nella sua Reggia, queste Massime erano dannate, come sacrileghe.

Faceua le grazie, con molta cortesia, conscio à se medesimo, che sì come la buona maniera del dare raddoppia il beneficio, così la cattiua, beneficando disobliga, ed è simile alla Lucertola, che scancella con la coda l'orme, ch'ella imprime co i piedi sopra l'arena; Era solito fare, non quello, che persuadeua l'vtilità, mà qnello, che consentiua l'equità.

Comparue trà gli altri *Regnanti, nel* Teatro del Mondo, come vna Luna *piena, in mezo* à quelle Stelle, che si fanno vedere *in Cielo, nella* oscurità della notte.

Aueua in essoso certi uomini prosontuosi, che nouelli Formioni, vogliono discorrere di cose che non intendono, e che pretendono insegnare il nuotare à i Delfini, & il volare all'Aquile.

Si facea valere le sue ragioni, senza far mai torto alla pietà, & alla giustizia; posso assimigliarlo nella intrepidezza virile à Dauide, strangolatore de' Leoni, e debellatore de' Giganti.

Erano esclusi da i Ministeri quelli, che tutti gli affari publici riducono à i loro priuati *interessi*; si seruiua volontieri d'uomini sauij, e prudenti; sapendo che la prudenza, è la Carta da nauigare, che ci regola; la Stella Polare, che ci guida; il Vento, che nelle calme ci porta; la Tauola, che da i naufragij ci salua.

Non approuò mai quei Regnanti, che per leggieri motiui, pongono à ripentaglio le Vene de' Sudditi, le Fortune de' Popoli, le sostanze dell'Erario, e le rendite degli Stati; biasimaua quelli, che disonorano la Clamide, e suergognano il Paludamento, con azioni indegne di Principe; fù contrario à quei Dominanti, che odiano chiunque non aggiusta il volere al liuello del gusto regio; fù di spirito forte, e d'animo costante, superiore ad ogni emergenza, ed imperterrito in ogni combustione; quelli stimaua veramente grandi, che sormontano col disprezzo le grandezze del Mondo; era sempre intento à fare nuoui acquisti di gloria, & à guadagnare

grossi capitali di meriti ; aueua in essoso quei Dominanti, che in vece di regolare il gouerno, con la sincerità Euangelica, si propongono per Idee, le simulazioni politiche.

Ebbe sempre per Massima accertata, che tutte le determinazioni, che si fanno senza l'approuazione di Dio, si tirano addosso le disgrazie, spianano la strada alle calamità, e conducono all'esterminio; regolaua gli affari politici, con Asiomi di spirito; fù tenacissimo del dritto, dando le douute pene anche à i più intimi, e famigliari, quando errauano,

Non voleua Giudici, ò Ministri interessati, sapendo che nel Tribunale dell'interesse, l'istessa innocenza è colpeuole.

Vinceua con la clemenza ogni durezza, più che non aurebbe fatto con il rigore, simile in ciò all'acqua forte, che fà *senz'alcuno* strepito, lo stesso effetto nel ferro di roderlo, e di romperlo, che'l battimento de' martelli; quando era sdegnato, ò perturbato, se gli leggeua in fronte, lo sdegno, e l'amarezza, essendo malageuole il nascondere sì bene vna fiamma, che per mezo de' segnali esteriori, non ne suapori qualche scintilla; non si lasciò mai predominare da quegli affetti, che come gli effetti del folgore, sono strani, e precipitosi. Era, come dissi, clemente, mà non senza rigore, riflettendo che nel Santuario, vi fù la Verga, ma non senza la Manna, per notare, che la dolcezza di questa, sminuisce, ma non toglie à quella il rigore.

Non si fidaua di quegli uomini, che fanno buona ciera, e che lusingano con sorrisi maligni, che non sono, se non sopra la superficie delle labra.

Detestaua quei Principi, che sono larghi di mano verso gl'indegni, & angusti d'animo verso i meriteuoli; inaccessibili à i poueri, sordi alle querele, duri alle giuste domande, inesorabili co' meschini; che non riceuono con attenzione, i saluteuoli auuisi; che non gli esaminano con riflessione, e che non gli eseguiscono con essattezza; Si mostrò legitimo erede, così del valore, come del Nome Austriaco; auea in abborrimento quelli, che promettono, e non attendono, che imbarcano gli uomini, e poi gli lasciano *ludibrio* de i Venti; fù contrario al genio di quei Principi, i quali co'l non concedere, se non dopo molti stenti, e replicate suppliche, vogliono, che sieno comprate più tosto, che liberalmente donate le grazie.

Alle dimande de' giusti, vsaua condiscendenza di dilezione; amaua i beni sodi, non gli apparenti, commiserando quei Principi, che à vele gonfie, & à Golfo lanciato solcano il mare delle vanità.

Non

Non trouaua felicità nelle cose del Mondo, solito dire, che per esser felice quì in terra, bisogna essere, ò insensibile, ò insensato. Costumò di tenere esploratori, che l'auuisassero delle bische de' giocatori, de' ridotti degli ozioſi, delle combriccole de' mal viuenti, à fine d'applicare à tutti i mali, presentanei rimedij.

Solleuò molte famiglie benemerite, sopra la mediocrità di condizione priuata; biasimaua quei Regnanti, che ò tengono i denari ozioſi dentro gli scrigni, ò gli scialacquano, senza moderazione, in lussi profani.

Si mostrò degnissimo figlio di questa Prosapia, in cui hanno sempre regnato, Anime sublimi, e spiriti eccelsi.

Ebbe prudenza, giustizia, temperanza, e fortezza, e con questa Quadriglia, giunse felicemente alla meta del buon gouerno; nell'attaccar le battaglie, implorana sempre la diuina assistenza, conscio à sè stesso, che vn Principe guerreggiante, senza la protezione di Dio, porta attaccate à i suoi Stendardi le sconfitte, e và à caccia delle sue perdite; parue in lui rediuiuo quel Gedeone, ch'entrato in lega, & allianza stretta con Dio, sentì dirsi dalla sua bocca: *Ego Dominus ero tecum.*

Giudicaua delle cose non per quello, che paiono, mà per quello, che sono, come sogliono far gli uomini sauij, e prudenti; misuraua i seruigi, che gli erano fatti, non tanto dal valor degli effetti, quanto dall'affetto di coloro, che li faceuano.

Negli stessi sdegni era mansueto, riflettendo, che nel Carro di Dio, il Lione s'accompagna con il Bue; perche ogni colera, benche giusta, si dee mitigare con la mansuetudine. La faceano seco poco bene, certi Zoili, ed Aristarchi, nasuti quanto vn Rinoceronte.

Non amaua i superbi, inculcando souente, che non v'è strada più compendiosa, per giugnere al dispregio, e per incontrarsi con la ignominia, quanto l'insuperbirsi vanamente.

Fù dotato di quella vera prudenza, che consiste in trè cose, cioè in rámemorare le cose passate, in considerar le presenti, in antiueder le future; non retrocedette mai dal buon camino della virtù, nè esforbitò dalla buona strada della pietà.

Fiorirono in lui tutti quegli attributi, che qualificano i Principi grandi; cioè l'essere audaci nelle Imprese, forti à resistere, cauti à prouedere, diligenti ad esplorare, clementi à perdonare, accorti à conoscere, stabili à perseuerare, efficaci ad esseguire, sauij à gouernare, onesti à conuersare, innocenti ad operare, pazienti ad vdire, modesti à parlare, giusti à sentenziare, seueri à correggere, liberali à premiare.

Si

Si dileguauano dal suo cospetto i vizi, come fuggono dal cospetto del Sole, timide, e vergognose le Stelle; pesaua tutte le cose con la bilancia della prudenza.

Giouaua à tutti senza rerribuzione, imitando il Cielo, che non riceue mai, e dona sempre; non si lasciaua prestigiare dal fascino dell'interesse; quãdo si trattaua di dare qualche amarezza à i sudditi, gli disponeua co'l dolce d'vna paterna insinuazione, imitando il Medico saggio, che lenisce la tazza di dolce, p far bere all'infermo l'amaro della medicina; fù punitore infesto degli empij, riflettendo, che non si trouerebbero tanti uomini iniqui, se non ci fosse, chi li proteggesse; che la toleranza è protezione; che le prime colpe sono di chi le fà, le seconde di chi le tolera, e le tolera sempre, chi non le castiga.

Abborrì ogni sorte di lusso nel vestire, affermando, che la poca pompa delle vesti, è vn grande ornamento degli animi grandi, e signorili: procurò di rimuouere da i suoi Stati, tutte quelle cose, che souuertiscono la conuersazione, e la sicurezza ciuile. Non voleua, che l'interesse di Stato, escludesse i riguardi delle priuate conuenienze, e sodisfazioni: fù dotato di spiriti sublimi, ed incontaminati.

Seppe sempre resistere con integrità di Giudice incorrotto; oppressione degl'innocenti.

Quando si trattaua d'affari spirituali, da lui non si daua *luogo* à ragioni politiche; nell'altezza del posto, non soggiacque alle vertigini del fasto; si merauigliaua di quelli, che nella dominazione, passano licenziosamente i segni; dalle diuine leggi prescritti.

Vietò sotto graui pene, quelle negoziazioni, dalle quali si cagiona carestia delle cose appartenenti alla grascia, e necessarie al sostentamento del popolo; stimaua indegno del Regal Ministero quelli, che premono i Vasalli con aggrauij, pesi, tributi, & angarie.

Conoscea molto bene, che la grandezza del Principe, non dee fondarsi nello stare sempre in contegno, nel degnar poco, nel farsi veder di rado, nel comparire con fasto, nel comandare con sopraciglio, mà nel procurare i commodi de' Vasalli, nel souuenirli nelle loro necessità, nell'impegnare la propria persona, in seruigio publico. Il buon Principe deue auer per primo vanto del Principato, il promuouer sempre l'vtilità de' suoi soggetti. Inculcaua souente, che non hanno i Grandi nella loro inuidiata fortuna, preminenza maggiore, che'l potere, e che non li fà celebrar dalla fama, eccel-

lenza

lenza migliore, che'l voler giouare à chi hà bisogno d'esser giouato; Riflettea souente, che i Principi nel Reggimento del Mondo, sono costituiti Luogotenenti di Dio. Consideraua essere il Principe l'anima della Republica; imitaua il Sole, di cui à gran commendazione vien detto, che visiti egualmente le Capanne de' Pastori, e le Reggie de' Potentati, e dispensa i suoi raggi, tanto al più vmile virgulto, quanto al più eminente Cipresso. Consideraua, che sì come non v'hà Tugurio così vile, doue cortese non entri con la sua luce il Sole, nè v'è uomo così negletto, à cui Dio, con degnazione benigna, non compartisca il caldo vitale delle sue grazie, così il Principe dee riguardare benignamente, tanto i Grandi di primo grido, quanto i plebei d'infimo grado. Tutti i suoi pensieri ebbero per oggetto primario, la riputazione, e la gloria.

Non ammise, ne permise mai cosa veruna di quelle, che possono recar pregiudizio all'autorità del Sourano; ebbe l'animo così nobile, che non potè mai inchinarsi ad azione veruna, che potesse macchiare la sua ingenuità. Si mostrò sempre disposto à riceuer quei consigli, ch'erano appoggiati alla ragione, & alla onestà; onde di rado si vedeuano arenati i suoi progetti.

Non amaua quelli, il cui ceruello è inquietato dal desiderio delle cose vmane, più che l'acque dal vento; nè godeuano la di lui beneuolenza quelli, che ripieni di pensieri troppo alti, e vaganti, degenerano souente in sedizioſi; ne' casi graui non volle mai, che la giustizia restasse soprafatta dalla pietà; egli per il giusto antiponeua alle benedizioni le imprecazioni, con le quali si sogliono ferire quelli, che sono esatti nel ministero rigoroso della retta giustizia.

Compatiua i Ministri, quando erano da compatirsi in qualche sinistra contingenza, che loro occorreua; essendo vero, che non si deono sempre attribuire alla negligenza di essi, mà spesso à gli accidenti vmani, gli auuenimenti contrarij alla bene intesa disposizione de' consigli; si stimaua per quello che era, non da più di quello, che era, non vi essendo cosa, che alletti maggiormente l'imaginatiua, che la propria stima lusingata dal desiderio.

Non s'appigliò mai à cos'alcuna, che potesse oscurare la gloria del suo Nome, e la sua buona fama. Ebbe per compagna indiuisibile della nobiltà del sangue, l'intrepidezza dell'animo, con cui si esponeua ad ogni più azardoso cimento.

Si mantenne sempre bene affetti, ed vbbidienti i Vassalli, essendo verissimo, che la vera felicità de' sudditi, consiste in vna intiera vbbidienza al loro Sourano; benche reggesse il suo Principato in tempi calamitosi, sormontò tutti gl'intoppi con la virtù, e con la sa-

gacità, essendo vero, che non è mai così grande la maluagità de i tempi, che non resti insieme superata dalla costante forza dell'ingegno, e della prudenza.

Tanto nelle cose di grazia, quanto in quelle di giustizia, tenne sempre in mano le bilancie d'Astrea. Era solito dire, che l'uomo è un'Animale ragioneuole, e che quando si priua della giustizia, si priua anche della ragione, e rimane tutto animale; aueua imparato da suoi magiori, che i Principi son'obligati ad esser di maggior valore de'sudditi, & ad essercitare giustamẽte il Principato, ò à deporlo, quando non l'essercitano con giustizia; s'accomodaua à gli vsi moderni, non troppo attaccato à gli antichi, e per verità gli Ellebori, che adoperauano gli antichi per medicamenti purganti, à i giorni d'oggi estinguerebbero i pazienti.

Era tutto in difesa de' suoi soggetti, e per verità il difendere i Sudditi da gli altri, è vn toccare la più fina corda della dominazione; con la prudenza s'approfittaua anche degli stessi disuantaggi, essendo la prudenza vn fuoco, che conuerte gl'istessi antimonij in medicamenti. Ebbe sempre in essoso gli uomini maligni, nè di questi si fidaua in cos'alcuna, e con ragione; perche la malignità si può estinguere, non placare, & altra vittima non l'estingue, che il lasciarsi estinguere; solea dire, che i maligni sono vili, e che chi loro presta orecchio è debole; non l'accecò mai la ragione di Stato, poco conscienziata, la quale supera tutti i desideri j, essendo *quello* del dominare, il primogenito degli affetti.

Daua à i Satelliti buone ricognizioni pecuniarie, concioſiache le Monarchie, che sono i maggiori Colossi del Mondo, sono sostenute in piedi da due nobilissime Colonne, de' Carnefici, e de i Satelliti; quindi molti de gli Austriaci, vedendo i Patiboli, gli sberrettauano, per esser questi i sostegni più vigorosi degli Stati. Sentiua il peso del Principato, e lo sopportaua volontieri, per glorificare il Principato, essendo verissimo, che chi sente il peso delle dignità, hà per insopportabile le dignità, e chi non lo sente, si rende insopportabile alle dignità, e che colui, il quale non viene aggrauato da quelle, aggraua quelle; per dominar bene gli altri, si studiaua di dominar bene sè stesso, essendo verissimo, non esserui veruno, che non abbia il Regno in sè medesimo, e che non è degno Rè degli altri, chi non è prima buon Rê di sè stesso. Ricordaua à i suoi Corteggiani, che anche la Corte deu'esser luogo di pietà, e di diuozione, e per verità in tutti i luoghi, hà luogo l'essercizio della virtù, per chi vuol essercitar la virtù, e non l'ambizione, e che doue hà minore il premio, iui ella è maggiore.

Ammi-

Ammiraua quelli, che naſcono baſſi, e ſi fanno grandi con la virtù, e che rieſcono fortunati, perche valoroſi, dando à conoſcere, che à molti ſerue di fortuna il naſcere sfortunati; amaua lo ſtudio moderato, mà non ſouerchio, perche lo ſtar ſempre immerſo ne' libri, è vn morire trà viui, & vn viuere trà morti, anzi è vn morire à tutti, e forſe anche vn non viuere à sè ſteſſo.

Egli atteſe ſempre à beneficare i ſuoi Vaſſalli, e queſta fù la ſua principale incumbenza, riflettendo, che non v'hà Zefiro più gentile, à cui olezino i fiori; non rugiada più ſoaue, à cui concepiſcano le Conchiglie; non Fauonio più fauorito, à cui ridendo s'increſpi l'orrida faccia del mare, di quello, che ſia il nome di beneficio, e di giouamento; riflettea, che l'uomo non hà coſa più diuina, quanto il far bene altrui, giouare à i popoli, ſoccorrere à i calamitoſi, e ſolleuare le Nazioni, non meno nelle publiche, che nelle priuate neceſſità. Qual Delfino ſi muoueua anche nel ſonno, ſtudioſo della ſalute de' ſuoi Vaſſalli; à guiſa del Sole, miſuraua il tempo, e con vn moto perpetuo, ſi volgeua intorno alla immenſa sfera de' ſuoi eccelſi penſieri. Egli vegliando alle biſogna de' ſudditi, ſi può dire, che dormiſſe, qual Endimione con gli occhi aperti; cereò di riſplendere frà ſuoi, come vn Sol frà le Stelle, contrario al genio di certi, che amano di parer virtuoſi, mà non lo ſono, ſimili ad vna Nuuola, che inueſtita da i raggi del Sole, quaſi vn Sole raſſembra; caminò ſempre con piè ſicuro, per l'erto, e faſſoſo colle della virtù, e le ſue prodezze ſono degne d'eſſere ſcolpite nei bronzi dell'eternità.

Non ſi moſtrò mai ritroſo alle vdienze; riflettendo, che l'orecchio è la parte principale del Principe, e che non può ſtar mai bene la Corona in quel Capo, che non hà orecchie, per dare vdienza à i Vaſſalli.

Meritò gran dominio, perche ſeppe ben dominare, eſſendo vero, che tutti gli Eroi di queſta Sereniſs. Caſa hanno meritato di reggere, e dominare le Nationi dell'Vniuerſo; onde ſe qualche Democrito, non iſcopre altri Mondi fuori del Mondo, e qualche Luciano non ci addita altri popoli nel ſeno della Luna, poſſiamo aſſerire, che quãto hà vn Mondo, e due Mondi, ſia tutto degli Auſtriaci.

Procurò di morir glorioſo, perche nel ſeno della morte, naſcono gli encomij degli uomini grãdi; le ſue lodi nõ potranno eſſere roſe dal crudo dente del tempo. Aurà ſempre di lui, che predicare la fama, di che merauigliarſi la poſterità, con che chiarificarſi la gloria.

Digitized by Google

VITA D'ERNESTO,

ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Figlio del prefato Leopoldo, e Padre di Federico terzo, Imperadore.

Dedicata con profondo ossequio

Al Merito cospicuo

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,

IL SIGNOR

D. FRANCESCO CARACCIOLI.

Conte di Bucino, e di Brienza.

ERA douere, ch'io dedicassi ad vn Prencipe retto, sauio, virtuoso, e conscienziato, la Vita d'vn Regnante, che mentre visse, tenne aperta al Mondo la Scuola di tutte quelle virtù morali, ed intellettuali, che si richiedono à chi porta il scettro in mano, e'l Diadema in capo. Hò voluto dedicare à V. E. la Vita di quest'Eroe, poche s'è fatta, fin da gli anni mãco adulti, conoscere ripiena di spirito Eroici, di sẽtimenti retti, e di regie inclinazioni, e poche ella s'è degnata altre volte, di riguardare con occhio benigno, i parti, ò più tosto gli aborti della mia penna, che tali, quai sono, hò sempre desiderato, che cadano sotto le riflessioni di chi hà fior di senno, capacità di giudizio, e pienezza di letteratura, che sono quelle cose, che si richiedono nel Sindicato della virtù, e nel retto Squittinio dell'opere virtuose. Le mie fatiche, benche poco degne, ambiscono simili Mecenati, e sospirano il patrocinio de' pari suoi: Siamo in vn Secolo, in cui le lingue hãno più acrimonia per ferire, che soauità per linire; più prõtezza alle inuettiue, che dispositione alle altrui lodi; più mordacità nelle maledicẽze, che benignità alle acquiescẽze; quindi hò stimato bene d'opporre à i Censori, chi tiene la Verga Censoria d'vn raffinato giudizio per discernere, e d'vna retta equità per sentenziare. Hò voluto

Digitized by Google

luto dedicare à V.E. la Vita d'vn gran Regnante, conscio à mè medesimo, ch'ella à tutto suo potere ne và imitando le operazioni. Da chi si vanta d'essere ottimo estimatore del merito, più volte m'è stato insinuato, che l'E.V. frà gli allettamenti del Principato, delle ricchezze, e della più florida giouentù, non tinge mai d'vn neo, la fama d'esemplarissimo Principe, che non si lascia trasportare à quei disconci, a' quali soggiacciono i fauoriti della prospera fortuna, che è zelatore del giusto, con questo riflesso, che la giustizia è l'anima del gouerno, & vn diuino sempiterno legame della vita sociale; che hà particolare auuersione à quei Principi, che con licenze illecite dissipano, ed oscurano gli Ostri delle proprie grandezze. Diuolga la fama publica, che V.E. sia soda, e costante ne' suoi propositi, non come alcuni, i cui proponimenti à guisa de i fuochi Meteorologici, non sono tantosto formati, ch'estinti; che non cessa mai di versare ne' suoi Vassalli, infusioni di dolcezza, e di bontà; che misura le cose non con la speranza, e co'l desiderio, mà bensì co'l discorso, e con la ragione; che s'infrangono le di lei passioni, al diuieto della ragione, sì come al lido si rompe la spuma de' flutti; ch'ella è il Mecenate delle penne, addottrinata dalla lettura de' libri, che'l proteggere gl'ingegni, è l'obligo più sagrosanto de' Grandi. Con gran ragione dunque consacro all' E.V. questi miei oscuri inchiostri, ne' quali si può rifondere dalla chiarezza del suo Nome, lume, e candore. Si degni gradirli con la sua solita benignità, e ratificandole i miei diuoti, ed inuariabili ossequij, riuerentissimo le bacio le mani.

Di V.E. Illustrissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

Digitized by Google

VITA
DEL PREFATO
ERNESTO,
ARCIDVCA D' AVSTRIA.

DI gran Padre inclito figlio, e di gran figlio inclito Padre, nato di Sangue Regio, e Cesareo, fù celebre Genitore d'Imperatore inuitto. Fù cognominato *il ferreo* come suo Padre *il buono*; perche questi fù ripieno di virtù morali, e quegli di vna gran costanza, intrepidezza, ed immutabilità ne' suoi retti propositi; procreato da Sangue Regio, e germe d'Augusta Prosapia, ostentò sentimenti Regij, e spiriti Augusti. Illustrò la Clamide con la virtù, il paludamento con i talenti, & il Principato con tutte quelle prerogatiue, che possono singolarizzare vn Regnante. Non si lasciaua troppo piegare dall'odio, e dall'affetto, che sono i più potenti stromenti, per precipitare le risoluzioni d'ogni più ardito cimento; fù scudo della Cattolica fede; spada fulminante contro l'eretica prauità. Non fù mai tardo à sbarbicare quei cattiui semi, che conobbe esser nociui à i suoi Stati, e con giudizio; concioſiache nelle materie di Stato, si deono sbarbicare, non meno che ne i Giardini, quell'Erbe, che spuntano à deturpare i passeggi. Fù molto accurato in porgere i rimedij opportuni all'emergenze di Stato, nè fece mai da sezzo quello, che conueniua far da principio. Operaua egli primo, quello che desideraua fosse operato da gli altri, solito asserire, che le azioni de' Principi sono le forme esemplari, anzi le Intelligenze mouenti, che à loro talento girano tutte le Sfere de gli vmani voleri, e che al regolato, ò Sregolato moto del Regnante, ch'è il primo Mobile de gli Orbi inferiori, si fà ogni altro mouimento à quello soggetto.

Castigaua senza indugio quelli, che conoscea degni di castigo, conscio à sè medesimo, che tutti i delitti hanno principio da chi tiene la spada della giustizia, non occhiuta, e vigilante nella mano, mà cieca, ed alloppiata nella guaina; & auuegnache tal volta rigoroso per necessità, si facea conoscere in tutte l'opere pio, e clemente, conoscendo, che'l seruire ad vn Principe clemente, e pio, chiamar non si può seruitù, mà vera libertà; difficilmente poteua essere ingannato,

Digitized by Google

co, perche l'inganno è fabricato dall'altrui ſagacità, ſopra i fondamenti della noſtra inconſiderazione, e difficilmente ſe gli potea far violenza; poiche ſe bene in queſta non abbiamo parte noi; eſſendo tutta fuori di noi; ad ogni modo la prepotenza eſcludeua da lui ogni violenza.

Ordinaua le coſe, ſecondo la regola, e miſura della ſua ſapienza; Procurò di bene educare la ſua Regia Prole, che però la poſe ſotto la diſciplina di buoni maeſtri, memore delle lodi, che tutti danno à Filippo Rè della Macedonia, per auer dato ad Aleſſandro ſuo figliolo, per Maeſtro Ariſtotile, e di quelle, che meritò Agrippina, per auere appoggiato Nerone alla diſciplina di Seneca, richiamato per queſta cagione dall'eſiglio. Seppe ſottrarſi dalla inuidia, e dalla malignità, reprimẽdo con la virtù l'inuidia, e la malignità; deſiderò ſempre vna Grandezza, e potenza moderata, perche l'vmana potenza è come il Vento, che ancorche propizio à i noſtri viaggi, quando è troppo grande ci ſommerge.

Abominaua quei Dominanti, che ſolamente ſtimano il dominio, per poter caminare ſopra le Teſte altrui, per potere opprimere con piè peſante, la ceruice de' popoli, per potere oltraggiare gli orfani, i pupilli, e le Vedoue; fù di forza ad ogn'incontro eguale, e d'animo à tutti i pericoli ſuperiore; ſapea ſimulare qualche coſa co' ſuoi maggiori, perche sì come il ſimolare con gli eguali è debolezza, così il non ſimolare tal volta co' maggiori, è temerità.

Procurò più di far temere gli vomini, che di farſi temere da gli vomini; cõſcio à sè ſteſſo eſſer bene, che i popoli temano delle azioni proprie, non di quelle del Principe, ma per quelle del Principe; perche il timore vuol'eſſer figlio della maeſtà, non della crudeltà; l'vna produce riuerenza, l'altra è compagna dell'odio.

Quando auea qualche coſa con qualcheduno sfogaua con la bocca, ſenza nodrire mal'animo, eſſendo vero, che ſi concede più luogo alle inſidie, quando ſi concede manco luogo alla collera; auea l'arte di ſaper mettere in onore le accuſe, e di far caſcare in obbrobrio la calunnia. Il ſuo cuore fù vn Centro egualmente vicino à tutte le parti della circonferenza. Non iſtimaua pari le abilità de' ſuoi ſoggetti, ſolito dire, che di quelli, che nauigano l'Oceano degli affari politici, chi piglia vn Muggio, e chi piglia vna Balena. Abborriua la Tirannide, e riſuonaua ſpeſſo dalla ſua bocca, che i Tiranni ſono come i frutti, e come il ferro, che producono della loro ſoſtanza quella ruggine, che li conſuma, quei vermi, che li corrompono; ſoſpettaua, doue capiua il ſoſpetto, e per verità chi ſoſpetta è di rado ingannato; gli vomini prudenti non credono, ſe non

quello,

quello, che vedono, e di quello, che vedono, dubitano anche ſouente; moſtraua tal volta di credere, riſerbando luogo alla dubitazione; perche moſtrare di creder ſempre, e dubitar ſempre, è vno de migliori ammaeſtramenti, che ſi poſſa dare, per viuer ſicuro.

Rade volte fù veduto dar luogo alla collera, eſſendo queſta vna breue effimera, che ſe foſſe, così negli vmori, com'è negli ſpiriti, ſarebbe vna euidente pazzia; in ogni modo l'è tanto vicina, che quando la breuità ſua non la laſciaſſe conoſcere, non vi ſarebbe forſe occhio così linceo, che la diſcerneſſe; facea conto di quei Capitani, che ſapeano ben comandare, non v'eſſendo ſegno più ſicuro di brauura, che'l comandar bene in quelle battaglie, doue ſtanno ſu'l tapeto la riputazione, la vita, e ſpeſſe volte anche lo Stato.

Deſideraua ne' ſuoi Soldati più prudenza, che fortezza, ſapendo, che molti quando credono accreditarſi per forti, incorrono nella nota di temerarij, e che non hà l'uomo diſauuentura maggiore, che auer cuore, e non auer ceruello; Non fù di quelli, che à guiſa di Chiromanti vogliono guardar nelle mani, per giudicare il cuore, quaſi non ſappiano, che molti ſi preſentano à Dio con le mani d'oro, e co'l cuore di fango; ebbe del maninconico, che l'inclinaua ad azioni magnanime, concioſiache la maninconia non è feccia, ma fiore del ſangue, e conduce gli uomini al maſſimo, dentro del quale s'eſtende tutta la latitudine della noſtra ſapienza; Ruminaua giornalmente il ſacro Decalogo, conoſcendo, che in queſto s'impara l'arte migliore di conſeruare gli Stati, e che in dieci righe dettate dallo Spirito Santo, ſi leggono gli ammaeſtramenti più ſicuri pe'l Cielo, e i men fallaci per la Dominazione; conoſceua eſſer la politica mondana, vn mare così infido, e così torbido, che non ſi può aſſegnare luogo di eſſo, oue non ſi ſia veduto naufragato qualche Principe.

Era così prudente, che ſapea fare da Principe, e da priuato, ſecondo le occaſioni, auendo ſpeſſo in bocca, che chi naſce in queſta gran Scena del Mondo, dee ſaper veſtirſi di molti abiti, per potere in queſta Comedia, rappreſentare diuerſi Perſonaggi. Domò l'inuidia, co'l fingerſi tal volta minore di sè medeſimo, e per verità, quando l'uomo è perſeguitato dalla inuidia, deue à guiſa di Conca fecondata dalle rugiade del Cielo, gettare la perla, per non diuenire preda de' Cacciatori; allora che Dauide ſi veſtì della pazzia, ſi ſpogliò della inuidia.

Non ſi miſe mai in battaglia ſpinto dal furore, ſapendo, che chi così opera, reſta prima eſpugnato dalle proprie debolezze, che dall'altrui valore; non inciampò mai nel lubrico delle politiche negozia-

zioni; lubrico sentiero è il maneggio degli affari; basta vn'azione sola cattiua à denigrare vn Principe, che si sia rimarcato con mille buone; egli in questo sentiero non patì mai nè cadute, nè capogirli.

Ebbe sempre per Massima indubitata, che l'operare del Principe, è vna sorte d'esortazione, che hà più forza di tutte le leggi, e d'ogni più neruosa eloquenza; rifletteua à quello che lasciò scritto Egesippo, cioè, che l'essempio de' Prencipi è vna legge viua, che à sudditi preserue tutto quello, che hanno da fare.

Fù molto moderato nelle passioni, composto ne' costumi, e qual Cielo ben regolato ne' mouimenti de' suoi affetti; non gonfiò mai la sua mente, fastosa alterezza, nè timidi pensieri puotero mai deprimerla, nè delizioſi trattenimenti effeminarla. Biasimaua quei Regnáti, che quai Grifoni, co i loro artigli, vãno insidiando l'onestà, e la pudicizia delle donne; fin da i primi albori della sua età fanciullesca, diede chiari segni della sua temperanza, e continenza; ogni sua cura, & industria maggiore, era in isbarbicare gli abusi, in reprimere i vizi, & in riformare gli scandalosi costumi; se bene era rigoroso in castigare i trascorsi, vsaua qualche Epicheia con i virtuosi eccellenti; in ciò imitatore del grande Alessandro, che presa, e saccheggiata la Città di Tebe, perdonò alla casa di Pindaro gran Poeta, ed à tutta la sua stirpe; s'appigliò sempre à quel sauio documento, che diede Cambise Rè della Persia, à Ciro suo figliolo, che accrescesse onore, à gli onori con le fatiche; auea sempre in mente quello, che lasciò scritto Xenofonte, cioè che i fatti de' gran Principi, non possono coprirsi sotto le cortine d'vna fedel segretezza, mà che compariscono nell'ombre stesse della notte, come alla luce d'vn chiaro Meriggio; che però operaua, come se auesse tutti i suoi Vassalli spettatori, e Censori dell'opere sue; perciò diceua Ciro à i suoi figlioli. Sappiate, che quanti occhi sono nel Mondo, tãti sono i Censori d'ogni vostra parola, moto, gesto, ed operazione.

Lasciò per tutto, opere degne d'essere registrate ne i fasti della eternità.

Per lo sentiero delle fatiche, s'inuiò al Tempio dell'onore, à cui giunse per iscoscese pendici; non cercò altra gloria, se non quella, che nasce da belle, e sublimi azioni, e ch'è il giusto frutto della vera virtù; in lui tenne la ragione il luogo della potenza, là doue nelle gran Potenze, la forza troua spesso il luogo della ragione.

Stimaua prezioso il tempo, e si doleua di quelli, che lo perdono infruttuosamente; riputaua poco considerati quelli, che si lamenta-

no della breuità della vita, & operano, come se fosse lunghissima; che biasimano l'ozio, e fanno il negozio diuentare ozio. Nelle materie più spinose, e malageuoli, imploraua l'aiuto di Dio, & in questo riponeua ogni sua confidenza, sapendo, che chi hà quest'Armatura, non può perire in eterno. Era costante ne' suoi sentimenti, ma sempre con le regole della prudenza; concioſiache lo star fermo nel proprio sentimento, perche è buono, è costanza; perche non si conosce il migliore, è debolezza, perche non si vuol'conoscere, è ostinazione.

Niuna azione men che oneſta, potè suellere gli allori immortali dalla sudata sua fronte, nè togliere le strepitose Trombe di bocca all'onorata sua fama; indirizzò tutte le sue operazioni à Dio, essendo verissimo, che chi vuol nauigare il Pelago del Mondo, fà di mestiere, che indrizzi la sua fiducia alla Tramontana della sapienza increata; doue trouò radicato il male, procurò di suellere l'vmor peccante, per farlo curabile. Con la virtù, e con la pietà si fece facile il buon gouerno; poiche se'l Principe è priuo degli occhi interni della virtù, e della bontà, è impossibile, che possa regger bene i Sudditi dissoluti, e tenendo macchiata la conscienza di peccati, è impossibile, che possa tener netta la Republica de' vizi.

Fù timoroso della giustizia diuina, solito dire, che l'occhio del Grande, non dee talmente vagheggiare coloro, che si vede Sudditi, che non rimiri talora colui, ch'è sopra di tutti; che più facili ad incontrar turbini, sono i Capi eleuati, e che la giustizia del Cielo lascia nelle mani de' Potentati terreni, la falce per mieter popoli, mà che degli alti Papaueri, à sè riserba la messe.

Si vide sotto di lui, ne' magistrati la riuerenza, nelle leggi l'autorità, ne' litiganti la modestia; santificò il suo Scettro con l'vbbidienza, che rese sempre alla Santa Sede, dalla quale impetrò missioni, accioche si promulgasse la fede Cattolica, da i confini del Polo Neuoso, à quelli della Zona abbrugiata, auendo sommamente à cuore la dilatazione dell'Euangelo.

Non si verificò sotto di lui, che i Giudici quasi Ragni, non imprigionino nelle Reti de' gastighi, se non le mosche miserabili, e che non piglino con l'hamo della giustizia, se non pesci minuti, restando sicuri i più grossi. Stimò le virtù più che tutti i beni esteriori, solito asserire, essere la virtù quel solo Patrimonio, che non può essere rubbato, nè distrutto, nè alienato; questa essere quel bene, che seco portaua Solone, & Biante; cioè quel tutto, che può veramente arricchire vn'huomo.

Fece

Fece somma stima degli uomini eccellenti, solito dire, che bisognarebbe fare di questi ciò, che praticano gli Artefici delle Statue di metallo d'insigne bellezza, rigettarle, e rifonderle à fine di renderne l'vso più durabile.

Fù costantissimo in proteggere, e fauorire i buoni, e fedeli amici, e seruidori, e fece conoscere esser falso quello, che si dice, che le grazie de' Principi, quanto più s'innalzano alla sommità, tanto più s'accostano alle disgrazie della fortuna.

Fù egli Principe di così netta conscienza, che d'ogni cosa, che potesse aggrauarla, teneua proposito co' suoi Padri spirituali, e richiedeua il parer loro; In tutti gli emergenti fece conoscere la sua destrezza, e preponenza, sormontando i pericoli con il senno, ed i temerarj attentati degli emoli, con la forza; non ricusò talùolta la sua clemenza di stender le braccia verso di quelli, ch'erano contumaci.

Sapea preualersi delle congionture fauoreuoli per placidare le azioni di quelli, che s'opponeuano à i suoi giusti beneplaciti. Con la destrezza rimise molti ne' loro doueri, da quali erano declinati; non fù di quelli, che fanno più riflesso sopra l'apparenza, che sopra il sostanziale delle cose; caminaua ne gli affari graui, e rileuanti, con giustificate procedure; non si mosse mai à risoluzione veruna, che non fosse profitteuole à i publici, e priuati vantaggi.

Non ebbe pensiero, non articolò parola, non mosse piede, che tanti passi non facesse, per l'erto, e dirupato giogo della Eroica sublimità. Fece studio, che'l Corpo delle sue Città, fosse organizzato in quel modo, che si conuiene al buon gouerno politico, ch'è l'Anima degli Stati; procurò che le sue affezioni fossero giuste, e ben regolate; perche quando sono disordinate, sono cagioni delle rouine publiche.

Fù accuratissimo in essiggere l'osseruanza delle leggi, solito asserire, che non è buon Principe, chi sedendo nel Trono con Imperial Maestà, oltrepassa i confini della giustizia, prescritti anche à chi sourasta alle leggi, e che non gioua auere ne i Regni, gli Areopaghi d'Atene, se restano poi impuniti i trasgressori delle buone Costituzioni; sostenne la maestà con la virtù, e portò in mano la diuina legge, operando bene; non si seruì mai di quella ragione di Stato, che dissuona à i dettami della conscienza.

Fù di genio contrarijssimo à quei Principi, in cui l'ambizione fà violare le leggi della pietà, per mantenere quelle della Tirannide; portò fin da i primi anni della ragione, fissi nell'animo, questi sentimenti; che'l Principe, il quale non fà giustizia, è simile alla Nu-

nola,

uola, che non dà pioggia, e che il ricco, il quale non hà carità, è simile all'Albero, che non hà frutto.

Egli odiò sempre, e detestò à piena bocca quella simolazione, che d'ordinario s'insinua nelle Corti de' Grandi, e co'l cui mezo, si ride per far piangere; s'alletta per sorprendere, si promette per tradire, si finge cortesia, e si machinano rouine.

Cercò la benenolenza de' popoli, squadrando in quest'vnico Parapetto, tutte le mura della sua sicurezza; con quella mano, che operaua, apriua il Tempio della fama alla venerazione del suo Nome; rifletteа souente, che i Magistrati, i quali amministrano la podestà giudiciaria, sono chiamati nella Scrittura Sagra con titolo di Dei, perche tali deono farsi conoscere, con tutte l'opere del loro ministero.

Fù dotato di quella prudenza, ch'è l'anima de' gouerni, sapendo ciascuno, ch'è entrato ne' maneggi delle Republiche, che'l perno, su'l quale s'aggira tutta la machina del gouerno, è la prudenza, vnico sostegno degli affari politici.

Fù la di lui conscienza vno specchio delle Cristiane perfezioni; non mostrò mai sensi molli, à i colpi duri del fato; fù vna pietra quadrata, che si assestò benissimo all'edificio della virtù; ebbe per Idoli delle sue azioni, il seruitio di Dio, il profitto de' sudditi, la gloria del Principato.

Desiderò sommamente la gloria, il cui desiderio, gli rese facili tutte le cose difficili; auea spesso in bocca, che'l Principe, ò dee rinunziare lo Stato, ò faticare continuamente per i sudditi; La medesima cura, che hà vn Padre de' suoi figlioli, ebbe egli de' suoi Vassalli; sdegnaua di concedere, se non donaua, & anche nelle picciole cose volle esser grande, e seppe alcune volte seruirsi del poco merito altrui, per far maggiore la sua grandezza.

Vno de' suoi occhi, à guisa d'vna delle punte del Compasso, dimorò sempre mai fermo, dentro il Centro del riposo degli Stati, mentre l'altro s'aggiraua intorno alla circonferenza, per vedere, chi potesse trauagliargli; sanò con arte industriosa, le conuulsioni de i medesimi Stati.

Faceua in lui la giustizia, le parti della pietà, e la pietà tenea le veci della giustizia; mostraua adirata la pietà, e pietoso lo sdegno, per ridurre più facilmente i delinquenti, alla strada della emendazione; Auea spesso in bocca, che i buoni Regnanti deuono essere Nestori nel consiglio, Vlissi nell'accortezza, Achilli nel valore dell'armi, mà sopra tutto Agamennoni nell'equità; perche fauorirà molto i Letterati, concorreuano alla sua Corte, come ad vn Tem-

pio Sagro tutti coloro, che fioriuano in qualch'eccellenza; fù forte, e costante, totalmente dissimile à quelli, che ad ogni lieue scossa vacillano; era pesato nelle deliberazioni, dissimile à quelli, che corrono subito dal Centro alla Circonferenza, senz'alcuna discussione; facea maturamente quelle deliberazioni, ch'errate vna volta, non si possono più ricorreggere; fù dotato di quella prudenza, la quale porta l'occhio da tutte le parti, ed è vna forte Rotella, contro la fortuna; Non fù mai tassato d'ingiusto, conscio à sè medesimo, che ogn'ingiustizia denigra il Principe; ch'il sãgue di Crizia ingiustamẽte sparso, oscurò il Nome glorioßissimo d'Alessandro; fù assai circospetto in far diuieti; perche le cose negate destano l'appetito, e per ordinario, niuna cosa sueglia più il desiderio ne' figlioli d'Adamo, quanto il diuieto, che fanno le leggi; non si oppose mai alla violenza del destino irritato; procurò d'ouuiare con destrezza quei colpi, che non si possono sostenere.

S'accommodò alcuna volta allo stile di quei Regnanti, che sopportano l'insolenza, per diuertire la fellonia, & vsano il lenitiuo, quando i rimedij violenti sono mortali; non amò mai quell'vtile, che và sceuro dall'onesto; anzi diceua non esser vtile ciò, che non è onesto; amaua, mà senza languidezza, douendo l'amore esser forte, e non effeminato.

Egli era tutto à tutti, simile à quel Sasso della Tracia, da cui scaturiscono alcuni fonti, parte caldi, parte freddi, e perciò adattati à gli stomachi, & alle complessioni di tutti. Imitò quei Regnanti, che non solo recansi à gloria lo spendere i giorni, in beneficio de' sudditi, mà che all'ore diurne, aggiungono gran parte della notte, per lo sicuro dormire de' loro Vassalli; sotto di lui, la giustizia non fù mai costretta cedere alla violenza: ebbe sempre à cuore la fama, ch'è gioia sì preziosa, ché prezzo basteuole à comprarla, non hanno le ricche Arene del Tago, e del Pattolo, e nel grauido loro seno, le marine Conchiglie.

Andò auanti negli onori, senza deteriorar mai ne i costumi; fù egli fortissimo braccio della Cristiana Republica, propagatore inuitto della Religione, scudo impenetrabile della fede; gran terror degli Eretici, seuero esterminatore de i Barbari. Non sò, in chi altrimẽti fosse più feruido, e sincero l'amore del retto, e del giusto; e sì come i colori, che tingõsi in grana, nõ si cãcellano, così lodandosi in lui la giustizia, e la rettitudine, tutte l'altre virtù più viuamente risplendono; io ritrouo in esso, più che nõ trouò nel suo Ciro, il gran Maestro Senofonte; auea sempre in bocca, che i gran Regni senza la giustizia, sono grandissimi latrocinij. Fù intrepido nell'amministrarla,

strarla, affermando, che s'ella teme, non è temuta, e se non è temuta, non può seruire di freno alla iniquità.

Mantenne inuiolabile nei Tribunali, l'autorità delle leggi; era sauio, & essercitaua continouamente l'opere della sua sapienza, conoscendo, che *non est vera sapientia, quæ quod sapit, non exercet*. Non vsaua conniuenza à quegli eccessi, che non capiuano conniuenza, solito dire, che l'autorità disarmata valse nello stato della innocenza, mà che ora nulla più gioua; in alcuni casi fù rigido, & inflessibile, in alcuni altri facile, & arrendeuole.

Biasimaua quei Principi, che per ogni menoma cosa, scuotono la Verga del loro furore; mostrò esser vero il detto del Greco Platone, e dell'Ebreo Filone, seruire il Rè à i Regni per legge animata, e spirante; fece fiorire i suoi Reami; con l'amore della giustizia, con la cura della pace, con l'integrità della Religione; con le virtù rese augusto, e sagrosanto il Dominio; rinuouò con la sua poderosa destra, le prodezze, che fece Giosuè contra i Cananei, Gedeone contra i Madianiti, Debora contra Sisara, Saule contr' Amaleceo, Dauide contra i Filistei, Ezechia contra gli Assiri, Aza contra gli Etiopi, e i Maccabei, contra de i Greci; fece conoscere, che bene alloggiano trà le Trinciere, e sotto le Trabacche, la pietà, gl'Inni, e le orazioni; bilanciaua con perfetto giudizio, i momenti di tutte le cose; era molto accorto, e non si diede il caso, nel suo gouerno, ch'altri s'intrudesse con astuzia, doue non poteua introdursi con giustizia.

Talvolta danneggiaua per beneficare, simile alla terra seminata, liberale nelle vsure, donatrice ne' danni, granida nelle morti.

Fece di sè stesso perfetto olocausto alla publica libertà, sù l'Altare della giustizia.

Era solito dire, che ne i popoli, non vi è più perfetta libertà, che'l seruire ciascheduno al douere; desideraua, che i priuati talvolta facessero da' Principi, e i Principi talvolta facessero da priuati, conoscendo, che non crescono mai meglio le cose publiche, che quando i costumi de i Cittadini, per sublimità d'Eroici pensieri, confinano con quelli del Principe, e quando quelli del Principe, per ciuile temperamento, non si dilungano da quelli di priuato.

Niuna cosa aueua più frequentemente in bocca, che non fù mai buon Principe de' popoli, se non chi con animo priuato, sostenne la maestà del suo Principato; la gran potenza non lo rese mai impotente; il fasto delle scuri, e degli Allori, non lo resero mai souerchiamente fastoso; ebbe quella gravità necessaria, per mantenere ne' sudditi la douuta riuerenza, e per sostenere in sè stesso l'autorità del

Il suo installamẽto nel Principato, fù lo stabilimento della fortuna de i sudditi; la di lui prepotenza fù cagione, che i Principi più qualificati d'Europa desiderassero di stringersi seco in affettuose alliãze; parue rinouato nel suo gouerno, il doppio Trionfo de' due Scipioni, conquistatori al Campidoglio, l'vno dell'Africa soggiogata, e l'altro dell'Asia tributaria; parue che la virtù militare, l'ardire, e la prontezza, l'auessero eleuato sopra lo Epiciclo di Marte.

Viurà per le sue prodezze, immortale nella fama de' secoli, e rimarcabile à gli applausi della più lunga posterità.

Mi si conceda quì d'interrompere il filo della mia narratiua, con far breue menzione d'alcuni Porporati, Arciduchi, e Generalissimi, di questa Serenissima Prosapia, per ripigliarlo poi da Federico terzo, figlio del prefato Ernesto, di cui si differisce l'Istoria, fino à gli vltimi Augustissimi Regnanti Leopoldo I., e Carlo II., e per la pietà, e per la prudenza, e per tutte l'altre doti, principalissimi ornamenti, e splendori della Monarchia Austriaca.

VITA
DI CARLO I.
ARCIDVCA DI GRATZ,

Padre di Ferdinando Secondo Imperadore.

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore,

Padrone Colendissimo,

MONSIGNOR D'ASTE,

Arciuescouo d'Otranto.

LA Mitra risplendentissima di V. S. Illustrissima, corredata più di virtù, che di gemme, e fregiata più, che di perle, di purissima candidezza, è stata sempre l'oggetto principalissimo de' miei ossequij, e lo scopo delle mie diuote propẽnsioni al suo merito. Sono stato sempre ansioso del suo patrocinio, e di qualche modo opportuno per meritarlo; onde mancandomi ogni altra abilità, per intro-

durmi

durmi nella sua grazia, hò voluto consacrare al suo riueritissimo Nome, la Vita di questo gran Principe, ben persuaso di douere incontrare i suoi benigni aggradimenti, se non per altro, per l'Eroe, che le consacro, che decorò il Principato Laicale, com'ella fà l'Ecclesiastico. Dedico la Vita d'vn'Eroe, ad vn Prelato, ripieno d'Eroici sentimenti; la Vita d'vno, ch'illustrò la Clamide, ad vn Prelato, che reca decoro alla mitra; la vita d'vn'Austriaco, ad vno, che professa genio, e speciale osseruanza all'Augustissima Casa d'Austria. Quegli fù la gloria del Regio Paludamento, ella lo splendore della Insula sagra; quegli il decoro della Prosapia, ella il principale ornamento della sua Schiatta; quegli il più cospicuo trà Principi, ella il più riguardeuole trà Prelati. Dedico la Vita d'vn'Arciduca, al merito d'vn'Arciuescouo; la Vita d'vn Pastore de' popoli, ad vn gran Pastore del Sagro Ouile di Cristo, il quale lontano dall'interesse mondano, non cerca altro, che i guadagni spirituali; conscio à sè medesimo, che le negoziazioni Sacerdotali, non deueno auere altro scopo, che'l Tempio, ed il Cielo; la di lei negoziazione non è altro, che la conuersione dell'Anime, la riforma de' costumi, l'acquisto delle virtù, e la professione della giustizia; s'è mostrata sempre di genio auuerso à quelli, che conuertono in vsi illeciti, il Patrimonio sagro della pietà, e che praticano cose indegne del loro instituto. Hò dedicato questi fogli ad vno, che può sottrarmi alla mordacità de i Zoili, e de i Critici, perche hà sempre seco l'ASTE per la difesa. Si degni di riguardare con ciglio benigno ciò, che io le consacro con ossequio parziale, & implorando l'alta sua protezione, riuerentissimo le bacio le sagre vesti.

Di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
ARCIDVCA CARLO.

TAnto è da lungi, che dalla Pianta Auſtriaca germoglino cattiui rampolli, che anzi pullularono, e pullulano ſempre germi d'onore, e d'incontaminata oneſtà; vno di queſti fù il predetto Carlo, *il ſauio, l'oneſto, il continente, l'ardito*: nato alle glorie del Scettro, allo ſplendor della Clamide, al decoro del Paludamento: calcò le veſtigia paterne, ed Auite, caminando ſempre per lo buon ſentiero della pietà, della Religione, e della virtù: accompagnò la grandezza dell'animo, con la induſtria, e con la prudenza: eſſendogli riuſcito ſpeſſe volte d'eſſeguire molte coſe più co'l conſiglio, che con la forza: fù ſempre premeditato nel parlare, contrario al coſtume di quelli, che à guiſa di Cormamuſa, al primo fiato, mandano il ſuono immediatamente fuora: nelle ſue Impreſe non patì mai diffalco di credito, anzi giunſe à tal ſegno di riputazione, che ſi laſciò in dietro i più accreditati negli affari politici, e militari: modificaua tutte le ſue azioni per riportarne lode: procurò di farſi ſauio con la conuerſazione de i ſauij, ſtimando egli ſopra tutte le regie doti, quella della prudenza: e con ragione, perche sì come à gli Architetti, niuna coſa ſuccede bene ſenza lo ſquadro, e la linea, così nè meno à i Principi: ſenza la regola direttrice della prudenza: Egli è veriſſimo, che'l Principato non iſpoglia l'vomo dell'vmanità, tanto, che il Grande non ſenta gli ſteſſi affetti, ed incentiui, che trauagliano la fortuna priuata, e che ſanno far deuiare la mano, non che il cuore dall'oneſto: non ebbero però mai forza in queſto Eroe, la cui fortezza fù rara, e ſingolare in reprimere tutte quelle paſsioni, che poſſono contaminare il Trono.

Stimaua tutti, ſecondo i gradi, e prerogatiue, che aueuano; che sì come i Medici buoni, per conſeruazione dell'uomo, hanno più cura delle virtù vitali, che delle animali, e delle animali più, che delle naturali, conoſcendo, che quelle importano più di queſte, così per mantenere gli Stati, biſogna auer più cura de i primi gradi, che de i ſecondi, e de i ſecondi più, che de i terzi.

Si sentiua spesso risuonare dalla sua bocca, che chi non hà cuore cinto di fortezza, per vrtare, e sbaragliare le squadre delle iniquità, non è abile à i carichi publici, & à i sopremi magistrati; nel suo gouerno non s'vdirono mai soperchierie contro i più deboli, nè quelle violenze, che sogliono esser proprie del despotico dominio; confessaua essere inetti al Principato, quei Regnanti, che non sono delle buone leggi Custodi, e Coronati Satelliti.

Ebbe più occhi alla guardia della giustizia, che non ebbe il fauoloso Pastore; fù difensore accurato della publica libertà, che quasi Verga di Mida, tutto ciò, che tocca, conuerte in oro; che ad vso di benigno Fauonio, ouunque spira, porta seco vna Primauera di felicità; che come nodrice dell'Arti, altre ne perfeziona, altre ne inuenta.

Nelle sedizioni ebbe per buona Massima più il temere, che l'inueire, sapendo, che non v'hà cosa più potente dell'impotenza del popolo.

Non s'appigliò mai all'empie Massime del Critico degli Stati; sostenne sempre con la Maestà della virtù, l'autorità del grado: Aueua imparato dalla isperienza, che'l Principe deue andar molto cauto, e circospetto nel Principato, oue apre mille occhi l'inuidia, scioglie mille lingue la temerità, & il zelo del publico bene, promuoue mille discorsi.

Appreſe per Massima di buon gouerno, il tenere aperto nel corpo de' suoi Stati, l'opportuno preseruatiuo d'vn Cauterio, per cui si purgasse il bollore, e la malignità degli umori peccanti. Seppe trar sempre commodo dalle occasioni fauoreuoli; stimaua gli uomini per le doti dell'animo, solito affermare, che non fanno l'uomo grande, la giornea, ò'l paludamento, ma la virtù, e si rideua di quelli, che si pauoneggiano, per le doti esteriori, qual Pauone adorno d'occhiute, e Stellate piume.

Nelle battaglie Campali fù imperterrito, prudente, quanto animoso; quanto forte, e coraggioso, altretanto sauio, e circospetto; s'espose più volte ad azzardosi conflitti, sempre con riputazione del Nome suo.

Bramò le vittorie più per giustificazione della sua causa, che per oppressione de' suoi nimici; co'l filo della sua spada, tagliò i crini alla fortuna, e con i colpi del suo ingegno, atterrò le machine della malignità; per il suo valore si rese meriteuole di più Palme, che non nascono ne i Territorij di Cades; fuggiua il lusso, le delizie, e tutto ciò, che potea dargli stimolo di concupiscenza, riflettendo con l'animo, che Alessandro Magno, vincitore degli Eserciti Persiani, restò

poi

Digitized by Google

poi ſoggiogato da i Veli, e da gli Ormeſini di Perſia, e che chi fece in pezzi, le inſanguinate Scimitarre de' Medi, non ſeppe ſchiuare i Lini traſparenti della Media, diuenuto femina sù gli occhi de' Triõfatori, chi trà le zagaglie delle loro mani, ſembrò vn Marte, & vn Gioue; Non ſi vide nelle ſue azioni altro, che giuſtizia; ne i ſuoi conſigli, altro che prudenza; nelle ſue fortune altro, che moderazione.

Non ſi può dire quanto deploraſſe la miſera condizione d'alcuni Regnanti, ch'entrano nel Dominio, come Agnelli, viuono poi come Leoni, e muoiono, come Lupi; non approuaua i ſentimenti di coloro, che non auendo indrizzati i penſieri ad altr'oggetto, che d'auuantaggiare il commodo proprio, traſcurano poi l'intereſſe del publico, e degli Amici.

Si meraviglaua di quei Principi, che viuono in vna ſtrana proſtituzione di fama, ſenz'arroſſirſi; fù ſagaciſſimo in tutte le ſue predeterminazioni; perche poco, ò nulla rilieua al Nocchiero, l'auere il vento in poppa, e buona ciurma, che ſarpi, ſe ò non ſi determina à qual Porto vuole approdare, ò non indrizza à quella volta il ſuo corredato legno, mà nauiga à caſo; tenne ſempre la ſua bocca ſerrata à diſcorſi biaſimeuoli, chiuſa con la Chiaue della circoſpezione.

Procurò di mantener ſempre l'abbondanza ne' ſuoi Stati, eſſendo queſta la Deità, alla quale ſuol cõſecrare sè ſteſſa la plebe; con la copia di tutte le coſe neceſſarie al vitto, introduſſe la publica felicità & acquiſtò à sè ſteſſo il titolo di ſingolare nella ciuile prouidenza; cercaua di rendere tutti i momenti del viuere, fruttuoſi à i ſuoi ſudditi; poiche quelle ore, che paſſano sẽza frutto nella noſtra vita, ſono tanti anni di glorie, che volano alla perdita delle noſtre grãdezze; non laſciò mai cadere in dimenticanza, i progetti della publica trãquillità. Inueſtì di belli, e ricchi Stati Ferdinando ſuo figliolo, che non diſſimile al Padre nelle prerogatiue del merito, giunſe poi felicemente alla dignità Imperiale; aſſegnò ricchi appanaggi à tutti quelli, che conobbe meriteuoli.

Tenne rilegati i vizi, e gli abuſi con perpetuo oſtraciſmo dalla ſua Reggia; amò la virtù più, che'l Scettro, eſſagerando ſouente, che non furono i Paludamenti, e le Corone, non furono i Regni, e le Monarchie, non furono i teſori, e le miniere, non furono le Signorie, e gl'Imperij, che fecero grande vn'Aleſſandro, adorato per Nume dell'umana Grandezza; ma bensì gli Eſſerciti abbattuti, le Città ſoggiogate, i Domini ſottomeſſi, le Vittorie ottenute, i nuoui Mondi conquiſtati, quando à coſto di mille pericoli ſi fecero Tributarij,

tarij, non meno al suo merito senza pari, che alla gloria del suo Nome immortale; non esorbitò mai dal giusto.

Nelle più difficili Imprese solcò felicemente quei Golfi tempestosi, che s'alzano nelle ragioni di Stato, che per passarli tal volta con facilità di maneggi, stentano le Bussole de i più prattici ingegni, & i Piloti della più raffinata prudenza; domandaua giornalmente à Dio, nouello Salomone, la vera sapienza, per ben gouernare il suo Popolo, conoscendo, che questa è la Maestra della vita, e ch'è tanto da più trà l'altre virtù, quanto da più sono gli occhi frà gli altri sensi; tutti i suoi negozi priuati, e publici, ebbero la fede, e la legge per tramontana; fin ch'egli visse, visse l'innocenza al coperto della giustizia.

Non è picciola gloria di questo Eroe, l'auer dato al Diadema Imperiale, vn figlio d'alti talenti, e di rimarcabili prerogatiue, che decorò la Clamide Cesarea con tutte quelle virtù, che possono segnalare vn Regnante, nè è picciol vanto del suo accurato gouerno, l'auere sbarbicate da gli Stati, tutte quelle corrottele, che gl'infettauano, e rimossi tutti quegli ostacoli, che infestauano la publica tranquillità; ristrinse con rigorose Prammatiche il lusso; fece fiorire le Accademie, e pose in gran pregio l'Arte Militare, dando larghi guiderdoni à i Capitani strenui, e solleuando à posti cospicui quei Soldati, che dauano saggio della loro strenuità.

Sedò alcune sedizioni, che inquietauano gli Stati; pacificò alcune discordie ciuili, che stauano per prorompere in sanguinosi conflitti; edificò Tempij; beneficò Monasterij, instituì Studij publici, con grossi stipendij à i Catedratici, e promosse à tutto ingegno il culto diuino.

Piangeua quei giorni, che gli passauano vuoti di beneficij, solito affermare, che i Principi nascono solo per vtilità de' sudditi; ebbe per Massima indubitata, che l'Elemento dell'Anime grandi, se non vogliono tradire la loro professione, è la pietà; fece conoscere, che nelle più eleuate fortune, si trouano le più belle, ed eroiche e virtù; indrizzò i suoi sudditi nella vera felicità, per la via della giustizia, e della Religione, riflettendo, che quei Principi, che si dilungano da queste intenzioni, e che s'abusano de' beni, del sangue, e della vita de' loro Vassalli, come se ne fossero proprietarij, e non più tosto Economi, vengono à farsi debitori dell'altrui, per render conto à Dio di tutti gli errori, che per loro mancamento si commettono nel Principato.

Ogni opera, che fece, seruì di Statua, di Piramide, di Mausoleo, d'Arco Trionfale, e d'eterno monumento al suo Nome; fù amato in

vita,

Digitized by Google

vita, e pianto dopò morte, perche la bontà, e la dolcezza del Sovrano, verso i sudditi, è vn raggio di Dio, che rende l'istesso Sourano nella vita amabile, e dopò la morte risplendente anche nelle proprie ceneri; dopò la di lui morte spiccarono meglio le sue gloriose virtù; essendo vero, che non prima del tramontar del Sole, comparisce pieno di lucide Stelle il Cielo, e che dal Bue allor, ch'è morto, nascono sciami d'Api melliflue.

VITA D'ERMANNO D'AVSTRIA, ARCIDVCA,

Fratello d'Alberto primo Imperadore,

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore,

Padrone Colendissimo,

MONSIGNOR LOFFREDI,

Arciuescouo di Bari.

COn gli ossequij si comprano i patrocinij, e con le sommissioni le protezioni, e quanto vno è più debole di forze, e di talenti, tanto hà maggior bisogno di più validi Protettori: tale appunto son'io, che destituto d'ogni abilità, hò voluto abilitarmi alla publica comparsa, nel Teatro del Mondo, con porre in fronte à questi fogli, il Nome riueritissimo di V.S. Illustrissima, che potrà risondere ne i medesimi quella estimazione, che per sè stessi non hanno. Sono senza vigore i Momi, quando assistono all'altrui difesa i Primati del Santuario, morigeratori de' costumi, e seueri punitori de i delinquenti; mi loderà ciascuno, se non d'eloquenza, d'auuedutezza, in auer saputo scegliere per questa Dedica, vn Soggetto adornato di nobilissime prerogatiue, qual'è V.S. Illustriss. nella cui persona cõcorrono tutte quelle condizioni, che posso no segnalare vn Prelato di

Digitized by Google

primo grido. Io nõ parlo della sua Prosapia, ch'è vna stirpe d'Eroi, celebre per uomini segnalati nella Toga, e nel Sago; famosa per soggetti ammirabili, e ne' pacifici Oliui, e ne' Marziali Allori, che hà dato in ogni tempo Letterati alle Accademie, Dottori alle Vniuersità, inuitti Capitani alla Milizia, Prelati cospicui alla Chiesa, e giustissimi Dominanti al gouerno ciuile: Parlerei, se non mi fosse interdetto dalla di lei modestia delle sue doti personali, le quali hanno più dell'ammirabile, che dell'imitabile: Ella è tutta per tutti: è vn Proteo non fauoloso, che si trasforma nel genio di tutti: è vn' Argo della vigilanza Pastorale, in vedere, preuedere, e prouedere: è vn Briarèo della carità, nell'estendere le mani sempre pronte al souuenimento dei calamitosi: è vn Mecenate della virtù, in fauorire, e proteggere i virtuosi; è vn' Elia nel zelo della disciplina, vn' Aristide nella prudenza, vn Xenocrate nel candore; è tutta intenta à promuouere i diritti della pietà, e della giustizia, à rimuouere gli abusi, e le corrottele, che sono le pesti delle Città, e delle Diocesi, à bandire i vizi, che sono i naufragij della virtù, e della rettitudine, à rimettere nell'antico splendore la disciplina Ecclesiastica, à sostenere virilmente le sagre giurisdizioni: ella non esce mai dall'Ecclittica del douere, e della conuenienza: non fà cos'alcuna contraria alle leggi dell'equità, e della misericordia; non vuole, se non quello, che quadra al beneficio commune: è d'animo eretto, conoscendo, che la magnanimità è l'Ara Solare, oue matura il grano della beneficenza del Prelato, dalla quale riceue autorità, ed estimazione.

Non si dà il caso, ch'ella vacilli mai, sotto il gran peso del Ministero di regger popoli, che vien chiamato con ragione; Arte dell'Arti, e Scienza delle Scienze; Congiunge con la dignità la dignazione, con la podestà la piaceuolezza, e con la potenza la magnanimità. In lei la giustizia, e la liberalità si danno il dolce bacio della sacra vnione. Chi l'hà conosciuta degna del Pallio, la conoscerà anche degna della Porpora, come io l'auguro di cuore, e pregandola à gradire la tenuità del mio dono, accompagnato dalla grandezza de miei ossequij, riuerentissimo le bacio le sacre Vesti.

Di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
ERMANNO.

LA virtù abituata degli Auſtriaci pare, che abbia renduti Sinonimi queſti Nomi, *Auſtriaco, e Conſcienziato; Auſtriaco, e Pio; Auſtriaco, e Giuſto.* E' ſtata ſempre queſta Sereniſſima Caſa, vn Seminario d'Eroi riſplendentiſſimi, per tutte quelle virtù, ch'illuſtrano il Principato; tale ſi moſtrò il predetto Ermanno, il quale fù ſempre tutto in beneficio de' ſuoi ſoggetti, nè approuò mai per lecito quello, che ſi procura, e che s'acquiſta con mezi illeciti; ebbe vn'animo pronto ad impouerire, per arricchir la pietà, alla quale ordinò ſempre tutte le ſue intenzioni.

A i preſtigij della politica vmana, diſſuonante al Santo Vangelo, egli era quale Scoglio nell'acque, e più che Monte à i turbini; s'impadroniua de i popoli, con la benignità imitatore d'Antigono, che depoſte l'armi, con la ſola clemenza frenò la ſoggiogata Atene; fù egli ſolito d'aderire più toſto à quello, che giudicano i più intendenti, che à quello, che ſente la moltitudine; conſcio à sè medeſimo, che dal parere di molti naſcono molte contrarietà, lunghezze dannoſe, e riſoluzioni poco vtili. Per rimettere in vfficio, i Sudditi contumaci, ſi ſeruiua, quando poteua, della piacevolezza, la quale ſtimaua egli vna medicina ſoaue per ogni guarigione, affermando, che ſe con vn'atto di corteſia, con vn ragionamento amoreuole, ò con la liſciatura d'vna lode, fatta à tempo, ò con qualche leggiera puntura di riprenſione diſcreta, che purghi il cuore, e ne cauì il ſangue malignato, per mezo d'vna virtuoſa verecondia, ſi può ſanare il Suddito, non è douere di venire al fuoco di parole iraconde, al taglio di rimproueri inconſiderati, alle sferzate di caſtighi ſeueri; facea le riprenſioni ſenza ſchiamazzi; eſſendo vero, che à chi deue eſſer corretto, paiono più manſueti i Latrati di Scilla, e di Cariddi, che le ſtrepitoſe grida d'vno, il quale moſtri d'auere nella gola, voragini più di quelle tremende; tutto ciò che s'opponeua à i ſuoi diſegni, era ſormontato dalla ſua induſtria, e ſagacità; ſapeua applicare opportunamente i maneggi alle congionture, e negli affari politici,

ſi

si rendeua affezionati quanti con lui trattauano, per la sincerità de i tratti, e per le disinuolte sue procedure; fù solito d'assegnare per appanaggio à i meriteuoli l'entrate del Fisco; riduceua con facilità, e con felicità tutte le cose à i suoi disegni; si mostraua in alcune arrendeuole, e flessibile, riflettendo, che'l Principe per esser supremo, non per questo dee mostrarsi assoluto, e dispotico in tutte le cose; conciosiache non v'hà trà mortali, autorità così assoluta, che non abbia sopra di sè Dio Giudice di quello, che altri pensa, e Censori gli uomini, che risguardano quello, che altri fà; per qualsiuoglia cosa, non si partì mai dal giusto, e dall'onesto, auendosi con molti esempli d'equità, e di modestia, acquistata onoratissima riputazione appresso tutti; considerava tutte le cose, con la debita maturità, e le misuraua con le douute proporzioni; non lasciò mai fatica irrimunerata, conscio à sè medesimo, che le cose non possono mai andar bene, quando la fatica succede in luogo del premio; imitaua i suoi Auoli gloriosi, che tutti furono, ò Imperadori d'Esserciti, ò Primati trà gouernanti; niuna cosa desideraua tanto, quanto di segnalare con opere egregie il suo Principato; che però taluolta non ricusò d'azardare i suoi magnanimi attentati, à pericolosi cimenti; quindi non si sottraea da quegl'impieghi, da cui potea risultar gloria al suo Nome; Non permise, che i suoi Stati fossero infestati da gente auuezza à i latrocinij, e da molti luoghi della sua giuridizione, estirpò con castighi esemplari, simile ribaldaglia; co'l ferro della vendetta giudiziale recise in modo queste dannose radici, che rese à tutti franco, e libero il caminare; Era in ogni canto il Littore con la Scure imbrandita, in procinto di scaricarla, contro i Sicarij.

Fù rettissimo in ogni operazione, conscio à sè medesimo, che la vera regola per istabilire le proprie grandezze, si è il far legge à sè stesso del voler diuino, il coltiuare la Religione, l'osseruare la parola, l'amministrare senza passione, e senza interesse la giustizia, il conseruare la publica tranquillità, il condonare le ingiurie, & il conferire le dignità à chi le merita.

Fù ottimo estimatore, e rimuneratore del merito, dando i douuti premij alla virtù, forse anche per far conoscere, che non sempre è dispensatrice de' gradi la fortuna, mà che sù la di lei Ruota, il merito hà vn tal predominio, che sà, e può solleuare dalle basse Cisterne, à i maneggi dell'Egitto i Giuseppi, dalle rustiche cure, à gl'interessi politici, i Dauidi, e dalle Capanne del Lazio, à i Consolati di Roma, i Tullij, e i Varroni.

Fù moderatissimo in tutti i suoi desiderij, sapendo, che la modestia di questi genera vna vita tranquilla, & vna felicità molto sicura; abo-

abominò, e detestò i sentimenti di quei Regnanti, che per gl'interessi politici, trascurano quelli del Cielo; fù molto sollecito à dar rimedio à i mali; solito asserire, che tutto quello, che possono fare le più regolate Communità, non consiste in non aver mancamenti, mà nel correggergli, quando sono conosciuti, e nell'impedire quanto più si può, che di nuovo non si commettano; fù zelantissimo dell'onor suo, avendo spesso in bocca, ch'è gran fatica l'acquistarsi onore, più grande il conseruarlo; grandissimo il ricuperarlo, quando sperduto; l'assomigliaua ad un Cristallo, che può restar macchiato da ogni lieve nebbia di falsa opinione; non s'appartaua dall'instinto degl'Austriaci, che nõ aveano per delizia, il bãchettare sotto Tede d'Ormesini, ne' pauimenti gioiellati d'Assuero, mà di trouarsi spesso alla Mensa Eucaristica; stimava imprudenti quei Grandi, che tutti attaccati à gl'interessi mondani, trascurano il fine principale della salute eterna, quasi non sappiano, ch'è meglio lasciare quanto può dare il Mondo, che perdere quello, che solo più vale di mille Mondi, senza di cui ogni abbondanza è povertà, e tutta la felicità umana non è altro, che miseria estrema; Egli, trà due punti essenziali, serrò tutta la linea del suo governo, cioè giustizia, & abbondanza, con grande acclamazione de' popoli.

Si mostrò sempre il più pio, e'l più divoto di tutti, essendo vero, che si come il Pesce comincia à marcire dal capo, così nella persona del Principe consiste principalmente la bontà Cristiana; onde se in lui entra la corruzione della iniquità, di facile tutto il corpo si guasta. La sua Corte caminò con altre regole di quelle, che dettar sogliono le mal consigliate passioni; non v'allignò malignità, perche v'era conscienza, carità, e rispetto; abominava quelli, che non fanno fabricare le loro Case, se non dalle rovine de' vicini, e che non conoscono per favoriti, se non quelli, che hanno sempre vivi pungoli, per danneggiare il compagno; la passione non lo portò mai fuori de i limiti della ragione; era quasi inconsolabile, quando sentiva, che le Prouincie Cattoliche, erano menate à ferro, & à fuoco, dall'empio Tiranno dell'Asia; fù dotato d'ardire generoso, mà senza impeto d'animo precipitoso; niuna cosa stimava tanto decorosa ad vn Principe, quanto il vincer sè medesimo, riflettendo, che Scipione, maggior colmo di Trionfi, e maggior gloria riportò da questa vittoria, che dall'Africa vinta, e da Cartagine domata; non fù nè troppo largo nelle promesse, nè troppo ristretto ne i divieti, essendo del parere di Frõtone Senatore, il quale asseriua esser vita infelice, il vivere sotto un Principe, che nulla permetta, mà più misera lo stare sotto vno, che permetta ogni cosa.

La grandezza, e l'eccellenza dell'opere sue sottrassero il di lui Nome, al vorace corso degli anni; Si studiò à tutto ingegno di sopravivere à sè stesso nella memoria de' Posteri; onde vive, e viurà sempre nelle acclamazioni del grido, e nel grido sonoro della publica fama. Questi essendosi impalmato con la figliuola del Rè Britanno, prima d'aver consumato il matrimonio, restò sommerso nel Rheno, l'anno 1286. con la comitiva d'undeci Nobili.

VITA DI CARLO

ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Figlio di Ferdinando primo Imperadore;

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO

Al Merito segnalato,

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore;

IL SIGNOR

D. CARLO SANSEVERINO,

Principe di Bisignano:

Primo, nel Baronaggio del Regno, e Grande di Spagna:

COnsacro al Nome, sempre glorioso di V.E. la Vita d'vn'inclito Dominante, di cui forma l'E.V. la più bella Idea, con l'opere del valore, e della virtù; d'vn'Austriaco, che accrebbe, & ingrandì le glorie Auguste della Prosapia, come fà V.E. quelle del suo celebre Casato; d'vno, che nato grande, operò cose grandi, come fà V.E. che amplifica le grandezze de' Natali, con quelle della virtù, e delle sue strenue operazioni. Consacro lo Specchio, e l'Esemplare del gouerno Ciuile ad vno, che serue di Specchio, e d'Esemplare alla società Ciuile; la Norma de' Regnanti ad vno, che domina, come

norma

norma de' Principi; il Maestro della scuola politica, à chi essercita il Magistero della Cristiana polizia. Nel dedicare questi fogli à V. E. hò fatto quella scelta migliore di personaggio, che potessi mai fare; conciosiache nella di lei persona, concorrono tutte quelle condizioni, che possono qualificare vn Principe grande. Ella vede, antiuede, e prouede; applica opportuni, e presentanei rimedij à i mali prima, che si rendano insanabili, libera i sudditi oppressi dalle ingiuste oppressioni, co'l castigo degli oppressori; và indagando le bisogna de' suoi Vassalli, per souuenirle; hà viscere misericordiose, e mano caritatiua, per sollcuare i miserabili; veglia per rendere quieti, e tranquilli i sonni de' suoi soggetti, e i di lei sonni, come quelli d'Endimione, posso dire, che sieno sempre con gli occhi aperti, per non perder mai di vista le bisogna de' suoi Vassalli; conuersa volontieri co' sauij, essendo ella del parere d'Alessandro, di cui asserisce Quinto Curzio, ch'era solito inculcare, che i Principi meglio impiegherebbero i danari, che spendono à conquistare vn Regno, per conseguire la conuersazione d'vn sauio. Si può dire di lei quello, che Platone dicea di Focione suo amico, il quale stimaua più l'essere, che'l parere virtuoso; ella nel comandare osserua la soauità, nel riprendere l'amoreuolezza, nel conuersare la modestia. Sono le di lei inclinazioni simili à quelle di Lisandro, che vago non meno delle Palme guerriere, che de i Poetici Allori; si stringeua al petto i Capitani, e si tenea del continuo al fianco, il Poeta Cherillo; ella è giusta, e pia, riflettendo, che la giustizia, e la pietà sono i due omeri d'Atlante, che sostengono il Cielo, e la machina del perfetto gouerno. Se entrassi nella di lei nobilissima, ed antica Prosapia, non finirei giamai; ma ne tralascio per ora le lodi; rimettendole ad vn libro, che darò alla luce, se Idio mi farà godere la luce vitale, il quale contiene tutti gli Eroi della di lei inclita famiglia. Si degni gradire questi miei diuoti ossequij, & implorando l'alto suo patrocinio, riuerentissimo le bacio le mani.

Di V. E. Illustrissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
ARCIDVCA CARLO.

LA Serenissima Casa d'Austria, che trasse i suoi gloriosi principij dalla pietà, e dalla divozione verso l'Augustissimo Sagramento dell'Altare, hà sempre dato al Scettro Principi Religiosissimi, che hanno fatto più conto della Religione, che del Scettro; uno di questi è stato l'Arciduca Carlo; che non istimava il governo de' popoli, se non per aver largo campo da beneficargli, e non facea conto del Principato, se non per glorificarlo con la virtù; Visse innocentissimo di costumi, sapendo, che la prima guardia, per assicurare la vita del Principe, si è l'innocenza della vita, e che il nō offendere i popoli cō le ingiustizie, e Dio co i peccati, è una gagliarda difesa de' Principati. La sua giustizia nō si sposò mai con gli amplessi delle passioni, e cō la viltà degli affetti; fù sollecito nel gratificare, e beneficare, dissimile in ciò alle Stelle Polari, che spendono, per così dire, Secoli interi, nel fare vn sol passo; tenne le contribuzioni de' Vassalli, ipotecate alla Causa publica, & alle obligazioni generali; consacrò tutte le sollecitudini dell'animo, al bene de' suoi soggetti:

Fù solito di consolar tutti, con dimostrazioni cortesi d'affabile benignità; Non aspettò in far grazie, le instanze, anzi le preuenne con la prontezza, e con la generosità, ben persuaso, che i Principi deono far le grazie, senz'aspettare le altrui inchieste; perche la richiesta cangia la grazia, in obligazione; fece conoscere, che l'utile de' beni di fortuna, consiste nel bene usargli, per mezo di fini nobili; che'l dilettevole consiste nel prenderne gioco, e spasso, e l'onesto nel farne materia di virtù, e di magnificenza, come egli fece.

Osseruò sempre il decoro, e la gravità conveniente; perche si come il Principe è la persona più onorevole, che sia in tutto il popolo, così tanto ne' costumi, quanto nell'esteriore portamento, dee ricordarsi della grauità, altrimenti si renderà contentibile appresso i sudditi. Non si mostrò mai troppo ambizioso, conscio à sè medesimo, che l'ambizione, mentre col Colosso di Babilonia, vuole vrtare nel-

le

le Stelle co'l capo, un saſſolino, che ſpicchi dal Monte, e la tocchi, mette co' piedi all'aria, quella gran Mole.

Si gloriaua non d'eſser Principe, mà di ſaper'eſser Principe; perche l'eſserlo, è dono della fortuna, mà il ſaperlo eſſere, non è dono della fortuna, mà della virtù; ſi moſtrò ſempre degno, co'l favorire i degni; nel ſublimare i Soggetti, non guardava alle proprie paſſioni, mà alle qualità neceſſarie; procurò, che i Magiſtrati non s'arrogaſſero troppa autorità; che aveſſero ſcienza, ed iſperienza; che queſta, è quel gran libro, che addottrina con ſicurezza. Conoſcea molto bene, eſſere d'vnico giovamento al buon governo de' Principi, il timor di Dio, e l'vſo della Prudenza, con le quali due coſe deono vegliare alla ſalute commune; poiche ne' pericoli delle tempeſte, che corre il Principe, con l'una getta l'Anchora, e con l'altra regge al mal tempo; Non permiſe mai, che veruno foſſe ſpogliato de' ſuoi diritti; perche il privare delle ſoſtanze gl'innocenti, è doppio delitto, in cui hà le prime colpe, chi lo commette, e le ſeconde chi lo permette.

Per apparir perfetto, procuraua di non eſſere imperfetto, non baſtando l'Anello di Gige, per occultare le proprie imperfezioni.

Riſuonava ſpeſſo dalla ſua bocca, che ſi dee più ſtimar l'eſſer ſenza vita, che la vita ſenza onore; operava bene, e poco ſi curava, ch'altri diceſſero male; perche il Principe, che vive bene, poco ſi cura delle mormorazioni, e detrazioni de' Sudditi, eſſendo ufficio d'animo baſſo, il voler legare la lingua à gli uomini; fece ne' ſuoi Stati quello, che fece il Rè Gioſia, il quale comandò, che foſſero gettati à terra gli Altari Profani, & abbrugiati i vani Simolacri.

Si governò ſempre con queſta Maſsima, che la bontà, e la rettitudine ſia il ſoſtegno delle Famiglie; e per verità in Giulio Ceſare, ebbero principio gli Auguſti, & in Nerone, ebbero fine i Ceſari; approvò quella Maſsima praticata dagli Aui ſuoi, che'l ſonno, l'ozio, & il genio à i piaceri, cangiano il Principato in una Babilonia di confuſione; fù anche degno di lode, perche tenne ogniuno in ufficio, e con la ſferza del timore, in vbbidienza, & in diſciplina.

Moſtrò eſſer falſo, che con l'età ſi candidaſſero i Dominanti: imperòche egli fù applicato à grauiſſimi impieghi, fin da gli anni più giouanili: ſolea dire, che per regger gli vomini, biſogna eſſer più che uomo, e perciò egli cercò d'eſſerlo, con le ſode virtù, che adornarono il di lui animo.

Non abbracciaua le Impreſe di ſalto, mà gradatamente: sì come i Muſici, per non fare vn paſſaggio da vna diſſonanza, com'è

la settima, ad vna consonanza perfetta, com'è la quinta, vanno prima alla sesta, e volendo saluare vna seconda, vanno alla terza, non all'ottaua. Sotto di lui, la forza non oppugnò la giustizia, nè si verificò quel detto volgare, che poco gioui appoggiarsi alle bilancie d'Astrea, quando la spada, vi dà il contrapeso: rimediaua à i disordini à tempo, sapendo, che'l male nell'aumento degli vmori troppo crudi, resiste ad ogni medicamento: nelle costernazioni delle cose, si preualse di quei mezi, i quali possono dar sollieuo al proprio interesse, e coadiuuare la publica salute. Non fù d'animo troppo eretto, sapendo, che l'uomo accorto non dee, nè troppo solleuare, nè troppo deprimere i suoi pensieri; non impennarsi dell'*Ali d'Icaro*, mà nè meno, à guisa d'Augello palustre, troppo co'l volo de' suoi pensieri, abbassarsi.

La pietà fù Timoniera di tutte le sue azioni: procurò con le ricchezze, far ricca la carità: si mostrò sempre moderato, e frugale, essendo la moderazione, e la frugalità della vita, nell'vso temperato delle cose terrene, come vn sagro Tributo, vn diritto, & vn Censo diuino, quale Idio s'hà riseruato, quasi per vn'omaggio, e riconoscimento della sua diuinità: fece passare in ogni luogo, la sua grazia, con i moti della sua gentilezza: fù protettore de i virtuosi, perchè vn Principe, che non istima le lettere, è vn Mostro della nobiltà, ed un Tiranno della grandezza: à tutti fù benefico, à niuno dannoso, e sì come il Sole sparge sopra tutti i suoi raggi, così egli si studiò di far bene à tutti, senza dannificar mai veruno.

Abominaua quei Regnanti, che non conoscono altre leggi, se non quelle delle proprie passioni; riponea la nobiltà nelle proprie azioni, affermando, che la nobiltà de' costumi, è quella, che forma il modello perfetto dell'umana grandezza, e che non si troua mai, anche frà i Principati più illustri, che alcuno viuesse da Grande, se non visse co'l vanto di buon Cristiano, e co i riguardeuoli esempli d'azioni lodeuoli, e d'Eroiche virtù.

Fù sempre pronto alle ricompense del merito, affermando, che questo è vn debito della giustizia, & vna conuenienza della ragione: non riceuette mai seruigio, senza gratificare: non ricusò fatica, nè stento per il ben publico, contribuendo le sue più feruorose applicazioni, alla commune vtilità. Solea spesso asserire, che il diritto della ragione, è l'Anchora de' Regni, e che la prudenza ne' Comandanti, è la Madre della buona ragione di Stato.

Procurò, che i suoi Vassalli viuessero non solo con abbondanza, ma anche con ridondanza di tutti i beni. S'vnirono in lui tutte le

Digitized by Google

virtù, non altrimenti, che nell'Oceano s'vniſcono tutti i Fiumi.

Quando fremea contro di ſui, qualche maledicenza à torto, ſe ne rallegraua, perche l'eſſer biaſimato con la bugia, è ſegno di non poter'eſſere biaſimato con la verità.

Fù nimico degli Aſtrologi, affermando, che le figure Aſtrologiche ſono, come i Circoli de' Negromanti, e che i Segni del Zodiaco, e le Stelle, hanno proporzione co' loro Caratteri, per mezo de' quali ſi conduce talvolta il Demonio ad ingannarci; odiava grandemente gli Artefici de' Veleni, e quelli, che fanno profeſſione d'indovinare il futuro, come molto dannevoli alle Republiche. Si laſciava perſuadere più da quello, che vedea con gli occhi, che da quello, che ſentiua con gli orecchi, e per verità, hà maggior forza dell'Epico, che ſi legge nelle Carte, quel Drammatico, che ſi rappreſenta nelle Scene.

Più di una volta rimoſſe i cattivi Miniſtri da i loro mal'eſercitati Miniſteri, ſapendo, che non è coſa vergognoſa rimuovere dalle Cariche quelli, che vergognoſamente le maneggiano.

Nel donare, e nel ricever doni, fù moderatiſsimo, & anche in queſto ſi ſervì della innata ſagacità; perche chi riceue ogni coſa, è troppo avido; chi non ricene niente è troppo ſevero; chi dona ſempre è troppo prodigo; chi non dona mai è troppo avaro.

Abominava ſommamente quei Principi, che falaſsano le vene de' Sudditi per trarne il ſangue delle loro facoltà. Non approvavava quei Regnanti, che per leggieri motivi, pongono à ripentaglio le Vite de' Sudditi, le fortune de' Popoli, le ſoſtanze dell'Erario, e le Rendite degli Stati; biaſimava molto quelli, che diſonorano la Clamide, e ſuergognano il Paludamento, con azioni indegne di Principe; abominava quei Regnanti, che odiano chiunque non aggiuſta il parlare, al livello del guſto regio.

Chiamaua indegni del Principato quei Principi, che con varie eſtorſioni opprimono il Vaſsallaggio; Avea ſempre in bocca, che l'onore, e la diuozione, ſono i due Poli, che ſoſtentano la grandezza del Principe, e de i ſuoi Stati.

Cercò di piegare le guerre, inſorte tra'l Rè di Perſia, e i Saraceni, à favore de i Criſtiani; perſuaſe à i Principi della Criſtianità, la Sagra Impreſa, e ſi moſtrò zelantiſſimo della propagazione della ſanta fede, e della oppreſſione dell'Ottomano.

Non potea mai veruno, luſingarlo con oſſequij, nè guadagnarlo con prezioſi doni, nè ſoleticarlo con adulazioni. Parve nato, per congiungere lo Scettro alla virtù, e per far vedere, quanto poſſa

Prin-

Principato, condotto sopra le Ruote della pietà, al conio della quale egli era stampato. Non volle mai, che à i disegni del Cielo, pregiudicassero le conuenienze della terra; non s'abusò mai della potenza, la quale quando è abusata genera l'orgoglio, l'orgoglio l'insolenza, l'insolenza la mentecaggine, e questa il precipizio. Ebbe maestà nel trattare, circospezione nel parlare, prudenza nel dissimulare quello, che conoscea degno di dissimulazione; fù graue, mà non altiero; pronto, mà non precipitoso; caminò sempre nella lizza della virtù, senza urtare nei vizj, di cui fù il Giasone del Vello d'oro, riportandone sempre vittoria; in tutte le sue operazioni, auuanzò sè stesso.

Niente stimò grande, che non fosse giusto: niente spezioso, che non fosse ragioneuole: misurò ogni cosa, con la legge di Dio, e con l'vtilità de' Sudditi: benche molto coraggioso, la prudenza gli detaua, che temesse i mali, e i pericoli, sapendo, che l'vnica difesa per non temere i mali imminenti, è il temergli, e che non v'è pericolo da temersi tanto, quanto il non temere di pericolare: non si mostrò mai facile ad approuare quelle cose, ch'erano approuate dalla plebe, essendo vero, che per ordinario non piace al Volgo, se nõ quello, che di ragione douria dispiacere; non vsciua dal modo, e dalla misura ragioneuole, essendo il sale della sapienza vmana, il seruar modo, e misura in tutte le cose.

Cercò d'eternare le glorie della sua stirpe, con le doti *Eroiche* di non degeneranti costumi. Prescrisse la meta al *non plus vltrà* delle glorie del Principato. Nelle ceneri del suo Sepolcro, alligaano i Cedri più vaghi dell'eternità; perche l'Vrne dell'Anime illustri sono Nidi di Fenice, che non conoscono gli oltraggi della natura, e le squallide agonie del tempo.

VITA

VITA D'OTHONE, IL BELLO; E L'ARDITO,

ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Figlio d'Alberto primo Imperadore,

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO

Al Merito cospicuo,

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore;

IL SIGNOR

D. CESARE MICHEL' ANGELO

D'AVALOS, D'ARAGONA,

MARCHESE DI PESCARA &c.

Grande di Spagna.

AI Mecenati della virtù, à i Titi della beneficenza, à i Cesari della magnanimità, & à gli Augusti della grandezza, sono più, che ad ogni altro douuti gli ossequij de i letterati, i parti degl' ingegni, i sudori delle penne; onde io hò voluto in questo Volume della Monarchia Austriaca, *che preme attualmente il Torchio, consecrare al merito cospicuo di Vostra Eccell. la Vita d'*OTHONE il Bello, *Arciduca d'Austria, figlio d'Alberto primo Imperadore; la quale spero, che sarà da lei accolta con quella magnanimità, ch'è propria del suo regio instinto, e che si degnerà con i soliti accessi della sua innata benignità, riguardare con occhio sereno, l'Autore, benche di poca stima, che vmilmente glie la consacra, con implorare il di lei alto, e riueritissimo patrocinio à i miei inchiostri, quantunque oscuri. Hò preso ardire di dedicare à Vostra Eccellenza, dotata di sentimenti Angelici, e di spiriti Cesarei, questi miei fogli, sapendo,*

Digitized by Google

ch'ella ama la lettura de i libri, i quali sono quei Camerieri d'onore, che senza salario seruono alle Corti; quei Corpi morti, che rendono gli uomini viui; quei Corteggiani eruditi, che senz'adulazione auuertiscono gli errori de' Grandi; à lei hò voluto dedicare questi fogli, conscio à mè medesimo, ch'ella si compiace molto de' libri Istorici, i quali si pongono dauanti à gli occhi, per lezione l'Vniuerso; per Compagni di Studio Imperadori, e Rè, per Tauola l'imagine della gloria, e per Filosofia, la conoscenza degli vmani riti, e costumi, e ch'ella pianta Obelischi di gloria al suo Nome, con la stima, che fà de' virtuosi, à fauore de' quali tiene aperti gli Scrigni di tutte le sue grazie. Hò voluto dedicare à Vostra Eccellenza, la Vita di questo Principe; perche ella ne forma in sè stessa l'Idea, & vn perfetto modello, con l'egregie sue doti, che recano splendore al Principato, e gran decoro al gouerno politico. Non entro quì, ne gli Eroi della sua nobilissima Schiatta, perche questi daranno à mè, quando che sia, materia da formarne vn Volume; per prendere argomento de' suoi Natali, basta vederla operare; conciosiache il più legale atteſtato, che vn'uomo deriui da gran Prosapia, sono le medesime sue azioni. Sò che V. E. non isdegnerà questo tributo d'ossequio, riceuendo per molto anche il poco, e volendo anche nelle cose picciole esser grande, con seruirsi del poco merito altrui, per far maggiore la sua grandezza. Io aurò à bastanza rimarcato questi miei caratteri, se auranno la degnazione del suo patrocinio, che imploro con vmiltà, e mi sottoscriuo con parziale osseruanza

Di V. E. Illustrissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
OTHONE,
ARCIDVCA D'AVSTRIA.

PEr asserire, che un Principe sia retto, giusto, conscienziato, e magnanimo, basta dire, che sia Austriaco; da questa Augustissima Schiatta non derivano, che Soggetti Augusti, atti al governo di molti Mondi; Vno di questi fù Othone, Principe di candidi costumi, d'ingegno versatile, di nobile disinvoltura, d'animo perspicace, e d'amorosa volontà verso i Sudditi; fù molto accurato in quello, che diceua, e molto grave, & esemplare in quello, che faceva, sapendo, che per rovinare tutto un popolo, basta un Principe dissoluto; fù tutto amore verso i Vassalli; conscio à sè medesimo, che quando un Regnante si suisceva nell'affetto de' suoi Soggetti, pianta tante nuove fortezze alla eternità del suo Scettro; era molto caritativo, sapendo, che la limosina, è una mercanzia spirituale, che nel Cielo non hà prezzo, e nella terra è il più prezioso negozio d'vn'Anima.

Fù solito beneficare gli steßi nimici, conoscendo, che questi si vincono più co i servigi, che con l'armi; fù fedele, e costante nelle promesse, e mostrò con l'opere della sua puntualità, esser falso quel detto, che'l Principe sia come l'Orologio, che tanto si gira, e si ferma, quanto vien cacciato dal contrapeso del proprio interesse; in qualsivoglia pericolo non si vide mai difanimato, e con le forze prostrate; si può dire di lui ciò, che si legge di Giulio Cesare, che mai si scordò servigio, ne mai si ricordò d'ingiuria, tanto era pronto à perdonare, & à rimunerare i meritevoli, & i benemeriti; stimava, che non si potesse proferire senz'Anatema, questo Nome di Principe trascurato, e negligente nel governo de' Sudditi; Non fù di quelli, che fanno molte grazie, quasi senza misura, e poi in un giorno rovinano il beneficato, simili alla Montagna del Vesuvio, vicina à Napoli, che per quãto si legge scritto, è sì fertile, che somministra à quelli, che la coltivano, un Millione d'oro d'entrata; mà poi, quando vomita le sue ardenti viscere, genera delle volte tanta rovina in un sol giorno,

quan-

quanta ricchezza potrebbe partorire in un Secolo; nel trattare dolcemente co' suoi Sudditi, fù simile ad un certo Pesce, qual dicesi, che addolcisca l'acqua del mare, entrata nella sua bocca; poiche temperava l'amarezze de' Vassalli, con le dolcezze della sua benignità; piegandosi con affabilità verso i Sudditi, conseruava intiero il decoro; era indefesso nell'operare; appena prendeva un pò di sosta da un negozio, che ne intraprendeva un'altro; favoriva tutti quelli, che faceuano à lui ricorso, con questo riflesso, che i Principi sono i Giovi benefici del Cielo politico; onde senza mira di raccogliere gratitudine, deono seminar grazie, per sodisfare al debito del grado; detestava certi Regnanti, che troppo s'invaghiscono d'uomini inetti, e che appoggiano loro la somma delle cose, riflettendo, che chi hà una volta Deificati nel suo cervello, Cocodrilli, ò Dragoni, non solo gli adora; mà vuol persuadere à gli altri, che con ragione, offre loro voti, ed abbruggia incensi.

Non si gonfiò mai tanto delle grandezze, che non le rauuisasse soggette alle calamità, auendogli insegnato l'isperienza, che si mietono le spine, anche nella fortuna de' Cesari, in cui il Mondo vede fiorire solo le Rose; l'infiammò più il zelo della fede, che'l fuoco dell'ambizione; ebbe sempre in venerazione gli Oracoli de' suoi Maestri, imitando in ciò Traiano Imperadore, che si facea leggere nella Mensa, le lettere di Plutarco suo Maestro; Scacciò dalla sua Reggia l'adulazione, la quale è simile à quel fiore, che sempre al Sole s'aggira, e volle, che v'allignassero solo, i frutti delle belle opere, maturati al Meriggio della integrità: Non istimava buoni amici, se non quelli, che onorano in presenza, che lodano in absenza, e che soccorrono ne i bisogni; fù contrario totalmente al genio di quei Principi, che stimano consistere la sapienza del Mondo, in celare il cuore trà gl'inganni, in velare con le parole, i propri sentimenti, in dimostrare per cose vere le false, e le vere rappresentar fallaci; egli si fece sempre conoscere candido, ingenuo, e sincero.

Fù Fautore, e Mecenate delle buone lettere, fondò Academici, ristaurò Città; fù virtuoso, mà senza fasto, contrario al genio d'alcuni, che tutto quel capitale di gloria, che s'acquistano con la virtù, sbaragliano poi con la ostentazione; rinuovò quei tempi, quando i Mitridati alzavano le Statue à i Platoni: Era nimico capitale di quelli, che nel risplente metallo dell'oro, perdono la vista della ragione, e s'abbagliano nella memoria delle loro obligazioni: stimava infelice quella grandezza, che non serve, se non à far preuaricare chi la possiede; parue allievo di Tito Augusto, sempre affaccendato in beneficio de' Sudditi; non volendosi nè meno nell'ore di ricrea-

ricreazione, spogliare degl'interessi del publico; gli Allori, che gli pullularono à i piedi, crebbero inaffiati da i suoi virtuosi sudori.

Fù fortunato in guerra, mà non tanto, che non si vedessero talvolta in esso, come in ogni Principe guerriero, le plaghe coperte d'allori, e i Trionfi ornati di Cipressi: la gloria era il Palio più prezioso, consegnato à i suoi magnanimi corsi; era solito accompagnare con Treni lamentevoli, i discapiti della Cristianità, e nulla desiderava tanto, quãto di veder l'Asia prostrata all'adorazione della Croce, e Maoma oppugnato, accrescer fregi al Campidoglio; il suo spirito era riseruato, come il Vascello di Salamina, alle più importanti occasioni; il suo cuore prendea maggior forza, ne i maggiori pericoli, come il mare, che tanto più si gonfia, quanto è più battuto da' Venti; fù la sua virtù, e potenza un freno, che imprigionò l'altrui temerità, frà gli argini della modestia; procurò studiosamente di rimuovere da' suoi Stati, quegli stromenti, co' quali si fabricavano catene alla libertà, e si guastavano gli Edifici della publica quiete; ascoltava tutti, e non tenea serrate le sue Portiere à veruno, ricordevole di quella legge, ch'era trà i Tribuni Romani, di non tener chiuso, nè giorno, nè notte il loro Palazzo; al suo tempo la giustizia sostenne con la di lui sinistra le sue bilancie, e snudò con la sua destra, la Spada laureata di gloria; Marte fù proveduto d'un'immobile Apogeo, nel Centro del suo cuore, e'l cuore della pietà, palpitò più, che altroue nel di lui petto; ebbe per Massima infallibile, che deve il buon Principe scuotere gli orecchi à tutti quei progetti, che non sono utili al ben publico; onorò più egli il Principato, che'l Principato lui.

Non potea sopportare l'ignoranza in chi regge, e governa Popoli, essendo un grande abuso, che'l primo Mobile, il quale dee rapire al suo moto, ogni altra Sfera, sia così priuo d'intelligenza, che da i globi minori l'attenda; Era tutto senno, e vivacità; onde non si vide mai ondeggiare l'animo suo nelle perplessità, & irrisoluzioni; illustrò con fatti Eroici, le venerande memorie de' suoi Progenitori; accordò sempre gli affetti dell'animo, alla musica della ragione.

L'opère del suo zelo non furono mai inferiori al debito delle sue incumbenze; fù dotato d'animo ardito, virile, e risoluto; non fù mai solito di mettere su'l tapeto progetti disonanti all'equità, & alta ragione; non seppe usar mai mediocrità ne i termini della cortesia; mantenne in gran rispetto, l'autorità de' Tribunali, dalla quale dipende in gran parte la sossistenza delle Republiche; non gli mancò quel vigore, & alacrità, che si richiede, per sostenere i gran posti; aggiustò sempre le sue deliberazioni alle congiunture migliori; nel-

le difficoltà seppe approffittarsi del tempo, che disacerba le cose; e sfuggire con oneste dilazioni, gl'incontri, che gli soprastavano; fù di genio contrario à quei Principi, che s'applicano à i negozi, solo con la metà dello spirito; onde non hanno se non deliberazioni languide, e movimenti tardi; che però vacillando, cadono nella irresoluzione, e nella diffidenza; Concorrevano in lui avvenenza di tratto, perspicacia d'ingegno, maturità di prudenza, candor di costumi, applauso di fama, benevolenza di popoli; appoggiò la base del suo governo, sopra trè Colonne, che sono: Religione, Vbbidienza, e Disciplina. Non gli mancò veruna di quelle prerogative, che può rimarcare ad un Regnante, l'immortalità della gloria. Ebbe due mogli, cioè Elisabetta figliuola di Stefano Duca di Bauiera, & Anna sorella di Carlo IV. Imperadore.

Il suo Nome vincitore de' Secoli, trionfò della morte; calcò l'orme degli Avi, per le strade della gloria; quindi restò per vn Simolacro del zelo, nel cuore de' Sudditi, il cui piedestallo furono le proprie azioni, sempre rimarcabili alla Posterità.

V I T A

DI MASSIMILIANO,

Arciduca d'Austria, Eletto Rè di Polonia,

Figlio di Massimiliano secondo Imperadore.

Dedicata con profondo ossequio

Al Merito riueritissimo

DEL SIGNOR

D. CARLO MARIA CARAFA,

PRINCIPE DI BVTERA, E ROCCELLA,

Del Sagro Romano Impero, e Grande di Spagna.

NOn hà l'Eccellenza Vostra nel numero de' suoi Seruitori, il più obligato, il più diuoto, il più memore, & il più bramoso di mè, di prestar grati ossequij al suo gran merito, e retribuzioni almeno di grata volontà, alle sue prestantissime grazie. Ai gran fa-

uori

uori si deono larghe, e generose ricompense; ma nõ essendo in mè forza di ritribuire, prendo in prestito da altri il prezzo della douuta retribuzione, offerendole la Vita di questo Eroe Austriaco di pregio inestimabile; dono proporzionato al di lei merito; perche tutte quelle prerogatiue, che resero ammirabile questo Gran Principe, si trouano in grado Eroico nella di lei persona, per oggetto di merauiglia. Ella contribuisce sè stessa à beneficio de' suoi Soggetti, i quali dègnamente la magnificano con incessanti benedizioni, che sempre accompagnano quei Principi, che sono Padri zelanti de' popoli. Ella ama sommamente la giustizia, Reina delle virtù, chiamata figlia di Gioue, perche sempre gioua, regola, e norma datagli da Dio, acciòche non erriamo nelle nostre operazioni; è dotata di quella fortezza, che sostiene virilmente le cose difficili, e l'hà fatta conoscere; ne gli vltimi trauagli della Sicilia, ne' quali con animo ben composto, s'è totalmente rimessa alle celesti disposizioni, tutta intenta à riparare le commmni iatture, e ne i proprij discapiti, sempre più animata à risarcire gli altrui danni, & à solleuare le prostrate fortune de gli altri; ne i medesimi calamitosi emergenti, hà mostrato quella fortezza Cristiana, che non teme ne i maggior pericoli, e che vince ogni timore; nel colmo delle miserie, hà fatto pompa maggiore della sua misericordia, aprendo gli Erarij à prò de' poueri, quando gli auea resi più essausti il destino, con sepellire trà i diruppi fatali della terra, le di lei più douiziose sostanze. Esaltano la di lei munificenza tanti Volumi, ch'escono da i Torchi, da lei sussidiati, tanti poueri estratti dalle vltime miserie, tante Famiglie benemerite, da lei arricchite, tanti Virtuosi sottratti all'estrema necessità, tante Vergini pericolanti, leuate dalle imminenti occasioni, tanti Monasteri souuenuti, tanti Vassalli rincorati nelle loro disperazioni. Non hà pari nella clemenza, imitando Dio, di cui il buon Prinsipe è Simolacro, ed in quella modestia, che seruat pudorem honestatis; *e ch'è mantenitrice de i costumi graui, e serij. Mà non potendo io dire l'intiero delle sue lodi, deferisco al silenzio quello, che non può supplir la facondia, e supplicheuole del continuato suo riueritissimo patrocinio, riuerentissimo le bacio le mani.*

Di V. E. Illustrissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
MASSIMILIANO.



Empì la misura d'un tanto Nome, con opere massime d'Eroica sublimità; Congiunse alla nobiltà dell'aspetto, l'ingenuità de i costumi; Ebbe il volto grave, e pieno di rispetto; fin da suoi primi anni, diede di sè ottima espettazione; parue che nella Nascita di questo Eroe, cospirasse il Cielo con tutte le sue più benigne influenze, e co' suoi favorevoli influssi; Seguì sempre la virtù, benche per calle erto, e faticoso, sapendo, che la virtù è vestibolo dell'onore; fin dall'età manco adulta frenò quei genialì inchinamenti, con i quali suole prorire la morbidezza della gioventù, il fomite della natura, e seppe reprimere tutti quei lusinghevoli allettamenti, che quasi violentano il nostro genio. Era venerabile per la venustà della faccia, in cui si scorgea quel raggio di Maestà, che per ordinario imprime Idio nella fronte di quelli, che costituisce à i posti di Dominio; Era ammirata da tutti la vivacità del suo spirito, la sodezza del giudizio, e l'equità de' suoi consigli; aurebbe voluto più tosto, che se gli chiudessero gli occhi in sempiterne tenebre, che vedere da macchie d'infedeltà, contaminato il candore della sua fede, & il lume della sua gloria. Non fù facile à risentirsi d' alcune mormorazioni, che si sentono sovente ne' popoli contro chi domina; riflettendo, che con ciò s'aggiusta meglio la Clamide, alla misura degli abiti virtuosi, che si richiedono in quelli, che si trovano ne' Posti di comando; imitava quei Principi, che nelle loro operazioni mostrano più quel, che vagliono, che quel che vogliono; cercò d'imitar quei Grandi, che per farsi al Mondo glorioſi, defraudarono non meno al Ventre i suoi cibi, che al sonno i suoi ripoſi.

S'astenne dal far mai cosa veruna eluſoria, e vana, contrario al genio di quelli, che nelle loro operazioni vanno dietro alle larve, & alle Fantasme; costumò di contribuire il perdono alle picciole colpe, alle graui la severità, e ne' casi graziabili, si contentò più della Penitenza, che della pena; promulgò, & abrogò alcune leggi, secondo

le

le diversità degli emergenti; mantenne in vigore quelli Statuti, che conobbe giovevoli al publico; solito asserire, che sono questi à gli Stati, come i Nerui, e ligamenti del nostro corpo.

E' vero, che i Grandi rassomigliano per ordinario à quell'Animale, che porta il fiele nell'orecchio; non potendo sentire un veridico racconto, che gli offende, senza risentirsi: questi tanto è da lungi, che si risentisse della verità; che anzi si professava obligato à chi gliela diceva schietta. Si dilettava assai dell'Istoria, la quale insegna con gli esempli meglio, che non fanno le altre scienze con i precetti, e con questa, senza muovere un passo, dentro una stanza, quietamente riposandosi, andava scorrendo varij Paesi, e tempi, & osservando le cose ad altri accadute, e molte cose, con poca fatica s'apprendono, che giovano grandemente à perfezionarsi nella prudenza civile.

Solea far conto di tutti i buoni avvisi, conoscendo molto bene, che chi ributta il cibo di questi, mostra, che già agonizzi la ragione, e che sia guasto, e contaminato l'appetito delle virtù: fù d'animo sodo, e costante, riputando indegni di stima alcuni uomini vacillanti, e di poca levatura.

Cercò sempre d'aiutare i suoi Vassalli, con quelle quattro cose, con cui ogni prossimo deve aiutare il suo prossimo: cioè con la persona, con la roba, con la consolazione, e co'l consiglio: i suoi Oracoli poteano comprarsi al prezzo de' Libri Sibillini.

In tutte le cose si rimetteva à Dio, e si gloriava dipendere dalle Celesti disposizioni; e con ragione; perche l'isperienza c'insegna, che l'umana prudenza resta abbagliata nelle riflessioni della Divina Providenza, quando co'l compasso degli umani discorsi pretende misurare i segreti del Cielo: non amò mai gli uomini per le ricchezze, mà per la virtù, affermando, che l'amore quando è virtuoso, non riguarda l'affluenza della terra, se non come un'accessorio, che aumenta di poco il vantaggio del principale.

Stimò gli amici, mà non si fidò tanto di loro, che non dubitasse di poterli trovare talvolta disamorevoli, acciecati dal proprio interesse, e per verità l'isperienza c'insegna, che sogliono per lo più morire le amicizie, quel giorno stesso, che nascono le disgrazie, e i politici, che nō hāno altra anima, che l'interesse, tade volte si conservano benevoli, senza di quello: acciòche il governo facesse buona armonia, tutte le di lui azioni erano registrate nel tuono dell'equità: non fece cos'alcuna, con cui non rimarcasse lode segnalata al suo Nome. Volle servire di Tempio alla Innocenza, di Santuario alla Temperanza, e d'Altare alla Giustizia. Non permise ne' suoi Stati, senza

grande acrimonia di pena, che si perdesse il douuto rispetto alle Mitre de' Prelati, & à i Bissi de' Sacerdoti.

Per tante belle doti, e glorioſe geſta viurà immortale nella fama de' Posteri, e spirerà dalle sue ceneri, perpetua fragranza di virtù, e di lodi.

VITA
DI FILIPPO,
ARCIDVCA D'AVSTRIA,

DVCA DI BORGOGNA, CONTE DI FIANDRA, e Rè di Spagna, dopò Ferdinando il Cattolico.

Ch' ereditò per dote materna, il bello, e pregiato Dominio de' Paesi bassi.

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO

Al Merito cospicuo,

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore;

IL SIGNOR

D. CARLO DE CARDENAS;

Principe del Sagro Romano Impero, Conte Palatino, Marchese di Laino, e Conte dell'Acerra.

DEdico la Vita del magnanimo Padre di due Imperadori Augusti, ad vn Principe adornato d'Auguste qualità; la Vita d'vno de' più celebri Regnanti, che abbiano illustrato il Principato; ad vno, ch'è la gloria de' Principi, e lo splendore del Principato. Non poteuo ad altri meglio, che à V. E. dedicare la Vita di questo Eroe, che hà contribuito tanto alle glorie Austriache, viuendo ella propensissima d'animo, e di volontà, alle glorie di questa Serenissima Prosapia. Dedico la Vita d'vn Grand'Eroe, ad vn'Eroe non in-

inferiore nella virtù; dedico lo Specchio de' Principi, ad vno, ch'è lo Specchio del Principato; la Fenice de' Regnanti, ad vno, ch'è la Fenice de i Principi retti, e giusti. A chi doueua io più conueneuolmente dedicare la Vita di quest'Eroe, se non all' E.V. che così bene l'imita nelle prerogatiue? conciosiache ella non fà mai cosa, che conosca indecente, e contraria alle leggi dell'onestà: che non trasgrediſce le leggi della giustizia, e della pietà, ch'è dotata d'infleſſibile rettitudine, ch'è tutta in beneficio del Vassallaggio, che abborriſce tutte quelle cose, le quali contradicono alla osseruanza de' diuini comandamenti. Alla E.V. hò voluto dedicare la Vita di questo Eroe, sapendo quanto sia benigna, e generosa nel riceuere anche le cose piccole; quanto propensa alla protezione della virtù, quanto inclinata ad ad atti di signorile munificenza, quanto pronta à gratificare, quanto disposta à fauorire, quanto sollecita à beneficare; à lei, che tanto esattamente adempisce la legge, che diede Solone Salamino à gli Atenieſi, d'animare i virtuosi alle opere della virtù, con proteggergli, e patrocinarli; che stima grande onore del Principato il pregiare le lettere, e l'abbracciare i Letterati: che è ripiena di quel Voto Platonico, che i Principi filoſofaſſero: che qual Filippo Rè de' Macedoni, pregia il Peripato, al pari del Principato; che stima più degli Armellini; le Togbe benche lacere de' Virtuoſi. Hò voluto dedicare all'E.V. queſti miei fogli, consapeuole, ch'ella ripiena di Eroica benignità, gradiſce anche le picciole dimostrazioni, che prouengono da cuore oſſequioſo, e che non rifiuta i doni, benche indegni della sua grandezza, solita ingrandirgli con la gratitudine. Si degni l'E.V. come diuoto la supplico, di riguardare con l'innata sua corteſia, se non il soggetto, che scriue, l'Eroe, che vien descritto; & augurandole ogni maggiore prosperità, ed esaltazione, riuerentiſſimo le bacio le mani.

Di V. E. Illuſtriſsima

Vmiliſſimo, e Diuotiſſimo Seruitore Obligatiſſimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
FILIPPO,
ARCIDVCA D'AVSTRIA,
E Duca di Borgogna.

QVando à questo Monarca mancassero tutte quelle singolari prerogatiue, di cui abbonda, basterebbe questa vna per tutte, d'essere stato Padre di Carlo quinto, l'Idea, e lo Splendore de gl'Imperadori Romani, e di Ferdinando primo, che fù la gloria del Diadema Imperiale. Fù egli di nobilissimo aspetto, e tipieno d'ogni virtù, che però Ferdinando, ed Isabella di Spagna, gli diedero per moglie la loro Primogenita Giouanna, con dote, ed eredità di gran rimarco.

Si fermarono Filippo, e Giouanna in Gant, Metropoli della Fiandra, & ebbero iui molti figli; de' maschi, i prefati Carlo, e Ferdinando Imperadori, e delle femine, Leonora, che fù maritata al Rè di Portogallo, e da poi à Francesco primo Rè di Francia; Elisabetta, che s'impalmò con Cristierno, Rè di Dacia, Maria, che si sposò con Ludouico Rè d'Vngheria, e Caterina, ch'ebbe per marito Giouanni di Portogallo.

Nacque Filippo da Massimiliano primo, e da Maria figlia vnica, ed Ereditaria di Carlo di Borgogna, morto nel conflitto Campale di Nansì, l'anno del commun riscatto 1476. La Casa di Borgogna, vnì, e signoreggiò con molta grandezza, le Prouincie di Fiandra, in vn corpo, e nell'istesso modo ne continuò poi il decoroso Dominio, l'Augustissima Casa d'Austria. Il primo di questa Famiglia, in chi ne cadesse l'Eredità; fù il prefato Filippo, figlio, e successore di Maria, vltima Principessa, & Erede del Sangue di Borgogna.

Fù inclinatissimo à promouere il culto diuino, & à rimuouere gli abusi, simile à i suoi glorioſi Antenati, che lasciarono illustri memorie, ne' vecchi Annali del gran zelo, ch'ebbero, in prò della Cattolica Religione. In tutti gli affari ventilò sempre il peso delle

ragioni,

Digitized by Google

ragioni, & operò secondo il dettame della conscienza. Regnava in lui altretanta integrità di costumi, e candidezza d'animo, quanta intrepidezza ne' travagli, e generosità nelle azioni. Nel trattar bene con tutti, si mostrò Imitatore di Tito Imperadore, il quale godè una piena benevoglienza de' popoli; perche i vecchi chiamava Padri, i giovani Compagni, i forastieri Parenti, i favoriti Amici, e e tutti generalmente fratelli; era sempre sereno, e tranquillo; grondava miele dalla sua lingua, e niuna ruga annuvolava la di lui fronte; non lo signoreggiò l'interesse, non lo commosse l'utile, non lo piegò l'adulazione; si guardò cõ gran vigiláza, e destrezza da quelle persone, che machinavano cõvulsioni, e che nodrivano il fuoco delle discordie, nelle sue Provincie; Parea, che à giorni suoi si fosse spalancato il Regno d'Astrea; perche con giuste bilancie si pesavano tutte le cose; godea ogniuno senza timore le sue sostanze, e la prepotenza de' Grandi non trovava, con che ingrandire maggiormente i suoi fasti, non mancando anche à i piccioli, l'Anchora del vero rifugio. I Magistrati erano provisti d'uomini conscienziati, che non teneano larga la mano, per attendere i doni, mà per trasfonder le grazie; per ricever le suppliche, non per ricevere da' supplichevoli; non si discorava ne i travagli; anzi stimava infelicità, l'esser sempre felice, e non esser mai amareggiato da qualche infortunio, conformandosi al detto di Demetrio, il quale asseriva, niuno essere più infelice di quegli, à chi non è mai avvenuta veruna avversità; fece stima singolare dell'Arti, e delle Scienze, che diceva, essere i sostegni maggiori delle Republiche; le ricchezze manuali de' Sudditi, e i Patrimonij più riguardevoli del Principato: alimentò i suoi Stati con la virtù, ch'è quel latte Regio delle Republiche, e'l mantenimento più sano delle Città; poco pregiava ciò, che'l Mondo ingannato offerisce alla nostra stupidezza, ò di maestà apparente, ò di gloria falsificata. Leggeva volontieri l'Istorie, la cui Lettura, solea dire, che giova molto al governo degli Stati, & alla buona amministrazione de' Principati, imitando in ciò Alessandro Magno, il quale chiamava l'Iliade d'Omero, la vera istruzione per lo buon maneggio dell'armi, e la teneva insieme co'l suo Stocco, sotto il Capezzale; fece gran conto del buon Nome, essendo vero, che la buona fama d'un Regnante, si sente per tutto un Regno, e la cattiva per tutto'l Mondo; Prima di fare una cosa, la ponderava, e s'internava nella considerazione dell'esito, che poteva avere; essendo verissimo, che le cose, che si fanno con impeto, e senza maturo consiglio, procedono per ordinario da poca prudenza, e da vana speranza; Certi Ministri, che pretendono aver sempre Canapi, per tirarsi i Princi-

pi, à rimorchio, non puotero mai insinuargli cosa, la quale fosse meno, che giusta. Non voleva, che i medesimi Ministri, per essere troppo affezionati à sè stessi, mostrassero disaffezione al ben publico; conciosiache nulla di buono può raccogliere il Publico da quell'Vfficiale, che à guisa di Quercia, distende molte braccia à gli Vfficij, mà tutte sterili, & infeconde; perche vive troppo abbarbicato nelle proprie commodità: fù austero con sè medesimo, nimico delle delizie, e degli odori, applicandosi à quella legge, che Licurgo diede a i Lacedemoni, à i quali comandò sotto gravi pene, che non comprassero, nè vendessero cose odorifere, nè unguenti preziosi, se non per offerire à i Templi, ò per medicare gli infermi; fù nimico della Crapola, e del Vino, che infiamma la concupiscenza, e fà, che altri accendendosi, come una fornace, vomiti poi fiamme di sdegno, e di lussuria da tutte le parti. Non lasciò mai vuote d'effetti quelle occasioni, che se gli presentarono di beneficare i suoi Vassalli, e qualificava le grazie, con abilitare gli aggraziati à meritarle. Egli non ammirava ne' Palazzi de' Grandi, gli Arazzi tessuti d'oro, gli Scrigni composti di gioie, le Credenze cariche d'argenti, i Muri abbelliti da Pitture sfoggiate, e i Pavimenti ricoperti di Tappeti, mà bensì gli abitatori giusti, e retti, che vivessero nelle Reggie, come se abitassero, ò con Elia nel Carmelo, e con Mosè nel Sinai. egli spesso trà gli Ostri della grandezza, diede segni di penitente mortificazione; ne i pericoli facea, come il Giunco combattuto dal Vento, che si piega, mà non si frange. Costumò seruirsi della potenza con misura, appigliandosi alla Massima de' Politici, che non dee l'uomo, per farsi conoscere potente, adoperare in un colpo tutta la sua potenza, mà bensì riservarsi qualche cosa, nella quale faccia comparir le sue forze, come per gradi sormontando se stesso; ogni sua operazione meritava i Cãpidogli, senza ch'egli magnificasse mai con iattanza, come sogliono fare alcuni, le sue prodezze; diede in ogni azione saggi Eroici di virtù singolare; fù il Mecenate de' virtuosi; conoscendo, che'l protegger gli ingegni, è vno de' primi Voti della Fortuna, e l'obligo più Sagrosanto de' Grandi, & era solito asserire, che le Republiche si sostentano più con le braccia de' Caroni, che con le forze degli Arsenali, e che i libri sono quelle Vanguardie scritte, che difendono la libertà degli Imperi; comandò più co'l titolo di Padre, che con quello di Prencipe, più con la piacevolezza, che con l'autorità.

La Tirannide del tempo, non abbatterà mai le memorie di questo Eroe, che scritto ne i Piedestalli della fama, s'impegnò le Trombe de' Secoli, à gli applausi delle proprie azioni; illustrò la Posterità, con l'opere rimarcabili del valore, e del zelo.

VI.

VITA
DI FERDINANDO
D' AVSTRIA,

Cardinale Infante, di Spagna,

Figlio di Filippo III.

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO,

Al Merito cospicuo,

Dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore,

MONSIGNOR PIGNATELLI

Arciuescouo di Taranto.

TEstimonio legale, ed autentico del merito, probità, rettitudine, e virtù d'vn Principe, l'essere vniuersalmente acclamato per degno, e per meritevole. Tal è V.S. Illustrissima, che dalla voce vnanime, e concorde di tutti, viene proclamata degnissima da gli Ostri del Laterano. Risuona dalla bocca d'ogniuno, che la di lei pietà, e dottrina sia degna di Campeggiare ne i maggiori Teatri del Mondo, e che sia mal proporzionata à gli angusti ricinti, & alla strettezza de' luoghi, poco confacevoli all'ampiezza de' suoi talenti. Sortì da i Natali le Clamidi, & i Paludamenti; li depositò à i piedi del Crocifisso, nella pouertà del Chiostro, bramosa della nudità della Croce; la richiamò il merito à gli onori della Mitra, negli anni più giouanili, e toggi i più sẽsati estimatori della virtù, vorrebbero, che'l suo Pallio Arciuescouale si cangiasse in Porpora, per fregiare il più degno Prelato, che vãti la Prelatura, e se qualcheduno non credesse à miei detti non meno veri, che ossequiosi; s'interroghi la Città, e la Diocesi di Taranto, che l'ebbe Pastore, quasi nõ dissi di prima lanugine, e lo praticò vecchio di senno, maturo di sagacità, virile di costanza, ripiena di tutte quelle doti, e prerogatiue Pastorali, che possono

sono qualificare vno, che sia de' più veterani nel buon reggimento de' popoli. Farà Eco alla mia voce l'Arciuescouado di Tarantoe cō i rimbombo animato farà sentire, che V.S. Illustrissima nella carità, nella misericordia, e nella tenerezza di Padre, imita gli esempli di quei Cesari, che fecero seruire i loro Diademi Reali, per auuolgere le ferite de' Soldati sagioneuoli, e languenti, farà sentire, ch'ella è di genio contrario, & auuerso à quei Prelati, che intrecciano il Mirto alla Mitra, e l'Ellera al Pastorale; ch'ella sostiene la Maestà dal grado, mà senza sopraciglio seuero, e senza contegno affettato; ch'ella costituisce il premio, e la pena, per base della buona disciplina; ch'ella non permette onninamente, che verun sia spogliato de' suoi diritti; conciòsiache il priuare delle sostanze gl'innocenti, è doppio delitto, nel quale hà le prime colpe, chi lo commette, e le seconde chi lo permette; ch'ella non istima altra nobiltà, che quella della virtù; essendo vero, che la nobiltà de' costumi è quella, che forma il modello perfetto della vmana grandezza; ch'ella gouerna i sudditi con zelo di giustizia, ed amor paterno; sapendo, che senza questo, i Dominij sono anzi latrocinij, che Principati. Non posso dir più; conciòsiache serue il silenzio per encomio, à chi sormonta gli encomij con la virtù. Si degni gradire questo picciol tributo di vera osseruanza, benche poco proporzionato all'altezza del suo merito, & all'ampiezza del mio debito. Con che riuerentissimo le bacio le sagre vesti.

Di V.S. Illustrissima, e Reuerendissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO
FERDINANDO
D'AVSTRIA,
Cardinale.

NElla Toga, e nel Sago; nelle Porpore Laicali, ed Eccleſiaſtiche, nelle Regie Clamidi, e negli Oſtri del Vaticano, è ſtata ſempre riſplendentiſsima la Proſapia Auſtriaca, Genitrice di figli, che hanno egualmente decorati i Diademi, e le Mitre, le Corone, e i Sagri Paludamenti; l'armi, e le lettere. Vno di queſti fù il predetto Ferdinando, che promoſso alla Porpora, per aggiunger fregi al Collegio Apoſtolico, ſi moſtrò ripieno di ſpiriti regij, e di ſenſi adattati alla profeſsione Eccleſiaſtica, & à i ſublimi Miniſteri di Santa Chieſa. Stimò ſempre ſuo gran vanto lo ſpogliar di cenci, e'l veſtir d'oro, la fortuna degli infelici, per aſſomigliarſi à quel Fidia, che i legni più vili, ed abietti, ſapea fare adorabili ſopra gli Altari, quando paſsavano per le ſue mani, e pareggiarſi à quel Sole, che i più oſcuri vapori sà render nell'Iride sì luminoſi, quando co' ſuoi raggi, gli hà coloriti. Nõ v'era coſa, dove non s'eſtẽdeſse la latitudine della ſua Sapienza; fù frugale nella menſa, ſtimando per ordinario vizioſi quei Principi, che vogliono ne i loro Conviti, quanto inventò la Scalcheria d'Apicio, & aſsorbì la gola di Vitellio; nel donare ſi conſigliava più con la ragione, che con l'affezione: il ſuo cuore palpitò ſempre all'oſsequio del merito. Si moſtrò buon Paſtore, adoprandoſi in benefizio, non in oppreſsione del ſuo gregge.

Seguì ſempre i conſigli più ſauij, non i più precipitoſi; non applicò à i Miniſterj, ſe non perſone accorte, e diligenti; concioſiache sì come nella ſoſtentazione d'un corpo, non baſta ſolamente il ben'eſſer del capo, mà è neceſſario, che gli altri membri facciano l'ufficio ſuo; così non baſta, che'l Principe ſia eſatto, ſe ne i Miniſtri ſuoi non è proporzionatamente la debita diligenza, e virtù; quanto più grande, tanto era più circoſpetto nell'opere, ſapendo, che le operazioni de' Grandi ſono eſpoſte al publico Sindicato, & hanno come i Pa-

diglioni del Rè della Perſia, un Sole ancor di notte viſibile, è riſplẽdẽte, in un Criſtallo ſopra la vetta de' loro alberghi, fù benigno, e mite, & abborrì ne' poſti di comando certi uni di fronte auſtera, e di genio Stoico, che non ſono atti à sì geloſo meſtiero; maſſimamente quando à maneggiare genij diuersi, ci vogliono mani di bambagia, e parole di biſſo.

Non amava il ſoverchio contegno, riflettendo, che con una maeſtoſa umiltà, più rilucono i Paludamenti de' Grandi; non ricuſava le più proliſſe, e tedioſe Vdienze, per amminiſtrare à tutti, retta, e ſpedita giuſtizia; ſi moſttò ſempre avverſo à certi uomini, che veſtono di zelo publico, gl'intereſsi privati, e che quanto più mettono altri in anguſtia, tanto più fanno creſcere à sè ſteſsi, i vantaggi; non laſciò mai, ſenza le dovute rimunerazioni, le benemerenze, conoſcendo, che la maggior gloria, che riſplenda in un Principe grande, ſi è il far ſtima delle perſone benemerite.

Era tanto pio, che per non perdere i diritti del Cielo, ſi ſarebbe contentato volontieri di perdere tutti quelli della terra; porgea grate orecchie à gli ammaeſtramenti de' Sauij, riflettendo per avventura, che Nerone ne' ſuoi primi cinque anni, perche ſtette alle buone Regole di Burro, e di Seneca, fece parere à Roma quel luſtro, la miglior parte del Secol d'oro, là dove fatto ſordo ad ogni ſalutevole avviſo, divenne l'obbrobrio de' Principi; Eſeguì ſempre quelle coſe, che ſono dettate dalle ragione, preſcritte dalla oneſtà, e comandare dalla riverenza dovuta alla Religione; conſervò ſempre quel tenore di viuere, che viene preſcritto dalla ragione, à chi deſidera un bel morire; benche dedito alla pietà, & alla divozione, talvolta laſciava Dio per Dio, il quale ſi ſodisfà, che altri lo trovino ne i negozi, e che la ſola buona intenzione lo ſerva; ſeppe, come ſi conviene à perſona Reale, contenerſi nei termini della gravità, ſenza trapaſſargli giamai: le ſue applicazioni non furono mai vuote d'effetti.

Haurebbe voluto, che tutti i Potentati del Mondo, aveſſero abiurato le falſe Sette; che ſi foſſero fatti veri ſeguaci del Vangelo, e che tutti ſi foſsero accorti, non eſservi altra fede, che la Cattolica, nè altra Chieſa, che la Romana, nè altro Capo del Criſtianeſimo, che il Pontifice del Vaticano, à i di cui piedi, quando ſi curvano, allora ſi ſublimano i Grandi: & era ſolito eſaggerare, cha ſe ne i Diademi Reali manca la gemma della vera Religione, non danno alcun luſtro, e che le Clamidi macchiate d' Eresia, fregi non ſono di gloria, mà cenci di vitupero.

Fece più ſtima della virtù, che de i Natali, ſolito dire, non eſser-

vi

vi legge; che distingua il grande dal basso, se non quella della virtù, che poggia alle più alte cime del merto, chi è sostenuto dalle doti dell'animo; che s'hà da stimare vera nobiltà quella sola, che di generose operazioni è capevole, e quelle sole essere le più illustri Genealogie delle Prosapie, che sono accompagnate dalle glorie de' più virtuosi costumi; che la nobiltà de' Natali, è una fantasma inventata dalla umana ambizione, e dalla abbaccinata estimazione del Mondo, la quale se bene gode di farsi vedere frà gli splendori d'un bel giorno sereno, ad ogni modo senza i raggi della virtù, porta seco i terrori d'una oscurissima notte; fù dotato di quelle qualità, che la virtù non comparte, che a' personaggi destinati ad Eroiche azioni; stimò disdicevole à i Principi, il vivere troppo agiati, conoscendo che gli uomini spesso si perdono per questa causa, come le Piante restano soffocate per troppo umore, e le lucerne per l'ogiio soverchio; biasimava quei Principi, che s'assuggettano troppo all'altrui arbitrio, e ritengono per sè stessi solo un'autorità precaria.

Era facile à perdonare le offese à quelli, che pentiti, se gli umiliavano; e per verità negli animi grandi regna quasi sempre questa virtù di perdonare à coloro, che riconoscono i loro errori.

Benche figlio di Rè, e vestito di Porpora, nõ disprezzò mai quelli, ch'erano in istato deplorabile, riflettẽdo, che l'uomo peser nell'alto della Ruota, non dee disprezzare quelli, che sono al basso, perche la fortuna và girando, e riconduce spesso alla cima quelli, ch'erano al fondo, e fà traboccare al fondo quelli, ch'erano in cima.

Non si separò mai dai dettami del giusto, e contribuì tutto sè stesso alle convenienze communi; fece che ogni cosa servisse alla Religione; misurò il tutto con la legge di Dio, e con l'utilità de' Prossimi.

Ebbe in grande abborrimento, il far violenza à chi che sia, solito affermare, che à nulla serve la forza, se non hà l'equità per compagna; risuonava spesso dalla sua bocca, che i Prelati Ecclesiastici *debent esse Duces populi, Iudices terræ, Orphanorum Patres, Viduarum mariti, Iustitiæ zelatores, & Reipublicæ amatores*, e che non si deono lasciar corrompere, *Amore, pretio, precibus, ac passionibus*.

Era ottimo in suggerire i necessarij temperamenti, alle più ardue difficoltà, & à gli affari più rilevanti; onde la Sede Apostolica si servì spesso dell'opra, e consiglio suo; niuna cosa gli era tanto à cuore, quanto il mostrarsi difensore della Chiesa, esatto imitatore della paterna pietà.

Non conobbe felicità vera, se non quella, che dà la buona conscienza, solito affermare, che coloro, i quali stimano in questo Mon-

do,

Digitized by Google

do, eſsere alcuna ſincera felicità, vivono infelicemente felici; andava ſempre conſiderando, che queſta noſtra vita, è una verace Tragedia, nella quale, ò ci biſogna eſsere ſpettatori dell'altrui morte, ò ſpettacolo della noſtra; rifletteva ſovente alla propria miſeria, e fragilità, conoſcendo che i Principi, anche eſſi, naſcono con la medeſima neceſſità, alla quale ſono ſottopoſti tutti gli uomini di dover morire una volta; Niuno fù mai più di lui inclinato à diſpenſar favori, e per verità la diſtribuzione delle grazie, e privilegio ſpeciale della Souranità, e le mani de' Principi non ſoſtentano mai più degnamente il Scettro, che quando s'allargano in diſpenſar beneficij; La ſua Tomba ſarà un Teatro di luce, in cui la fama ſcolpirà tanti Trofei, quante furono le meraviglie delle ſue opere, rimarcabili à tutta la Poſterità.

VITA
DEL CARDINALE ALBERTO,
ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Arciveſcovo di Toledo.

Dedicata con profondo oſſequio

Al Merito ſegnalato

DI MONSIGNOR MARSILII

Arciveſcovo di Siena.

IL merito della ſua riſplendentiſsima Mitra, e'l debito della mia obligata oſservanza, eccitano nel mio cuore ſenſi di divozione, e mi mettono nella bocca parole d'oſsequio in queſt'atto di dedicare à V. S. Illuſtriſſima tutto mè ſteſso, nella dedica di queſto Eroe, che decorò la Porpora, e'l Paludamento, come fà ella la Sagra Mitra Arci-veſcovale. Dedico ad un Prelato propenſiſsimo ad opere Eroiche, la Vita d'un'Eroe, che con fatti ſegnalati rimarcò il ſuo Nome alla fama de' Poſteri; la Vita d'un grande Auſtriaco, il quale fece corriſpondere al zelo del culto divino un divotiſsimo oſſe-

Digitized by Google

ossequio verso la Religione, ereditario di questa Serenissima Casa, & inseparabile dal cuore di questi Regnanti: la Vita d'vn Principe, la cui giustizia andaua vnita alla misericordia, e la misericordia spalleggiata dalla giustizia, castigando citrà condignum, *e premiando* vltrà condignum: *che con la soauità de' costumi, condita d'vna magnanima grauità, si cattiuaua gli animi di tutti. Dunque à V. S. Illustrissima era douuta la Vita di quest'Eroe, di cui esattamente imita l'opere virtuose: perche nella di lei Persona s'ammira zelo, prudenza, rettitudine, ingegno versatile, carità, sollecitudine Pastorale, e tutte quelle virtù, che possono segnalare vn Principe Ecclesiastico, che camina per l'Ecclittica del Ministero Apostolico, senza esorbitare, & vscire dal diritto sentiero. Si degni riceuere con benigno affetto quello, che io l'esibisco con affettuoso ossequio, e riuerentissimo le bacio le sagre vesti.*

Di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA
DEL PREFATO
CARDINALE ALBERTO,
Arciduca d'Austria.

D'Inclito Genitore, figlio non punto degenere, si mostrò fin dalla pueritia, ripieno di spirti Regij, e d'inclinazioni degne dell'altezza de' suoi Natali. Nato in una Reggia Augusta, dove abbondavano tutte le delizie, egli se ne mostrò poco vago, propenso à gli studij, alle fatiche, & à i disagi. Sotto la disciplina di dotti Precettori, fece acquisto di tutte quelle virtù, che si richiedeno in uno, che voglia decorare il Paludamento con la sapienza. Ebbe per Clamide la beneficenza, e la liberalità per Istola. Ebbe tutti i suoi desiderij moderati, conoscendo che niuna cosa aggrana-

tanto l'animo, quanto il desiderio smoderato delle cose terrene; ebbe quelle tre parti, che deve avere la prudenza umana; cioè di conoscere le cose presenti, di prevedere le future, e di ricordarsi delle passate.

Fiorì nella prudenza Cristiana, che propriamente si chiama prudenza de' giusti, con la quale seppe ultimare ogni negozio, trauaricare ogni più scoscesa pendice delle umane negoziazioni, e sormontare ogni difficoltà; fù prudente nell'intelletto, nell'affetto, e nell'effetto; fece poco conto della sapienza carnale, sapendo, che *sapientia carnis, mors est*; odiò quei Grandi, che dissipano i doni di Dio, che sono quel tesoro, ch'egli ci hà lasciato in traffico, & in guadagno; ripieno d'ogni virtù morale, sapea conformarsi alla dritta regola della ragione; cercò di raffinarsi sempre più nella prudenza, sapendo che questa è la Reina, che governa tutto il Regno dell'anima, e che è la vera vita del discorso, e la perfezione dell'intelletto; solea spesso raccordare à i suoi Ministri, che la Scienza, e la Conscienza, sono i due principali fondamenti degli affari importanti, ne' quali non si servì mai di persone incaute, ottuse, ed inette, conscio à sè medesimo, che l'imprudenza, è un seme, che gettato in una terra letamata di dapocaggine, empie il tutto di confusione; non fù di soverchio connivente alle colpe de' sudditi, conoscendo per esperienza, che non si troverebbero scelerati, se non si trovassero protettori de' scelerati; che la toleranza è protezione; che le prime colpe sono di chi le fà; le seconde di chi le permette, e che in tutte là parte il Principe, se in tutte non le castiga; non fù mai solito di applicar rimedij violenti, e fallaci, à mali di facile guarigione, essendo vero, che non si devono applicare ad infermo, non ancora disperato, rimedij troppo acerbi, e poco sicuri; rimediò à molti abusi, con rigorose prammatiche, solito notare i disordini à gli Abiti, alle Tavole, alle Fabriche, à i Lussi, & alle superfluità delle Case privare, che sono Parosismi d'uno stato, non solo ammalato, mà moribondo. Fù sua propria quella felicità, di non lasciarsi vincere dalla felicità; rifletteа, che le Corone, e i Scettri sono di Dio, e da Dio, e però senza orgoglio à lui li riferiva. Non si contentava, che i suoi Decreti fossero publicati solo, come la legge di Numa; mà volea, che fossero osservati, come la legge di Licurgo. La Lettura de' buoni Libri, gli servì per formare i suoi costumi; perche vedeva in questi, e particolarmente nell'Istorie, come in un vero Specchio, tutte le macchie, che l'adulazione dissimula à i Principi, i quali sovente non prendono risoluzione di lauarle, perche non sono in istato di conoscerle; tutti i suoi desiderij erano diretti alla gloria, e per verità, chi

non

non appetisce questa, ò non sà vivere, ò non merita di vivere; il desiderio della gloria, è un'incanto, che animerebbe gli stessi marmi, se potessero conoscerla.

Fù sollecito ne i negozj, contrario à quelli, che pretestendo dilazioni à dilazioni, nõ ne vengono mai à capo. La prosperità non lo levò mai dalla sua innata moderazione; che se bene per lo più la soverchia felicità intorbida la vista dello spirito, come un gran lume abbaglia quella del corpo; non così in lui, che con la prudenza, seppe raffrenar sempre gl'impeti delle passioni.

Viveva più per gli altri, che per sè: sapendo che chi non nacque à sè solo, à gli altri ancora convien che viva. Non si può dire quanto detestasse quei Principi, che permettono ogni libidine al senso, che allentano ogni redine all'appetito, e che governano ogni loro azione con l'interesse.

Aveva imparato fin da giovanetto, che *Bonus Princeps debet iudicium rectum, & iustitiam servare, & eos, qui discordes sunt, ad viam concordiæ revocare*; fin dalla puerizia fù molto caritativo: onde posso dire, che *ab infantia cum eo creuit miseratio*; non faceva conto delle ricchezze, se non *vt pauperibus erogaret*. Stimò sempre cosa disdicevole, e degna di sommo biasimo, che si Secolarizzassero i beni della Chiesa: ricordandosi non esser permesso dalla legge di Dio, che a' Sacerdoti, di mangiare il Pane della Proposizione; che i Beni della Chiesa non s'uniscono più co i Secolari di quello, che s'unisca lo Stagnò con gli altri Metalli, e che sì come la penna dell'Aquila consuma l'altre penne, trà le quali si mescola, così il Bene destinato al Santuario, fonde, e confonde i Patrimonij delle Case migliori. Desiderava, che i Prelati della Chiesa fossero come quella Carrafa, che mostrò l'Angiolo ad un Sant'uomo, piena d'acqua limpidissima.

Per giusti motivi lasciò l'abito Ecclesiastico, e si Sposò con Isabella, figlia di Filippo secondo Rè di Spagna; Salì più alto, che con tutti i Titoli, con i gradi della virtù.

Ogni suo Gesto fù degno d'essere rappresentato alla fama della posterità.

VITA

VITA D'ENRICO

Rè di Boemia,

Figlio del predetto Alberto Imperadore,

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO,

Al Merito cospicuo,

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,

IL SIGNOR

D. MARINO CARACCIOLI;

Principe di Santo Buono &c.



L prestare ossequij all'Eccellenza Vostra, è vn dar Tributi al merito, doueri alle conuenienze, e conuenienze à i doueri; anzi il non ossequiare il suo merito, sarebbe vn negare i diritti alla giustizia, e le giuste retribuzioni à i diritti dell'equità. Hò voluto dedicare questi miei fogli al merito sublime di V. E. non solo per appagare il mio genio propensissimo à i di lei egregi talenti, ma anche per complire à gli atti della mia osseruanza verso l'Ecc. Vostra, ch'è il Mecenate di questo Regno, il Protettore de gl'ingegni, l'Asilo di Pallade, il Santuario della virtù, & il Sacrario delle Penne. Hà voluto dedicare all'E. V. la Vita d'vn'Eroe Austriaco, consciò à mè medesimo, ch'ella con l'animo, e con la volontà, co' pensieri, e con l'opere, con gli affetti, e con gli effetti riuerisce, & inchina le glorie di questa Serenissima Prosapia. In questa mia Dedica, non poteuo fare elezione più scelta: poiche l'E. V. è stata sempre solita di riguardare con ciglio benigno, & amoreuole, simili dimostrazioni d'ossequio, e d'abbracciare con grata volontà, gli esibitori delle loro virtuose fatiche; con gran ragione dedico la Vita di questo Eroe, all'E. V. la quale fin dalla sua prima fanciullezza, è stata dedita alla imi-

Digitized by Google

imitazione de gli uomini grandi; & hà battuto sempre il sentiero della pietà, sapendo esser questa la Timoniera, che regge la Naue de i Principati nel vasto Oceano delle difficoltà politiche; all'E.V. che quanto con grandezza d'animo, è sempre pronta à beneficare, altretanto vuol'esser lenta à ricordarsi d'auere beneficato; che si mostra tenace nella protezione del merito; che per far bene à tutti, le può mancare l'occasione, ma non mai la volontà; che hà un cuor magnanimo, così bene per dare le cose grandi, come per riceuer le picciole; che accoglie in sè tutte le profusioni d'una sourana vmanità; alla E.V. che ne' suoi Erarij non hà cosa più preziosa, quanto il tesoro della gloria, della fama, e dell'amore de' Sudditi. Si degni accettare benignamente questo picciolo Tributo della mia osseruanza, & implorando vmilmente il suo riueritissimo patrocinio, profondamente inchinato le bacio le mani.

Di V.E. Illustrissima

Vmilissimo, Diuotissimo, & Obligatissimo Seruidore
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA
DEL PREFATO
ENRICO
Rè di Boemia.

CHi cerca gli Esemplari più belli delle Regie virtù, non può altroue trouargli meglio, che frà gli Eroi dell'Augustissima Casa d'Austria, la quale è stata sempre un Seminario di Monarchi, e di Principi, in tutte le più riguardeuoli prerogative risplendentissimi. Servì di nobile Idea, à tutti i Principi del suo tempo; Egli era fatto al modello de i suoi gloriosi Bisauoli; germe d'una gran Prosapia, accrebbe alla medesima Palme, ed Allori; bẽ che prudẽtissimo in tutte le sue operazioni, si consigliava sẽpre con Dio, conscio à sè medesi-

me, che ſpeſso Idio impediſce la ſapienza de' Savij, & empie di prudenza i più ſemplici: ſi moſtrò ſempre accurato difenſore dell'innocenza, e della verità; e con ragione, perche queſte virtù ſono aſsai care à Dio, e ne poſſono offenderſi, ſenza che s'armi il Cielo, alla loro difeſa; volle nel ſuo governo, che le prime Sedie foſſero riſervati guiderdoni de i Primogeniti della pietà; di quelli, che con opere virtuoſe, e pie, moſtravano d'eſſere Pietre vive, e Marmi fondamentali del Tempio di Dio; il caſtigo, e il premio furono i due perni, sù' quali s'aggirò l'Aſse del ſuo governo; odiava quei Principi, le cui virtù ſono ſopite, e ſoffocate dalle voluttà.

Non ſi poſsono lodare à baſtanza gli acuti antivedimenti, co' quali preconoſceva gli effetti nelle loro cauſe; ebbe sẽpre premura, che da' Tribunali uſciſſero i giudizj retti; che però non conferiva la Toga de i Giudicati, che à perſone di gran rettitudine; ſtimava degni d'impieghi quelli, ch'erano riguardevoli, per lo merito delle lettere, e per la pratica de i negozj: non permiſe mai, che i ſuoi Corteggiani aveſsero Salvocondotto di fare ciò, che loro piaceva; mà li tenne ſempre riſtretti ne i limiti del dovere: ſi moſtrò contrario à quelli, che nelle loro operazioni procedono più con impeto giovanile, che con conſiglio, e maturità virile, e che peſano ogni loro azione, con la bilancia dell'utile: egli peſava ogni ſua operazione, con la bilancia d'oro dell'oneſto, e del convenevole.

Riſuonava ſpeſſo dalla ſua bocca, che in trè coſe conſiſte la felicità della umana vita; cioè in ben ſoggettare l'appetito alla ragione, in ſottoporre la ragione alla conſcienza, & al giudizio di Dio, e i negozj alle occaſioni; non moſtrò mai pigrizia nelle ſue riſoluzioni, ſapendo, che naufragano la maggior parte de i negozj, perche le occaſioni ſono precipitoſe, e gli uomini pigri; correſſe, & emendò il luſso, e le diſſoluzioni, ch'erano traſcorſe, per lo diſprezzo delle leggi ſumptuarie; in tutte le ſue azioni, ſi vide un gran luſtro di magnanimità, che lo reſe ammirabile; era ſpedito nell'operare, mà ſenza anſietà; non preveniva le occaſioni con ſoverchia fretta, nè per lentezza, e tracotanza le laſciava paſſare; il ſuo gran zelo, lo fece regnare nel cuore dègli uomini, com'egli fece regnare la vera Religione, ſopra gli Altari.

Fù liberale, mà non prodigo, conoſcendo, che la liberalità, è una lampada, la quale ſi conſuma nel far luce, e che per farla durare lungo tempo, biſogna fare, che l'oglio non le manchi; conviene donare, mà non gettare; onde avea ſpeſſo in bocca, che perche queſta virtù riſplenda ſempre, non dee laſciarſi eſtinguere dalla prodigalità, le cui funzioni ſono ſimili alle Stagioni, le quali per eſſere ecceſsi-

ceſsive, ò in umidità, ò in ſeccità, cagionano la ſterilità; donò, mà non prodigalizzò; ſolito non uſcir mai da i confini d'una lodevole moderatione. Le ſue gran qualità, hanno fatto fin quì, e faranno per tutti i ſecoli, luminoſa la di lui memoria; con atti Eroici, s'aprì la ſtrada alla gloria, e fece piovere ſopra di sè le benedizzioni di tutta la poſterità.

VITA
DEL CARDINALE ANDREA,
ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Dedicata con profondo oſſequio,

Al Merito ſegnalato

DI MONSIGNOR D'OSTOS;

Arciveſcouo di Saletno.

NOn poſſo preſentare à V.S. Illuſtriſſima coſ'alcuna di maggior pregio, quanto le Glorie Auſtriache compendiate in vn'Eroe di queſta Sereniſſima Caſa, di cui dedico la Vita à V.S. Illuſtriſſima, che viue parzialmente diuota di queſta Auguſtiſsima Stirpe. Le dedico vn'Eroe della medeſima, che fù l'Idea della vita Eccleſiaſtica, lo ſplendor della Porpora, la gloria della Clamide, vn Compendio d'ogni Regia virtù. Dedico la Vita d'vn Cardinale ripieno di religioſiſsimi ſentimenti, ad vn'Arciueſcouo di coſtumi illibati; la Vita d'un Porporato di gran virtù, ad vn Prelato di gran letteratura; la Vita d'uno, che decorò la Clamide, ad uno, che reca ſommo decoro al Sagro Paludamento. La Vita d'un Eroe adornato di tante virtù, non ſi potea dedicare, che ad vn Prelato riſplendentiſsimo per infinite prerogatiue, e doti d'animo incomparabili: à lei dunque hò voluto dedicarla, che hà fin dell'età manco adulta, procurato il poſſeſſo della vera ſapienza, e che ſempre riflette, che Pallade uſcì dal Capo di Giouo, per dimoſtrare, che quelli i quali ſuccedono alle Inueſtiture delle Prelature, & alla Reggenza de' Sudditi, deuono auere per Collega la Sapienza. A lei, che

che glorifica il Caduceo, e la sua Sparta con proteggere gl'ingegni. Si degni gradire questa debole dimostrazione della mia incomparabile osseruanza, & implorando il suo riueritissimo patrocinio, umilmente le bacio le sagre vesti.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Vmilissimo, e Deuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA
DEL PREFATO
CARDINALE ANDREA D'AVSTRIA.

NAto alla Clamide, & al Regio Paludamento, fù promosso à gli Ostri del Laterano, perche auesse duplicati motiui di decorare la Porpora della Prosapia, e della Chiesa; fù assunto alla Gerarchia Ecclesiastica, per douer essere Norma, & Idea degli Ecclesiastici; fù ascritto al Collaterale Apostolico, per imitare le Massime degli Apostoli; fù decorato dello Scarlatto Apostolico, perche fin da giouanetto mostrò d'auere il cuore, ripieno di feruori Apostolici, di zelo Ecclesiastico, e di sentimenti Religiosissimi, quali si conuengono à chi è deputato à fare la prima figura, ne i Pinnacoli della Chiesa; non derogò mai in cos'alcuna alla propria autorità; perche brillaua nel di lui petto, l'amor di Dio, e del prossimo, accordaua con la lingua la mano; onde non potea soffrire d'essere richiesto, senza potere affettuar le richieste in cosa, che riguardasse l'onore dell'vno, e che toccasse il bene dell'altro.

Ebbe somma auuersione à quei Principi, che fanno dai fiumi d'oro delle borse de' Sudditi, colare, e sgorgare douiziosi Canali, ne i proprij Scrigni; non altri oggetti vagauano per la sua mente, che di beneficare i popoli, e di promuouere il publico benefizio. Non fù mai possibile per qualunque offerta gli fosse fatta, di farlo ope-

operare contro il prescritto delle leggi, essendo vero, che quando le leggi cominciano à deflorarsi con l'oro, subito entra il secolo di ferro, e resta schiaua la giustizia, ne i concubiti delle più laide estorsioni: abominò quei Regnanti, che troppo vaghi delle delizie, e degli spassi: come tanti Gioui si cangiano in varie forme, indegne della loro Maestà: non ebbe come molti altri, il giudizio appannato da i vapori delle passioni; mà questo, come lucidissimo specchio, rendeua le imagini delle sue operazioni, nell'esser loro naturale: sapea comandar con giudizio, conscio à sè medesimo, che gli ordini prepostori sono quelli, che rouinano le Imprese; recaua con la prudenza, e con la destrezza, tutti i disegni à buon fine: quindi non restò mai arenata cosa, che intraprendesse: abborriua ogni sorte di vizio nel Principato; solito dire, che i vizi nelle persone ordinarie erano vizi, mà che nelle anime de' Principi, erano Mostri, e che bisognaua, per regnare felicemente, stabilire l'Imperio, sopra due Colonne di Diamante, che sono la pietà, e la giustizia: maneggiaua i cuori con dolcezza, e così desideraua, che facessero tutti i Regnãti, imitando il Sole, il quale per entrare nelle Case, non rompe nè gli vsci, nè le finestre, mà vi s'introduce dolcemente, con la benignità de i suoi raggi fauoreuoli. E' vero, che per lo più la potenza genera l'impotenza, e la licenza la libidine: egli però quanto più potente, e libero, altretanto si mostrò modesto, continente, e morigerato.

In tutti gl'interessi mettea sempre Dio, alla testa, vera origine di tutti i buoni successi: ebbe più genio al donare, che al riceuere doni, e per verità è felice quel Principato, in cui il Regnante più si compiace di donare il proprio, che di riceuer l'altrui: non s'appassionò mai souerchio de' suoi Confidenti, perche il Principe appassionato, si fà ligio de' suoi fauoriti: si merauigliaua assai di quelli, che stanno sempre fissi, in meditare cose pregiudiziali alla conscienza; perche conoscea, non esserui tortura, che più tormenti vn'anima, che'l Serpe, che la rode trà la risoluzione, e l'essecuzione d'vna meditata scelleratezza: egli si mantenne sempre soggetto al Foro della conscienza: fù oculato censore più di sè stesso, che degli altri: merauigliandosi, che'l più degli uomini, abbiano la seuerità occhiuta per gli altri, mà cieca per sè stessi. Per così degne prerogatiue viurà il suo Nome immortale, nella memoria de' Posteri.

VITA D'ALBERTO

ARCIDVCA D'AVSTRIA,

Duca di Borgogna, Principe, e Signore delle Prouincie Cattoliche del Paese Basso.

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO,

Al Merito cospicuo,

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore,

IL SIGNOR

D. CARMINE CARACCIOLI

Duca di Castel di Sangro &c.

Degnando le Grazie, l'antico lor Domicilio, l'hanno posto nella fronte di V.E. ripiena, non sò dire, se più di Maestà, ò di Venustà; di quella Venustà, che i Sauij stimano degna d'Impero, preludio del Principato, presagio del Comando, e vincolo della Società Ciuile. La mia penna dunque destituta d'ogni grazia, & abbellimento, potrà essere abbellita, & aggraziata da così nobile, e generoso Principe, nel cui volto brillano tutte le grazie; glie la consagro, nella Vita di questo Eroe Austriaco, per implorare il suo riueritissimo patrocinio, e per dar tributo alla virtù, che fiorisce sopra ogni paragone, nell'animo ben coltiuato di V.E. alla quale vmilissimamente bacio le mani.

Di V.E. Illustrissima

Vmilissimo, Diuotissimo, & Obligatissimo Seruidore
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

Digitized by Google

VITA
DEL PREFATO
ALBERTO,
Arciduca d'Austria.

NOn dissimile à suoi glorioſi Bisauoli, corse à gran passi l'Arringo della gloria; benche fosse alleuato frà il lusso, e le morbidezze, nel seno delle delizie, e nella Souranità del Comando, queste Remore non furono mai bastanti à ritardarlo nel corso della virtù. Soſtenne virilmente i colpi dell'auuerſa fortuna, armato di quella virtù, ch'è fondata nel timor di Dio, nella cognizione dell'infermità delle cose vmane, nella meditazione del Cielo, nel disprezzo del Mondo, e negli Oracoli delle diuine Scritture, in cui, come in limpidiſſimo ſpecchio, si vedono le miserie del genere vmano; per fare, che altri operassero, egli era il primo ad operare; essendo vero, che gli uomini sieguono più l'essempio, che la disciplina; più le azioni, che le parole.

Desideraua la pace, e la concordia ne' suoi Stati, sapendo, che questa fà piouere da ogni banda, i torrenti delle benedizioni del Cielo; fù affabile con tutti, mà la sua affabilità non daua nell'eccesso, conoscendo molto bene, che sì come à cattiuare i popoli, non v'hà mezo più dolce dell'affabilità, così quando eccede, partorisce quella nausea, che la quantità de' cibi, suole apportare à gusto inappetente, & à corpo satollo.

Non fù solito d'assumere à i gradi, se nõ quelli, che in priuata fortuna se ne mostrarono degni, essendo veriſſimo, che tali si palesano gli uomini, trà le Toghe, e le Clamidi, quali furono trà le Lane, e i bigi.

Non tralasciò mai i douuti castighi; mà nel castigare non si mostrò mai troppo seuero; con questo buon riflesso, che i Principi sono Padri, e non Tiranni, Custodi, e non Fiscali, Luogotenenti di Dio, e non aborti di furie, nè sentine di vendette.

Non mise mai mano al Caustico, & al ferro, se non quando fù necessitato dal male, che non ammettea più lenitiui; operaua bene, e si ridea delle maledicenze; solito affermare, che le lingue de' maledici,

ledici, sono Cicale stridole, e roche, che assaliscono tutti i Grandi co' loro audaci, e strepitosi garriti.

Si mostrò di genio contrario à quei Regnanti, che defraudano i Vassalli delle douute mercedi, conoscendo, che la mercede non solo è testimonio dell'altrui merito, mà anche l'vnica nodrice del buon seruigio de' Principi, senza di cui languisce la fede, e termina in miseria il Principato; pote seruire per modello di moderazione à tutti quelli, che si trouano, ò in Seggi Mondani, ò in Sogli Ecclesiastici.

Fù serio, e maestoso, ma la maturità de' trattamenti, non escludea quella soauità, che suole attrarre gli animi alla confidenza, e non allontanare i bisognosi dalle Portiere; co'l ben'oprare, consacrò la sua fama, alla immortalità della gloria.

Fù facile à perdonare le offese, stimando il perdono di quelle, la più eccelsa, e degna azione d'vn'animo nobile, e generoso, e la più grata cosa, che dalla Cristiana pietà possa offerirsi à Dio; auegnache di natura clemente, & inclinato à condonare le ingiurie, con difficoltà perdonaua à i sedizioni, e tumultuarij, sapendo, che questi fulmini, nè meno perdonano alle Nuuole, che gli hanno concepiti; co' ritrosi adopraua il ferro; co' pentiti vsaua il lenitiuo della sua benignità; s'ingegnò di comprare con l'amore, l'amore de' suoi soggetti; non si mostrò mai tenace nella vendetta; conscio à sè medesimo, che è gran prerogatiua d'vn Principe, il piegar più alla mansuetudine, che al rigore; si fece temere più con la soauità, che con la rigidezza: considerando; che'l souerchio timore, di rado hà forza di fare, che i Sudditi sodisfaccino alle loro conuenienze, e che sempre è più odiato, che temuto, quel Principe, il quale hà più premura di farsi temere, che amare. Per le sue rare virtù viurà nella memoria de' Posteri, la Vita de' Secoli.

VITA

VITA DI LADISLAO,

Rè d' Vngheria, e di Boemia,

Figlio d'Alberto Imperadore, per chì spetta à gli Austriaci, la Corona d'Vngheria;

Dedicata con profondo ossequio,

Al Merito cospicuo

Dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR

D. FRANCESCO MARIA CARAFA,

Principe di Beluedere &c.

DEdico la Vita di questo Eroe, ad vno de' più degni, e letterati Principi di questo Regno, qual'è V.E. adornata di doti sublimi, e di prerogatiue incomparabili. Dedico la Vita d'vn Principe, che fù l'Idea de' Regnanti, à lei, ch'empie con solerzia, e sollecitudine, tutti i numeri di gran Principe. A lei che vanta candore di costumi, pienezza di zelo, acume d'ingegno, fiore di letteratura, destrezza nelle procedure, auuenenza ne i tratti, sagacità ne i consigli, magnanimità nell'opere, e munificenza nelle retribuzioni. Si degni gradirla con affetto, come io glie la dedico con ossequio, & implorando il suo riueritissimo patrocinio, vmilissimamente le bacio le mani.

Di V.E. Illustrissima

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

DEL PREFATO LADISLAO,

Rè d'Vngheria, e di Boemia.

ABbondò di tutte quelle prerogatiue, che adornano gli animi Regij, e che qualificano gli Eroi; fù ripieno di ſpiriti generoſi, conformi all'altezza de' ſuoi Natali, nè deviò punto dall'Orme de' ſuoi glorioſi Biſavoli. Era tutto in tutte le coſe, e tutto in ciaſcuna di eſſe, empiendo tutti i numeri della ſolerzia; attendeva non meno al buon governo de' popoli, che di sè medeſimo, conoſcendo concernere la ſomma del Principato, il ſaper reggere, e governare sè ſteſſo. Era pietoſamente giuſto, e giuſtamente pietoſo; non ſi notò mai in lui coſ'alcuna, che offendeſſe il Regio decoro; i ſuoi Editti erano autorizzati dalla potenza, e dalla giuſtizia; le ſue ſentenze per la rettitudine, non ammettevano appellazione; i ſuoi Reſcatti non uſcivano ſenza equità. In lui qualunque peripezia operava con la qualità del Cotorno, che s'ingraſſa al Napello; congiunſe ſempre gl'intereſſi privati co i publici, riflettendo, che frà tutte l'opere di prudenza civile, non ve n'è alcuna più commendabile di quella, con la quale gl'intereſſi privati, co' publici ſi congiungono, e quaſi Piante di natura, e di qualità conformi, s'inneſtano. Seppe uſare il rigore, mà pietoſo; la giuſtizia, mà clemente; il zelo, mà temperato; il dominio, mà modeſto; la prudenza, mà non Volpina; la forza, mà non ingiurioſa. Nella puntualità delle leggi, ſi fece conoſcere vn'Ariſtide incolpabile della giuſtizia; nulla facea per dettame di ſdegno, mà tutto per zelo d'equità; la rettitudine del ſuo governo, non permiſe, che faceſſe mai coſ'alcuna, affaſcinato dalla iracondia; era piacevole, mà ſerio; affettuoſo, mà maeſtoſo; non comparve mai in lui, ruſticità di volto rabbuffato, ò di riſpoſte incivili, ò di geſti impazienti, ò di ciglio altiero; ebbe una paterna ſollecitudine verſo i ſuoi Sudditi, e quando à queſti dovea negare qualche grazia, lo facea con modo così corteſe, che riuſcivano benefiche anche le negative; chi domandava coſe giuſte, poteva accoſtarſi à lui, ſenza pericolo di repulſa; s'ingegnò di trattenere i ſuoi Vaſſalli, in una unione perfetta, ſapendo che le nemicizie ſono peticoloſe negli Stati, e che la diviſione de' Cittadini, è lo Scoglio,

nel

Digitized by Google

nel quale naufragano le Republiche; ſtimava ſolamente felici quei Principati, dove ſi perdonano le ingiurie per clemenza, e non ſi caſtigano i delitti, che per giuſtizia, e dove ſi comanda più toſto alle proprie paſsioni, che alle Città, & alle Provincie; abbondò di quel zelo, ch'è ſtato ſempre proprio de i Monarchi Auſtriaci; nõ permetteva onninamente, che s'opprimeſse il Vaſsallaggio, e che ſi faceſſero eſtorſioni à i poveri; abborrì quei Regnanti, che operano il tutto, ò à ſfogo del genio, ò à compiacenza dell'intereſse; la roba de' Vaſsalli non l'alterò giamai ne' proprij acquiſti; altro deſiderio non l'appaſsionava, che quello di vedere accreſciuti i loro patrimonij, e le loro ſoſtanze; odiava certi uomini tetrici, e di cattivo genio, i quali gravidi d'ambizione, à guiſa di Cerve, non ſanno partorire, che allo ſtrepito de' tuoni, e de' rumori civili, e che non ſanno peſcare, ſe non nel torbido: ebbe ſempre riguardo alle ſue convenienze: deſiderava, che i Miniſtri deputati alle Condotte, imitaſſero quel Gracco, il quale diceva al Popolo Romano, ch'eſſendo andato ricco in Sardegna, ne ritornava povero: nell'alezza della ſua condizione fuggì ſempre la vanità. & abborrì il luſso, ch'è vn dolce veleno de' più innocenti coſtumi, & un mortifero fiato, che uccide l'innocenza degli animi: Nelle biſogna de' ſuoi Vaſsalli, ſtimò buon guadagno, ſcemare il publico Erario, à fine di conſervare in vita coloro, per mezo del cui ſudore, s'era arricchito, eſsendo non ſolo per legge Divina, ed umana, tenuto il Principe, à ſoccorrere nelle urgenti neceſsità, il popolo alla ſua cura commeſso dalla Divina Providenza, mà anche per intereſse di Stato, coſtretto à farlo: perche la potenza de' Principi, s'accreſce anzi co'l numero de' popoli, che con l'ampiezza de' Paeſi, e con la quantità de' danari, da eſsi poſſeduti: promulgò rigoroſe Prãmatiche, contro certe Cene Apollinari introdotte ne' ſuoi Stati, che ſuperavano i luſsi de' Luculli, e de' Craſsi: quella frugalità, che amò nella ſua Reggia, ſtabilì anche nelle Caſe private, per utile de' ſuoi Soggetti.

Procurava di ſapere quello, che ſi facea dentro, e fuori de' ſuoi Stati, concioſiache l'ignoranza de i negozi domeſtici, e ſtranieri, non è meno vergognoſa ad un'uomo di Stato, che quella del Medico, quando non conoſce il temperamento nel corpo umano. Seppe così bene accreſcere alle dotidella natura, quelle dell'arte, che pochi parià lui ſi ſono conoſciuti. Le ſue glorie finiranno co i Secoli, e le ſue lodi, derivate dalla grandezza de i meriti, ſtancheranno la Poſterità;

Digitized by Google

VITA
DELL'ARCIDVCA LEOPOLDO;
Figlio di Carlo Arciduca d'Austria, Vescouo d'Argentina, Principe, e Vescouo di Trento, e Lantgrauio d'Alsazia,
Che per giusti motiui, deposto l'Abito Vescouale, prese per Moglie Claudia de Medici, Vedoua di Federigo Principe d'Vrbino,

DEDICATA CON PROFONDO OSSEQVIO
Al Merito cospicuo,
Dell'Illustrissimo Signore;
IL SIGNOR
D. FELICE VLLOA,
Sopremo Presidente del S.R.C.

DEdico à VS. Illustrissima la Vita d'un grande Austriaco, conscio à mè medesimo, ch'ella hà intima perpensione à gli Eroi di questa Serenissima Casa, e che sente giubilo interno, in udirne propagate le glorie. Non dovevo ad altri dedicare la Vita d'un Principe, che fù l'Esemplare della Sapienza, e della Giustizia, che à VS. Illustriss., la quale in tutti i suoi alti Ministeri, s'è fatta ammirare come Prototipo della Giustizia, e della Sapienza. Astrea tiene il suo Santuario nel di lei petto: Themide le sue leggi incontaminate, trà bilancie della di lei rettitudine, e Pallade l'apparato delle Scienze più nobili, nell'Ateneo del di lei vivacissimo intelletto. Ella nelle sue Prefetture, non hà mai lasciati impuniti i trascorsi; sapendo essere un sagrificio, che si fà all'Empireo, il castigare le malvagità della terra; hà sempre veleggiato co'l Trinchetto temperato all'aura della giustizia, e questa è stata il varco, che l'hà portata sempre à i tirmini del convenevole; Fin da giouanetto, mostrò non esser corta la sopelletile de' suoi talenti, e fin d'allora le di lei operazioni furono regolate da i termini dell'onestà, e dalle leggi della modestia. La canizie non le raffredda il zelo: frà la moltitudine degli affari, le sue cure più serie sono il Tempio, e l'Altare. Si degni gradire questa mia umile protestazione d'ossequio, & implorando il suo alto patrocinio, riverentissimo le bacio le mani.

Di V.S. Illustrissima
Vmilissimo, Diuotissimo, & Obligatissimo Seruidore
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

Digitized by Google

VITA
DEL PREFATO ARCIDVCA
LEOPOLDO.



Caminò sempre per lo sentiero della gloria, nè mai essorbitò dall'orme de' suoi glorioſi Antenati; fù di genio mite, benigno, e piaceuole, mà non iscompagnato dal rigore necessario al buon gouerno del Principato. Vsò taluolta indulgenza, doue conobbe, non poter profittare con la giustizia, essendo gran senno, rimettere il rigore del giusto, doue meglio vna trascurata indulgenza, induce sicurezza in ciò, che concerne la somma delle cose.

L'interesse di Stato, non lo distaccò mai dal santo timor di Dio, e dal zelo della Religione; fù alieniſſimo dall'interesse, abominando il costume de i Rè de' Parthi, che non si soleano mai salutar senza doni; ebbe in tutte le cose larga misura di cortesia, aggiustata però al liuello della conuenienza; furono tutte le sue operazioni accompagnate dalla pietà, essendo vero, che quando il Capo è pietoso, anche i sudditi fanno il seruigio di Dio, e che per rilassarsi vn Dominio alle sceleraggini, basta solo, che si mostri dissoluto il Regnante; non poteano ripromettersi del suo affetto, se non quelli, che sapeuano acquistarselo co'l valore, e con la virtù; era teneriſſimo verso gli amici, fatto al genio del Greco Agesilao, il quale piangeua più le disgrazie degli amici, che la morte de i parenti; leggeua molto, sapendo, che da i morti, s'apprende quello, che non si può apprendere da i viui; operò sempre con premeditati, e consultati concerti; considerando, che l'operare senza i douuti riflessi, non è nè vtile, nè prudente, nè decoroso; biasimaua quei Principi, che sono come i colori nell'aria, per non auere sossistenza ne' loro propositi; Procurò egli co'l buono esempio di seruire di norma, e guida à i suoi soggetti, essendo vero, che nello stato politico, il superiore è tenuto à far la scorta à gli altri, sì come nello stato fisico, le parti più nobili influiscono nelle manco nobili. Non permise mai, che'l suo Nome, e la sua autorità seruissero di pretesto à i cattiui, per opprimere i Sudditi. L'vnghia della inuidia, e della calunnia, non trouò mai nulla da graffiare, su'l liscio di questo specchio; facea som-

ma ſtima de gli uomini fedeli, ſottoſcriuendoſi al detto di Platone, che vn'uomo fedele, è di maggior pregio, che tutto l'oro del Mondo; fù nimico di certi uomini di cattiuo naturale, aſpri, critici, proſontuoſi, inſleſsibili, & odioſi, che ſono in mezo à gli altri uomini, ciò ch'è l'Aconito in mezo alle Piante; ebbe molta deſtrezza, per auualerſi de i vantaggi delle occaſioni. Ne i trattati ſcabroſi, voleua auere la notizia fondamentale degli affari, in forma preciſa, à fine di non reſtare deluſo ne' ſuoi diſegni: oſtentò ſempre tratti corteſi, riflettendo che i Principi con le ruuidezze, cimentano il Principato alle ignominie, & à i diſprezzi; fù perſpicace, come vn'Aquila, & vn Lince; penetrò con la viſta dello ſpirito, le mura di tutti gl'inconuenienti; vedeuano i di lui occhi le miſerie altrui, per ſoccorrerle, e poi ſi chiudeano, per non voler vedere d'auer ſoccorſo.

La prudenza gli facea quaſi ſempre riuſcir giuſti i calcoli delle ſue intrapreſe, diſſimulaua, quando conoſcea gioueuole la diſſimulazione, affermando eſſer meglio diſſimulare qualche coſa, che metterſi in obligo d'operare qualche coſa, che poteſſe ridondare in pregiudizio maggiore; ebbe ſempre riguardo, così nelle perſone di Chieſa, come di Corte, che foſſero conueneuolmente riconoſciuti i meriti, e le virtù di ciaſcheduno; fù oſſeruantiſſimo delle leggi conſcio à sè medeſimo, che ſenza i legami di queſte, vanno liberi, e ſciolti gli appetiti di tutti; e che queſte ſono i faſci, e le bilancie d'Aſtrea, che mantengono in vigore, il riſpetto ne' Sudditi, l'autorità ne' Superiori; il merito ne' Cittadini, e la ſicurezza ne i Regnanti. Era tutto ſdegno, e ſeuerità contro quelli, che non riſpettauano le gioie delle Tiare, e i Broccati delle ſagre Stole; reſtaua il di lui animo percoſſo di graue acerbità, quando ſentiua, che la Cattolica Religione patiſſe qualche alterazione ne' ſuoi Dogmi, e ſubito meditaua i neceſsarij eſpedienti. Non fece azione, che non foſſe rimarcabile alla fama; onde viue il ſuo Nome regiſtrato ne i faſti della immortalità.

VI

VITA
DELL'ARCIDVCA
FERDINANDO CARLO,

Figlio dell'Arciduca Leopoldo, e di Claudia de Medici.

Dedicata con profondo ossequio,

Al riuerito Merito

Dell'Illustrissimo Signore,

IL SIGNOR
D. ADRIANO VLLOA,
Presidente della Reg. Cam.

IO che ossequio incomparabilmente il merito di V.S. Illustrissima douerei dir molto delle sue nobili prerogatiue, mà sò, che senza lunghezza d'encomij, aurò di lei detto tutto, quando aurò detto, ch'ella calca l'orme paterne, non essorbita dalle glorie Auite, e non traligna dagli Eroici instinti della Prosapia. Nõ può V.S. Illustriss. non essere quegli, che è, tenendo sempre auanti gli occhi, lo specchio del bene operare; cioè la Vita del suo glorioso Genitore, che può dar norma à tutti di ben viuere, di ben'oprare, e di perfettamente intendere; aurò detto tutto, quando aurò asserito, ch'ella viue liuellata à così nobil modello, e che à questo si conforma ne i costumi, nella letteratura, nel zelo, e nell'equità. Degli Eroi della sua nobilissima famiglia, sono piene l'Istorie; onde stimo infruttuoso il tesserne lungo racconto. Hò detto tutto, con dire, che nell'amministrazione del Foro, è nell'esatta assistenza à i Ministeri, è rediuiuo il Padre nel figlio. Si degni gradire queste mie ossequiose protestazioni, nella Dedica della Vita di quest'Eroe che per essere Austriaco, è l'oggetto de' suoi, e de' miei ossequij, & implorando vmilmente il suo alto patrocinio, riuerentemente le bacio le mani.

Di V.E. Illustrissima

Vmilissimo, Diuotissimo, & Obligatissimo Seruidore
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

Digitized by Google

VITA

DEL PREFATO ARCIDVCA

FERDINANDO CARLO.



V' ripieno di spiriti magnanimi, e generosi; ebbe pochi pari nella liberalità, e nella munificenza; Teneua vna Corte da Rè, ripiena di soggetti singolari in ogni genere di virtù. Si dilettò molto della Musica, della Caualleriza, e della Caccia. D'Anna de Medici, sua Moglie non lasciò figli maschi, mà due bellissime Arciduchesse. Teneua scolpita nel cuore quell'aurea sentenza, che *integritas Præsidentium, norma est subditorum*. In tutti i suoi trauagli, imploraua l'aiuto celeste, sapendo, che se Idio è nella nostra Naue, non possiamo perire; perche egli sà con vna parola calmare il mare, e restituirci ad vno stabile sereno, dopò qualunque furiosa tempesta; si gouernò sempre con questo Dettame, che non può Principe alcuno, essere in buona estimazione, se non sia magnanimo nelle Imprese, accorto ne' consigli, retto nè pensieri, e giusto ne i fatti.

Era amico del giusto, & auea sépre in bocca, che *remotâ iustitiâ, Regna latrocinia efficiuntur*, e che i Principi, come i Prelati, *debent esse Duces populi, Iudices terræ, Orphanorum Patres, Viduarum mariti, iustitiæ zelatores, Reipublicæ amatores*, e che non si deono lasciar corrompere, *odio, amore, pretio, precibus, ac timore*. Volea, che'l suo viuere, fosse in tutto, e per tutto conforme alla ragione, inculcando souente, che per rendere la vita del tutto biasimeuole ne' Principi, basta vna sola notabile imperfezione, caminando questa à guisa dell'Oriuolo, il quale è sì dilicato, che non pure vna Ruota, che si sconcerti, mà il minimo ferricciolo, che dal suo luogho si muoua, è basteuole à fermare in lui, tutto'l moto, e tutto rendere quell'ordegno inutile, ed imperfetto.

Si distaccaua da gli affari proprij per complire alla publica vtilità, essendo vero, che gl'interessi priuati sogliono essere pregiudiziali à i publici. Non fece mai cosa, che auuilisse le sue grandezze, che offendesse le venerabili memorie degli Aui, e che oscurasse la dignità della Porpora. Auea sempre in bocca, che non può vantarsi del pregio de' Natali, delle Fasce de' Maggiori, e del Diadema Reale, chi hà vn capo, oue non iscorrono, che vanità.

Non

Non si fidaua tanto della grandezza, che si scordasse di poterla vedere, quando che fosse, impicciolita; riflettendo, che i grandi Alberi stanno gran tempo à crescere, e che poi in vn'ora sono atterrati; fù nell'operare animoso senza perplessità, contrario à quelli, che in ogni minima cosa mostrano mente confusa, giudizj incerti, risoluzioni paüide, rimedij dubbiosi, e speranze incostanti; attemperò tutte le sue deliberazioni, all'vtile del publico, & alla riputazione sua particolare.

Alleuato in grembo alle virtù, non si diede mai in preda alle licenze; gettò radice incorrottibile, nella integrità de' suoi costumi, che mai s'inaridì. Erano tutti i suoi trattenimenti virtuosi; sapendo molto bene, che chi si trattiene con la virtù, s'elegge vna buona compagnia, e che chi porta questa busola ne' suoi viaggi, non temè giamai di borasche. Furono ammirabili i suoi consigli, e rara la felicità, ch'ebbe sempre nella esecuzione delle cose deliberate. Niuno nel beneficare, seppe meglio di lui obligare il beneficato, con la buona maniera di fauorire, e di dare; che sì come questa raddoppia il beneficio, così la cattiua maniera; beneficando disobliga, & è simile alla Lucertola, che cancella con la coda l'orme, ch'ella imprime co i piedi, sù l'arena. Per le gesta degne di merauiglia, e d'imitazione, ebbe per Tromba le lingue delle più sublimi acclamazioni.

VITA

DELL'ARCIDVCA SIGISMONDO D'AVSTRIA;
Figlio del predetto Leopoldo,

DEDICATA CON PROFONDA OSSEQVIO;
Al Merito cospicuo
Dell'Illustrissimo Signore,
IL SIGNOR
D. SEBASTIANO DI VILLAREALE, Y CAMBOA;
Caualiere dell'Ordine di Calatraua, Cameriero Maggiore dell'Eccellentissimo Sig. Vicerè di Napoli.

AL Cognome REALE di V.S. Illustrissima, si deono Regali esibizioni; al suo genio magnanimo, Augusti Tributi; al suo Nome glorioso; protestazioni d'ossequio; al suo merito cospicuo, premij di diuozione; Io che professo particolare osseruanza, alle di lei Eroiche prerogatiue, consacro al suo Nome glorioso, la Vita di questo Eroe, che fù lo splendore del Regio Paludameuto, e la gloria della Clamide. Dedico à lei, ch'è dotata di cospicui talenti, la Vita

Digitized by Google

d'vno de' più attalentati Regnanti; à lei, che illustra i Natali con la virtù, la Vita d'vno, in cui gareggiò la virtù co i Natali, e'l Natale con la virtù; à lei, ch'è ripiena di sentimenti religiosi, e di propensioni Eroiche, la Vita d'vno, che fù il più pio trà Grandi, e'l più Grande trà pij. Si degni gradirla con la solita sua benignità, comè io glie la consacro, con l'intimo della mia vera osseruanza, e supplicheuole del suo alto Patrocinio, riuerentissimo le bacio le mani.

Di V.S. Illustriss.

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore Obligatissimo,
D. Bonauentura Abbate Tondi.

VITA

DEL PREFATO ARCIDVCA SIGISMONDO.

DEcorò la sua Augustissima Prosapia, con l'opere del zelo, e con i segnalati fregi delle virtù; *fece* conoscere nõ punto degenere da i suoi Auoli glorioſi, e degnissimo germe di questa Augustissima Stirpe, ch'è stata in ogni tempo feconda d'Eroi. Fù lo splendore del Principato, e la gloria del Regio Paludamento, nato ad opere Eroiche, e nobilissime Imprese. In tutte le sue azioni fece più conto del consiglio, che della forza; posso dire di lui ciò, che d'altri fù detto, che *ad Animos, officijs promerendos, erat vnicè factus.* Metteua à i gouerni quelli, che conosceua, auer l'intelletto ripieno di lumi politici essendo nell'animo il discorso, e'l consiglio ciò, ch'è l'occhio nel corpo. Chi gouerna senza l'occhio dell'intelletto, è simile à quel Balaamo, di cui per iscorno si scriue. *Dixit homo, cuius obscuratus est oculus.* Si mostrò buon Pastore de' popoli. E' la Cura Pastorale la più faticosa, che dir si possa, essendo necessario, che'l Pastore sia sempre vigilante; per questo finsero i Poeti, che Argo, à chi fù da Giunone, data in gouerno Io, figliola d'Inaco, da lei conuertita in Giuuenea, fosse tutto occhi, e sempre fosse cõ vna parte di essi desto, e pronto à far buona guardia al Deposito, che auea fatto la Dea nelle sue mani. Sono i Principi da Omero chiamati Pastori; perche hanno, come fece questo Principe, di cui parliamo, à patir caldo, e freddo, fame, e sete, sonno, e fatica, per i loro sudditi. Quindi scri-

ue

ue Senofonte, che l'occhio del Padre di famiglia fà, che le cose dimestiche, sieno bene amministrate. Staua egli sempre con gli occhi aperti al buon gouerno, sapendo che i Pastori quanto più tengono gli occhi chiusi, tanto più diminuiscono i vantaggi della greggia.

Fù prima Vescouo di Trento, e godeua grossissime Rendite Ecclesiastiche nella Germania. Ebbe il gouerno di Fiandra, e l'esercitò con molta lode. Per lo più faceua la sua Residenza in Ispruch. Fù Principe pio, Religioso, ed esemplare. Fece sempre seruire le Dignità all'Euangelo, non l'Euangelo alle Dignità; facea somma stima de i buoni Consiglieri, solito affermare, che vn buon Consigliere, non val meno d'vn Regno; benche sieno in lega perpetua la simolazione, e'l Principato, si mostrò sempre sincero, ed alieno dalle simolate procedure.

Non si fidaua troppo della buona fortuna, sapendo esser questa vna meretrice scaltrita, la quale fà vezzi per vccidere, & accarezza per tradire; essere vna Dalida, che ci addormenta nelle piaceuolezze del suo seno per consegnarci nelle mani del furore; si mostrò sempre fedelissimo con tutti, essendo vero che la fede è la base, sopra di cui stà appoggiata l'alta mole dell'vmana società; la Porta, per la quale fù nel Mondo introdotto l'vso del reciproco commercio; il legame, che stringe insieme gli animi de' Popoli, e delle Nazioni, benche discrepanti, e l'vnico pegno della commune sicurezza; amaua le Vittorie, ma senza sangue, detestando quel detto di Vitellio, che non potea trouarsi odore più soaue, di quello dell'inimico morto.

Non si sottoscrisse al parere di quelli, che asseriscono, che l'Arte del Segreto nel regnare, non sia il tacere solamente, mà che consista in riuelarne vna intenzione verisimile, che nascõda la vera; anzi in riuelarne vna vera, che non sia la principale, e che la più fina simolazione consista, nel saper si ben seruire della verità; disapprouò anche il costume di quei Principi, in cui la misura dell'amore, e dell'odio, non è altro, che'l Principato; detestò quel detto famigliare, e dannato d'Euripide, che per Regnare sia lecito romper la legge; riflettea souente alla solita disgrazia delle cose vmane, che arriuate al sommo, se non sono sostenute precipitano; che però nelle maggiori prosperità, si tenea men sicuro; ebbe à cuore il regio decoro, fino all'vltimo fiato, imitatore di Giulio Cesare, che ferito da Congiurati, caduto à terra, tirò con la sinistra mano il lembo del Manto Imperiale, fino a' piedi mostrando più attenzione alla Maestà, che alla vita; confidò sempre più nella propria abilità, che nelle altrui

pro-

Digitized by Google

promesse, essendo vero, che le speranze non sostenute da altro, che da appoggi esterni, riescono per lo più ruuinose, a chi sù quelle si fonda; imbarazzato souente frà spinose difficoltà, ebbe modo d'vscirne con facilità, e con riputazione; fece conoscere, che le grandi azioni sono secondate da grandi intelletti; le trauersie, che tal volta s'opposero à i suoi disegni, meglio lo qualificarono, non rilenandosi le Pitture, che per il contrapposto dell'ombre, e non ispiccando mai più la vita degli uomini, e le loro azioni, che frà le difficoltà, e frà più validi ostacoli.

Fece sempre cattiuo giudizio di quelli, che dal vizio, come da fascino, ò malia sono infestati, ed infettati; ebbe in abominazione quei Dominanti, che viuono ingolfati nell'interesse, e che leuano à Dio, tutte le Vittime, per gettarle dentro vn'Abisso d'auarizia; era solito asserire, che i Principi sono dati dal Cielo, per l'interesse de' Popoli, e che però non deuono auere tanto riguardo all'accrescimento della loro potenza, che non considerino nell'istesso tempo la somma delle loro obligazioni; Non applicò mai i suoi affetti, à cose indegne, non potendosi annouerare frà Grandi, chi ha il cuore sì basso, che s'inchini ad amar cose vili; Non fù di quelli, che si lasciano vezzeggiare, e carolare da ogni parte, da gli adulatori; onde *poi* vanno a perdersi, & a far naufragio nel mare delle lusingheuoli adulazioni; s'udiva spesso dalla sua bocca, che niuno può gouernar bene, se non conosce sè stesso, e che ogni altro pretesto è puramente fantastico, fuori di quello, per cui arriva l'uomo a possedere sè stesso, e che la virtù, la quale fà, che l'uomo possieda sè medemo, è assai più ricco tesoro delle stesse ricchezze: lo posero appresso tutti in riputazione, l'integrità, e sincerità delle sue procedure, in qualsiuoglia negoziazione; la prosperità non ebbe alcuna sorte d'incanti, sopra il di lui spirito, e l'auuersità non trouò modi capaci d'abbattere le sue risoluzioni, le insidie degli Emoli non puotero mai far retrogradare le sue buone fortune: fù amico del buon consiglio; perche il prender questo, non è per difetto, mà per eccellenza di giudizio, la quale è douuta al Principe più di qualsiuoglia altra condizione: I suoi meriti si ridussero à quelle cinque cose, che qualificano ogni Regnante: cioè, Sapienza, giustizia, bontà, pietà, e valore: vinse con la liberalità la cupidigia, con l'affabilità il contegno, con la modestia il fasto, con l'umiltà, l'alterigia, con la placabilità lo sdegno, con la mansuetudine, l'iracondia: ripieno d'immensa carità, cercò sempre d'vtilitare, e di beneficare tutti; dall'aria del suo cuore, furono lontanissime le nebbie delle frodi, le caligini delle simolazioni, le nuvole delle doppiezze; il suo parlare fù sempre chiaro,

ro, senza Enimmi, sempre schietto senza finzioni, sempre diafano senza equivocazioni. Non fù di quelli, che intraprendono, e poi s'inviluppano, e si confondono trà le loro ambiguità, sẽpre perplessi; spesso dalle apparenze ricavò la sostanza delle cose, in quella guisa, che gli Astronomi, e gli Algebratici, da Sistemi Ideali, e da numeri finti, vengono in cognizione delle Posizioni reali, e vere.

Non la fecero mai bene con lui certiuni, che faceano traffico dell'autorità, del governo, del ministero, e della grazia del Principe, servendosi del Magistrato, per un zimbello, e delle leggi, per pania da uccellare alle facoltà, & alle borse de'Cittadini; stimava infelici quei Principi, chè per il loro mal governo, odono ogni momento, le indolenze de'popoli; non fece mai cosa veruna fuori de i limiti della dignità; in tutte le sue operazioni, considerava non tãto quello, che faceva, quanto quello, che dovea fare, co'l debito rispetto all'equità; procurò, che le buone leggi stassero nel loro vigore, e benche per l'interna condizione delle cose umane, non vi sia alcuna legge, ed ordinazione così santa, che non resti profanata dalla corrottela, e malizia degli uomini, egli ebbe facilità in sostenere i diritti, e preservò le buone leggi inviolabili. Tutte le sue intenzioni ebbero il Cielo, e l'eternità per mira. Quindi resterãno per sempre le di lui gesta nella memoria degli uomini, ne'miracoli della fama, e nello stupore del Mondo.

Stimava solo, poter essere fortunati nell'armi quelli, che uniscono al valore, il zelo di Dio, come avvenne in quegli antichi tempi, à i Giosuè, à i Calebbi, à gli Otonielli, à i Gedeoni, ed à tanti altri, che espugnarono le Città, e i Reami, più con l'assistenza di Dio, che co'l valor della mano. Aveva in essoso quei Principi, che, nell' eleggere i Ministri, precipitano il giudizio; & avventurano le elezioni. Desidetò sempre più, che di riempire l'Erario, e di dilatare il Dominio, di promuovere i diritti dell'onesto, e del convenevole.

Non si mostrò mai facile à risentirsi, essendo vero quello, che dice Aristotile, con chi concordano Plutarco, e Seneca, che l'esser facile à risentirsi, proceda da debolezza. Quindi frà gli Animali, i più risentiti à mordere sono i più vili, come gli Aspidi, e le Vespe. Imitò sovente Adriano Imperadore, che nella sua Regia fortuna essendosi incontrato in uno, che l'aveva offeso nella privata, gli disse solo. Tu l'hai scampata, quasi volesse dire. Non provi la mia vendetta, perche son Cesare. Insomma per lodare à bastanza le doti di questo gran Prencipe, sarebbero necessarie le penne de gli Orteusii, e de i Tullii di Roma, degli Isocrati, e de i Demosteni della Grecia.

VITA
DI CARLO
ARCIDUCA D'AUSTRIA,

Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, Vescovo d'Uratislavia, Fratello di Ferdinando secondo Imperadore,

Dedicata con profondo ossequio

Al riverito Merito

Dell' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

D. GARZIA BUSTAMANTI,

Segretario della Maestà della Regina Madre.

V.S.Illustrissima, che fà così nobil figura, nella Regia Corte di Spagna, da mè tanto ossequiata, più che ad ogni altro, sono dovute l'espressioni del mio ossequio, e le divote pooteſtazioni della mia osservanza, e perche non hò altro modo da comprobarle la mia vera divozione, hò voluto con la Dedica di questo Eroe Austriaco, introdurmi nella sua riveritissima grazia, ed ambito patrocinio, tanto più che'l mio Nome non giungerà à lei ignoto, essendo ne'tempi passati stato rimarcato dall'espressioni amorevoli della Maestà della Regina Madre, che mi pervennero graziosissime, caratterizzate dalla penna di V.S.Illustrissima. Io avendo in somma estimazione i suoi cospicui talenti, hò desiderato questa opportunità d'ossequiargli, come devo, per implorare anche la continovata sua protezione, di cui supplichevole, umilmente le bacio le mani.

Di V.S.Illustrissima

Umilis. Divotis. & Obligatis. Servidore
D. Bonaventura Abbate Tondi.

VITA

VITA
DEL PREFATO ARCIDUCA
CARLO.

EEcorò la Proſapia con l'opere della virtù, e ſi moſtrò degniſſimo di tutti gli onori, onorando il Principato con azioni ſempre lodevoli; fù la ſua Reggia, una vera Accademia d'onore, e di virtù; non laſciava mai di fare quanto ad un degno, e glorioſo Principe, ſi conviene, per lo bene de' Sudditi; ſi contriſtava del male degli altri, & era ſolito aſſomigliare il cattivo Principe al Cacciatore, che godendo di vedere l'innocente fiera, caduta nel Viſchio, in vece di liberarla, procurà d'inviſcuparla d'avantaggio; non volle mai per quanto gli fù poſſibile, il danno altrui, ſapendo che chi procura di dannificare il proſſimo, affretta ſovente à sè ſteſſo, la propria rovina. Procurò di non allontanarſi con la preſenza, ch'è ſempre giovevole, da ſuoi Vaſſalli, riflettendo, che'l Sole non feriſce i Poli, cō l'iſteſſa forza, perche le Zone nō ſono à ſuoi raggi egualmente vicine. Per non fallire, metteva in conſulta le più ardue deliberazioni; in tutti i negozi ſi ſtabiliva co'l mezo della conſcienza, e dell'onore, che ſono i due Letti, che ſervono di ripoſo ad un'Anima grande. Fù moderatiſſimo, avendo per Maſſima accertata, che i Principi non ſono punto lodevoli ne gli eſtremi, molto però plauſibili, ſe moderati. Non ſi può dire, quanto abominaſſe quei Grandi, i quali quella poſſanza, che adoprano negl'intereſſi de' particolari, à cuſtodir la ragione, adoprano poi ne' loro proprii, à diſtruggerla; che ſervendoſi d'una cattiva Politica, ſono falſarii della prudenza, e che violenti più, che ragioneyoli, ricorrono in tutte le occorrenze, à quella ſpada, che la giuſtizia ſoſtiene nella deſtra, è rade volte à quelle bilancie, che le pendono dal ſiniſtro lato.

Moſtrò benignità in tutte le ſue operazioni, perche, chi hà la cortesia per genio, conviene ancora, che l'abbia per eſſercizio; amò ſommamente l'egualità, ſapendo, che niuna coſa è giuſta al pari di queſta, ne i governi politici, e che queſta è madre della giuſtizia, regolando la concordia, ſenza la quale i più floridi Stati rovinano, e ſi diſperdono. Abborriva quei Principi, che promettono, e non attendono, ſolito affermare, che la parola del Principe deve eſſere d'infallibile verità, lontana da ogni nota di bugia; benche offeſo,

non

non si tisentiva in quelle cose, che capivano il perdono; sapendo, che la magnanimità nelle ingiurie, è il conio, con cui Idio stampa à sua imitazione tutte l'Anime grandi; fù sempre solito parlare con parole di decoro, e d'umanità, con che sapea tenere in ufficio, anche gli umori più fluttuanti, le virtù in lui disputavano di precedenza: si contentava d'essere più tosto spiacevole, per detestare il male, che grato per adularlo.

Si mostrò vero imitatore di Cocceio Nerva Imperadore, che provide i poveri, co'l danaro dell'Erario Cesareo, e provide à gli amici, co'l danaro del suo Patrimonio: donò à gli Amici ciò, ch'era di Nerva: donò à i poveri ciò, ch'era del Principe; accioche sapessero gli Amici, che'l Principe hà da essere tutto per gli amici, e sapessero i poveri, che la providenza del Principe, comincia da gli Amici. Conosceva il nostro Eroe, che la povertà de' Sudditi, è in ogni Ordine di governo, la sorgente di tutti i disordini.

Le Gemme del Scettro, non lo resero mai dimentichevole de i Chiodi della Croce. La grandezza, e la difficoltà degli Affari, servivano per elevargli la mente: fù d'animo imperterrito in tutti i pericoli imminenti, che sì come è proprio del Sole lo splendore, così del Nobile è propria la magnanimità, la grandezza dell'animo suo fece, che andasse à terminare in Dio, ogni sua operazione, come le linee al Centro del Circolo; non si lasciò mai vincere dagli Affetti particolari, conscio à sè medesimo, che le passioni private rovinano i Consigli migliori, per la Causa publica. Cercò d'imitare le gesta gloriose de' suoi Antenati, come si legge, che Teseo imitava i fatti d'Ercole, Alessandro quelli d'Achille, Scipione quelli di Ciro, e Cesare quelli d'Alessandro.

Solea spesso esclagerare, che la più sicura Massima, per reggere felicemente i popoli soggetti, è quella, che sovente Mecenate rammentava ad Augusto, cioè di proporsi nelle sue azioni, per iscopo la pietà. Portò al sepolcro, la ricordanza di quelle azioni gloriose, che lo resero degno della memoria de' Posteri.

VITA DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA,

Figlio naturale di Carlo Quinto Imperadore, che fù Generaliſſimo dell'Armata Navale, l'anno 1571. e della Lega trà Principi Criſtiani,

Dedicata con profondo Oſſequio

Al Merito ſegnalato

Dell'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore,

D. CESARE MICHEL' ANGELO D'AVALOS, D'AQUINO, D'ARAGONA

Marcheſe di Peſcara, e del Vaſto, Principe d' Iſernia, Conte di Monteodoriſio, Governatore perpetuo d'Iſchia, Grande di Spagna, &c.

Aſta il Nome di Voſtra Eccellenza à decorar queſti fogli, & à riſondere ogni chiarezza, nella oſcurità de i medeſimi. E' proprio del Sole, il diſſipare le tenebre, e ſvaniſcono l'ombre, al chiaror della luce. E' ſempre luminoſo l'orizonte, e chiariſſimi gli Emiſferi, quando ſopra di eſſi và ſpatiando, la Quadriga Solare. Dedico la Vita di queſto Principe Auſtriaco, ad un Principe di talento non inferiore; la Vita d'un Eroe, à chi è ripieno di ſpiriti Eroici; d'un Principe ſagace, à chi è l'Idea della prudenza. Ammirò il mondo in queſto Principe, ſtrenuità imperterrita, zelo diſcreto, pietà divota, integrità incontaminata, giuſtizia incorrotta, & ingenuità ſincera, che ſono appunto quelle doti, che fregiano l'animo di V. E. e la qualificano al pari d'ogni altro Principe di maggior grido. Sono in lei non inferiori alle doti perſonali, i meriti della Proſapia, alla quale non mancarono mai Stole Senatorie, Clamidi decoroſe, celebri Paludamenti, Baſtoni Generalizi; tanto acclamati, ſotto l'Imperador Carlo Quinto, Armellini, e Mitre, che diedero norma alla Chieſa, e ſplendore al Vaticano. Poſſo dire con verità, che la glorioſa famiglia di V. E. ſuperi in nobiltà

Digitized by Google

quella degli Abantidi in Argo, degli Arsacidi in Parthia, degli Achemeridi in Persia, de' Labodalicidi in Tebe, e de' Faraoni in Egitto; è risplendentissima per gemino, e lungo stemma paterno, e materno, e può rifondere ogni splendore nelle mie oscure carte. Gradisca l'E. V. questa mia divota, benche tenue oblazione, con cui imploro l'alto, e riverito suo patrocinio, e mi protesto sopra ogni paragone.

Di V. Eccell. Illustriss.

Umiliss.e Divotiss.Servitore
D. Bonaventura Tondi, Abbate Olivetano.

VITA
DEL PREFATO
DON GIOVANNI D'AUSTRIA.

NAcque dagl'illegitimi amplessi di Carlo Quinto Imperadore, con Madama di Plumbes, hobile Fiamminga, dalla quale ebbe parimenti Margherita, che fù maritata ad Alessandro de' Medici, ed in secondo letto, ad Ottavio Farnese, e fù Governatrice della Fiandra. Don Giovanni fin da i primi anni della sua puerizia, si mostrò ripieno di spiriti bellicosi, e Marziali, trasfusi in esso dal Padre, che fù trà Cesari Austriaci il più bellicoso, anzi il più famoso Guerriero del suo secolo; s'accrebbe con gli anni, quella bellicosa inclinazione, che mostrò da fanciullo; onde convenne à Cesare, che nel segreto de' suoi arcani, avea fatto disegno d'applicarlo à Vita Ecclesiastica, mutar proposito, per secondare gl'instinti di quella indole bellicosa, che si nodriva frà gli strepiti degli Oricalchi, e però poco proporzionata al genio pacifico degli uomini di Chiesa. Cesare non gli assegnò Stato veruno, per suo appanaggio, mà bensì prima di morire, lo raccomandò caldamente à Filippo, suo figlio, ed Erede. Fù inesplicabile l'amore, che gli portava la sudetta Madama di Plumbes, sua Madre, ravvisando in esso, gli spiriti bellicosi, e guerrieri, e le maniere sagaci, e signorili dell'Imperadore suo Padre. Perciò applicossi alla Professione militare, nella quale rimarcò al suo Nome gli applausi della Cristianità; illustrò particolarmente la sua fama, con trè memorabili Imprese. Nella prima frenò l'audacia Moresca. Nella seconda l'orgoglio Ottomano; nella

terza

Digitized by Google

terza l'alterigia Fiaminga. In ciascuna co' i successi, avvanzò di gran lunga l'età; imperoche vinse i Mori appena uscito dalla fanciulezza; rintuzzò i Turchi, appena entrato nel fiore della gioventù, e seppe reprimere i Belgi, con tal maestria di guerra, che maggiore non poteva essercitarsi da qualsisia de' più Veterani, e cõsumati Capitani del Secol suo. Fù tutto intento à fiaccare l'alterigia orgogliosa al Tiranno dell'Oriente; S'oppose validamente al Turco, che tentava il passaggio, alla oppressione dell' Europa, & à i danni delle Spiagge Cristiane, impedendo francamente il corso à i Vascelli Ottomani. Aurebbe voluto poter portare sù le spalle proprie, la Croce di Giesù Christo, alle più ostinate Provincie del Paganesimo. Si può dire, che fosse Giovanni, il Giosvè della Spagna ch'ebbe più volte forza di fermare il corso alla Luna Ottomana; il nuovo Mosè degli esserciti Cristiani, che inalberò le Bandiere Trionfali della Cattolica Religione; l'Ercole invitto, militante sotto gli auspicii di Cesare, che recise il capo dell'Idra formidabile della Potenza Turchesca. Imitò à tutto ingegno i Monarchi Austriaci, che sono stati sempre i Propugnacoli della fede; e gli Antemurali della Cristianità; più volte, come hò detto, si cimentò contro i Turchi, che tentavano in quei tempi, di piantare nella Cristianità, lo stẽdardo del loro falso Profeta Maometto. Fù avverso à gli Eretici, prole spuria della Cristianità, e figli bastardi del Battesimo, che con la diversità delle loro perverse Sette, sono assai peggiori de i sette capi dell'Idrà. Stimò la vera, e Cattolica Religione, come un Palladio fatale, della salute de' popoli. Non si trovò in luogo veruno, dove non lasciasse altamente impresse, le memorie plausibili del suo Nome, e dove non obligasse la fama, à gli applausi delle sue Eroiche azioni, nelle quali mostrò sempre intrepidezza d'animo, e magnanimità di pensieri. Aurebbe voluto guadagnare alla fede l'Indie Idolatre, cangiare Gierico in Gerusalemme, e ridurre i Pantani d'Egitto, alla nettezza di Sionne. Aurebbe voluto, che'l Santo Vangelo fosse passato da un Tropico all'altro, e che avesse sparso i suoi raggi dal Polo Settentrionale, à quello di Mezogiorno. Stabilì in forma d'arte, e ridusse à precetti, la disciplina Militare, la quale non è altro, che disciplina d'ubbidienza, cooperante alla virtù guerriera. Misurò i fatti di guerra, non co'l desiderio, mà con la norma della disciplina militare, la quale per lo più è male intesa dal volgo de' soldati colletizi; che però come ignoranti, biasimano quasi sempre le azioni de' Capitani. Fù raro nel guidare un'Esercito, nel porlo in battaglia, nell'antivedere i disegni, e i partiti dell'

Oste

Oſteminica, nell'uſare la celerità, ò la lentezza, ſecondo l'urgenza del tempo. I ſuoi combattimenti non furono, che vittorie, e conquiſte; onde con fortunato valore, innalzò al punto verticale della gloria, la grandezza del Nome ſuo; procurò di correre l'arringo della gloria, con operare glorioſamente. Non potea ſoffrire, che l'Aſia produceſſe tante frezze, per imbrandire l'orgoglio Ottomano. Ebbe molto à cuore, che ſi manteneſſero in vigore i Riti della milizia, conoſcendo, che nella ſoverchia licenza de' Soldati, non ſolo reſta corrotta ogni buona diſciplina, mà che ſi fanno Vittime più toſto, che bracci quei Combattenti, i quali profanando le leggi dell'Armi, vanno à combattere non per vincere, mà per darſi vinti volontariamente, in ſagrificio all'inimico. Cercò fin da giovanetto le occaſioni di trovarſi alle battaglie, e fù curioſo d'udire, d'oſſervare, e di ritenere i pareri, e le ragioni delle perſone ſperimentate, ſopra gli errori, gli utili, e i danni, derivati da qualche accidente. Fù celebre la fama della ſua prudenza; avendo ridotte gravi turbolenze, à ſomma tranquillità, con incomparabil deſtrezza; ſeppe co'l ſenno reſiſtere à tutte le ſcoſſe d'improſpero deſtino. Seppe comandare non meno à gli altri, che à sè ſteſſo, ſolito affermare, eſſer queſto il maggiore, e'l migliore dominio di tutti, e che più *dee* ſtimarſi chi ſottopone l'animo alla ragione, che chi vittorioſo trionfa delle Città, e de i Regni. Fù oſſervantiſſimo della parola, quale ſtimava non poterſi violare, ſenza nota di ſagrilegio. Facea grande ſtima degli uomini Letterati, e ſentiva volontieri i loro pareri, conſciò à sè medeſima, che le Città hanno più biſogno de' Conſigli, che ~~de' Patrimonii, e~~ che da eſſi provano lo ſtabilimento i Principati. Ne i trattati politici ſi moſtrava indifferente con tutti; onde gli quadra quel motto attribuito al Sole. *Reſpicis æquè, omnibus unus*; e di lui poſſo dire, come del Sole diſſe Criſippo. *Quantò plùs ſuſpicis, minùs aſpicis*, perche quanto più rimiro i ſuoi meriti, tanto meno li diſcerno, per lo molto, che reſta à mirarſi. Si moſtrò ſempre nimico di certi uomini turbolenti, quali raſſomigliano à i Peſcatori, che ne i torbidi delle Procelle, empiono più le Reti de i loro diſegni. Stimava coſa di maggior pregio, il vedere il ſuo Nome impreſſo nelle Carte degli uomini letterati, che ſe foſſe ſtato improntato negli Edificii d'Egitto, ò ne i metalli di Corinto. Ne i più pericoloſi emergenti, antipoſe ſempre la fama alla Vita, determinato nelle battaglie, e ne i fatti d'arme, ò di glorioſamente vincere, ò di morire. Co'l valore fabricò Campidogli al Vangelo; più d'una volta con la ſpada, e con lo Scudo imbracciato fece l'ufficio di ſemplice ſoldato, raffrenando l'audacia dell' oſte nimica. In

qua-

Digitized by Google

qualunque pericolo si ritrovasse, non si lasciò mai impaurire dal ceffo della morte imminente, ricordevole forsè, che anche Seneca ne gli estremi momenti della sua vita, quando il sangue precipitoso scorreva dalle vene del corpo aperto, s'affacciava dal suo Bagno, à dettare à varj Scrittori, ivi adunati, nobili insegnamenti morali, à fine di spirare trà quei precetti medesimi di Sapienza, trà quali egli era vissuto.

Non fù mai troppo facile à fidarsi, nè trascurato in prendere da chi che sia le debite cautele, dovendo tutti lasciarci ammaestrar da Tobia, il quale avegnache conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, e fedele, contuttociò richiese da lui scrittura autentica. *Argenti pondus, dedit sub Chirographo*. Non amertea dilazioni nel bene oprare, perche il bene, il quale non si vuole esseguire, quando si può, non si può poi adempire, quando si vuole. Delle sue opportune assistenze à i bisogni della Cristianità, ebbe à dire un Santo Pontefice. *Fuit homo missus à Deo, cui Nomen erat Joannes*.

Fù raro in abbassare, e deprimere la contumacia degli Emoli; in diverse giornate campali si mostrò combattendo, non meno coraggioso soldato, che comandando provido Capitano. Stimava impresa propria di Principe grande, il giovare con l'opera, e co'l consiglio la vera Religione. E'vero, che 'l suo cuore non fù invulnerabile dalle saette d'amore; è vero, che difficilmente si conteneva dall'amare ciò, ch'era bello, e che frà le passioni più impetuose dell'animo, quella dell'amore, s'acquistò in lui il diritto di Primogenitura, non gli fece però giamai trascorrere gli ufficii, e i doveri di Principe retto, e ben regolato. Molti furono, che lo desiderarono men tenero in consentire à gli amori, e men facile in dare orecchio à i rapporti. Mostrò tanta cupidità di gloria, che molti la stimarono cupidigia d'Impero, onde alla fine arse l'invidia, e gli armò contro siffattamente il sospetto, che rese dubbiosa la sua fede, nel servigio del Rè, come s'egli di Governatore aspirasse à diventare Principe della Fiandra, e che à tal fine fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, con la Regina d'Inghilterra, e passato più occultamente ancora à maneggi espressi di matrimonio; che però si divolgò una certa opinione, che egli mancasse di morte ajutata più tosto, che naturale.

Digitized by Google

VITA DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA,

Figlio naturale di Filippo Quarto, Monarca delle Spagne, Gran Commendatore della Religione Gerosolimitana, Generaliſſimo, e Plenipotentiario nelle paſſate turbolenze di queſto Regno,

Dedicata con profondo Oſſequio

Al Merito coſpicuo

DEL SIGNOR

DON NICOLA NAVARRETE,

Marcheſe della Terza, Signor di Bernaude, Conte di Noya, e Cavaliere dell'Abito d'Alcantara.

Avendo io profeſſato ſempre incomparabile oſſequio alla glorioſa Proſapia, & à i meriti perſonali di Voſtra Eccellenza, hò voluto con dedicare queſti fogli al ſuo Nome, notificarle con l'opere, benche tenui della mia divozione, l'oſſequioſa volontà, che hò di rimarcare la mia ſervitù, con gli atti d'una vera oſſervanza. Hò ſempre ammirati i tratti benigni dell' E. V. le maniere ſoavi, l'affabilità corteſe, la munifica umanità, la ſincera integrità, il zelo diſcreto, l'innata Religioſità, l'eſemplarità de' coſtumi, gli ſpiriti Cavallereſchi, la grandezza dell'animo, & il zelo del culto divino. Se io voleſſi encomiare i pregi della ſua Stirpe, magnifica per molti feudi, potrei teſſere un Volume. Dirò ſolo, che i ſuoi Natali non ſolo ſono coſpicui, mà Regii, prendendo origine da ſangue Regio, come coſta da diverſi Epitaffi marmorei, di cui hò letto diverſe volte il traſunto. Non occorre cavare gli Eroi di queſta Caſa dall'antichità, perche nella Toga, à i giorni noſtri, ſono ſtati coſpicui, il glorioſo genitore, celebre per tutt'i magiſtrati, che poſſono decorare un Miniſtro di primo grido, il Regente D. Antonio Navarrete ſuo Padre, & il Signor D. Fracesco ſuo fratello, Regio Conſigliero, che in cariche ſublimi, hà rimarcato il ſuo nome,

alla

alla fama de' Posteri, e nel Sago anche oggi vanta soggetti Generalizi, che illustrano il Baston del comando, con l'opere d'una incomparabile strenuità. Si degni l'E. V. graziarmi del suo alto, e riverito patrocinio, che imploro con tutto l'animo, negli ossequi di questi fogli, e riverētissimo le bacio le mani

Di V. Eccell. Illustriss.

Umilis.e Divotis.Servitore

D. Bonaventura Tondi, Abbate Olivetano.

VITA
DEL PREFATO
DON GIOVANNI D'AUSTRIA.

I mostrò degnissimo germe d'inclita, ed Augusta Prosapia; si trasfusero in lui co'l sangue, gli spiriti generosi della stirpe. Gli si leggeva in faccia, la grandezza dell'animo. Non si vide Principe di più nobile aspetto. Gli ridevano nel volto le grazie, alle quali parea, che avesse sagrificato; fù modestissimo, di mansueti, e piacevoli costumi, considerato nel parlare, e nell'operare; appigliandosi all'ammaestramento di Plutarco, che ogni uno dee talmente comporre la virtù, che non vi si scorga cosa degna di biasimo.

La giustizia principale nelle Idee de' Stati; ammirossi incorrotta nel zelo della sua intrepidezza; fù liberale in donare; facea precorrere le grazie alle suppliche; con una Regia munificenza si conciliava gli animi di tutti, tenendo per uno de' principali Aforismi di Stato, che co i doni s'intessono ben forti i legami, alla fedeltà de' sudditi, e s'obligano le loro Cervici al giogo della servitù, & alla osservanza verso chi dona; sapeva in mille modi mantenersi vivo l'amore de' Popoli, ch'è la più invitta Vanguardia del Principato. Leggea volontieri Libri d'Istorie, sapendo, che chi gioca sopra d'un Tavolino con queste Carte, è certo di guadagnar sempre il punto; e che chi porta questa Bussola ne' suoi Viaggi, non hà da temer di borasche. Temea Dio, e volea, che fosse temuto, conoscendo, che quel Principe, il quale senza di questo spera veder prosperati i suoi Stati, è temerario nelle speranze, furioso, e frenetico nelle confidēze.

Ninna cosa desiderò tanto, quanto di veder gemere la Luna Orientale, à gli apparecchi de' Principi Cristiani, di vedere impallidite le

Sci-

Digitized by Google

Scimitarre Ottomane, alle armi de i nostri Combattenti, e laureate le chiome di questi, con le strisce lacerate de i Turbanti Turcheschi.

La sua grandezza servì d'Asilo à gl'innocenti, e d'Altare à i miserabili; parve nato per congiongere il Principato alla virtù, e per far vedere quanto possa la Grandezza, condotta sopra le Ruote della pietà; stimava incapaci di buon governo coloro, che presi dal fascino delle proprie opinioni, non si rendono mai à i più pesati giudizi degli altri.

Parve nato solo per Imprese grandi, e difficili, alle quali sempre, che s'appigliò, diede reputazione co'l buon'esito; e con averle formontate con la prudenza; volea, che nella concorrenza de i diritti, il minore cedesse al maggiore; riceveva à grado tutti i servigi, che se gli prestavano, e sapeva generosamente rimunerargli; si scordava facilmente delle ingiurie, e cangiava l'Altare della vendetta, in quello della obbivione.

Nel comandare era molto discreto, sapendo, che i comandi fatti indiscretamente riescono biasimevoli, ò perche il suddito gli disprezza, ò perche non gli esseguisce; disponeva i suoi comandi in modo, che potessero essere adempiti; imperò che se'l comando eccede le forze del suddito, promuove la disubbidienza; mostrò in tutte le cose longanimità, e seppe scuotere ogni pusillanimità, che gl'impedisse di persistere costantemente nelle sue deliberazioni; accoppiò la buona mente, con la buona fortuna, l'affabilità con la grandezza, e la moderazione con la potenza; fù unico nel bilanciare la convenienza del diritto; ogni suo interesse stava posto nella equità, onde acquistò il tesoro della fama, ch'è lo scrigno dell'Anime grandi, e quel Banco, che non fallisce, à qualsivoglia ruggine del tempo; la sua giustizia non si sposò giamai con gli amplessi delle passioni, e con la viltà degli affetti. Sapeva in tutti gli affari prevalersi sagacemente del beneficio del tempo, che non è altro, che una segreta disposizione di Dio, il quale provede alle cose degli uomini, quando gli par meglio, e più convenevole.

Tutte le sue spedizioni furono prudentissime; drizzò sempre il Timone dell'opere sue al Cielo della publica utilità; cercava l'opportunità di beneficare, essendo vero, che un picciolo beneficio fatto in tempo opportuno, diventa grande, & un dono grande, pure opportunamente fatto, diventa grandissimo; era pieghevole co'i pieghevoli, e duro co'i duri, essendo i Superiori, come i fulmini, che spezzano le cose dure, e lasciaano le molli intatte.

Benche fosse, come dissi, liberale nel donare, stimò però, che si dovesse avere considerazione alla misura delle forze in chi dona, e

del

del merito in chi riceve, & avea per Massima certa, che l'beneficio conceduto all'indegno fosse, come la biada al Giumento, che lo rẽde insolente, e ricalcitrante. Ne i negozi quando crescevano le difficoltà, le andava appianando prima di cimentarsi all'Impresa, essendo regola di prudenza, non tentare il guado nel flusso, allora che comincia ad insorgere l'alta marea; fù riverentissimo verso il sommó Pontefice Romano, nelle cui mani stà appoggiata l'autorità de' Cieli, e dell'Inferno, le cui chiavi aprono i tesori delle grazie spirituali, il cui Camauro lampeggia con le pietre preziose della Podestà Apostolica. Ebbe sempre gran premura del culto Divino, sapẽdo, che gli Altari sono le prime fortezze de'i Regni, e che non remono di cadere quelle Republiche, che si mantengono con la pietà, e col zelo. Consolidava il suo spirito, trà le contrarietà della sorte, nè si sgomentava negl'infortunii, considerando che le peripezie alla fine infiacchiscono ne'loro orgogli, e che le tempeste finiscono cõ la serenità. Non si lasciò prestigare dalle felicità dellla Reggia, sapendo, che anche le calme, e le bonaccie hanno i loro naufragii, e le loro sfortune.

Il Cavallo Napolitano, che stà sempre in atto di correre, fù arrestato dalla sua destrezza, & emolo del Pegaso favoloso, fece per lui scorrere un fiume abbondante di lodi. Il suo arrivo in Napoli ne i tumulti di Masaniello, fece spuntare l'Iride della pace à questo Regno, tutto sconvolto. Tranquillò le borasche con la presenza; sedò i tumulti con l'aspetto; abbonacciò le tempeste con la prudenza; riunì gli animi alterati, con l'efficacia delle parole, diede sesto alle cose, che per altro parevano incapaci di calma, con la destrezza delle sue procedure, e con la sagacità de'suoi tratti: ogni suo consiglio fù un'Oracolo uscito dal Tripode: Serenò il Cielo Partenopeo, nel più torbido de i turbini, e delle procelle.

Valicò felicemente i Golfi tempestosi, che s'alzano nelle ragioni di Stato, nel cui felice passaggio, stentanó le Bussole de i più pratici ingegni, e i Piloti della più affidata costanza; i medesimi restarono tutti placidi, sotto la tranquillità del suo senno; si scorsero pieni di Trofei, à piedi della sua prudenza, e tributari di pace, in grembo al suo valore. Egli nell'emergenze d'Europa fù la più fida vanguardia della sicurezza commune. Niuna cosa gli parve più importante di quella, che concerne il ben publico della Cristianità, alla quale indrizzò tutte le industrie del suo strenuo ingegno. Illustrò con la virtù la Religione Gerosolimitana, e decorò cõ segnalate prodezze la Spagna, una delle Gemme più Cristiane, ed Evangeliche, che coroni i Camauri del Vaticano. Visse con grido d'inflessibile

Digitized by Google

rettitudine, d'esemplar bontà, e di giustizia indifferente con ciascheduno; essendo molto ben morigerato, sapea co'l proprio esemplo, che spirava virtù,& invitava ad imitazione, tramutar gli aborti d'Agar,in Primogeniti di Rachele, e riformare i cattivi senza minacce. Fù tolto dal Mondo,quando di lui aveva maggior bisogno il Mondo. Fù sepolto nell'Escurial trà i Regii Depositi. Diede à conoscere, che le doti dell'animo, sono i più illustri Legati de'Sepolcri e i più cospicui retaggi della Vita.Ora cõtinuando Il filo nõ interrotto di questa Istoria, prima di parlare di Federico Terzo, hò stimato pregio dell'opera, dire qualche cosa di Federico Secondo, che fù assonto al Titolo d'Imperadore, benche poi non governa sse l'Impero

VITA
DI FEDERICO SECONDO,
CHIAMATO IL BELLO,

Figlio d'Alberto Imperadore, e d'Elisabetta Ducheſſa di Carinzia, che fù creato Rè de'Romani, ed assonto al Titolo dell'Impero,in competenza di Lodovico Bavaro,

Dedicata con profondo Ossequio,

Al Merito segnalato

Dell'Illustriss. e Reverendiss. Signore,

IL SIGNORE

DON VINCENZO MAGNATI,

Abbate, e Rettore zelantissimo della Sagra, e Real Casa degl'Incurabili di Napoli.

O' stimato di glorificar questo mio libro, co'l Nome tanto celebre di V.S.Illustriss. ch'è l'Idea de'Prelati,e che reca molto splendore al Governo Pastorale.Fioriscono nella sua mente, l'Idee più belle del governo politico, le Massime più Religiose dell'Instituto Clericale, le Norme più fervorose del zelo Apostolico, le Regole più squisite della disciplina Ecclesiastica, gli affetti più divoti del culto Divino

Digitized by Google

Divino, i pregi della più scelta letteratura, & un fervente desiderio di promuovere sempre i diritti dell'onesto, e del convenevole; Corrisponde nobilmente à gl'instinti geniali della Prosapia, che deriva dalla Città di Bologna, madre degli studii, e delle lettere; avendo i suoi Antenati, dispatriato, per le fazioni Guelfe, e Gibelline, in tempo, che godeva in quella Città, la Dignità Senatoria, fin dall'anno 1316. S'accrebberò i pregi di questa nobilissima Stirpe, da Tomaso, e Pietro, figli d'Antonio di questo Cognome, e dal Marchese Enea Seniore, il quale per i suoi meriti, e rettitudine, ebbe giuntamente co'l Duca di Modona, la tutela d'una figlia del Duca della Mirandola; sostenne in Roma, l'Ambasceria della sua Patria, e dal Duca di Mantova, fù ascritto all'Ordine Cavalleresco del Redentore, & i Discendenti di Pietro, anch'oggi godono in Bologna, i primi gradi dell'Ordine Senatorio. Da Tomaso Conte di Tettoli, e Marchese di Camengio, discende V.S. Illustrissima, che imita le virtù de' suoi gloriosi Bisavoli, essendosi la di lei stirpe diramata in questa Metropoli, ove gli Avi suoi procrearono figli di grido rimarcabile alla Posterità, e trà gli altri, un'altro Tomaso, che nel suo Dottorato Legale meritò, di godere l'intervento Cesareo di Carlo Quinto, nella Sala Reale di Castelnuovo, il qual Tomaso, soggetto di molta estimazione, e letterato cospicuo, meritò poi d'esser'eletto Sopremo Ministro; Dal prefato Tomaso ebbero i Natali, Paolo Emilio Magnati, che fù Presidente della Regia Camera, e successivamente li Padri Lorenzo, e Flaminio della Compagnia di Giesù, il primo de' quali fondò unitamente co'l Padre Salmerone, Compagno di Sant'Ignatio, le Case, e Collegii del Regno, & il secondo fù molto caro alle Maestà Cattoliche di Filippo Terzo, e Quarto, & à varii Sommi Pontefici, particomente ad Innocenzo X. che benche Religioso, lo dispensò ad accettare la Carica di Ministro Generale della Soprema, ed universale Inquisizione in questo Regno, avendo anche rimarcata la sua fama, con le sagaci industrie, & industriose premure, che unì à quelle di D. Giovanni d'Austria, e del Barone di Batteville, per tranquillare i torbidi, e sedare i tumulti Civili, che l'anno 1657. tennero in gran pressura, e costernazione, questa Città, e Regno; onde obligò Monsignor Emilio Altieri, allora Nunzio Apostolico, il quale ascese poi al Sommo Pontificato, à rappresentare al sudetto Papa Innocenzo, le fervorose premure, & opre zelanti del medesimo Padre, per rendere la pristina serenità à questa Dominante, che languiva trà funeste, e ferali squallidezze. Passo sotto silenzio le Parentele nobili, contratte da questa famiglia, per via di ma-

tri-

trimonii, particolarmente quelle di Giovanni Battista, e Paolo Emilio fratelli, che s'impalmarono con due sorelle Clarizie, Nipoti del fù Reggente Clarizi, Ministro de i più benemeriti del suo tẽpo, co'i nostri Augustissimi Monarchi. Della religiosa modestia, ed umiltà di lei, aurò detto tutto, quando aurò affermato, che s'è mostrata degna di tãte Nomine Vescovali Regie, e Pontificie, senz' aver punto cooperato alla mente di chi desiderava di promuoverla. Si degni gradire queste mie divote protestazioni d'ossequio, & implorando il suo riverito patrocinio, umilissimamente le bacio le mani.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Divotiss. Servid. Obligatiss.
D. Bonaventura Abbate Tondi.

VITA
DEL PREFATO
FEDERICO SECONDO.

IL prefato Alberto ebbe da Elisabetta Duchessa di Carinzia, sua Consorte, numerosa prole, e trà gli altri figli

Federico, che gli successe nel Trono,
Ridolfo Rè di Boemia,
Alberto il Zoppo, Duca d'Austria,
Othone il Bello, Duca d'Austria,
Anna Marchesa di Brandeburgo,
Elisabetta Duchessa di Lorena,
Bona, Duchessa d'Otingen,
Catherina Imperadrice, e poi Duchessa di Calabria.

Il sudetto Ridolfo, Rè di Boemia, ebbe per moglie nel primo letto, Bianca sorella di Filippo Rè di Francia, di cui restato vedovo, l'anno 1305. ebbe in secondo letto, un'altra moglie chiamata da alcuni Elisabetta, e da altri con altro Nome.

Leopoldo, chiamato *Gloria de' Cavalieri*, ebbe per moglie nel primo letto, Caterina figliola d'Enrico Settimo Imperadore, in secondo letto, Caterina figliola d'Amadeo, Conte di Savoja.

Othone il Bello, ebbe per moglie, nel primo letto Elisabetta figliola di Stefano Duca di Baviera, nel secondo letto, Anna sorella

di

Digitized by Google

di Carlo quarto Imperadore. Alberto, chiamato il *Pio*, fù Padre di Leopoldo, chiamato *Probo*, decoro della milizia.

Fù anche Padre di Ridolfo, che dopo la morte di Caterina nata dall'Imperador Carlo IV. sposò Margherita, nata da Enrico Duca di Carnia, e Rè di Boemia.

Dal medesimo Alberto nacque un'altro figlio, chiamato col nome del Padre.

Il prefato Leopoldo lasciò, d'una figliola di Bernabò Visconti, Duca di Milano, trè femine, e quattro maschi, trà quali fù Ernesto il forte, che generò da Giamburga, figliola di Vitoldo, Principe di Lituania, Federigo terzo Imperadore.

Federigo impalmatosi con Lionora, figliola di Odoardo Rè di Portogallo, partorì Massimiliano primo, Imperadore.

Massimiliano ebbe due mogli, cioè Maria figlia di Carlo Duca di Borgogna, e Bianca figlia di Galeazzo Maria, Duca di Milano.

Dalla prima procreò Filippo, e due altri maschi, che morirono in età puerile.

Filippo divenuto marito di Giovanna, figliola di Ferdinando Rè di Spagna, procreò Carlo Quinto, e Ferdinando primo, ambidue glorioſissimi Imperadori.

Ritornando à Federigo secondo, questi ebbe due mogli, in primo letto, Elisabetra figliola del Rè d'Aragona; nel secondo letto, Cunegunde, figliola di Ludovico Bavaro, emolo suo, e superbo nimico.

Da Elisabetta nacquero
Federigo, che morì in minorità;
Elisabetta, che fù sposata à Giovanni Rè di Boemia, &
Anna che s'impalmò co'l Rè di Polonia.

Estinta la linea Mascolina di Federigo, succesſe quella del fratello Alberto il zoppo, che di Conte d'Aspurg, pigliò il titolo del Ducato d'Austria, l'anno del Signore 1300.

Questi ebbe molti figlioli, trà gli altri.
Alberto Contrica, Duca d'Austria,
Leopoldo il Buono, Duca d'Austria,

Il Contrica s'impalmò con Verda Visconti, dalla quale procreò Alberto, che fù Imperadore, secondo di questo Nome, l'anno 1438.

Il prefato Federigo secondo, chiamato il *Bello*, fù creato Rè de' Romani, & Imperadore, l'anno della nostra salutifera Redenzione 1314. in competenza di Ludovico Bavaro, essendosi fatta nel medesimo tempo, l'elezione dell'uno, e dell'altro, & insieme la Coro-

nazione dagli Elettori discrepanri. Quindi insorsero aspre, e spietate guerre trà di loro, studiandosi ciascheduno degli eletti, di mãtenersi nella Sedia Imperiale, che pretendeano di tenere legitimamente; mà Federigo restato in una Battaglia Campale sbaragliato, e sconfitto, con pressura, e costernazione d'animo inconsolabile, ammalatosi poco dopo d'infirmità mortale, oppresso dalla maninconia, lasciò con la Vita, libero à Ludovico l'Impero. In questa pendenza di turbolenze, e di nojosi emergenti, Giovanni Paleologo Imperador Greco, con gran numero, e comitiva di Prelati della sua Nazione, si trasferì à Ferrara, per abboccarsi con Papa Eugenio, e di là portatosi à Firenze, si tenne una lunga disputa trà i Greci, e i Latini, sopra i Riti della loro Religione, cedendo i Greci alla migliore opinione; in tal congiontura vennero à conoscere anche gli Armeni, e gl'Indiani la vera Fede, sottoponendosi alla Chiesa Romana; fù permesso à i Greci, il Battesimo all'uso loro, e che i Sacerdoti potessero avere una moglie; cioè quella, che avevano sposata prima del Sacerdozio. In questi medesimi tempi, si diede nella Germania, principio alla Stampa de' Libri, con grand' utile de' Letterati. Nelle stesse emergenze, Nicolò Piccinino, così detto per la brevità del Corpo, trovandosi al governo dell'Armi di Filippo Maria Visconti, usurpò al Papa, Ravenna, Bologna, e gran parte della Emilia; Et essendosi indi trasferito con l'Essercito, contra i Venetiani, questi conoscendo il pericolo di qualche disconcio, chiamarono al soldo loro, Francesco Sforza, il quale mal sodisfatto delle procedure del prefato Filippo, s'era sottratto da i di lui stipendii. Quindi i Veneti acquistarono maggiori vantaggi, e si ridussero à miglior partito, con la liberazione di Verona, dall'assedio, e di Vicẽza dalle oppressioni. Ne i medesimi tẽpi, Renato d'Angiò, scacciato da Napoli, e dal Regno, cedè luogo ad Alfõso, il quale sapendo per tradizione, che Belisario, già Capitano di Giustiniano, entrò nella Città di Napoli, per gli stretti meati d'un Acquedotto, per l'istesso fece entrare i suoi più prodi Soldati, di nascosto, nello stretto d'una strada contigua alle Mura, per la quale introdussero altr'agguerrita Soldatesca, s'aprirono una Porta, e con somma sollecitudine, v'introdussero tutto l'Essercito senz'alcuna opposizione. Nella medesima pendenza d'affari, da Papa Eugenio fù disciolto il Concilio di Basilea, perche quei Padri congregati non volevano aderire alle sue intenzioni; che però dal medesimo Pontefice fù intimato à Ferrara, e v'intervenne egli di persona, mà travagliato dal sudetto Filippo Visconti, fautore del Cõciliabolo, con la guerra, e dalla peste, che s'attaccò in quella Città

di

Digitized by Google

di cattiva aria, lo trasportò à Firenze, dove arrivato il prefato Giovanni Paleologo, Imperadore di Costantinopoli, con gran numero di Prelati Orientali, la Chiesa Greca, appagata delle sode ragioni di quei dotti, e venerandi Padri, si sottomise alla Latina. Nel medesimo tempo Amadeo di Savoia, rinunziato il Ducato al figlio, si ritirò in un'Eremo, dove per opera di Filippo suo Genero, dal predetto Conciliabolo di Basilea, fù creato Antipapa, sotto nome di Felice, e perche la Chiesa da questo Scisma, patì molti travagli, si divolgò trà Cattolici un motto, che Basilea avea partorito un Basiliſco. Il sudetto Federigo secondo, che come dissi ebbe il titolo dell'Impero fù dotato di prerogative, corrispondenti all'altezza de'suoi Natali, & aurebbe dato gran saggio de'suoi talenti, se non fosse stato prevenuto dalla morte, che inaspettatamente gli levò dal Capo, il Diadema.

VITA
DI FEDERICO TERZO
IMPERADORE

Dedicata con profondo Ossequio,

Al riverito Merito

Del Reverendiss. Sig. il Sig.

ABBATE D. FRANCESCO ANTONIO VVLTURANO

Nobile Napolitano.

Edico l'onor della Clamide ad uno, ch'è l'onore del Clero, lo splendore del Regio Paludamento, ad uno, ch'è lo splendore della Stola Sacerdotale, la gloria del Principato, ad uno, ch'è la gloria, e la norma del Clericato. Dedico à V. S. Reverendiss. la Vita di quest' Augusto, per esser ella augustissima ne i costumi, nella prudenza, ed in tutte l'opere d'una vita castigatissima, formata al modello de i più zelanti, e fervorosi Ecclesiastici. Ammiro in lei un zelo veramente Apostolico, una religiosa esemplarità, una esemplar modestia, una grave, e maestosa preseferenza, una sincera ingenuità, una benigna affabilità, un decoroso contegno, una riguardevole sagacità,

& una

Digitized by Google

& una più che ordinaria letteratura, tutte qualità, che le fanno strada à glorioſi avvanzamenti. Diſſe bene chi diſſe. Loquere, ut te videam. *Non proferiſce parola, che non dia argomento della prudenza, carità, e zelo, che le ferve nell'animo; è prole non degenere d'una Proſapia, che confonde i calcoli nella numerazione de i ſoggetti celebri nelle ſcienze, e famoſi nelle virtù morali, e che vanta vetuſta antichità nel ſuo ceppo, ſempre glorioſo nella qualità de' ſuoi nobili germogli, molti de' quali hanno recato ammirazione anche à queſto noſtro ſecolo, e nella Toga, e nel Sagro; ſi degni gradire queſti miei oſſequii, con quella ſerenità di fronte, con cui è ſolita riguardare le fatiche degl'ingegni, anche mediocri, & augurandole quei maggiori gradi di degnità, che ſono proporzionati alla grandezza de' ſuoi talenti, riverente le bacio le mani*

Di V. S. Reverendiſs.

Umiliſs. e Divotiſs. Servid. Obligatiſs.

D. Bonaventura Abbate Tondi.

VITA
DEL PREFATO
FEDERICO TERZO IMPER.

Scese al Trono Imperiale, per glorificarlo, l'anno del noſtro riſcatto 1440. Non degenerò dalla Schiatta dotato d'inclite qualità, e di condizioni Auguſte; gareggiarono in lui il valor militare, la ſapienza civile, la pietà, ed il zelo della publica utilità; ebbe guerra co'l Rè d'Ungheria, e col Turco, e ne riportò ſegnalate Vittorie.

8 JY 62

In queſti tempi, Ladislao Rè di Polonia, fù chiamato al Regno d'Ungheria, per la morte d'Alberto, da alcuni Baroni, e fù coronato in Buda. L'Imperadrice Eliſabetta, reſtata gravida d'Alberto, partorì uu figlio poſtumo, il quale al ſagro fonte ebbe il nome di Ladislao; queſti da una parte de' Nobili Ungari, affezionata al ſuo Partito, di quattro meſi fù coronato in Alba Reale. Il Rè di Polonia, teneva à ſua divozione, la parte più gagliarda. Eliſabetta conduſſe il ſudetto Bambino Reale, à Federigo ſuo Zio, acciòche foſſe più ſicuro, & immune dalle inſidie de' Competenti, ſotto la vigilanza, e Protezione Ceſarea; Poco dopo giunſero i Legati del Regno di Boemia, e giurarono nelle mani dell'Imperadore, fedeltà al fanciullo Ladislao. In queſto iſteſſo tempo, Filippo Duca di Milano, con-

chiuſe

chiuse la pace cò i Fiorentini, parziali della Chiesa, & impalmò à Francesco Sforza da Cotignuola, famoso Capitano di quel Secolo, Bianca sua unica figlia naturale, e gli diede per Dote la Città di Cremona. Nel medesimo tempo Renato d'Angio, liberato dal Duca di Borgogna, dalla sua prigionia, si trasferì nel Regno di Napoli, dove fù ricevuto, non senza qualche dimostrazione di stima; nel medesimo punto Alfonso d'Aragona, assediò la Città Metropoli di quel Reame, e dopo varii emergenti, con stratagemmi militari, se ne impadronì, avendo con l'intelligenza, che tenne con uno di dentro, introdotto in quella Città, ducento Soldati, per un'Acquedotto; Perloche poco dopo tutto quel Regno se gli soggettò, & Eugenio, che allora Pontificava, lo confermò à lui, & à i suoi Successori; legitimando, e dispensando alla successione del medesimo Regno, Ferdinando unico suo figliolo naturale: Renato caduto d'ogni speranza, con l'animo prostrato, partì di là per Provenza, & Alfonso con publiche acclamazioni, fù ricevuto in quella Regia, e nobil Metropoli, sopra un Carro Trionfale. Ladislao di Polonia ebbe per bene, portarsi contro Amuratte Rè de'Turchi; che si studiava à tutta forza d'infestare l'Ungheria, mà vi perdè miseramente la Vita. Gli Ungheri, e i Boemi mandarono Ambasciadori à Cesare, pregandolo, che volesse consolare le loro instanze, con aggraziarli del tenero loro Rè Ladislao; mà l'Imperadore non volle condiscendere alle loro richieste, dubitando di qualche insidia alla vita del Real Fanciullo, tanto più, che poco avanti era morta di veleno, la Madre di esso. Questa negativa essasperò grandemente gli animi di quei Nationali, & avendo adoprato la forza per riaverlo, inquietarono l'Imperadore per due anni, con guerra tumultuosa, tanto che sua Maestà Cesarea alla fine ebbe per bene di conceder loro, il richiesto Rè, il quãle fù ricevuto con allegrezza inesplicabile, e posto subito al possesso di quel Regio governo. In questo mentre Nicolò quinto Successore di Papa Eugenio, faceva ogni opra possibile per tranquillare l'Italia, e per restituire il Sereno à quella Provincia, da lungo tempo in quà travagliata, mà i disegni, e le diligenze del Sommo Pontefice, non sortirono il bramato effetto; concioſiache sendo venuto à morte, il prefato Filippo, Duca di Milano, s'accrebbero i torbidi, & i disastri di quell'afflitta Provincia; la cagione fù, perche avendo il defonto lasciato Erede di quel Ducato, Alfonso Rè di Napoli, Francesco Sforza, per le ragioni della Moglie, l'occupò à forza d'armi; onde insorse una spietata guerra. Morì Filippo d'anni cinquanta, essendo vissuto al governo di quel Ducato, anni trentadue, molto accreditato appresso tutti, per l'opere del senno, e della mano. Vedeva l'Imperadore con gran pressura, e costernazione d'animo quegli sconcerti, che tenevano molto inquieta la Germania, e l'Italia, onde cercò d'applicarvi gli opportuni rimedii. In questa pendenza d'affari, Cesare adempiva essattamente le parti del suo Imperial comando. Pieno di zelo, di pietà, e di prudenza facea, che la conscienza, e la Religione, passassero sopra ogni altro rispetto, e consiederazione. Fù unico in bilanciare le convenienze del diritto. Le piume dell'ozio non gli strinsero mai gli occhi, ad uno smoderato riposo; pigliò quello che richiedeva la natura, e senza usurparsi quelle ore, che superflue negli Aforismi del vivere, sconcertano in un Grande, l'Orologio d'un ben regolato governo. Fù in ogni sua azione, egualmente giusto, e magnanimo; in tutte le cose procurò, che rimanesse intatto il decoro, & illibata la Dignità della Santa Sede, & ebbe in grande avversione quelli, che vogliono urtare l'autorità Ecclesiastica. Riverì sempre la Chiesa,

e gli Ecclesiastici, avendo conosciuto per isperienza, che tutti i Principi, che aveano venerati gli Uomini consecrati à Dio, erano sempre stati più temuti, ne i loro governi, ne più felici, negli esiti de'loro negozi; nō essendo per verità conveniente, che i Potentati confondano gl'interessi di Dio, con le vane pretensioni, e profane speranze della fortuna. Il Trono non gli attaccò i proriti della superbia, riflettendo, che abortiscono ne i loro Natali, e che oscurano il lume della loro grandezza; quei Principi, che stimano rendersi chiari con l'alterigia. Ebbe per iscopo principale, la riforma de'disordini; moderò con Prammatiche molte cose, che rigogitavano d'eccessi; riformò molti trascorsi, che erano già scorsi in costume, & in disciplina. Fece grande stima del Collegio degli Elettori, quali chiamava Colonne dell'Impero.

Stimava Tiranni quei Principi, che per mantenersi ne i luffi, colgono le sostanze à i Vassalli, e fanno usurarie le leggi ne i Magistrati; passava con gli occhi della prudenza, entro alle tenebre del futuro, e come un'altro Strabone, vedeva i Consigli più lontani degl'inimico; detestò sempre quella cieca ragione di Stato, che vuole aggrandirsi con l'altrui rovina.

Niuno fù più generoso, e liberale di lui, in rimunerare i benemeriti della Republica Cristiana; niuno più rigido in mortificare alcuni Aristarchi del Cristianesimo, che stavano su'l censurare anche le cose più giuste, e rette; procurò con tutte le le forze sue l'aumento del culto Divino, & i vantaggi del ben publico; in quelle cose, che pregiudicavano all'onore della Santa Fede fù egli tanto declive alla severità, che i minimi falli si rendevano presso di lui irremissibili, e le sole apparenze s'apprendevan per delitti; onde in ciò si potea dire di lui quello, che fù detto di Drogone in Atene, che le sue leggi fossero scritte col sangue; ebbe in grande abborrimento la superstizione de i Popoli Idolatri, che però molti Uomini Apostolici, à sua richiesta tramutarono l'Europe in Americhe, per ispargervi il seme della parola di Dio, e farvi fruttificare il Santo Vangelo; con distruggervi i falsi Simolacri, & introdurvi l'adorazione della Croce; nò permettea ne'suoi Sudditi cosa veruna, che scolorisse la bellezza della Virtù, che macchiasse il candore de costumi, e che raffredasse ne'suoi Vassalli, il fervore della carità vèrso Dio. Quando s'accorgea, che si poneano su'l Tapeto, progetti dannosi alla fortuna della sua Casa, sapeva ingegnosamente deluderli; quello, che prudentemente consigliava, diligentemente effeguiva; concioſiache riescono inutili i consigli, benche accurati, e sagaci, quando l'effecuzione procede con imprudenza, e con negligenza; ebbe quel dono, à pochi Grandi concesso, di saper moderare la prosperità, essendo verissimo, che questa fà, i Monarchi impotenti di sè medesimi, licenziosi, ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben cōmune; ebbe per inconsiderati quei Principi, che ne i loro Sudditi dissipano i primi Elementi del vivere civile, *roba, vita, ed onore*; mitigò la potenza con la piacevolezza, & unì con la temperanza di privato, la magnanimità di Sourano.

8 JY 62

Fù coraggioso, ed imperterrito ad ogni sinistro avvenimento, regolandosi con questa Massima, che il ciglio de'Grandi non s'hà da avvilire à veruna tempesta, hà da resistere dove campeggia il pericolo, & hà da sprezare i sospetti; Sù le sue Tempie nō s'inaridirono mai le Corone Trionfali, e sempre inoltrossi il suo Nome à gli Encomii; non declinò mai da quella riputazione, in cui l'aveano collocato le sue gloriose azioni; ogni suo fatto fù Erculeo, degno de'fasti di Principe generoso; a gran pena potè stargli à fronte, la virtù di Pirro, e la Sagacità d'Annibale; fù moderatissimo nel Dominio, biasimando quei Regnanti, che con Teste orgogliose vogliono toccar la Luna, cò piedi gli Abissi, e dar legge alla Terra, ed al Cielo; stimava in chi Regna più, che i Letti d'oro coperti di finissimi drappi, e le Credenze cariche di Vasselamenti d'oro, e d'argento, gli apparati interni delle regie virtù; non portò mai le sue passioni, contro 'l dovere, e seppe ordinare i suoi desiderii alla giustizia, & alla Dignità.

Mostrò nel suo Soglio, d'essere vera, e viva Imagine di Dio, e d'avere in mano gli strali, per iscoccargli contro i delinquenti. L'Impero lo fece conoscere degnissimo d'Impero, essendo vero, che 'l magistrato fà manifesto il valore di chi l'esercita. Governò anni cinquanta trè, fini di vivere, già Decrepito, lasciando l'ammirazione sù gli occhi della invidia, e gli applausi sù le lingue de i giusti riconoscitori del merito. Nel Secondo Tomo, resteranno encomiati tutti gli altri Monarchi Austriachi di primo grido, fino ad Ignazio Leopoldo Primo, e Carlo Secondo Regnāti inclusivamēte.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

61

Digitized by Google

Digitized by Google